LA CUCCAGNA

(LA CURÉE)

Digitized by Google

Due parole al lettore, nient'altro che per spiegare il cangiamento introdotto nel titolo.

Nel vocabolario dell'Accademia francese v'ha la seguente spiegazione alla voce *Curée:* « Pasta che si dà ai cani da caccia, facendo loro mangiare alcune parti della bestia che s'è presa ».

Dopo avere esaminate parecchie opere italiane che trattano di caccia e dopo averne chiesto ai nostri cacciatori, ho dovuto persuadermi che presso di noi non v'ha l'uso di dare ai cani la loro parte di preda, per lo che non esiste in lingua italiana la parola corrispondente alla *curée* francese.

Come dunque tradurre il titolo messo dall'illustre Zola al suo romanzo?

Ho indagate le ragioni che hanno spinto il romanziere francese a scegliere il suo titolo.

Zola, com'è noto, è un avversario accanito del caduto impero, ed in tutte le sue opere si sforza a dimostrare la corruzione con la quale si sosteneva al governo della Francia il terzo Napoleone.

L'imperatore mangiava e lasciava mangiare; di tal che la preda era divisa tra lui ed i suoi ministri, lasciandone una minima parte ad una turba di parassiti: questi parassiti erano i cani; la loro parte era la *curée.*

A voler tradurre alla lettera il titolo, avrei dovuto dire *La parte dei cani;* ma essendo ricorso l'autore francese ad una metafora, ho creduto anch'io poter usare una figura che poco s'allontanasse da quella adoperata da lui. Altri vorrebbe dire: *la caccia ai milioni,* ma così si restringe il soggetto, mentre in questo terribile volume si dipinge la caccia a tutti i piaceri, anco i più immondi. A me pareva miglior partito intitolar *La cuccagna* un romanzo nel quale si fa la storia di gente dispregevole, che, col tacito consenso d'un governo corrotto e corruttore, traeva disonesti guadagni da vituperosi intrighi e da sozze speculazioni.

IL TRADUTTORE.

Da questo romanzo, lo stesso Zola nel 1887 tolse un dramma a cui diede il nome della protagonista: *Renata.*

Digitized by Google

LA CUCCAGNA

(LA CURÉE)

DI

EMILIO ZOLA

TRADUZIONE DI L. ROCCO

Seconda edizione.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1887.

198

Digitized by Google

DEL MEDESIMO AUTORE:

La fortuna dei Rougon	L. 1 —
La conquista di Plassans	1 —
Il fallo dell'abate Mouret	1 —
Sua Eccellenza Eugenio Rougon	1 —
Il Ventre di Parigi, in-16 (3.ª edizione)	1 —
—— —— Edizione illustrata	2 50
L'Assommoir (Lo Scannatoio) 2 vol. in-16 (6.ª ediz.)	2 —
—— —— Edizione illustrata	3 —
Una pagina d'Amore (5.ª edizione)	1 —
Nantas ed altri racconti	1 —
Teresa Raquin (2.ª edizione)	1 —
Racconti a Ninetta	1 —
I misteri di Marsiglia. 2 volumi	2 —
Pot-Bouille. 2 volumi (4.ª edizione)	2 —
Nuovi racconti a Ninetta	1 —

Proprietà letteraria. — Tip. Fratelli Treves.

Digitized by Google

LA CUCCAGNA
(LA CURÉE)

I.

Al ritorno, fra l'ingombro delle carrozze che si ritiravano lungo la sponda del lago, il cocchio dovette procedere lentamente. Per un momento divenne tale l'imbarazzo, che dovette persino fermarsi.

Il sole tramontava in un cielo d'ottobre, d'un grigio chiaro, striato all'orizzonte di tenui nuvole. Un ultimo raggio che cadeva dai massi lontani della cascata, batteva dirittamente lo stradone, inondando d'una luce rossastra e pallida la lunga fila di carrozze divenute immobili. Gli aurei bagliori, i vivi lampi tramandati dalle ruote sembravano essersi fissati lungo i rilievi paglini del cocchio, i cui riquadri di vivo azzurro riflettevano dei brani del paesaggio d'intorno. E più in alto, immersi nella luce rossastra che gl'illuminava di dietro e che faceva rilucere i bottoni di rame dei loro cappotti mezzo ripiegati e ricadenti dal sedile, il cocchiere e lo staffiere, con la livrea di cupo azzurro, coi calzoni di color di mastice e coi panciotti vergati di nero e giallo, si tenevano interiti, gravi e pazienti, come lacchè di buona famiglia che non giungono ad andare in collera per un imbarazzo di carrozze. I loro cappelli, adorni di una coccarda nera, avevano

Digitized by Google

una gran dignità. Solo i cavalli, superba parigina di bai, sbuffavano d'impazienza.

— To', — disse Massimo, — Laura d'Aurigny, laggiù, in quel cuppè.... Guarda un po', Renata.

Renata sollevossi alquanto, aguzzando gli occhi con quel piglio curioso che le faceva assumere la debolezza della sua vista.

— La credevo fuggitiva, — diss'ella.... — Ha cambiato il colore dei suoi capelli, n'è vero?

— Sì, — riprese Massimo ridendo, — il suo amante novello abborre il rosso.

Renata, sporgendo innanzi la persona, colla mano poggiata sullo sportello basso del cocchio, guardava, ridesta dal triste sogno che da un'ora la teneva silenziosa, distesa in fondo alla carrozza, come in un lungo canapè da convalescente. Portava, sopra una vesta di seta di color malva, a forma di grembiule e di tunica, guarnita di larghi volanti pieghettati, una piccola casacca di drappo bianco, con le rimboccature di velluto di color malva, che le dava un'aria di grande smargiasseria. I suoi strani capelli di un fulvo pallido, il cui colore ricordava quello del burro fino, erano a stento nascosti da un esile cappellino ornato d'una ciocca di rose del Bengala. Ella continuava ad aguzzar gli occhi, con la sua cera da giovinastro impertinente, con la sua fronte pura attraversata da una gran ruga, con la sua bocca il cui labbro superiore sporgeva in fuori come quello dei fanciulli ingrognati. Poi, come non vedeva bene, prese il suo occhialino, un occhialino da uomo guarnito di tartaruga, e tenendolo in mano senza posarlo sul naso, esaminò la grossa Laura d'Aurigny a suo bell'agio con un'aria perfettamente tranquilla.

Le carrozze seguitavano a star ferme. In mezzo alle macchie distese, di tinta fosca, prodotte dalla lunga fila di cuppè, numerosissimi al Bosco di Boulogne in quel pomeriggio d'autunno, brillavano l'angolo di uno specchio, il morso di un cavallo, il braccio inargentato d'un fanale, i galloni di un lacchè posto in alto sul suo sedile. Qua e là, in un landò scoverto, splendeva un pezzo di stoffa, un brano di teletta di donna, seta o velluto. A poco a poco un gran silenzio s'era aggravato su tutto quel

Digitized by Google

frastuono spento, fattosi immobile. Dal fondo delle carrozze si sentivano le conversazioni dei pedoni. V'era uno scambio di muti sguardi da uno sportello all'altro; e niuno ciarlava più in quell'aspettativa solo interrotta dallo scricchiolare delle bardature e dall'impaziente scalpitare d'un cavallo. In lontananza, si estinguevano le voci confuse del Bosco.

Malgrado dell'inoltrata stagione tutta Parigi era lì: la duchessa di Sternich in cocchio a otto molle, la signora di Lauwerens in una *vittoria* elegantemente equipaggiata, la baronessa di Meinhold in un incantevole carrozzino baio scuro, la contessa Vanska coi suoi cavallini scozzesi bianchi e neri; la signora Daste e i suoi famosi *stappers* neri, la signora di Guende e la signora Teissière in cuppè, la piccola Silvia in un landò di vivo azzurro. Ed inoltre D. Carlos in lutto con la sua livrea antica e solenne, Selim pascià col suo berretto e col suo ajo, la duchessa di Rozan in cuppè ad un posto e coi servi incipriati, il conte di Chibray in *carro da cani,* il signor Simpson in sedia di posta della più elegante forma: tutta la colonia americana. Finalmente due accademici in carrozza da nolo.

Le prime vetture si distrigarono, e, l'una dopo l'altra, tutta la fila cominciò ben presto a scorrere pian piano. Fu come un risvegliarsi. Mille chiarori s'accesero, rapidi lampi s'incrociarono nelle vie, delle scintille tremolarono dalle bardature scosse dei cavalli. Sul suolo, sugli alberi correvano ampii riflessi di luce. Quello sfavillare delle bardature e delle ruote, quel fiammeggiare dei riquadri verniciati in cui ardeva la bragia rossa del sole tramontante, quei vivi luccicori che gettavano le livree splendenti a cielo aperto e le ricche tolette emergenti dagli sportelli, trovaronsi così trasportati in un rombo sordo, continuo, cadenzato dal trotto dei cavalli. E lo sfilare andò innanzi con gli stessi romori, con gli stessi chiarori, senza interruzione e tutto d'un getto, come se le prime carrozze si avessero tratte dietro tutte le altre.

Renata aveva c-duto alla leggera scossa del cocchio che si rimetteva in vita, e lasciando cadere l'occhialino, s'era di nuovo mezzo arrovesciata sui cuscini. Si tirò addosso freddolosamente un lembo

Digitized by Google

della pelle d'orso che empiva l'interno della carrozza come una tovaglia di neve serica. Le sue mani inguantate si dispersero nella soavità dei lunghi peli arricciati. Cominciava a spirare una brezzolina. Il tiepido pomeriggio d'ottobre, che dando al Bosco un rinnovellamento primaverile, aveva fatto uscire le grandi mondane in carrozza scoperta, minacciava di terminare con un serata di una freschezza acuta.

Per un momento la giovane rimase aggomitolata riprendendo il calore del suo cantuccio, abbandonandosi al cullamento voluttuoso di tutte quelle ruote che giravano dinanzi a lei. Poi, sollevando la testa verso Massimo, i cui sguardi toglievano tranquillamente le vesti alle donne messe in mostra nei cuppè e nei landò vicini:

— Davvero, — gli domandò, — tu trovi che sia bella cotesta Laura d'Aurigny? Ne facevate un elogio l'altro giorno, quando si è annunziata la vendita dei suoi diamanti!... A proposito, non hai veduto il vezzo ed il pennino che tuo padre m'ha comprati in quella vendita?

— Certamente, ei fa le cose molto bene, — disse Massimo senza rispondere, con un riso maligno. — Trova il mezzo di pagare i debiti di Laura e di dare dei diamanti a sua moglie.

La giovane fece un leggier movimento di spalla.

— Briccone! — mormorò sorridendo,

Ma il giovane s'era chinato seguendo con gli occhi una signora il cui abito verde attirava la sua attenzione. Renata aveva posato di nuovo la testa, con gli occhi socchiusi, guardando pigramente dai due lati del viale, senza vedere. A dritta sfilavano pian piano dei boschi cedui, delle basse ceppaie, con le foglie arrossate, coi rami gracili; a quando a quando, sulla via riservata ai cavalieri, passavano dei signori di esigua statura, i cui cavalli nel galoppare sollevavano nuvolette di sabbia sottile. A sinistra, in giù degli stretti tratti di prato che discendono, frastagliati di alberi disposti a mo' di cesti e di massi, dormiva il lago, d'una nitidezza cristallina, senza spuma alcuna, quasi tagliato nettamente sulle rive dalla vanga dei giardinieri; e dall'altra banda di questo chiaro specchio, le due isole, tra

Digitized by Google

le quali il ponte che le congiunge formava una spranga grigia, ergevano le loro sponde dilettose, segnavano sul pallido cielo le linee teatrali dei loro pini, dei loro alberi dal fogliame sempre verde, le cui nere verdure rifletteva l'acqua, simili a frange di cortine accuratamente collocate a festoni sull'orlo dell'orizzonte. Quest'angolo di natura, questa scena che sembrava di fresco dipinta, natava in un'ombra leggera, in un vapore azzurrognolo che finiva col dare ai lontani del quadro uno squisito incanto, un'aria di adorabile falsità. Sull'altra riva, la Cascina delle Isole, quasi inverniciata il dì innanzi, aveva dei luccicori come di un balocco nuovo; e quelle strisce di sabbia gialla, quegli stretti viali di giardino, che serpeggiano fra i prati e girano intorno al lago, fiancheggiati di rami di ferro fuso che imitano il legno rozzo, spiccavano più stranamente a quell'ultima ora sul verde pallido dell'acqua e del terreno erboso.

Avvezza alle grazie ben fatte di quei punti di vista, Renata, ripresa dalle sue stanchezze, aveva abbassato totalmente le palpebre, non guardando più altro che le sue dita sottili che inanellavano sulle loro falangi affusolate i lunghi peli della pelle d'orso. Ma fuvvi una scossa nel tratto regolare della fila delle carrozze. E sollevando il capo, salutò due giovani signore, sdraiate l'una accanto all'altra, con un languore amoroso, in un cocchio ad otto molle, che lasciava con grande strepito la riva del lago per allontanarsi in un viale di fianco. La signora marchesa d'Espanet, il cui marito, allora aiutante di campo dell'imperatore, si era testè collegato romorosamente allo scandalo della vecchia nobiltà che tenea il broncio, era una delle più illustri mondane del secondo impero; l'altra, la signora Haffner, aveva sposato un famoso industriale di Colmar, venti volte milionario, di cui l'impero faceva un uomo politico. Renata, che aveva conosciuto in convitto le due inseparabili, come venivan dette con una certa ironia, le chiamava Adelina e Susanna, coi loro nomi di battesimo, e come dopo aver loro sorriso, stava per raggomitolarsi, una risata di Massimo la fece voltare.

— No, davvero, sono triste, non ridere, è cosa

Digitized by Google

seria, — disse vedendo che il giovine la contemplava con aria di scherno facendosi beffe del suo atteggiamento inclinato.

Massimo assunse una voce curiosa.

— Avremmo qualche gran dolore? saremmo forse gelosa?

Ella parve tutta maravigliata.

— Io! — disse. — E perchè gelosa?

Poi aggiunse, col suo piglio disdegnoso, come se si ricordasse:

— Ah! sì, la grossa Laura! Non ci penso nemmeno, ti so dire. Se Aristide, come tutti mi volete dare ad intendere, ha pagato i debiti di quella donna e le ha fatto così evitare un viaggio all'estero, egli è perchè ama il denaro meno di quel ch'io credeva. Questo lo rimetterà in favore presso le signore.... Quel caro uomo! io lo lascio ben libero.

Sorrideva, e pronunziava *quel caro uomo* con un tono pieno di amichevole indifferenza. E di subito, ricadendo in maggiore tristezza, mandando a sè dintorno quello sguardo disperato delle donne che non sanno a qual divertimento darsi, mormorò:

— Oh! ben vorrei.... Ma no, non sono gelosa, non sono per nulla gelosa.

Si fermò esitante.

— Vedi, m'annoio, — disse finalmente con voce recisa.

A questo si tacque con le labbra strette. La fila delle carrozze continuava a passare lungo il lago, con un trotto equabile, con un rumore peculiare di cataratta lontana. Ora, a sinistra, fra l'acqua e lo stradone, sorgevano boschetti d'alberi verdi, con tronchi sottili e diritti, che formavano curiosi fasci di colonnette. A dritta, i boschi cedui, le basse ceppaie erano cessate; il Bosco s'era aperto in larghi prati in immensi tappeti d'erba, piantati qua e là d'un gruppo di grandi alberi; le superficie verdi si seguivano, con leggere ondulazioni, fino alla Porta della Muette, della quale scorgevasi molto da lungi il basso cancello, simile ad un lembo di merletto nero teso a livello del suolo; e sui pendii, nei siti ove le ondulazioni s'intersecavano, l'erba era tutta azzurra. Renata guardava con gli occhi fissi, come

Digitized by Google

se quell'ingrandimento dell'orizzonte, quelle molli praterie, immolate dall'aria della sera, le avessero fatto più vivamente sentire il vuoto della sua esistenza.

A capo di un qualche silenzio, ripetè con l'accento di un'ira sorda:

— Oh! mi annoio, mi annoio a morte!

— Sai che non sei allegra, — disse tranquillamente Massimo. — Sarai nervosa, certamente.

La giovane si lasciò andare di nuovo in fondo alla carrozza.

— Sì, sono nervosa, — rispose secco secco.

Poi prese un tono da madre.

— Mi faccio vecchia, mio caro figliuolo; ben presto avrò trent'anni. È cosa terribile. Nulla mi diletta.... A vent'anni tu non puoi sapere....

— Mi hai condotto teco forse per confessarti? — interruppe il giovane. — La cosa andrebbe in lungo di molto.

Ella accolse questa impertinenza con un debole sorriso, come una scappata di fanciullo viziato a cui ogni cosa è permesso.

— C'è proprio da lamentarti, — continuò Massimo: — spendi più di centomila franchi l'anno per la toletta, abiti una splendido palazzo, hai superbi cavalli, i tuoi capricci fanno legge, ed i giornali parlano di ogni tua veste nuova come di un avvenimento dell'ultima gravità; le donne hanno gelosia di te, gli uomini darebbero dieci anni di vita per baciarti i polpastrelli delle dita.... Non è vero?

Ella fece col capo un cenno di assentimento senza rispondere. Con gli occhi abbassati, era tornata ad arricciare i peli della pelle d'orso.

— Via, non essere modesta, — proseguì Massimo: — confessa rotondamente che sei una delle colonne del secondo impero. Fra noi ci possiamo dire coteste cose. Da per tutto, alle Tuilerie presso i ministri, presso i semplici milionarii, giù e su, regni da sovrana. Non vi ha piacere in cui non ti sii immersa: e se ardissi, se non mi ritenesse il rispetto che ti debbo, direi....

Si fermò qualche secondo, ridendo; poi compì la sua frase senza ritegno.

— Direi che hai dato di becco a tutti i pomi.

Digitized by Google

Ella non mosse palpebra.

— E tu ti annoi! — ripigliò il giovane con comica vivacità. — Ma è un orrore!... Che vuoi dunque? a che aspiri nei tuoi sogni?

Ella si strinse nelle spalle per dire che non lo sapeva. Benchè inclinasse il capo, Massimo la vide allora così seria, così accigliata, che tacque. Guardò la fila delle carrozze, che arrivando alla fine del lago, si allargava, ed empiva l'ampio crocicchio. Le carrozze, meno strette fra loro, voltavano con una grazia superba; il trotto più rapido dei cavalli risonava fortemente sulla dura terra.

Il cocchio, facendo un gran giro per mettersi in fila, ebbe un' oscillazione che indusse in Massimo una vaga voluttà. Allora, cedendo alla voglia di sopraffare Renata:

— Ecco, — disse, — meriteresti di andare in carozza da nolo! Sarebbe ben fatto!... Eh! guarda questa gente che ritorna a Parigi, questa gente che è alle tue ginocchia. Ti salutano come una regina, e poco manca che il tuo buon amico, il signor de Mussy, non ti mandi dei baci.

In fatti un cavaliere salutava Renata. Massimo aveva parlato con un tono ipocritamente beffardo. Ma Renata si volse appena e strinse le spalle. E questa volta il giovane fece un gesto disperato.

— Davvero, — disse, — siamo a questo?... Ma, Dio buono, tu hai tutto, che altro vuoi?

Renata sollevò la testa. Aveva negli occhi un caldo luccicore, un ardente bisogno di curiosità insaziata.

— Voglio altra cosa, — rispose a mezza voce.

— Ma poichè hai tutto, — rispose Massimo ridendo, — *altra cosa* equivale a nulla.... Quale altra cosa?

— Quale?... — ripetè ella.

E non continuò. S' era totalmente rivolta, e contemplava lo strano quadro che si dileguava dietro di lei. Era già quasi venuta la notte; un lento crepuscolo scendeva come fina cenere. Il lago, nella pallida luce che ancora strisciava sull' acqua, s' arrotondiva, simile ad un' immensa lamina di stagno; alle due sponde i boschi d' alberi verdi, i cui tronchi sottili e diritti parevano uscire

Digitized by Google

dall'acqua immobile, prendevano in quell'ora l'apparenza di colonnati violacei, disegnando con la loro regolare architettura le curve studiate delle rive; poi in fondo salivano dei massi; dei grandi fogliami confusi, delle larghe macchie nere chiudevano l'orizzonte. Vi era colà, dietro quelle macchie, un chiarore di bragia, un tramonto di sole semispento che infiammava solo un lembo dell'immensità grigia. Di sopra a quel lago immobile, a quelle basse ceppaie, a quel punto di vista così singolarmente schiacciato, la cavità del cielo s'apriva, infinita, più profonda che larga. Quel gran pezzo di cielo su quel piccolo angolo di natura, tramandava un brivido, una vaga tristezza: e da quelle altezze scolorite cadeva una tale malinconia d'autunno, una notte sì dolce e sì penosa, che il Bosco, a poco a poco inviluppato in un sudario d'ombra, perdeva le sue grazie mondane, aggrandito, tutto pieno dell'incanto potente delle foreste. Il trotto dei cocchi, i cui vivi colori erano spenti dalle tenebre, s' innalzava, simigliante a lontani suoni di foglie e d' acque scorrenti. Tutto andava morendo. Nell'universale estinzione, in mezzo al lago, la vela latina della gran barca da gite si distaccava, netta e vigorosa, sul luccicore di bragia del tramonto. E non si vedeva più che quella vela, che quel triangolo di tela gialla, smisuratamente dilatato.

Renata, nelle sue sazietà, provò una singolare sensazione di desiderii da non potersi onestamente manifestare, al vedere quel paesaggio che più non riconosceva, quella natura sì artificialmente mondana, e di cui la notte bruna e fremente faceva un bosco sacro, uno di quei vuoti ideali nel cui fondo gli antichi dêi nascondevano i giganteschi amori, gli adulterii e gli incesti divini. Ed a misura che il cocchio s'allontanava, le pareva che il crepuscolo dietro a lei portasse via nei suoi tremolanti veli la terra del sogno, l'alcova vergognosa e soprannaturale dov'ella avrebbe alla fine saziato il suo cuore infermo, la sua carne stanca.

Quando il lago e i boschetti, svaniti nell'ombra, non furono più all'orizzonte che una spranga nera, la giovane si rivolse ad un tratto, e con una voce che aveva in sè lagrime di dispetto, riprese la frase interrotta:

Digitized by Google

— Quale?... altra cosa, perdinci! voglio altra cosa. Forse che il so? Se sapessi.... Ma, vedi, sono ristucca di balli, ristucca di cene, ristucca di feste come queste. Sempre lo stesso! È cosa da morire.... Gli uomini sono pur pesanti, oh! sì, pesanti....

Massimo si mise a ridere. Sotto la ciera aristocratica della gran mondana trasparivano degli ardori. Ella non batteva palpebra; la ruga della sua fronte s'incavava duramente; il labbro di fanciullo imbronciato sporgeva, accalorato, in cerca di quei godimenti che desiderava senza poterli nominare. Vide il riso del suo compagno, ma era troppo fremente per arrestarsi; mezzo sdraiata, abbandonandosi al moto della carrozza, continuò a piccole frasi secche:

— Certo, sì, siete pesanti.... Non lo dico per te, Massimo: tu sei troppo giovane.... Ma se ti raccontassi quanto Aristide mi è pesato sul principio. E gli altri poi! quelli che m'hanno amata.... Sai, noi siamo due buoni compagni, non ho con te ritegno alcuno: ebbene, davvero, vi sono giorni in cui sono così stanca di vivere la vita di donna ricca, adorata, salutata, che vorrei essere una Laura d'Aurigny, una di quelle donne che vivono come uno scapolo.

E siccome Massimo rideva più forte, ella insistè:

— Sì, una Laura d'Aurigny. Ciò dev'essere meno scipito, meno un sempre lo stesso.

Tacque per qualche istante, come per immaginare la vita che menerebbe se fosse Laura. Poi con un tono scoraggiato:

— In fin dei conti, — riprese, — coteste signore debbono avere le loro noie esse pure. Nulla v'ha di piacevole senza dubbio. Gli è una morte.... Ben lo dicevo, ci bisognerebbe un'altra cosa: capisci tu; io non so indovinare; ma un'altra cosa, qualche cosa che non accadesse a nessuno, che non si trovasse tutti i giorni, che fosse un godimento raro, sconosciuto....

La voce le s'era rallentata. Pronunziò queste ultime parole cercando, abbandonandosi ad un profondo vaneggiamento. Il cocchio saliva allora per la via che conduce all'uscita del Bosco. L'ombra cresceva; i boschi cedui correvano, ai due lati, come mura grigiastre; le sedie di ferro fuso, dipinte in

Digitized by Google

giallo, dove fa di sè mostra, nelle belle serate, la borghesia in abiti festivi, sfilavano lungo i marciapiedi, vuote affatto, con la malinconia di quei mobili da giardino cui giunge addosso l'inverno; e il suon delle ruote, il romor sordo e cadenzato delle carrozze che si ritiravano, passava come un triste lamento nel viale deserto.

Senza dubbio Massimo sentì tutto il cattivo gusto che v'era nel trovar la vita piacevole. Sebbene ancor troppo giovane per lasciarsi andare ad uno slancio di contenta ammirazione, aveva un egoismo troppo largo, un'indifferenza troppo beffarda, provava già troppa stanchezza reale per non dichiararsi insensibile, ottuso, sfruttato. Per consueto riponeva una certa gloria nel confessarsi tale.

Si protese come Renata, e assunse una voce dolente.

— Sì, hai ragione, — le disse; — c'è da crepare. Via, io non mi diverto punto più di te, spesso pure ho vagheggiato fantasticando altra cosa.... Nulla v'ha di più stupido che il viaggiare. Quanto al guadagnar danaro, mi piace meglio mangiarmelo, benchè non sia sempre così divertevole come sulle prime s'immagina. Amare, essere amato, ben presto se ne hanno piene le tasche, non è vero?... oh, sì, se ne hanno piene le tasche!...

E poichè la giovane non rispondeva, continuò per sorprenderla con una grossa empietà:

— Per me, vorrei essere amato da una monaca. Eh, forse sarebbe curioso!... Tu non hai sognato mai, tu, d'amare un uomo al quale non potresti pensare senza commettere un delitto?

Ma ella rimase cupa, e Massimo, vedendo che continuava a tacere, credette che non l'ascoltasse. Con la nuca appoggiata all'orlo imbottito del cocchio, ella pareva dormire ad occhi aperti. Pensava inerte, abbandonata ai fantastici sogni che la tenevano così oppressa, e a quando a quando leggeri battiti nervosi le agitavano le labbra. Era mollemente invasa dall'ombra del crepuscolo; tutto quanto quell'ombra conteneva d'incerta tristezza, di discreta voluttà, di speranza non dichiarata, la penetrava, l'involgeva in una specie d'aria illanguidita e morbida. Certamente, mentre guardava fiso il dorso ro-

Digitized by Google

tondo dello staffiere seduto sulla serpa, pensava a quelle gioie del dì innanzi, a quelle feste che trovava così scipite, di cui non voleva saperne più; vedeva la sua vita passata, l'appagamento immediato dei suoi appetiti, il vuoto del lusso, la schiacciante monotonia delle stesse tenerezze e degli stessi tradimenti. Poi sorgeva in lei una speranza, con dei fremiti di desiderio, l'idea di quella *altra cosa* che il suo spirito si sforzava invano a trovare. Qui il suo vaneggiare smarrivasi. Faceva uno sforzo ma sempre la parola cercata le sfuggiva nella notte cadente, si perdeva nell'andar continuo delle carrozze. Il soffice ondeggiare del suo cocchio era un'esitazione di più che le impediva di formolare la sua voglia. Ed una tentazione immensa venia su da quell'indefinito, da quei boschi cedui addormentati dall'ombra ai due lati del viale, da quel romore delle ruote e da quell'oscillazione molle che l'empiva di un torpore delizioso. Mille piccoli soffi le passavano sulla carne: sogni incompiuti, voluttà innominate, desiderii confusi, tutto ciò che un ritorno dal Bosco, nell'ora in cui il cielo impallidisce, può mettere di squisito e di mostruoso nel cuore stanco d'una donna. Teneva le due mani cacciate entro la pelle d'orso, sentiva gran caldo sotto la casacca di drappo bianco con le rimboccature di velluto di color di malva. Allungando un piede per protendersi nel suo stato di benessere, sfiorò col maleolo la gamba tepida di Massimo, che non si diede neppure per inteso di quel contatto. Una scossa la trasse dalla sua dormiveglia. Sollevò il capo guardando stranamente coi suoi occhi grigi il giovane ravvoltolato in tutta eleganza.

In quel punto il cocchio uscì dal Bosco. La via dell'Imperatrice s'allungava in linea retta nel crepuscolo, con le due file verdi delle barriere di legno dipinto che s'andavano a congiungere all'orizzonte. Nel viale di lato, riservato ai cavalieri, un cavallo bianco in lontananza faceva una macchia chiara, che forava l'ombra grigia. Vi erano dall'altro lato, lungo la carreggiata, qua e là, dei pedoni in ritardo, dei gruppi di punti neri, che si dirigevano lentamente verso Parigi. Ed in alto a capo della striscia formicolante e confusa delle carrozze, l'Arco

Digitized by Google

di Trionfo, posto di sbieco, biancheggiava sopra un vasto spazio di cielo di color di fuliggine.

Mentre il cocchio risaliva con un trotto più vivace, Massimo, incantato dall' aspetto inglese del paesaggio, guardava ai due lati della via i palagi, di architettura capricciosa, i cui ingressi erbosi si prolungavano fino ai viali di fianco. Renata nei suoi sogni fantastici si divertiva a vedere all' orlo dell' orizzonte, accendersi un dopo l' altro i becchi di gas della piazza della Stella, ed a misura che quei vividi lumi macchiavano il dì morente, di fiammelle gialle, credeva sentire segreti richiami, le sembrava che il Parigi fiammeggiante delle notti invernali s'illuminasse per lei, le preparasse il godimento ignoto che sognava il suo assopimento.

Il cocchio entrò nella via Regina Ortensia, e si fermò alla fine della via Monceaux, a pochi passi dal Boulevard Malesherbes, in un gran palagio situato fra cortile e giardino. I due cancelli carichi d' ornamenti dorati, che s' aprivano sul cortile, erano entrambi fiancheggiati d'un paio di fanali a forma d' urne, egualmente coperte di dorature, ed in cui fiammeggiavano larghe fiamme di gaz. Fra i due cancelli il portiere abitava un'elegante casetta, che ricordava vagamente un tempietto greco.

Come la carrozza stava per entrare nel cortile, Massimo balzò agilmente a terra.

— Sai, — disse Renata, ritenendolo per mano, — ci mettiamo a tavola alle sette e mezzo. Hai più di un' ora per andarti ad abbigliare. Non ti fare attendere.

Ed aggiunse con un sorriso:

— Avremo i Mareuil.... Tuo padre desidera che tu sii galantissimo con Luisa.

Massimo si strinse nelle spalle:

— Ecco una fatica ben penosa! — mormorò con voce sgarbata. — Sposare, sta bene, ma fare la corte è cosa troppo stupida.... Oh, come saresti gentile, Renata, se mi liberassi da Luisa questa sera.

Assunse la sua aria piacevole, la smorfia e l'accento che toglieva in prestito all'attore Lassouche sempre che stava per metter fuori una delle sue solite piacevolezze:

Digitized by Google

— Vuoi, bella mamma diletta?

Renata gli scosse la mano come ad un camerata. E con tono rapido, con un'audacia nervosa di scherno:

— Eh! se non avessi sposato tuo padre, credo che mi faresti la corte.

Il giovane dovette trovare molto comica questa idea, poichè aveva già voltato il canto del bastione Malesherbes, e rideva ancora.

Il cocchio entrò e venne a fermarsi dinanzi al vestibolo della scala.

Questo vestibolo di larghi e bassi scaglioni, era riparato da una vasta tenda con vetri, orlata di un festone a frangie e a ghiande d'oro. I due piani del palazzo s'innalzavano sopra cucine, di cui si scorgevano quasi a livello del suolo gli spiragli quadrati di vetri opachi. Sull'alto del vestibolo, la porta d'ingresso sporgeva in fuori, fiancheggiata di sottili colonne ricavate nel muro, formando così una specie di sporto forato ad ogni piano da un vuoto arrotondato e che saliva fino al tetto ove terminava in delta. Da ogni lato i piani avevano cinque finestre regolarmente allineate sulla facciata, circondate da una semplice cornice di pietra. Il tetto era tagliato in quadro, a larghi spazi quasi diritti.

Ma dalla banda del giardino la facciata era ben altrimente sontuosa. Un vestibolo alla reale conduceva ad una stretta terrazza che correva lungo tutto il pian terreno: l'appoggiatoio di quella terrazza, dello stile dei cancelli del parco Monceaux, era ancor più carico d'oro della tenda e dei fanali del cortile. Poi s'ergeva il palazzo, avendo agli angoli due padiglioni, due specie di torri per metà costruite nel corpo della fabbrica e che offrivano nell'interno delle stanze rotonde. In mezzo un'altra torretta, più in dentro, andava leggermente ingrandendo. Le finestre, alte ed esili per i padiglioni, più spaziose e quasi quadre, sulle parti piatte della facciata, avevano al pian terreno balaustrate di pietra, e appoggiatoi di ferro battuto e dorato nei piani superiori. Era uno sfoggio, una profusione, uno schiacciamento di ricchezze. Il palagio spariva sotto le sculture. Intorno alle finestre, lungo le cornici, correvano intrecciamenti di rami e di fiori; vi erano balconi somiglianti a ceste di verzura so-

Digitized by Google

stenute da grandi donne nude, con le anche flessuose, coi capezzoli sporgenti; poi qua e là erano attaccati stemmi a capriccio, grappoli, rose, tutte le possibili efflorescenze della pietra e del marmo. Quanto più l'occhio andava in su, più il palagio si facea fiorito. Intorno al tetto correva una balaustrata su cui erano poste di distanza in distanza, urne in cui divampavano fiamme di pietra. E colà, tra gli abbaini ovali dei soffitti, che si aprivano in un rimescolìo incredibile di frutti e di fogliami, si allargavano le parti capitali di quella meravigliosa decorazione, i frontoni dei padiglioni, in mezzo ai quali ricomparivano le grandi donne nude, giocanti con pomi, prendendo degli atteggiamenti, fra manate di giunchi. Il tetto, carico di questi ornamenti sormontati inoltre di condotti di piombo frastagliati in due parafulmini e di quattro enormi fumaiuoli simmetrici, scolpiti come il resto, sembrava essere la parte più bella di quel fuoco d'artifizio architettonico.

A destra trovavasi un vasto calidario, attiguo proprio al fianco dell'edificio, e comunicante col pianterreno per l'apertura di un salotto, porta e finestra ad un tempo. Il giardino, separato dal parco Monceaux mediante un basso cancello mascherato da una siepe, aveva un fortissimo pendìo. Troppo piccolo in confronto al palazzo, così angusto che un praticello e pochi gruppi d'alberi verdi l'empivano, era come un poggio, come un zoccolo di verzura su cui campeggiava alteramente il palagio abbigliato di gala. A vederla dal parco, al di sopra di quell'erba pulita, di quegli arbusti i cui fogliami inverniciati rilucevano, quella gran fabbrica, nuova ancora e tutta scialba, aveva la faccia squallida, l'importanza ricca e sciocca di una risalita, col suo pesante cappello d'ardesia, gli appoggiatoi dorati, lo straboccare delle scolture. Era una riduzione del nuovo Louvre, una delle mostre più caratteristiche dello stile Napoleone III, questo bastardo opulento di tutti gli stili. Nelle sere estive, quando il sole obliquo illuminava l'oro degli appoggiatoi sulla bianca facciata, i passeggiatori del parco, si fermavano, guardavano le cortine di seta rossa ricadenti a festoni nelle finestre del pianter-

Digitized by Google

reno; ed a traverso degli specchi sì larghi e sì translucidi che parevano, come quelli dei grandi magazzini moderni, messi là per ispandere alla vista di fuori il fasto dell'interno, quelle famiglie di piccoli borghesi sporgevano cantucci di mobili, lembi di stoffe, pezzi di soffitto di una ricchezza maravigliosa, la cui vista gl'inchiodava di stupore e d'invidia nel bel mezzo dei viali.

Ma in quell'ora l'ombra cadeva dagli alberi, la facciata dormiva. Dall'altro lato, nel cortile, lo staffiere aveva rispettosamente aiutato Renata a discendere dalla carrozza. Le scuderie a striscie di mattoni rossi, aprivano a dritta le loro larghe porte di quercia imbrunita, in fondo ad una tettoia invetriata. A sinistra, come per fare riscontro, vi era, attaccata al muro della casa contigua, una nicchia piena di ornati, in cui una cascata d'acqua sgorgava perpetuamente da un birillo che due amorini sostenevano a braccia tese. La giovane signora restò per un momento giù nel vestibolo, dando dei leggeri colpi alla gonna che non voleva stendersi giù. Il cortile, attraversato testè dai cavalli, riprese la sua solitudine, il suo silenzio aristocratico, interrotto dell'eterno monotono suono della cascata. Ed ancor sole nella massa nera del palagio, ove il primo dei grandi pranzi autunnali stava per far accendere fra breve le lumiere, le basse finestre fiammeggiavano, come fatte di bragia, gettando sul piccolo selciato del cortile, regolare e netto come una scacchiera, dei vividi luccicori d'incendio.

Poichè Renata spingeva la porta del vestibolo si trovò di faccia al cameriere di suo marito, che scendeva alle cucine, recando una tazza d'argento. Quest'uomo era magnifico, tutto vestito di nero, alto, forte, di viso bianco, con le basette eleganti di un diplomatico inglese, con l'aria grave e degna di un magistrato.

— Battista, — domandò la giovane, — è tornato a casa il signore?

— Sì, signora, ei si veste, — rispose il cameriere con un'inclinazione del capo che gli avrebbe invidiata un principe che saluta la folla.

Renata salì lentamente la scala togliendosi i guanti. Il vestibolo era di un gran lusso. Entrandovi si pro-

Digitized by Google

vava una leggera sensazione di soffocamento. I tappeti doppî che coprivano il suolo e che montavan su coi gradini, i larghi arazzi di velluto rosso che celavano i muri e le porte, appesantivano l'aria d'un silenzio, di un tiepido odore di cappella. Gli arazzi cadevano dall'alto, e la vôlta, elevatissima, era ornata di rosoni salienti posti su di un ingraticolato di bacchette d'oro. La scala, la cui doppia balaustrata di marmo bianco aveva un appoggiatoio di velluto rosso, s'apriva in due rami, leggermente incurvati, fra i quali si trovava in fondo la porta della gran sala. Sul primo pianerottolo un immenso specchio occupava tutto il muro. Giù, appiè dei rami della scala, sopra plinti di marmo, due donne di bronzo dorato nude fino alla cintola, sostenevano candelabri a cinque fiammelle, i cui vividi chiarori erano mitigati da globi di vetro opaco. E dai due lati si allineavano ammirevoli vasi di maiolica, entro ai quali fiorivano piante rare.

Renata saliva, e ad ogni scalino si vedeva più grande nello specchio: domandava a sè stessa, con quel dubbiare delle attrici, se fosse veramente deliziosa come le dicevano.

Poi quando fu nel suo quartiere, che stava al primo piano, e le cui finestre rispondevano sul parco Monceaux, sonò per Celeste, sua cameriera, e si fece vestire pel pranzo. La cosa durò per ben cinque quarti d'ora. Quando fu posto l'ultimo spillo, siccome nella stanza faceva gran caldo, aprì una finestra, vi si affacciò, dimentica di sè stessa. Celeste dietro di lei gironzava discretamente, mettendo al suo posto ad uno ad uno gli oggetti di toletta.

Giù nel parco ondeggiava un mar d'ombra. Le masse di color d'inchiostro degli alti fogliami scossi dalle raffiche improvvise, avevano una larga oscillazione di flusso e riflusso, con quello stormire di frondi distaccate che rassomiglia allo scorrere dei marosi sopra una spiaggia di ciottoli. Soli, rigando di tanto in tanto quel vortice di tenebre, i due occhi gialli di una carrozza apparivano e sparivano tra il folto, lungo il gran viale che va dalla via della Regina Ortensia al bastione di Malesherbes. Renata, in cospetto di quelle malinconie dell'autunno,

Digitized by Google

si sentì risalire al cuore tutte le sue tristezze. Rivedesi fanciulla nella casa paterna, in quel silenzioso palazzo dell'isola San Luigi, ove da due sesoli i Beraud de Chatel riponevano la loro nera gravità di magistrati. Poi pensò al colpo magico del suo matrimonio, a quel vedovo che s'era venduto per isposarla, e che aveva scambiato il suo nome di Rougon con quello di Saccard, le cui due sillabe secche erano risuonate alle sue orecchie le prime volte con la brutalità di due rastrelli che raccolgono l'oro; ei la prendeva, la gittava in quella vita ad oltranza, in cui la sua povera testa si scomponeva un po' più ogni giorno. Allora si mise a pensar vagamente con gioia puerile alle belle partite di racchetta che aveva fatte un tempo con la giovine sua sorella Cristina. E un bel mattino si sveglierebbe dal sogno di godimento che faceva da dieci anni, folle, inzozzata da una delle speculazioni di suo marito, in cui egli stesso si annegherebbe. Fu come un rapido presentimento. Gli alberi si lamentavano a voce più alta. Renata turbata da quei pensieri di vergogna e di punizione, cedette agl'istinti di vecchia ed onesta borghese che dormivano in fondo al suo cuore: promise a quella notte nera di emendarsi, di non ispendere più tanto per la toletta, di cercare qualche giuoco innocente che potesse distrarla, come nei dì felici del convitto quando le allieve cantavano *Non andremo più al Bosco,* girando dolcemente sotto i platani.

In quel punto Celeste, che era discesa, ritornò e sussurrò all'orecchio della padrona:

— Il signore prega la signora di scendere. Vi sono già nella sala parecchie persone.

Renata trasalì. Non aveva sentito l'aria acuta che le agghiacciava le spalle. Passando innanzi ad uno specchio, si fermò, si guardò con un movimento macchinale. Sorrise involontariamente e discese.

Infatti quasi tutti i convitati erano giunti. Vi era giù sua sorella Cristina, giovinetta di vent'anni, semplicissimamente vestita di mussola bianca; sua zia Elisabetta, vedova del notaio Aubertot, in raso nero, vecchietta di sessant'anni, di squisita amabilità, la sorella del marito, Sidonia Rougon, donna magra, sdolcinata, di età incerta, col viso di cera

Digitized by Google

molle e sbiadita ancor più dalla sua veste di color pallido; poi i Mareuil: il padre, il signor de Mareuil, che aveva testè lasciato il bruno per sua moglie, un bell'uomo alto, vuoto, serio, che aveva una mirabile somiglianza col cameriere Battista; e la figlia, quella povera Luisa, che così chiamavasi, una fanciulla di diciassette anni, cagionevole, leggermente gobba, che portava con una grazia malaticcia una veste di seta bianca sparsa di pallottoline rosse; poi tutto un gruppo d'uomini gravi, gente piena di ordini cavallereschi, signori in ufficio dalle teste pallide e mutole, e più lungi un altro gruppo di giovani dalla cera viziosa, col panciotto largamente aperto, che circondavano cinque o sei signore di alta eleganza, fra le quali primeggiavano le inseparabili, la piccola marchesa d'Espanet, vestita di giallo, e la bionda signora Haffner di violetto. Il signor de Mussy, quel cavaliere al cui saluto Renata non aveva risposto, era pur colà, con la fisonomia inquieta di un amante che prevede il suo congedo. Ed in mezzo ai lunghi strascichi distesi sul tappeto, due imprenditori, due muratori arricchiti, Mignon e Charrier, coi quali Saccard doveva l'indomani conchiudere un affare, portavano in giro pesantemente i loro stivaloni, con le mani dietro il dorso, serrati nel loro abito nero.

Aristide Saccard, ritto presso alla porta, non lasciando di perorare innanzi al gruppo degli uomini gravi, col suo parlar nasale e con la vena di abitante del mezzodì, trovava il mezzo di salutare coloro che arrivavano. Stringeva loro la mano, dirigeva ad essi parole amabili. Piccolo, col viso scriatello, si piegava come un burattino; e di tutta la sua persona gracile, astuta, nerastra, ciò che meglio si vedeva era la macchia rossa del nastro della Legion d'onore che portava larghissimo.

Quando entrò Renata vi fu un bisbiglio di ammirazione. Era veramente divina. Sopra una prima gonna di tulle, che avea di dietro un'onda di guarnizioni, portava una tunica di raso verde chiaro, orlata di sopra di un largo merletto d'Inghilterra, rialzato e attaccato a grosse ciocche di violette; un solo volante guarniva il dinanzi della gonna, ove mazzolini di violette, legati con ghirlande di ellera,

Digitized by Google

fermavano un leggiero festone di mussolo. Le grazie della testa e della vita erano adorabili, al disopra di quelle gonne di un'ampiezza reale e d'una ricchezza un po' caricata. Scollata sino ai capezzoli, con le braccia nude, con ciocche di violette sulle spalle, la giovane pareva uscire ignuda tutta dalla sua guaina di tulle e di raso, simile ad una di quelle ninfe il cui busto si sviluppa dalle querce sacre; ed il bianco petto, il corpo flessuoso, era già così contento della sua mezza libertà, che lo sguardo s'aspettava sempre di vedere a poco a poco il busto e le gonne scivolare come il vestito di una bagnante che va matta della propria carne. La sua alta acconciatura del capo, i suoi fini capelli gialli mandati indietro in forma di elmo, e fra i quali scorreva un ramoscello di edera fermato da un gruppo di violette, accrescevano la sua nudità, discoprendole la nuca cui ombreggiavano leggermente dei peli sottilissimi simili a fili d'oro. Aveva al collo un vezzo di diamanti di un'acqua ammirabile, e sulla fronte un pennino formato di fili d'argento disseminati di diamanti. E rimase così per pochi secondi sulla soglia, ritta nella sua magnifica toletta, con le spalle variegate dei caldi chiarori. Siccome era scesa in fretta, ansava un poco. Gli occhi suoi, ripieni d'ombra dall'oscurità del parco Monceaux, si stringevano innanzi a quell'improvvisa onda di luce e le davano quell'aria esitante dei miopi che in lei era una grazia.

Nel vederla, la piccola marchesa si levò vivacemente, corse a lei, le prese ambe le mani, e mentre la squadrava da capo a piedi, mormorava con voce melodiosa:

— Oh! mia bellezza cara, mia cara bellezza....

Intanto vi fu un gran movimento, tutti i convitati vennero a salutare la bella signora Saccard, che così chiamavasi Renata nella società. Strinse la mano quasi a tutti gli uomini. Poi baciò Cristina domandandole nuove del padre, che non veniva mai al palagio del parco Monceaux. E rimaneva in piedi, sorridente, seguendo a salutare col capo, con le braccia mollemente arrotondate, innanzi al cerchio delle signore che guadavano curiosamente il vezzo ed il pennino.

Digitized by Google

La bionda signora Hoffner non potè resistere alla tentazione; s'avvicinò, guardò lungamente i gioielli, e disse con voce gelosa:

— È il vezzo e il pennino, non è vero?...

Renata fece un cenno affermativo. A questo tutte le donne si profusero in elogi; i gioielli erano incantevoli, divini; poi passarono a parlare, con un'ammirazione piena di invidia, della vendita di Laura d'Aurigny in cui Saccard gli aveva comprati per sua moglie; si lamentarono che coteste femmine portavan via le più belle cose: ben presto non ci sarebbero più diamanti per le donne oneste. E fra quei lamenti traspariva il desiderio di sentire sulla propria pelle nuda uno di quei gioielli che tutto Parigi aveva visto sulle spalle di un'illustre impura e che narrerebbe forse al loro orecchio gli scandali delle alcove su cui si fermavano con tanto compiacimento i loro sogni di grandi dame. Conoscevano i grandi prezzi, citarono un superbo scialle di casimiro, dei merletti magnifici. Il pennino era costato quindicimila franchi, il vezzo cinquantamila. La signora d'Espanet era innebbriata da queste cifre; chiamò Saccard e gli gridò:

— Venite dunque, lasciatevi felicitare! Ecco un buon marito!

Aristide Saccard s'accostò, s'inchinò, mostrò una certa modestia. Ma il suo viso smorfioso tradiva una viva soddisfazione. E guardava con la coda dell'occhio i due imprenditori, i due muratori arricchiti, immobili a pochi passi di distanza, che udivano risonare le cifre di quindicimila e di cinquantamila franchi con un visibile rispetto.

In quel punto Massimo entrava, adorabilmente attillato nel suo abito nero; s'appoggiò con famigliarità sulla spalla del padre e gli parlò a bassa voce, come ad un camerata, indicandogli con uno sguardo i muratori. Saccard ebbe il sorriso discreto d'un attore applaudito.

Giunsero pure alcuni altri convitati. Nella sala vi erano almeno una trentina di persone. Le conversazioni ricominciarono; durante i momenti di silenzio si sentivano dietro i muri leggeri rumori di vasellame e di argenteria. Finalmente Battista spalancò una porta e maestosamente disse la frase sacramentale:

Digitized by Google

— La signora è servita.

Allora, lentamente, cominciò la sfilata. Saccard diede il braccio alla piccola marchesa; Renata prese quello di un vecchio signore, un senatore, il barone Gouraud, innanzi a cui tutti si rappiccinivano con grande umiltà; in quanto a Massimo fu obbligato di offrire il braccio a Luisa di Mareuil; poi veniva il resto dei convitati in processione ed alla coda i due imprenditori con le mani penzoloni.

La sala da pranzo era una vasta stanza quadrata, i cui tavolati di pero annerito e inverniciato coprivano i muri ad altezza d'uomo, ornati di sottili fili d'oro. Le quattro grandi pareti doveano probabilmente ricevere dei dipinti di natura morta, ma erano rimaste vuote, perchè senza dubbio il proprietario del palagio si era tratto indietro dinanzi ad una spesa puramente artistica. Si erano semplicemente ricoperte di velluto verde cupo. I mobili, le cortine e le portiere della medesima stoffa davano alla stanza un carattere sobrio e grave, che mirava a concentrare sulla mensa tutti gli splendori della luce.

Ed in fatti a quell'ora, in mezzo al largo tappeto persiano, di tinta fosca, che ammortava il rumore dei passi, sotto la cruda luce della lumiera, la mensa, circondata di seggiole le cui spalliere nere a fili d'oro l'incorniciavano con una linea oscura, era come un altare, come una cappella ardente, ove sul candore splendido della tovaglia, ardevano le chiare fiamme dei cristalli e degli argenti. Al di là delle spalliere intagliate, in un'ombra ondeggiante, appena si scorgeva l'intavolatura dei muri, una credenza bassa, dei lembi di velluto che si strascicavano. Per necessità gli occhi ritornavano alla mensa, s'empivano di quel bagliore. Un ammirevole trionfo d'argento liscio, le cui cesellature rilucevano, ne occupa il centro: rappresentava una masnada di fauni che rapivano delle ninfe; e al disopra del gruppo, uscendo da un largo cartoccio, un enorme mazzo di fiori naturali ricadeva in grappoli. Ai due estremi dei vasi contenevano del pari fasci di fiori; due candelabri, assortiti col gruppo del mezzo, ciascuno formato di un satiro corrente che portava sull'un dei bracci una donna svenuta e teneva con l'altro un doppiere a dieci rami, aggiungevano lo

Digitized by Google

splendore delle loro candele all' irradiamento della lumiera centrale. Fra questi pezzi principali, gli scaldavivande, grandi e piccoli, si allineavano simmetricamente, carichi del primo servizio, fiancheggiati da conchiglie contenenti degl' intramezzi, separati da vasi di porcellana a forma di ceste, da vasi di cristallo, da tondini, da vasi di confetture, contenenti quella parte del dessert che era già in tavola. Lungo la fila dei tondini, l' esercito dei bicchieri, le bottiglie d' acqua e di vini, le piccole saliere, tutti i cristalli da mensa, erano sottili e leggieri come il mussolo, senza pure una cesellatura, e sì trasparenti che non facevano ombra alcuna. Ed il trionfo e i grandi pezzi sembravano fontane di fuoco; scorrevano lampi nel fianco forbito degli scaldavivande; le forchette, i cucchiai, i coltelli dal manico di madreperla, producevano delle sbarre di fiamme; delle iridi accendevano i bicchieri; e in mezzo a questa pioggia di scintille, in quella massa rovente, le bottiglie di vino macchiavano di rosso la tovaglia incandescente.

I convitati, che sorridevano alle signore che avevano al lor braccio, nell' entrare ebbero un' espressione di discreta beatitudine. I fiori davano una freschezza a quell' aria tepida. Olezzanti esalazioni scorrevano nell' aria mescolate al profumo delle rose. E l' aspro odore dei gamberi e l' agro dei limoni predominavano.

Poi, quando tutti ebbero trovato il proprio nome scritto sul rovescio della lista del pranzo, vi fu un rumore di seggiole, un gran fruscìo di gonne di seta. Le spalle nude, tempestate di diamanti, fiancheggiate d' abiti neri che ne facevano risaltare la pallidezza, aggiunsero le loro bianchezze di latte all' irraggiamento della mensa. Si cominciò a servire, in mezzo a piccoli sorrisi scambiati fra vicini; in un mezzo silenzio unicamente interrotto dal sordo tintinnìo dei cucchiai. Battista adempiva le funzioni di maggiordomo coi suoi gravi atteggiamenti di diplomatico; aveva sotto i suoi ordini, oltre i due staffieri, quattro aiutanti che reclutava soltanto pei grandi pranzi. Ad ogni vivanda che prendeva dalla mensa e che andava a trinciare in fondo alla stanza sopra una tavola per ciò preparata, tre dei servi facevano pian piano il giro dei commensali, con un

Digitized by Google

piatto in mano offrendo la vivanda col suo nome a mezza voce. Gli altri versavano i vini, erano intenti al pane e alle bottiglie. I manicaretti e gli antipasti se ne andavano così lentamente, senza che divenisse più acuto il ridere perlato delle signore.

I convitati erano troppo numerosi perchè la conversazione potesse facilmente farsi generale. Nondimeno al secondo servito, quando gli arrosti e gl'intramessi ebbero preso il posto dei manicaretti e degli antipasti, quando i grandi vini di Borgogna, il Pomard, lo Chambertin, succedettero al Leoville e allo Château Lafitte, il rumore delle voci crebbe, degli scopii di risa fecero tintinnire i cristalli leggieri. Renata, nel mezzo della mensa, aveva a dritta il barone Gouraud, a sinistra il signor Toutin-Laroche, antico fabbricante di candele, allora consigliere municipale, direttore del Credito viticolo, membro del Consiglio di vigilanza della Societa generale dei porti del Marocco, uomo magro e ragguardevole, cui Saccard, situato dirimpetto fra la signora d'Espanet e la signora Haffner, chiamava con voce lusinghiera ora " mio caro collega „ ed ora " il nostro grande amministratore. „ Venivano poi gli uomini politici: il signor Hupel de la Neue, un prefetto che passava otto mesi dell'anno a Parigi; tre deputati, fra i quali il signor Haffner faceva mostra del suo largo volto alsaziano; indi il signor de Saffré, grazioso giovane segretario d'un ministro; il signor Michelin, capo d'ufficio del ramo delle vie al municipio; ed altri impiegati superiori. Il signor de Mareuil, candidato perpetuo alla deputazione, stavasi piantato dirimpetto al prefetto, al quale faceva gli occhi dolci. In quanto al signor d'Espanet, ei non accompagnava mai sua moglie nella società. Le signore della famiglia erano collocate tra i più notabili di questi personaggi. Saccard aveva però riserbato la sorella Sidonia, che aveva posta più lungi, tra i due intraprenditori, il signor Charrier a dritta, il signor Mignon a manca, come un posto di fiducia ove si trattava di vincere. La signora Michelin, la moglie del capo d'ufficio, una bella bruna, tutta grassoccia, trovavasi accanto del signor de Saffré, col quale chiacchierava vivacemente a bassa voce. Poi, ai due capi della tavola

Digitized by Google

stava la gioventù, auditori al Consiglio di Stato, figli di padri potenti, piccoli milionarii in erba, il signor di Mussy, che gettava a Renata sguardi disperati, Massimo, che aveva a dritta Luisa de Mareuil e del quale la sua vicina pareva far la conquista. A poco a poco s'erano dati a ridere assai fortemente. Di là appunto mossero i primi scoppi di allegria.

Intanto il signor Hupel de la Noue dimandò galantemente:

— Avremo il piacere di veder Sua Eccellenza, questa sera?

— Non credo, — rispose Saccard con un'aria d'importanza che nascondeva una segreta contrarietà. — Mio fratello è sì occupato!... Ci ha mandato il suo segretario, il signor de Saffré, per presentarci le sue scuse.

Il giovane segretario, di cui senza dubbio la signora Michelin faceva capitale, levò il capo sentendo pronunziare il suo nome, ed esclamò alla ventura, credendo che si fossero diretti a lui:

— Sì, sì, vi deve essere una riunione di ministri alle nove in casa del guardasigilli.

Durante questo tempo il signor Toutin-Laroche, che era stato interrotto, continuava gravemente come se avesse perorato nell'attento silenzio del consiglio municipale:

— I risultati sono superbi. Questo prestito della città rimarrà come una delle più belle operazioni finanziere dell'epoca. Oh! signori....

Ma qui la sua voce fu di bel nuovo coperta da risate che scoppiarono improvvisamente all'un dei capi della mensa. Si sentiva, in mezzo a quel soffio d'allegria, la voce di Massimo che finiva di raccontare un aneddoto: " Aspettate un po', non ho finito ancora. La povera amazzone fu rialzata da un cantoniere. Si dice ch'ella gli fa dare una brillante educazione per isposarlo più tardi. Non vuole che un uomo che non sia suo marito possa vantarsi di aver veduto un certo segno oscuro posto al disopra del suo ginocchio „ Le risa ricominciarono più fragorose; Luisa rideva di cuore più fortemente degli uomini. E pian piano, in mezzo a quelle risa, come se fosse sordo, un lacchè allungava in quel momento,

Digitized by Google

fra un convitato e l'altro, la sua testa grave e pallida, offrendo a voce bassa delle fettoline di anitra.

Aristide Saccard fu irritato della poca attenzione che si volgeva al signor Toutin-Laroche. Egli riprese per mostrarsi che l'aveva ascoltato:

— Il prestito della città....

Ma il signor Toutin-Laroche non era uomo da perdere il filo di un'idea:

— Oh! signori, — continuò quando le risa si furono calmate, — la giornata di ieri è stata una gran consolazione per noi, la cui amministrazione è bersaglio d'ignobili attacchi. Si accusa il Consiglio di condurre la città alla sua rovina, e, voi lo vedete, appena la città apre un prestito, tutti ci portano il loro denaro, anche coloro che gridano.

— Avete fatto dei miracoli, — disse Saccard. — Parigi è divenuta la capitale del mondo.

— Sì egli è davvero prodigioso, — interruppe il signor Hupel de la Noue. — Figuratevi che io, che sono un vecchio parigino, non riconosco più la mia Parigi. Ieri mi sono smarrito per andare dal Palazzo del Municipio al Lussemburgo. È prodigioso, prodigioso!

Vi fu un po' di silenzio. Ormai tutti gli uomini gravi ascoltavano.

— La trasformazione di Parigi, — continuò il signor Toutin-Laroche, — sarà la gloria del regno. Il popolo è ingrato: dovrebbe baciare i piedi dell'imperatore. Stamane lo dicevo al Consiglio, dove si parlava del gran successo del prestito: “ Signori, lasciamo dire a quegli schiamazzatori dell'opposisione: metter sossopra Parigi val quanto fertilizzarlo. „

Saccard sorrise chiudendo gli occhi, come per meglio assaporare la finezza del motto. Egli s'inchinò dietro le spalle della signora d'Espanet, e disse al signor Hupel de la Noue, forte abbastanza per essere inteso:

— Ha uno spirito adorabile!

Intanto, dacchè si parlava dei lavori di Parigi, il signor Charrier tendeva il collo come per mescolarsi alla conversazione. Il suo socio Mignon era unicamente intento a madama Sidonia che gli dava

Digitized by Google

molto da fare. Saccard, fin dal principio del pranzo, invigilava sugl'imprenditori con la coda dell'occhio.

— L'amministrazione, — disse, — ha ritrovato tante abnegazioni. Tutti hanno voluto contribuire alla grand'opera. Senza le ricche società che le son venute in aiuto, la città non avrebbe mai potuto far sì bene e sì presto.

Egli si volse, e con una specie di brutalità lusinghiera:

— I signori Mignon e Charrier ne sanno qualche cosa, essi che hanno avuto la loro parte alla fatica e che avranno la parte alla gloria.

I muratori arricchiti ricevettero con piacere questa frase così come era loro diretta. Mignon, a cui madama Sidonia diceva vezzeggiandosi: " Oh! signore, voi mi adulate: no, il roseo sarebbe troppo giovanile per me... „ la lasciò a mezza frase per rispondere a Saccard:

— Siete troppo buono; noi abbiamo fatto i nostri affari.

Ma Charrier era più digrossato. Finì il suo bicchiere Pomard e trovò il modo di fare una bella frase:

— I lavori di Parigi, — disse, — hanno fatto vivere l'operaio.

— Dite pure, — riprese il signor Toutin-Laroche — che hanno dato una magnifica spinta agli affari finanzieri e industriali.

— E non dimenticate il lato artistico: le nuove vie sono maestose, — aggiunse il signor Hupel de la Noue che si presumeva d'aver buon gusto.

— Sì, sì, è un bel lavoro, — mormorò il signor de Mareuil per dire qualche cosa.

— Quanto alla spesa, — dichiarò gravemente il deputato Haffner che solo nelle grandi occasioni apriva la bocca, — la pagheranno i nostri figli, e nulla sarà più giusto di ciò.

E siccome così dicendo guardava il signor de Saffré, cui la bella signora Michelin pareva tener broncio da qualche istante, il giovane segretario per mostrarsi in corrente di ciò che si diceva ripetè:

— Infatti nulla sarà più giusto di ciò.

Ognuno avea detto la sua in quel gruppo che gli uomini gravi formavano in mezzo alla tavola. Il si-

Digitized by Google

gnor Michelin, il capo d'ufficio, sorrideva, dimenava il capo, era questo per consueto il suo modo di prendere parte ad una conversazione; aveva sorrisi per salutare, per rispondere, per approvare, per ringraziare, per accommiatarsi, un'intera bellissima collezione di sorrisi che lo dispensavano quasi quasi dal servirsi della parola, il che egli giudicava certamente più gentile e più favorevole al suo avanzamento.

Un altro personaggio era del pari restato mutolo, il barone Gouraud, che masticava lentamente come un bue dalle pesanti labbra. Fino a quel momento era sembrato assorto nello spettacolo del suo tondino. Renata dalle piccole cure che gli prodigava non otteneva da lui che leggieri grugniti di soddisfazione. Epperò furon tutti sorpresi di vedergli sollevare il capo e di sentirgli dire, nettandosi le labbra ingrassate:

— Io che son proprietario, quando fo' acconciare e abbellire un appartamento, rincaro la pigione all'inquilino.

La frase del signor Haffner "i nostri figli pagheranno" era riuscita a svegliare il senatore. Tutti applaudirono discretamente con le mani, e il signor de Saffré esclamò:

— Oh! bello, bello! manderò domani il bel motto ai giornali.

— Avete molta ragione, signori, viviamo in un buon tempo, — disse il signor Mignon come per conchiudere, in mezzo ai sorrisi e alle ammirazioni che il motto del barone suscitava. — Conosco più d'uno che ha bene arrotondato la sua fortuna. Vedete, quando si guadagna del danaro, tutto è bello.

Queste ultime parole agghiacciarono gli uomini gravi. La conversazione cessò di botto, e parve che ciascuno evitasse di guardare il suo vicino. La frase del muratore feriva quei signori, dritta come la pietra lanciata dall'orso. Michelin, che in quel punto contemplava Saccard con un'aria piacevole, cessò di sorridere, impaurito di aver avuto per un istante l'aria di applicare le parole dell'imprenditore al padrone di casa. Quest'ultimo lanciò un'occhiata a madama Sidonia, che attirò a sè di nuovo Mignon dicendo: Voi dunque, signore, amate il color di rosa....

Digitized by Google

Poi Saccard fece un lungo complimento alla signora d'Espanet; il suo viso nerastro, sparuto, toccava quasi le spalle di latte della giovane, che si arrovesciava con brevi risate.

Si era al *dessert*. I lacchè andavano più lesti intorno alla mensa. Vi fu una fermata, mentre la tovaglia si finiva di caricare di frutti e di dolciumi. Ad uno dei capi, dalla parte di Massimo, le risa divenivano più sonore: si sentiva la voce un po' agra di Luisa dire: " Vi assicuro che Silvia aveva un abito di raso azzurro nella sua parte di Dindonetta; „ e un'altra voce infantile aggiungeva: " Sì, ma l'abito era guarnito di merletti bianchi. „ Un'aria calorosa circolava. I volti, più rosei, erano come rammolliti da un'interna soddisfazione. Due servitori fecero il giro della tavola mescendo alisante e toccai.

Fin dal principio del pranzo, Renata pareva distratta. Adempiva i suoi doveri di padrona di casa con un sorriso macchinale. Ad ogni scoppio di allegria che veniva dall'estremità della tavola, ove Massimo e Luisa, l'uno accanto all'altra, scherzavano come buoni camerati, gettava da quel lato uno sguardo impaziente. Ella s'annoiava. Gli uomini gravi la schiacciavano. La signora d'Espanet e la signora Haffner le lanciavano sguardi disperati.

— E le prossime elezioni come si annunziano? — dimandò d'improvviso Saccard al signor Hupel de la Noue.

— Benissimo, — rispose questi sorridendo; — soltanto non ho ancora candidati designati pel mio dipartimento. Il ministro esita, a quel che pare.

Il signor de Mareuil, che con un'occhiata aveva ringraziato Saccard d'avere intavolato questo argomento, sembrava essere sopra carboni ardenti. Arrossì leggermente, fece dei saluti impacciati quando il prefetto dirigendosi a lui continuò:

— Mi hanno molto parlato di voi nel paese, signore. Le vostre grandi proprietà vi fanno colà numerosi amici, e si conosce quanto siete devoto all'imperatore. Avete tutte le probabilità.

— Papà, non è vero che la piccola Silvia vendeva sigaretti a Marsiglia nel 1849? — gridò in questo momento Massimo dall'estremità del tavolo,

Digitized by Google

E siccome Aristide Saccard fingeva di non sentire, il giovane ripigliò con un tuono più sommesso:

— Mio padre l'ha conosciuta particolarmente.

Vi furono delle risa soffocate. Intanto, mentre il signor de Mareuil continuava a salutare, il signor Haffner aveva ripreso con voce sentenziosa:

— La devozione all'imperatore è la sola virtù, il solo patriottismo in questi tempi di democrazia interessata. Chiunque ama l'imperatore ama la Francia. Con sincera gioia noi vedremmo il signore divenire nostro collega.

— Il signore la vincerà, — disse alla sua volta Toutin-Laroche. — Le grandi fortune debbono aggrupparsi intorno al trono.

Renata non ne potè più. Dirimpetto a lei la marchesa soffocava uno sbadiglio. E come Saccard stava per riprendere la parola:

— In grazia, amico mio, abbiate un po' di compassione per noi, — gli disse la moglie con un grazioso sorriso, — lasciate un po' da banda la vostra politica antipatica.

A questo punto il signor Hupel de la Noue, galante come un prefetto, protestò, dicendo che quelle signore avevano ragione. E incominciò il racconto d'una storia scabrosa avvenuta nel suo capoluogo. La marchesa, la signora Haffner e le altre signore risero molto di certe circostanze. Il prefetto raccontava in un modo molto solleticante, con mezze parole, con reticenze, con inflessioni di voce, che davano un senso molto libero ai termini più innocenti. Poi si parlò del primo martedì della duchessa, d'una buffonata che s'era rappresentata il dì innanzi, della morte d'un poeta e delle ultime corse d'autunno. Il signor Toutin-Laroche, amabile nelle occasioni, paragonò le donne alle rose; ed il signor de Mareuil, nel turbamento in cui l'avevano lasciato le sue speranze elettorali, trovò parole profonde sulla nuova forma dei cappelli. Renata rimaneva distratta.

Intanto i convitati non mangiavano più. Un vento caloroso pareva aver soffiato sulla mensa, appannato i bicchieri, sbriciolato il pane, annerito le bucce dei frutti nei tondini, rotto la bella simmetria dell'imbandigione. I fiori si appassivano nei grandi vasi d'argento cesellato. E i convitati di-

Digitized by Google

menticavano sè medesimi per un istante, innanzi agli avanzi del dessert, beati, senza coraggio per alzarsi. Con un braccio sulla tavola, mezzo inchinati, avevano lo sguardo vuoto, il vago accasciamento di quella ebbrezza misurata e decente degli uomini del gran mondo che si ubbriacano a miccino. Le risa erano cessate, le parole si facevano rare. Si era mangiato e bevuto molto, il che rendeva ancor più grave la schiera degli uomini decorati di ordini cavallereschi. Le signore, in quell'aria appesantita della sala, si sentivano salire al fronte e alla nuca degli umidori. Esse aspettavano di passare al salotto, serie, un po' pallide, come se lor fosse girato leggermente il capo. La signora d'Espanet, erasi fatta tutta rosea, mentre le spalle della signora Haffner avevano preso il candore della cera. Intanto il signor Hupel de la Noue esaminava il manico d'un coltello, il signor Toutin-Laroche lanciava ancora al signor Haffner dei brani di frase, che costui accoglieva con iscrollamenti del capo, il signor de Mareuil fantasticava guardando il signor Michelin, che gli sorrideva argutamente. In quanto alla bella signora Michelin, ella non parlava più da molto tempo: tutta arrossita, faceva spenzolare sotto la tovaglia una mano che il signor de Saffré doveva tener nella sua, poichè egli s'appoggiava sconciamente sull'orlo della tavola, con le sopracciglia tese, col pigliò di un uomo che risolve un problema d'algebra. Madama Sidonia aveva vinto ella pure; i signori Mignon e Charrier, entrambi appoggiati sui gomiti e volti verso di lei, parevano rapiti in estasi nel ricevere le sue confidenze: ella confessava di adorare i latticinii e di aver paura dei folletti. Lo stesso Aristide Saccard, con gli occhi socchiusi, immerso in quella beatitudine di un padrone di casa che ha la coscienza di avere onestamente fatti brilli i suoi convitati, non pensava a lasciar la mensa: ei contemplava con rispettosa tenerezza il barone Gouraud, aggravato, che faceva la digestione, che protendeva sulla bianca tovaglia la sua mano dritta, una mano di vecchio sensuale, corta, grassa, macchiata di schianze violacee e coperta di peli rossi.

Renata bevve macchinalmente le poche gocciole

Digitized by Google

di toccai che rimanevano in fondo al suo bicchiere. Le salivano al viso dei fuochi; i piccoli capelli pallidi del fronte e della nuca, ribelli, fuggivano come immollati da un soffio umido. Aveva le labbra ed il naso rappiccioliti nervosamente, il volto muto di un fanciullo che abbia bevuto vin puro. Se le erano venuti buoni pensieri casalinghi in faccia alle ombre del parco Monceaux, questi pensieri si annegavano ormai nell' eccitamento delle vivande, dei vini, dei lumi, in quell' ambiente intorbidante ove passavano fiati ed allegrie calorose. Non iscambiava più tranquilli sorrisi con la sorella Cristina e con la zia Elisabetta, modeste entrambe, che si facevano dimenticare, ed appena parlavano. Aveva con un duro sguardo fatto abbassar gli occhi del povero signor de Mussy. Nella sua apparente distrazione, benchè adesso evitasse di volgersi, appoggiata alla spalliera della sedia, ove il raso della sua vita scricchiolava dolcemente, lasciava sfuggire un impercettibile fremito delle spalle ad ogni nuovo scoppio di risa che a lei giungeva dalla banda ove Massimo e Luisa scherzavano, sempre ad alta voce, fra il rumore morente delle conversazioni.

E dietro a lei, sull' orlo dell' ombra, dominando con l' alta sua statura la mensa in disordine e i convitati, Battista si stava ritto, con la sua bianca carnagione, con la ciera grave, con l'atteggiamento dignitoso di un servo che ha soddisfatti i suoi padroni. Egli solo, in quell'aria satura di ebbrietà, sotto i crudi chiarori della lumiera che divenivano gialli, restava in uno stato normale, con la sua catenella d' argento al collo, coi suoi occhi freddi in cui la vista delle spalle delle donne non metteva neppure una fiamma, con la sua aria d'eunuco che serve dei Parigini della decadenza e serba la sua dignità.

Finalmente Renata si alzò con un movimento nervoso. Tutti l'imitarono. Si passò nel salotto ove era apparecchiato il caffè.

La gran sala del palagio era vasta, lunga, una specie di galleria che andava da un padiglione all'altro ed occupava tutta la facciata dal lato del giardino. Una larga porta s' apriva come finestra sul vestibolo. Questa gran sala era tutta splen-

Digitized by Google

dente d'oro. Il palco, leggermente voltato, aveva degl' intrecci capricciosi correnti intorno a grandi medaglioni dorati che rilucevano come scudi. Dei rosoni, delle splendide ghirlande orlavano la vôlta; fasci di fili, simili a getti di metallo in fusione, scorrevano sulle pareti, incorniciavano gli spazii ornati di seta rossa; treccie di rose con mazzi slargati alla sommità ricadevano lungo gli specchi. Sul pavimento un tappeto d' Aubusson faceva pompa dei suoi fiori porporini. I mobili di seta rossa damascata, le portiere e le cortine della medesima stoffa, l'enorme oriuolo a pendolo sul camino, i vasi chinesi posti sulle mensole, i piedi delle due tavole lunghe ornate di mosaici di Firenze, e perfino le giardiniere collocate nei vuoti delle finestre, erano piene di dorature. Ai quattro angoli s'ergevano quattro grandi candelabri posti sopra piedestalli di marmo rosso, a cui li legavano catene di bronzo dorato ricadenti con graziosa simmetria. E dal palco scendevano tre lumiere a perette di cristallo, da cui scintillavano luci azzurre e rosee, i cui riflessi facevano fiammeggiare tutto l'oro della sala.

Gli uomini si ritirarono ben presto nella stanza da fumare. Il signor de Mussy venne a prendere famigliarmente il braccio di Massimo, che aveva conosciuto in collegio, benchè avesse sei anni più di lui. Lo trasse seco sulla terrazza, e dopo aver acceso i sigari, si lagnò amaramente di Renata.

— Ma che ha dunque, dite un poco? L' ho veduta ieri: era adorabile. Ed ecco che oggi mi tratta come se tutto fosse fra noi finito. Che delitto ho potuto commettere? Sareste ben gentile, mio caro Massimo, se l' interrogaste e le diceste quanto mi fa soffrire.

— Oh! questo poi no! — rispose Massimo ridendo. — Renata è nervosa, e non voglio certo ricevere addosso il temporale. Distrigatevi voi, pensateci voi.

Ed aggiunse, dopo aver esalato lentamente il fumo del suo sigaro d'avana:

— Mi volete far fare proprio una bella parte!

Ma il signor de Mussy parlò della sua viva amicizia, e dichiarò al giovane che non aspettava se

Digitized by Google

non un'occasione per provargli quanto gli era devoto. Egli era ben infelice! amava tanto Renata.

— Ebbene, è conchiuso, — disse alla fine Massimo, — le parlerò; ma, sapete, non prometto nulla; ella certo mi manderà a spasso.

Rientrarono nella stanza da fumare, si distesero in larghe poltrone. Là, per una buona mezz'ora, il signor de Mussy raccontò i suoi affanni a Massimo: gli disse per la decima volta com'era incappato ad innamorarsi della madrigna di lui, come ella si era compiaciuta di preferirlo: e Massimo, aspettando che il sigaro fosse finito, gli dava dei consigli, gli spiegava il naturale di Renata, gl'indicava in qual guisa dovesse condursi per dominarla.

Saccard essendosi venuto a sedere a pochi passi dai giovani, il signor de Mussy si tacque, e Massimo conchiuse dicendo:

— Io, se fossi in voi, agirei con tutta franchezza. Ciò le piace.

La stanza da fumare occupava una delle stanze rotonde formate dalle torrette. Era di stile ricchissimo e assai sobrio. Avendo per arazzi un'imitazione del cordovano, le cortine e le portiere erano di tela algerina, e per tappeto un vellutino a disegni persiani. I mobili, coperti di zigrino di color legno, si componevano di sofà, di poltrone e di un canapè circolare che occupava in parte il circuito della stanza. La piccola lumiera centrale, gli ornamenti del tavolinetto, gli arredi del camino erano di bronzo fiorentino di un verde pallido.

Con le signore non erano restati se non alcuni giovani e dei vecchi dai visi bianchi e molli che avevano in orrore il fumo. Nella stanza da fumare si rideva, si scherzava in piena libertà. Il signor Hupel de la Noue rallegrò molto quei signori raccontando loro di bel nuovo la storia che aveva detto durante il pranzo, ma compiendola con circostanze particolari molto crude. Era questa la sua specialità: aveva sempre due versioni di uno stesso aneddoto, una per le donne, l'altra per gli uomini. Poi quando Aristide Saccard entrò, fu circondato e complimentato, e come mostrava al viso di non comprendere, il signor de Saffré gli disse, con una frase

Digitized by Google

applauditissima, che aveva ben meritato della patria con l'impedire che la bella Laura d'Aurigny passasse agli Inglesi.

— No, davvero, signori, v'ingannate, — balbettò Saccard con una falsa modestia.

— Via, non ti difendere! — gli gridò scherzevolmente Massimo. — Alla tua età è un bellissimo fatto.

Il giovane, che avea pur mo gettato il sigaro, rientrò nella gran sala. Era venuta molta gente. La sala era piena di abiti neri, e si stava in piedi, discorrendo a mezza voce: vi erano gonne esposte largamente in mostra lungo le poltrone. I lacchè cominciavano a portare intorno guantiere d'argento cariche di sorbetti e di bicchieri di ponce.

Massimo, desiderando parlare a Renata, attraversò la gran sala per lo lungo, sapendo bene dove trovare il cenacolo delle signore. Vi era all'altra estremità della sala, facendo riscontro alla stanza da fumare, una stanza rotonda di cui si era fatto un salottino adorabile. Questo salotto, coi suoi parati, con le sue cortine e portiere di raso dorato, aveva un incanto voluttuoso, d'un gusto originale e squisito. I chiarori della lumiera, con somma delicatezza lavorata di cavo, cantavano una sinfonia in giallo minore in mezzo a tutte quelle stoffe color di sole. Era come uno scorrere di raggi addolciti, un tramonto di astro che si addorme su di una superficie di biade mature. A terra la luce si smorzava sopra un tappeto d'Aubusson disseminato di foglie secche. Un pianoforte d'ebano intarsiato d'avorio, due piccoli mobili i cui specchi lasciavano vedere un mondo di ninnoli, una tavola alla Luigi XVI, una mensola con giardiniera sormontata da un enorme fascio di fiori, bastavano a mobiliare la stanza. I sofà, le poltrone, i canapè, erano coperti di raso dorato imbottito, vergato di larghe striscie di raso nero ricamato a tulipani spiccanti. E v'erano altresì seggiole basse, seggiole staccate, tutte le varietà eleganti e bizzarre di sgabelli. Non si vedeva il legno di questi mobili: il raso, l'imbottitura copriva ogni cosa. Le spalliere si arrovesciavano con le molli rotondità dei guanciali. Erano come letti discreti in cui si poteva dormire ed amare

Digitized by Google

sul soffice, in mezzo alla sensuale sinfonia in giallo minore.

Renata amava questo salotto, una delle cui finestre si apriva a guisa di porta sul magnifico calidario attiguo al fianco del palagio. Durante il giorno ella vi passava le sue ore di ozio. I parati gialli, invece di smorzare la sua pallida chioma, l'indoravano di strane fiammelle; la sua testa risaltava in mezzo ad una luce d'aurora, tutta rosea e bianca, come quella di una bionda Diana che si svegliava alla luce mattutina, e certo per ciò amava quella stanza che metteva la sua bellezza in piena mostra.

In quell'ora era colà con le sue intime. La sorella e la zia erano testè partite. Nel cenacolo non vi erano più che teste matte. Mezzo arrovesciata in fondo ad un sofà, Renata ascoltava le confidenze dell'amica Adelina che le parlava all'orecchio con viso di gatta e con improvvise risate. Susanna Haffner era tutta circondata: teneva testa ad un gruppo di giovani che la stringevano da vicino, senza ch'ella perdesse il suo languore alemanno, la sua provocante sfrontatezza, nuda e fredda come le sue spalle. In un angolo madama Sidonia ammaestrava a bassa voce una giovane dalle ciglia verginali. Più lungi Luisa, in piedi, ciarlava con un grosso giovane timido che arrossiva; mentre il barone Gouraud, in piena luce, sonnecchiava nel suo seggiolone, esponendo alla vista le sue carni molli, la sua ossatura d'elefante pallido, in mezzo alle grazie fragili ed alla serica delicatezza delle signore. In quell' ambiente sulle gonne di raso, dalle pieghe dure e inverniciate come porcellana, sulle spalle le cui bianchezze di latte erano costellate di diamanti, una luce fantasmagorica pioveva come polvere d' oro. Una voce argentina, un ridere pari a un gemere di tortore, risonava con la limpidezza del cristallo. Faceva gran caldo. I ventagli s'agitavano lentamente, come ali, gettando ad ogni soffio, in quell'aria illanguidita, i profumi muschiati delle persone.

Quando Massimo comparve sulla soglia della porta, Renata, che ascoltava la marchesa con orecchia distratta, si levò vivamente, finse di dovere adempire la sua parte di padrona di casa. Passò nella gran sala, dove il giovane lá seguì. Là fece pochi

Digitized by Google

passi, sorridendo, dando delle strette di mano; poi, traendo Massimo in disparte:

— Eh! — disse a mezza voce, con una ciera ironica, — il compito è dolce; non è poi cosa così stupida il fare la corte.

— Non capisco, — rispose il giovane che veniva a sostenere la causa del signor de Mussy.

— Ma mi sembra che ho fatto bene di non liberarti di Luisa. Correte bene tutti e due.

Ed aggiunse con una specie di dispetto:

— Ciò era indecente, a tavola.

Massimo si mise a ridere.

— Oh sì! ci siamo raccontate delle storielle. Non la conoscevo bene quella giovanetta. È graziosa. Ha l'aria d'un giovane.

E siccome Renata continuava a fare il viso irritato d'una pudica, il giovane che non la conosceva capace di cotali indignazioni, riprese con la sua sorridente familiarità:

— Credi forse, bella mammina, che le abbia pizzicate le ginocchia sotto la tavola? Che diamine! so come condurmi con una fidanzata.... Ho a dirti qualcosa di più grave. Senti.... Tu mi senti, n'è vero?

Abbassò più la voce.

— Ecco.... Il signor de Mussy è infelicissimo, me l'ha detto or ora. Per me, capisci bene, non è ufficio mio di rappattumarvi se vi ha discordia. Ma, sai, l'ho conosciuto in collegio; e siccome aveva davvero l'aria di un disperato, gli ho promesso di dirtene qualche parola.

Si fermò. Renata lo guardava con un'aria indefinibile.

— Non rispondi?... — continuò egli. — Vale lo stesso: la mia incombenza è adempita. Acconciatevi come vorrete.... Ma invero trovo che sei crudele. Quel povero giovane mi ha fatto pena. Se fossi in te gli manderei almeno una buona parola.

A questo, Renata, che non aveva lasciato di guardar Massimo con occhi fissi in cui ardeva una fiamma viva, rispose:

— Va a dire al signor de Mussy che mi annoia.

E si rimise a camminare pian piano in mezzo ai gruppi, sorridendo, salutando, dando strette di mano.

Digitized by Google

Massimo rimase lì piantato, con aria sorpresa; poi si diè a ridere silenziosamente.

Poco desideroso di adempire la commissione presso il signor de Mussy, fece il giro della gran sala. La serata volgeva al suo fine, maravigliosa e comunale come tutte le serate. Era vicino alla mezzanotte, la gente se ne andava a poco a poco. Non volendo andarsi a coricare con un'impressione di noia, risolse di andare in cerca di Luisa. Passava dinanzi alla porta di uscita, quando vide nel vestibolo la bella signora Michelin, che suo marito ravvolgeva delicatamente con un accappatoio bianco e roseo.

— È stato grazioso, grazioso. — diceva la giovane. — Durante tutto il pranzo abbiamo parlato di te. Parlerà al ministro; soltanto la cosa non è di sua spettanza....

E siccome accanto ad essi un lacchè involgeva il barone Gouraud in una gran pelliccia imbottita:

— Gli è quel grosso uomo che ci può far riuscire, — aggiunse all'orecchio del marito, mentre ch'egli le annodava sotto il mento il laccio del cappuccio. — Ei fa quel che vuole nel ministero. Domani, a casa i Mareuil, bisognerà procurare....

Il signor Michelin sorrideva. Condusse via sua moglie con cautela, come se avesse tenuto a braccio un oggetto fragile e prezioso. Massimo dopo essersi assicurato d'un'occhiata che Luisa non era nel vestibolo, andò difilato al salotto. Infatti ella vi era ancora, quasi sola, aspettando suo padre, che aveva dovuto passare la serata nella stanza da fumare, con gli uomini politici. Quelle signore, la marchesa, la signora Haffner, erano partite. Più non restava che madama Sidonia, che ad alcune mogli di funzionarii faceva conoscere quanto ella amasse le bestie.

— Oh! ecco il mio maritino, — esclamò Luisa. — Sedete qui e ditemi in quale poltrona mio padre ha potuto addormentarsi. Si sarà creduto già alla Camera.

Massimo le rispose sullo stesso tuono, e i due giovani ripresero i loro grossi scoppii di risa del pranzo. Seduto ai piedi lei sopra una predella bassissimo, finì col prenderle le mani e scherzare con lei come con un camerata. Ed invero, nel suo abito

Digitized by Google

di seta bianca a tondini rossi, col suo busto accollato, il suo petto piatto e la sua testolina brutta ed astuta di biricchino, somigliava ad un giovanotto travestito da fanciulla. Ma a quando a quando le sue braccia gracili, la sua vita deviata, avevano degli atteggiamenti di abbandono, e certi ardori le passavano nel profondo degli occhi ancor pieni di puerilità, senza che minimamente arrossisse degli scherzi di Massimo. E tutti e due ridevano, credendosi soli, senza neanche accorgersi di Renata, ritta in mezzo al calidario, nascosta in parte, che li guardava da lungi.

Da pochi momenti la vista di Massimo e di Luisa, mentre ella attraversava un viale, aveva di botto fatto fermare la giovane dietro un arbusto. Intorno a lei il calidario, simile ad una nave di chiesa, e il cui coperchio di vetri a vôlta era sostenuto da esili colonnette di ferro, faceva pompa delle sue vegetazioni crasse, delle sue distese di foglie robuste dei suoi razzi dilatati di verzura.

Nel mezzo, in una vasca ovale, a livello del suolo, vivea della vita misteriosa e glauca delle piante di acqua, tutta la flora acquatica dei paesi del sole. Dei Ciclanti che ergevano i loro verdi pennacchi, circondavano con una cintura monumentale il getto d'acqua, che somigliava al capitello tronco di qualche colonna ciclopica. Poi alle due estremità delle grandi Tornelie innalzavano i loro strani cespugli al disopra della vasca, i loro rami secchi, brulli, torti come serpenti ammalati, e lasciando cadere delle radici aeree, simili a reti da pescatore pendenti all'aria aperta. Presso all'argine un Pandano di Giava apriva il suo fascio di foglie verdognole, striate di bianco, sottili come spade, spinose e addentellate come pugnali malesi. Ed a fior d'acqua, nella tepidezza del liquido stagnante dolcemente riscaldato, delle Ninfee aprivano le loro stelle rosate, mentre degli Euriali lasciavano strascicare le loro foglie rotonde, glabre, nuotando di piatto come dossi di rospi mostruosi coperti di pustole.

Per prato, una larga striscia di Selaginella circondava la vasca. Questa felce nana formava uno spesso tappeto di musco di un verde pallido, e al di là del gran viale circolare, quattro enormi massi

Digitized by Google

giungevano con islancio vigoroso fino alla vôlta; le Palme, leggermente inchinate nella loro grazia, spandevano i loro ventagli, mostravano le loro cime arrotondite, lasciavano pendere i loro rami, come remi stanchi del loro eterno viaggio nell'azzurro dell'aria; i grandi Bambù dell'India salivano dritti, fragili e duri, facendo cadere dall'alto la loro pioggia leggera di foglie; un Ravenala, l'albero del viaggiatore, ergeva il suo fascio d' immensi parafuochi cinesi; ed in un canto un Banano, carico dei suoi frutti, protendeva da ogni parte le sue lunghe foglie orizzontali, dove due amanti si sarebbero potuti coricar comodamente stringendosi l'una all'altro. Negli angoli vi erano Euforbie d'Abissinia, ceri spinosi, contraffatti, pieni di bernoccoli schifosi trasudanti veleno. E sotto gli alberi, per coprire il suolo, felci bassi, gli Adianti, le Pteridi, mettevano i loro delicati merletti, i loro sottili frastagli. Degli Alsofili, d'una specie più alta, disponevano le loro file di rami simmetrici, esagoni, così regolari, che si sarebbero detti grandi vasi di Faenza destinati a contenere i frutti di qualche gigantesco *dessert*. Poi un'orlatura di Begonie e di Caladii circondava i massi: le Begonie a foglie torte, superbamente maculate di verde e di rosso; i Caladii, le cui foglie lanceolate, bianche e coi nervi verdi, somigliavano ad ampie ali di farfalla; piante bizzarre il cui fogliame vive stranamente, con lo splendore fosco o squallente di fiori malsani.

Dietro i massi un secondo viale, più stretto, faceva il giro del calidario. Là, su certi gradini, nascondendo in parte i tubi calorifici fiorivano le Marante, dolci al tatto come velluto, le Glossinie, dalle campanelle violacee, le Dracene, simili a lamine di vecchia lacca inverniciata.

Ma uno degl'incanti di questo giardino d'inverno erano ai quattro angoli degli antri di verzura, delle capannuole profonde, ricoperte di dense cortine di liane. Dei lembi di foresta vergine avevano costruito in quei siti i loro muri di foglie, le loro impenetrabili foltezze di tronchi, di fasci flessuosi, che si abbarbicavano ai rami, che varcavano il vuoto con volo ardito, che ricadevano dalla vôlta come frangie di ricchi cortinaggi. Un cespo di vainiglia,

Digitized by Google

i cui baccelli maturi esalavano odori penetranti, correva sulla rotondità di un portico guarnito di musco; le Galle del Levante tappezzavano le colonnette con le loro foglie rotonde; le Bauinie dai rossi grappoli, i Quisquali, i cui fiori pendevano come collane di vetrerie, sfilavano, scorrevano, si rannodavano come piccole vipere, scherzando e prolungandosi senza fine nell'oscurità delle verzure.

E sotto gli archi, tra i massi, qua e là, catenine di ferro sostenevano canestri in cui si mostravano delle Orchidee, le piante bizzarre dell'aria aperta, che mettono da ogni parte rampolli tozzi, nodosi e scontorti come membri infermi. Vi erano i zoccoli di Venere, il cui fiore somiglia ad una pantofola maravigliosa, guarnita al tallone di ale di libellula; le Eridee sì gentilmente profumate, le Stanopee dai fiori pallidi, screziati, che soffiano in lontanánza, come gole amare di convalescenti, un fiato acre e forte.

Ma ciò che fra tutti gli andirivieni dei viali colpiva gli sguardi, era un grande Ibisco della Cina, la cui immensa distesa di verzura e di fiori copriva tutto il fianco del palagio, a cui il calidario era attiguo. I larghi fiori porporini di questa malva gigantesca, rinascenti senza intermissione, vivono solo poche ore. Si sarebbero detti delle bocche sensuali di donna che s'aprivano, con le labbra rosse, molli ed umide, di qualche Messalina gigante che i baci sgualcivano, e che sempre rinascevano col loro sorriso avido e sanguigno.

Renata, presso alla vasca, fremeva in mezzo a quelle superbe fioriture. Dietro di lei una grande sfinge di marmo nero, accovacciata sopra un masso di granito, con la testa volta verso l'acquario, aveva un sorriso di gattone discreto e crudele; ed era come l'idolo fosco, dalle cosce rilucenti, di quella terra di fuoco. In quell'ora dei globi di vetro opaco rischiaravano il fogliame di larghe striscie lattee. Delle statue, delle teste di donne, il cui collo si arrovesciava gonfio di riso, biancheggiavano in fondo ai gruppi d'alberi, come macchie d'ombre che scontorcevano le loro pazze risa. Nell'acqua densa e stagnante della vasca scherzavano strani raggi,

Digitized by Google

rischiarando delle forme incerte, delle masse glauche, simili ad abbozzi di mostri. Sulle foglie lisce del Ravenala, sui ventagli inverniciati dei Latanieri, scorreva un'onda di bianchi luccicori; mentre dal merletto delle felci cadevano in fina pioggia gocciole di luce. In alto brillavano dei riflessi di vetro tra le fosche cime delle alte palme. Poi, tutto all'intorno, l'oscurità si accumulava; le capannuole coi loro parati di liane, si annegavano nelle tenebre, come tane di rettili addormentati.

E sotto la viva luce, Renata pensava, guardando da lungi Luisa e Massimo. Non era più il fantasticare ondeggiante, la grigia tentazione del crepuscolo nei freschi viali del Bosco. I suoi pensieri non erano più cullati e addormiti dal trotto dei suoi cavalli, lungo i sentieri erbosi, lungo i boschi cedui ove le famiglie borghesi pranzano la domenica. Ormai un desio netto, acuto la riempiva di sè.

Un amore immenso, un bisogno di voluttà ondeggiava in quella navata chiusa ove bolliva il succhio ardente dei tropici. La giovane era presa in quelle nozze potenti della terra che generavano intorno a lei quelle oscure verzure, quei tronchi colossali; e i covigli acri di quella madre di fuoco, quell'aprirsi di foresta, quel cumulo di vegetazioni, tutte ardenti delle viscere che le nutrivano e le proiettavano effluvii turbolenti saturi d'ebbrietà. Ai suoi piedi la vasca, la massa d'acqua calda, fatta densa dai sughi delle radici galleggianti, fumicava, le metteva sulle spalle un mantello di gravi vapori, un ranno che le scaldava la pelle, come il tocco di una mano umida di voluttà. Sul suo capo sentiva i rami ricadenti delle palme, gli alti fogliami che spandevano i loro aromi. E più che il soffocamento caldo dell'aria, più che i vivi luccicori, più che i fiori larghi, splendenti, simili a visi ridenti o faccenti boccacce fra le foglie, erano sopratutto gli odori quelli che la frangevano. Un profumo indefinibile, forte, eccitante, scorreva nell'aria formato di mille profumi: sudori umani, fiati di donne, olezzi di capellature: e dei soffi dolci e scipidi fino allo svenimento, erano intersecati da soffi pestilenziali, rozzi, saturi di veleni. Ma in quella musica strana degli odori, la frase melodica che ricorreva

Digitized by Google

sempre, dominando, soffocando le delicatezze della Vainiglia e le acutezze delle Orchidee, era quell'odore umano penetrante, sensuale, quell'odor d'amore che vien fuori il mattino dalla camera chiusa di due giovani sposi.

Renata lentamente s'era appoggiata al zoccolo di granito. Nel suo abito di raso verde, col seno e con la testa arrossati, bagnati dalle gocciole luminose dei suoi diamanti, somigliava ad un gran fiore roseo e verde, ad una delle Ninfee della vasca smagata dal calore. A quell'ora di netta visione, tutte le sue buone risoluzioni si dileguavano per sempre, l'ebbrezza del pranzo le rimontava al capo, imperiosa, vittoriosa, raddoppiata dalle fiamme del calidario. Non pensava più alle freschezze della notte che l'avevano calmata, a quelle ombre mormoranti del parco, le cui voci le avevano consigliata la pace contenta. I suoi sensi di donna ardente, i suoi capricci di donna ristucca si risvegliavano. Ed al disopra di lei la grande sfinge di marmo nero rideva di un riso misterioso, come se avesse letto il desìo finalmente formolato che galvanizzava quel cuor morto, il desìo lungo tempo fuggente, " l'altra cosa „ invano cercata da Renata nel cullamento del suo cocchio, nella fina cenere della notte cadente, e che le aveva d'improvviso rivelato sotto la cruda luce, in mezzo a quel giardino di fuoco, la vista di Luisa e di Massimo, che ridevano e scherzavano tenendosi per le mani.

In quel momento un rumor di voci uscì da una capannuola vicina, ove Aristide Saccard aveva condotti i signori Mignon e Charrier.

— No, davvevo, signor Saccard, — diceva la voce grossa di quest'ultimo, — noi non possiamo ricomprar questo da voi per più di duecento franchi al metro.

E la voce agra di Saccard esclamava con sorpresa:

— Ma nella mia parte mi avete calcolato il metro di terreno per duecento e cinquanta franchi.

— Ebbene, udite, metteremo duecento e venticinque franchi.

E le voci continuarono, brutali, risonanti in modo strano sotto i rami ricadenti delle palme aggruppate. Ma esse attraversarono come un rumor vano

Digitized by Google

il sogno di Renata, innanzi alla quale s'ergeva, con l'attrattiva della vertigine, un godimento ignoto, infocato di delitto, più frizzante di tutti quelli che aveva già esauriti, l'ultimo che le rimanesse pur anche a bere. Più non era stanca.

L'arbusto dietro al quale si nascondeva a mezzo, era una pianta maledetta, un Tanghino del Madagascar, dalle larghe foglie simili a quelle del bosso, dai picciuoli biancastri, le cui minime nervature stillano un latte avvelenato. E ad un certo punto, come Luisa e Massimo ridevano più forte, in quel riflesso giallo, in quella specie di tramonto del salotto, Renata, fuor di sè, con la bocca arida ed irritata, prese fra le labbra un ramoscello del Tanghino che le veniva all'altezza dei denti, e ne morsicò una delle foglie amare.

Digitized by Google

II.

Aristide Rougon era calato a Parigi, all' indomani del 2 dicembre, con quel fiuto degli uccelli di preda che sentono di lontano i campi di battaglia. Arrivava da Plassans, una sottoprefettura del Mezzodì, ove suo padre avea finalmente pescato nell' acqua torbida degli avvenimenti una ricevitoria locale lungamente bramata. Egli, ancora giovine, dopo essersi compromesso come un gonzo, senza gloria nè profitto, avea dovuto stimarsi fortunato di cavarsela sano e salvo. Accorreva, arrabbiato d' aver fatta falsa strada, maledicendo la provincia, parlando di Parigi con appetiti da lupo, giurando "che non sarebbe più così stolido"; e l'acuto sorriso con cui accompagnava queste parole prendeva un terribile significato sulle sue sottili labbra.

Giunse nei primi giorni del 1852. Conduceva seco sua moglie Angela, una personcina bionda e dilavata, che collocò in uno stretto alloggio in via San Giacomo, come un mobile incomodo di cui avea fretta di sbarazzarsi. La giovane non avea voluto separarsi da sua figlia, la piccola Clotilde, una fanciullina di quattro anni, che il padre avrebbe volontieri lasciata a carico della sua famiglia. Ma ei non s' era rassegnato al desiderio di Angela se non a patto di dimenticare al collegio di Plassans il loro figlio Massimo, un monello di undici anni, sul

Digitized by Google

quale la nonna avea promesso di vegliare. Aristide voleva aver le mani libere; una moglie ed una figlia gli pareano già un peso schiacciante per un uomo deciso a saltar tutti i fossi, anche a costo di rompersi le reni od a ruzzolare nel fango.

La sera stessa del suo arrivo, mentre Angela disfaceva le valigie, egli provò l'aspro bisogno di correr Parigi, di calpestare con le sue grosse scarpe di provinciale quel selciato bruciante d'onde contava fare spicciare dei milioni. Fu una vera presa di possesso. Camminò per camminare, andando lungo i marciapiedi, come in paese conquistato. Avea ben netta la visione della battaglia che avea impegnata, e non gli ripugnava di paragonarsi ad un abile ladro da grimaldello, il quale, con astuzia o con violenza, sta per prendere la sua porzione della ricchezza comune che fin allora gli è stata malignamente rifiutata. Se avesse provato il bisogno d'una scusa avrebbe invocato le sue brame soffocate per dieci anni, la sua miserabile vita di provincia, le sue colpe sopratutto, di cui facea responsabile la società intera. Ma a quell'ora, con la stessa emozione del giocatore che mette finalmente le ardenti mani sul tappeto verde, era pienamente in preda della gioia, una gioia tutta sua, in cui eranvi delle soddisfazioni da invidioso e delle speranze da furfante impunito. L'aria di Parigi lo rendeva ebbro; credeva sentire, nel rumor delle vetture, le voci di Macbet che gli gridavano: Tu sarai ricco! Per due ore circa, passò così di via in via, gustando le voluttà d'un uomo che diguazza nel proprio vizio. Non era più ritornato a Parigi dal felice anno che v'avea passato come studente. La notte cadeva; il suo sogno s'ingrandiva negli sprazzi vivi di luce che i caffè ed i magazzini gettavano sui marciapiedi; si smarrì.

Quando alzò gli occhi, si trovò verso la metà del sobborgo Sant'Onorato. Uno dei suoi fratelli, Eugenio Rougon, abitava una via vicina, la via di Penthièvre. Aristide, venendo a Parigi, avea specialmente contato sopra Eugenio, il quale, dopo essere stato uno dei più attivi agenti del colpo di Stato, era allora un'occulta potenza, un avvocatuccio in cui nasceva un grand'uomo politico. Ma, con

Digitized by Google

una superstizione da giocatore, egli non volle andare in quella stessa sera a bussar alla porta di suo fratello. Raggiunse lentamente la via San Giacomo, pensando ad Eugenio con una sorda invidia, guardandosi i poveri abiti ancora coperti della polvere del viaggio e cercando di consolarsi immergendosi di nuovo nel suo sogno di ricchezza. Questo stesso sogno gli era divenuto triste. Partito per un bisogno d'espansione, messo in allegria dall'attività bottegaia di Parigi, andò a casa irritato della felicità che gli pareа correr per le vie, reso più feroce, immaginando lotte accanite, in cui avrebbe piacere di battersi e gabbare quella folla che l'avea urtato sui marciapiedi. Non avea mai avuto brame così ampie, ardenze così immediate di godimento.

L'indomani, all'alba, era a casa di suo fratello. Eugenio abitava due grandi camere fredde, appena mobiliate, che agghiacciarono Aristide. Egli s'attendeva di trovar suo fratello a godersela in gran lusso. Quest'ultimo lavorava dinanzi ad una piccola tavola nera. Si contentò di dirgli, sorridendo e con la sua lenta voce:

— Ah! sei tu, t'aspettavo.

Aristide fu asprissimo. Accusò Eugenio d'averlo lasciato vegetare, di non avergli nemmen fatta l'elemosina d'un buon consiglio, mentr'egli s'infangava in provincia. Non dovea mai perdonarsi d'esser rimasto repubblicano sino al 2 dicembre; era la sua piaga viva, la sua perpetua confusione. Eugenio avea tranquillamente ripresa la penna. Quando Aristide ebbe finito:

— Bah! — gli disse, — tutti gli errori si riparano. Tu sei pieno d'avvenire.

Egli pronunziò queste parole con una voce sì netta, con uno sguardo sì penetrante, che Aristide abbassò la testa, sentendo che il fratello scendeva nel più profondo dell'esser suo. Questi proseguì con una brutalità amichevole:

— Tu vieni perchè io ti collochi, non è vero? Ho già pensato a te, ma non ho ancora trovato nulla. Capisci, non posso collocarti in un posto qualunque. Ti è d'uopo un impiego in cui tu faccia i tuoi affari senza pericolo per te nè per me.... Non ti scandalizzare; siamo soli e possiamo dirci certe cose....

Digitized by Google

Aristide prese il partito di ridere.

— Oh! lo so che sei intelligente, — proseguì Eugenio, — e che non commetteresti più una sciocchezza improduttiva.... Appena una buona occasione si presenterà, ti collocherò. Se in questo tempo avrai bisogno d'un pezzo da venti franchi, vieni a chiedermelo.

Chiacchierarono per poco sull'insurrezione del Mezzodì, nella quale il padre loro avea guadagnata la sua ricevitoria locale. Eugenio s'andava vestendo mentre parlava. Nella strada, al punto di lasciarlo, ritenne per un altro momento suo fratello e gli disse a voce più bassa:

— Ti sarò grato se non rimarrai troppo per le vie: aspettando tranquillamente in casa l'impiego che ti prometto.... Mi dorrebbe di veder mio fratello a fare anticamera.

Aristide avea rispetto per Eugenio, che gli parea un valentuomo fuori del comune. Non gli perdonò i suoi sospetti, nè la sua franchezza un po' brusca; ma andò docilmente a rinchiudersi in via San Giacomo. Era venuto con cinquecento franchi prestatigli dal padre di sua moglie. Pagate le spese del viaggio, egli fece durare un mese i trecento franchi rimastigli. Angela era una grossa mangiona; credette inoltre dover restaurare la sua acconciatura di gala con una guarnizione di nastri color malva. Questo mese d'aspettativa parve interminabile ad Aristide. L'impazienza lo bruciava. Allorquando mettevasi alla finestra e sentiva sotto di sè il gigantesco agitarsi di Parigi, era preso dalla matta voglia di gettarsi con un salto nella fornace, per impastarvi l'oro con le sue mani febbricitanti, come una molle cera. Aspirava quei soffi ancora vaghi che venivan su dalla gran città, quei soffi dell'impero nascente, in cui vagolavano già odori d'alcove e di bische finanziere, calori di voluttà. Le leggiere esalazioni che giungevano a lui lo avvisavano ch'era sulla buona pesta, che la selvaggina gli correva dinanzi, che la gran caccia imperiale, la caccia alle avventure, alle donne, ai milioni incominciava finalmente. Le narici gli battevano, l'istinto di bestia affamata colpiva meravigliosamente al passaggio i minimi indizi della divisione degli avanzi della preda che era per esser fatta nella città.

Digitized by Google

Due volte andò da suo fratello, per attivare i passi ch' egli avea promesso di fare. Eugenio lo accolse con ruvidezza, ripetendogli che non lo dimenticava, ma che bisognava aspettare. Ricevette finalmente una lettera che lo pregava di passare in via Penthièvre. Vi andò col cuore che batteva fortemente, come ad una posta d'amore. Trovò Eugenio nella gran camera agghiacciata dinanzi alla sua eterna piccola tavola nera, che gli serviva da scrittoio. Appena lo vidde, l' avvocato gli porse una carta dicendo:

— Tieni, ho ricevuto ieri il tuo affare. Sei nominato agente stradale aggiunto al municipio. Avrai duemila e quattrocento franchi di stipendio.

Aristide era rimasto in piedi. Impallidì e non prese la carta, credendo che suo fratello si burlasse di lui. Avea sperato almeno un impiego di seimila franchi. Eugenio, indovinando ciò che succedeva in lui, voltò la sedia e, incrociando le braccia:

— Saresti tu uno sciocco? — chiese alquanto in collera.... — Fai dei sogni da fanciullo, non è vero? Vorresti abitare un bel quartiere, aver dei domestici, mangiar bene, dormir nella seta, godertela subito fra le braccia della prima venuta, in un gabinetto mobiliato in due ore?... Tu ed i tuoi pari, se vi si lasciasse fare, votereste gli scrigni anche prima che fossero pieni. Eh! buon Dio! abbi un po' di pazienza! Vedi come vivo io, e pigliati almeno la pena di chinarti per raccogliere una fortuna!

Egli parlava con profondo disprezzo della impazienza da scolaro del fratello. Si sentivano, nella sua parola aspra, delle più alte ambizioni, dei desideri di potenza pura; quell' ingenua brama del denaro dovea parergli borghese e puerile. Continuò con voce più dolce e con un fino sorriso:

— Certamente, le tue disposizioni sono eccellenti, ed io non ho idea di contrariarle. Gli uomini come te sono preziosi. Contiamo bene di scegliere i nostri buoni amici fra i più affamati. Va, sii tranquillo, terremo tavola aperta e la fame più grossa sarà soddisfatta. È anche il metodo più comodo per regnare.... Ma, in grazia, aspetta che la tovaglia sia posta e, se hai fede in me, datti la pena d' andare da te stesso in cerca della tua posata in cucina.

Digitized by Google

Aristide rimase pensieroso. Gli amabili paragoni di suo fratello non lo rasserenavano. Allora questi cedette di nuovo alla collera:

— Toh! — esclamò, — ritorno alla mia prima opinione: sei uno stolido!... Che speravi dunque, che credevi io fossi per fare della tua illustre persona? Non hai nemmeno avuto il coraggio di compiere il tuo corso di diritto, ti sei seppellito per dieci anni in un meschinissimo posto di commesso di sottoprefettura, mi giungi con una detestabile riputazione di repubblicano che solo il colpo di Stato ha potuto convertire.... Credi che vi sia in te la stoffa d'un ministro, con simili note.... Oh! lo so, hai per te la feroce brama di giungere con tutti i mezzi possibili. È una grande virtù, ne convengo, ed appunto avuto riguardo ad essa, t'ho fatto entrare al Municipio.

Ed alzandosi e mettendo la nomina fra le mani d'Aristide:

— Prendi, — continuò, — mi ringrazierai un giorno. Io stesso ho scelto il posto; so ciò che ne puoi cavare.... Non avrai che a guardare ed ascoltare. Se sei intelligente, comprenderai ed agirai.... Intanto tieni bene a mente quel che mi rimane a dirti. Entriamo in un'epoca in cui tutte le fortune sono possibili. Guadagna molto danaro, te lo permetto; soltanto non far bestialità, non fare scandalo troppo rumoroso; altrimenti ti sopprimo.

Questa minaccia produsse l'effetto che le promesse non avevano potuto produrre. Tutta la febbre d'Aristide si riaccese al pensiero della fortuna di cui il fratello parlava. Gli parve d'essere finalmente lasciato libero nella mischia, autorizzato a sgozzar la gente, ma legalmente, senza troppo farla gridare. Eugenio gli diè duecento franchi per aspettare la fin del mese. Poi rimase assorto.

— Conto di cangiar nome, — disse alla fine; — tu dovresti fare altrettanto.... Saremo meno imbarazzati.

— Come vorrai, — rispose tranquillamente Aristide.

— Tu non avrai ad occuparti di nulla; m'incarico io delle formalità.... Vuoi chiamarti Sicardot, dal nome di tua moglie?

Digitized by Google

Aristide alzò gli occhi al soffitto, compitando, ascoltando la musica delle sillabe:

— Sicardot.... Aristide Sicardot.... In fede mia, no; è un nome balordo e par che annunzi un fallimento.

— Cerca allora qualche altra cosa, — disse Eugenio.

— Amerei meglio Sicard breve breve, — riprese l'altro dopo un momento di silenzio; — Aristide Sicard.... non c'è male.... che ti pare? forse un po' allegro....

Pensò ancora un istante e, con aria trionfante:

— L'ho trovato, — esclamò.... — Saccard, Aristide Saccard!... con due *c*.... Eh!... v'è del danaro in tal nome; si direbbe contar delle monete da cento soldi.

Eugenio aveva dei feroci frizzi. Congedò suo fratello, dicendogli con un sorriso:

— Sì, un nome da andare in galera o guadagnar dei milioni.

Alcuni giorni dopo, Aristide Saccard era al Municipio. Seppe che suo fratello avea dovuto porre in opera molto influenza per farlo ammettere senza gli esami d'uso.

Allora incominciò, per la famiglia, la vita monotona dei piccoli impiegati. Aristide e sua moglie ripresero le loro abitudini di Plassans. Solamente si svegliavano da un sogno di subitanea fortuna e la lor vita meschina pesava di più ad essi riguardandola come un tempo di pruova, del quale non poteano fissar la durata. Esser poveri a Parigi è come esser poveri due volte. Angela accettava la miseria con la sua mollezza da donna clorotica; passava le giornate in cucina, oppure coricata per terra, scherzando con la sua bambina, non lamentandosi che all'ultima moneta da venti soldi. Ma Aristide fremeva di rabbia in quella povertà, in quella esistenza ristretta, nella quale egli si dimenava come una bestia rinchiusa. Fu per lui un tempo di sofferenze indicibili: il suo orgoglio sanguinava, i suoi ardori insaziati lo sferzavano furiosamente. Suo fratello riusciva a farsi mandare al Corpo legislativo dal circondario di Plassans, ed egli soffrì di più. Sentiva troppo la superiorità di

Digitized by Google

Eugenio per essere stupidamente geloso; l'accusava di non far per lui quanto era in grado di fare. A parecchie riprese, il bisogno lo sforzò d'andare a bussare alla sua porta per farsi prestar del danaro. Eugenio gliene prestò, ma rimproverandogli bruscamente di mancar di coraggio e di volontà! D'allora, Aristide divenne più duro. Giurò di non domandare più un soldo ad alcuno e mantenne la parola. Gli ultimi otto giorni del mese Angela mangiava pane asciutto sospirando. Questo tirocinio compì la terribile educazione di Saccard. Le labbra gli divennero più sottili; non fu più così sciocco da sognare i suoi milioni ad alta voce; la magra persona gli si fece muta, non espresse più che una volontà, un'idea fissa carezzata ad ogni ora. Quando correva dalla via San Giacomo al Municipio, i suoi talloni forniti di chiodi risonavano aspramente sui marciapiedi ed egli s'abbottonava nel logoro soprabito come in un asilo d'odio, mentre il suo muso di faina fiutava l'aria delle strade. Angolosa figura della miseria gelosa che si vede ronzare sul lastricato di Parigi portando in giro il suo piano di fortuna ed il sogno della sua sazietà.

Verso il principio del 1853, Aristide Saccard fu nominato agente stradale. Guadagnava quattromila e cinquecento franchi. Quest'aumento giungeva a tempo; Angela deperiva; la piccola Clotilde era pallidissima. Egli ritenne il suo stretto alloggio di due stanze, la sala da pranzo con mobili di noce e la camera da letto di mogano, continuando a menare una rigida esistenza, evitando il debito, non volendo metter le mani nel danaro degli altri che quando potesse sprofondarvele sino ai gomiti. Mentì così ai propri istinti, disdegnoso di alcuni soldi che gli venivano di più, restando ad aspettar l'occasione propizia. Angela si trovò perfettamente felice. Comperò qualche vestituccia, mise lo spillo tutti i giorni. Ella non capiva più nulla delle collere mute di suo marito, delle sue cere cupe d'uomo che va dietro la soluzione di qualche terribile problema.

Aristide seguiva i consigli d'Eugenio: ascoltava e guardava. Quando si recò a ringraziare il fratello

Digitized by Google

dell'avanzamento avuto, questi comprese la rivoluzione operatasi in lui; si congratulò seco lui di ciò che chiamò il suo buon contegno. L'impiegato, che nell'interno era roso dall'invidia, s'era fatto pieghevole ed insinuante. In qualche mese, divenne un prodigioso commediante. Tutto il suo spirito meridionale s'era risvegliato e spingeva l'arte sì lungi che i suoi colleghi del Municipio lo tenevano in conto d'un buon giovane, anticipatamente destinato dalla sua prossima parentela con un deputato a qualche alto posto. Questa parentela gli attirava egualmente la benevolenza dei suoi capi. Vivea così in una specie di superiorità nel suo impiego, che gli permetteva d'aprir certe porte e di mettere il naso in certe cartelle, senza che sembrassero colpevoli le sue indiscrezioni. Fu visto per due anni, gironzare in tutti i gabinetti riservati, dimenticarsi in tutte le sale, alzarsi venti volte in un giorno per andare a discorrere con un compagno, portare un ordine, fare un viaggio a traverso gli uffici, eterne passeggiate che facevano dire ai suoi colleghi: "Questo demonio di Provenzale! non può star fermo al suo posto: ha dell'argento vivo nelle gambe!" I suoi intimi lo pigliavano per un infingardo, ed il degno uomo rideva, quando l'accusavano di non cercare che di rubare pochi minuti all'amministrazione. Non commise mai l'errore di ascoltare alle serrature; ma avea una maniera franca e sicura d'aprir le porte, di traversar le stanze, con una carta in mano, in aria assorta, con un passo sì lento e sì regolare, che non perdeva una parola delle conversazioni. Fu una tattica di genio; si finì col non interrompersi, al passaggio di questo attivo impiegato, il quale scivolava nell'ombra degli uffici e parea sì preoccupato della propria faccenda. Ebbe anche un altro metodo: era d'una cortesia estrema, offriva ai compagni d'aiutarli appena li vedea in ritardo nel loro lavoro, e studiava allora i registri, i documenti che gli passavano sott'occhio, con un tenero raccoglimento. Ma uno dei suoi peccati favoriti fu di legare amicizia con gli uscieri dell'ufficio. Giungeva sino a dar loro delle strette di mano. Per ore intere li facea chiacchierare, fra due porte, con risatine sof-

Digitized by Google

focate, raccontando loro delle storielle, provocando le loro confidenze. Questi bravi individui lo adoravano, dicevano di lui: “ Ecco uno che non è superbo! „ Appena che vi era uno scandalo, ne era egli pel primo informato. In conseguenza, a capo di due anni, al Municipio non vi fu più alcun mistero per lui. Egli ne conosceva il personale sino all' ultimo bidello e gli scartafacci sino alle liste delle lavandaie.

In quel tempo Parigi offriva, per un uomo come Aristide Saccard, il più interessante degli spettacoli. L'Impero era stato proclamato, dopo quel famoso viaggio durante il quale il principe presidente era uscito a riscaldar l'entusiasmo di alcuni dipartimenti bonapartisti. Il silenzio era succeduto alla tribuna e nei giornali. La società, un'altra volta salvata, si felicitava, si riposava, dormiva fino all'alba dei tafani, mentre che un governo forte la proteggeva, e toglieva ad essa sino il fastidio di pensare e di regolare le proprie faccende. La grande preoccupazione della società era di sapere con quali divertimenti dovesse ammazzare il tempo. Secondo la felice espressione di Eugenio Rougon, Parigi ponevasi a tavola e sognava scherzi licenziosi ai frutti. La politica spaventava, come una droga pericolosa. Gli spiriti stanchi si rivolgevano agli affari ed ai piaceri. Coloro che possedevano disseppellivano il loro denaro, e quelli che non possedevano frugavano negli angoli i tesori dimenticati. V' era, nel fondo della folla che s'addensava, un sordo fremito, un rumorìo nascente di monete da cento soldi, delle grasse risa di donne, il tintinnìo ancora leggiero, di vasellame e di baci. Nel gran silenzio dell' ordine, nella pace schiacciante del nuovo regno, veniva su ogni sorta di rumori amabili, di promesse dorate e voluttuose. Parea che si passasse dinanzi ad una di quelle casette le cui cortine con cura abbassate non lascian vedere che delle ombre di donne e dove sentesi l'oro risuonar sul marmo dei caminetti. L'Impero era per fare di Parigi il lupanare d' Europa. Occorreva a quella folla d'avventurieri che avevan rubato un trono, un regno d'avventure, d'affari equivoci, di coscienze vendute, di femmine comperate, di scorpacciate furiose, universali. E nella città,

Digitized by Google

nella quale il sangue di dicembre era appena lavato, s'ingrandiva, ancora timida, quella folla brama di godimenti che dovea gettar la patria nella segreta delle nazioni corrotte e disonorate.

Aristide Saccard, sin dai primi giorni, sentiva l'appressarsi di quella marea montante della speculazione, la cui schiuma, doveva coprir tutta Parigi. Ne seguì il progresso con profonda attenzione. Egli si trovava nel bel mezzo della calda pioggia di scudi che densi cadevano sui tetti della città! Nelle sue continue corse a traverso la casa municipale, avea sorpreso il vasto progetto della trasformazione di Parigi, il piano di quelle demolizioni, di quelle nuove vie, e di quei rioni improvvisati, di quel formidabile aggio sulla vendita dei terreni e degli immobili, che accendeva ai quattro canti della città la lotta degli interessi ed il fiammeggiamento del lusso ad oltranza. Sin d'allora, l'attività sua ebbe una scossa. E fu in quest'epoca che divenne un buon giovane. Ingrassò pure un tantino, finì di correr le vie come un gatto magro in cerca di preda. All'ufficio egli era più loquace, più amabile che mai. Suo fratello, a cui andava a far delle visite in certo modo ufficiali, si congratulava con lui di mettere sì felicemente in pratica i suoi consigli. In sul cominciare del 1854, Saccard gli confidò che aveva in vista parecchi affari, ma che gli abbisognavano importanti anticipazioni.

— Si cerca, — disse Eugenio.

— Hai ragione, cercherò, — ei rispose senza il minimo risentimento, senza far mostra d'accorgersi che suo fratello si rifiutasse di fornirgli i primi capitali.

Erano appunto questi primi capitali che ora gli ardevano il pensiero. Il suo progetto era fatto; ed ogni giorno lo maturava. Ma le prime migliaia di franchi rimanevano introvabili. Le sue volontà si tesero maggiormente: non guardò più le persone che in un modo nervoso e profondo, come se avesse cercato nel primo che gli passava dinanzi uno che gli prestasse denaro. In casa Angela continuava a menar la sua esistenza ritirata e felice. Egli spiava un'occasione, e le sue risate da buon giovane facevansi più acute, a misura che l'occasione ritardava a presentarsi.

Digitized by Google

Aristide aveva una sorella a Parigi, Sidonia Rougon s'era maritata ad uno scritturale d'avvocato di Plassans che con lei era venuto a tentare, in via Sant'Onorato, il commercio dei frutti del Mezzodì. Quando suo fratello la ritrovò, il marito era sparito, ed il magazzino era stato mangiato da un pezzo. Ell'abitava in via del sobborgo Poissonnière, un mezzanino composto di tre stanze. Aveva in fitto anche la bottega sottoposta, una bottega stretta e misteriosa, nella quale ella pretendeva tenere un commercio di merletti; v' erano effettivamente nella vetrina dei pezzi di *guipure* e *valencienne*, appesi a regoli dorati; ma nell' interno si sarebbe detta un' anticamera dalle pareti di tavola luccicanti, senza la minima apparenza di mercanzie. La porta e la vetrina erano guarnite di leggiere cortine, le quali ponendo il magazzino al coperto dagli sguardi della via, finivano di dargli un'aria discreta e velata d' una stanza d' aspetto, che mettesse in qualche tempio sconosciuto. Di raro accadeva che si vedesse entrare un'avventore da madama Sidonia; anche più spesso il bottone della porta era tolto. Nel quartiere ella ripetea che andava da sè stessa ad offrire i merletti alle ricche signore. La convenienza della casa le aveva soltanto, come diceva, fatto prendere a pigione la bottega ed il mezzanino che comunicavano mediante una scala nascosta nel muro. In effetti la mercantessa di merletti era sempre fuori; la si vedea dieci volte in un giorno uscire e rientrare, con aria affaccendata. Del resto, ella non si limitava al commercio dei merletti; utilizzava il mezzanino, lo riempiva di ciarpe raccolte non si sapeva dove. Vi aveva venduto degli oggetti di cautciù, mantelli, scarpe, cinghie, ecc.; poi vi si vide successivamente un olio nuovo per far crescere i capelli, degli apparecchi ortopedici, una caffettiera automatica, invenzione brevettata, speculazione che le andò molto male. Allorchè suo fratello venne a vederla ella negoziava di pianoforti, il mezzanino era ingombro di questi strumenti; ve n' erano sin nella camera da letto, una camera molto civettescamente aggiustata e che faceva contrasto col disordine bottegaio delle due altre stanze. Mandava innanzi i suoi due commerci con un perfetto me-

Digitized by Google

todo: gli avventori che venivano per le mercanzie del mezzanino, entravano ed uscivano per un portone che la casa avea sulla via Papillon; bisognava essere nel mistero della scaletta per conoscere il traffico in quella partita doppia della mercantessa di merletti. Nel mezzanino ella si chiamava madama Touche, dal cognome di suo marito, mentre non avea messo che il solo proprio nome sulla porta del magazzino, il che la faceva chiamare generalmente madama Sidonia.

Madama Sidonia aveva trentacinque anni; ma si vestiva con tale negligenza, era sì poco donna nel portamento che la si sarebbe giudicata molto più vecchia. A dire il vero, età propriamente non ne avea. Portava una eterna veste nera, consumata nelle pieghe, logorata ed imbianchita per l'uso, che ricordava le toghe dei curiali usate alla sbarra. Coperta il capo con un cappello nero che le discendeva sino alla fronte e le nascondeva i capelli, calzata di grosse scarpe, ella trottava per le vie con un panierino al braccio, i cui manichi erano rattoppati con ispago. Questo paniere che non la lasciava mai era tutto un mondo. Quando lo schiudeva appena, ne uscivano campioni d'ogni sorta, dei libri di ricordi, dei portafogli e sopratutto delle manate di carta bollata, di cui ella decifrava l'illegibile scrittura con una destrezza particolare. V'era in lei del sensale e dell'usciere. Viveva fra i protesti, le citazioni, le sentenze; quando aveva venduto per dieci franchi di pomata o di merletti, s'insinuava nelle buone grazie della sua compratrice, divenia il suo uomo d'affari, per lei correndo dai procuratori, dagli avvocati, dai giudici. Portava così in giro dei processi nel fondo del suo paniere per settimane intere dandosi un gran fare, andando da un capo all'altro di Parigi, sempre con lo stesso piccolo trotto, senza mai pigliare una vettura. Sarebbe stato difficile il dire qual profitto ricavasse da un simile mestiere; lo faceva in primo luogo per un gusto istintivo di affari equivoci, un amore pei processi; poi vi realizzava una quantità di piccoli profitti: desinari presi a destra ed a sinistra, monete da venti soldi raccolti qua e là. Ma il guadagno più chiaro erano anche le confidenze che ri-

Digitized by Google

ceveva dappertutto e che la mettevano sulla traccia di buoni affari e di buoni colpi di fortuna. Vivendo in casa degli altri, nelle faccende degli altri, ell'era un vero repertorio vivente d'offerte e di richieste. Sapeva dove trovare una giovinetta da maritar subito, una famiglia che avesse bisogno di tremila franchi, un vecchio signore che prestasse i tremila franchi, ma con salde garanzie ed a forte interesse. Sapeva pure delle cose più delicate: le tristezze d'una bionda dama non compresa dal marito e che aspirava ad esser compresa; il segreto desiderio d'una buona madre che sognava di collocar vantaggiosamente sua figlia: i gusti d'un barone appassionato per le piccole cene e per le fanciulle molto giovani. Ed ella portava intorno, con un pallido sorriso, queste domande e queste offerte; faceva due leghe per far incontrar la gente: mandava il barone dalla buona madre, decideva il vecchio signore a prestare i tremila franchi alla famiglia in imbarazzo, trovava delle consolazioni per la bionda dama ed uno sposo poco scrupoloso per la giovinetta da maritare. Avea anche dei grandi affari, degli affari che poteva dire a voce alta e con cui assordava le orecchie delle persone che l'avvicinavano; un lungo processo che una nobile famiglia rovinata le avevo dato incarico di seguire, ed un debito contratto dall'Inghilterra con la Francia al tempo degli Stuart, e la cui cifra, con gl'interessi composti, ammontava a circa tre miliardi. Questo debito era la sua idea fissa; spiegava il fatto con un gran lusso di particolari, facea tutto un corso di storia, e dei rossori di entusiasmo le salivano alle gote, di consueto molli e gialle come cera. Qualche volta, fra una corsa da un usciere ed una visita ad un'amica, vendeva una caffettiera, un mantello di cacciù, uno scampolo di merletti, dava a nolo un pianoforte. Era il minimo dei suoi pensieri. Poi correva tosto al suo magazzino, dove un'avventora le avea dato la posta per vedere una pezza di *chantilly*. L'avventora giungeva, s'insinuava come un'ombra nella bottega discreta e velata. E non era raro che un signore, entrando pel portone di via Papillon, venisse nello stesso tempo a veder nel mezzanino i pianoforti di madama Touche.

Digitized by Google

Se madama Sidonia non faceva fortuna, era perchè lavorava spesso per amor dell'arte. Amando la procedura, dimenticando i propri affari per quelli degli altri si lasciava divorar dagli uscieri, il che del resto le procurava dei piaceri, noti solo agli amanti delle liti. La donna spariva in lei; ella non era che un agente d'affari, un commissario che batteva il lastricato di Parigi ad ogni ora, pieno zeppo il suo paniere leggendario delle più equivoche mercanzie, vendendo di tutto, sognando miliardi ed andando a perorare dal giudice di pace, per una cliente favorita, una quistione di dieci franchi. Piccola, magra, dilavata, vestita di quella sottile veste nera che si sarebbe detta tagliata sulla toga di un procuratore, ella s'era raggrinzita, ed a vederla correr rasente i muri delle case, si sarebbe presa per uno scritturale di notaio travestito da donna. La sua carnagione aveva il pallore afflitto della carta bollata. Le labbra le sorridevano d'un sorriso estinto, mentre che gli occhi parevano nuotare nel tramestìo dei negozii, delle preoccupazioni di ogni genere di cui s'insaccava il cervello. Di portamenti modesti e timidi, d'altra parte, con un vago sentor di confessionale e di gabinetto da levatrice, ella si facea dolce e materna come una religiosa, la quale, avendo rinunziato alle affezioni di questo mondo, ha compassione delle sofferenze del cuore. Non parlava giammai di suo marito, più che non parlasse della sua infanzia, della sua famiglia, dei suoi interessi. Non v'era che una cosa che non vendesse: sè stessa; non certo per iscrupolo, ma perchè l'idea di questo mercato non potea venirle. Era secca come una fattura, fredda come un protesto, indifferente e brutale in fondo come un agente di forza pubblica che accompagna un usciere.

Saccard, tutto fresco della sua provincia, non potette in sulle prime discendere nelle profondità delicate dei numerosi mestieri di madama Sidonia. Avendo egli fatto un anno di diritto, ella gli parlò un giorno dei tre miliardi, con aria grave, la qual cosa gli diè una povera idea della intelligenza della sorella. Ella venne a frugar gli angoli dell'alloggio in via San Giacomo, pesò Angela con uno sguardo e non ricomparve che quando le sue corse la chia-

Digitized by Google

mavano nel rione e che provava il bisogno di rimetter sul tappeto i tre miliardi. Angela s'era bevuta la storia del prestito inglese. La mezzana inforcava il suo cavallo di battaglia e faceva scorrer l'oro per tutta un'ora. Era il lato debole di questo spirito forte, era la dolce follia in cui cullava la sua vita perduta in miserabili traffici, l'esca magica con la quale inebbriava, con sè medesima, la più crudele delle sue clienti. Convintissima del resto, finiva col parlare dei tre miliardi come d'una fortuna personale, che tosto, o tardi, i giudici bisognava le avessero fatta restituire, il che gettava un'aureola meravigliosa intorno al suo povero cappellino nero, dove si dondolavano delle violette sbiadite attaccate a gambi di ottone di cui si vedea il metallo. Angela spalancava degli occhi enormi. A parecchie riprese ella parlò con rispetto della cognata a suo marito, dicendo che forse un giorno madama Sidonia li arricchirebbe. Saccard alzava le spalle; egli era andato a visitar la bottega ed il mezzanino in via del sobborgo Poissonnière, e non aveva fiutato che un prossimo fallimento. Volle conoscere l'opinione d'Eugenio sulla loro sorella; ma questi divenne serio e si contentò di rispondere che non la vedeva mai, che la sapeva intelligentissima, ma forse un po'compromettente. Tuttavia, qualche tempo dopo, ritornando Saccard dalla via Penthièvre, credette vedere la vesta nera di madama Sidonia uscir dalla casa di suo fratello, e rapidamente filar lungo i muri delle case. Egli corse, ma non riuscì a ritrovar la veste nera. La mezzana avea una di quelle figure mingherline che si perdono nella folla. Ei rimase pensieroso e da quel momento studiò con maggiore attenzione la sorella. Non tardò a penetrare l'immenso lavorìo di quel piccolo essere pallido ed indefinito, il cui aspetto intero parea farsi losco e disciogliersi. Ebbe un po' di rispetto per lei. Ell'era pur sangue dei Rougon. Egli riconobbe quell'appetito del danaro, quel bisogno dell'intrigo che caratterizzava la famiglia; soltanto in lei, in grazia al centro in cui era invecchiata, in quel Parigi nel quale aveva dovuto cercare al mattino il pane della sera, il temperamento comune s'era modificato per produrre quello strano ermafrodismo

Digitized by Google

della donna divenuta essere neutro, uomo d'affari e mezzana nello stesso tempo.

Quando Saccard, dopo avere stabilito il suo piano, si mise in cerca dei primi capitali, pensò naturalmente alla sorella. Questa crollò il capo, sospirò parlando dei tre miliardi. Ma l'impiegato non le tollerava la sua follìa, la scoteva bruscamente ogni volta ch'ella ritornava sul prestito degli Stuart; questo sogno sembravagli che disonorasse un'intelligenza sì pratica. Madama Sidonia, che sopportava tranquillamente le ironie più dure senza che le sue convinzioni fossero scrollate, gli spiegò poi con gran lucidità ch'egli non troverebbe un soldo, non avendo garanzia alcuna da offrire. Questa conversazione ebbe luogo dinanzi la Borsa, dov'ella soleva rischiar le sue economie. Verso le tre si era certi di trovarla appoggiata al cancello, a sinistra, dal lato dell'ufficio di posta; dava colà udienza a persone losche ed indefinite come lei. Suo fratello era per lasciarla quando ella mormorò in tuono dolente: “Ah! se tu non avessi moglie!... „ Questa reticenza di cui non volle chiedere il significato intero ed esatto, rese Saccard singolarmente pensieroso.

Scorsero dei mesi, la guerra di Crimea era stata dichiarata. Parigi, che una lontana guerra non commovea, si gettava con più trasporto nella speculazione e nelle donne. Saccard assisteva, rodendosi i pugni, a questa rabbia cresente che aveva prevista. Nella gigantesca fucina i martelli che battevano l'oro sull'incudine gli davano scosse d'ira e d'impazienza. Eravi in lui una tale tensione d'intelligenza e di volontà da farlo vivere in un sogno, come un sonnambulo che passeggiasse sull'orlo dei tetti sotto la frusta d'una idea fissa. Quindi fu una sera sorpreso ed irritato di trovare Angela a letto e malata. La sua vita interna d'una regolarità da orgoglio si guastava, il che lo esasperò come una calcolata malignità del destino. La povera Angela si lamentò dolcemente; avea preso un raffreddore. Quando giunse il medico, parve molto inquieto; e' disse al marito, sul pianerottolo, che la moglie avea una flussione di petto e che non rispondeva di lei. Sin d'allora l'impiegato prese cura dell'ammalata

Digitized by Google

senza irritazione; non andò più al suo ufficio, rimase presso di lei, guardandola con un' indefinibile espressione quando ella dormiva, rossa di febbre, ansante. Madama Sidonia, malgrado i suoi schiaccianti lavori, trovò mezzo di venir ogni sera a far delle tisane che pretendeva sovrane. A tutti i suoi mestieri aggiungeva quello d'essere un'infermiera di vocazione pigliando gusto alle sofferenze, ai rimedii, alle strazianti conversazioni che si prolungano intorno ai letti dei moribondi. Di più, parea esser presa d'una tenera amicizia per Angela; ell'amava d'amore le donne con mille moine, senza dubbio pel piacere che danno agli uomini; le trattava con le delicate attenzioni che i mercanti hanno per le cose preziose che espongono in vetrina, le chiamava "Mia cara! mia bellissima!„ gemeva, si disfaceva loro dinanzi come un innamorato al fianco della sua ganza. Benchè Angela fosse d' un genere da cui non isperava trarre nulla, ella la carezzava come le altre, per sistema di condotta. Quando la giovane fu a letto, le effusioni di madama Sidonia divennero lagrimose, ella riempì la silenziosa camera della sua affezione. Suo fratello la guardava a girare, con le labbra strette, come inabissato in un muto dolore.

La malattia peggiorò. Una sera il medico confessò che l' ammalata non vivrebbe oltre la notte. Madama Sidonia era venuta di buon' ora, preoccupata, guardando Aristide ed Angela coi suoi occhi annegati, in cui s'accendevano delle brevi fiamme. Quando il medico fu partito, ella abbassò la lampada, ed un gran silenzio seguì. La morte entrava lentamente in quella camera calda ed umida in cui la respirazione irregolare della moribonda produceva il rumore chioccio d'un orologio a pendolo guastato. Madama Sidonia erasi seduta dinanzi al caminetto, presso suo fratello, che con mano febbricitante rattizzava il fuoco, gettando delle involontarie occhiate sul letto. Poi come snervato da quell'aria pesante, da quel lamentevole spettacolo, si ridusse nella stanza vicina. V'era stata rinchiusa la piccola Clotilde, che trastullavasi con la bambola, molto tranquillamente, sopra un pezzo di tappeto. La figlia gli sorrise, allorchè madama Sidonia pas-

Digitized by Google

sandogli per di dietro lo trasse in un angolo, parlando sottovoce. La porta era rimasta aperta. Sentivasi il leggero rantolo d'Angela.

— La tua povera moglie... — disse singhiozzando la mezzana; — credo che tutto sia proprio finito. Hai sentito il medico?

Saccard si contentò d'abbassar lugubremente il capo.

— Era una brava persona! — continuò l'altra, parlando come se Angela fosse già morta. — Potrai trovar delle donne più ricche, più avvezze al mondo, ma non troverai giammai un simile cuore.

E siccome la sorella si fermava, rasciugandosi gli occhi, mostrando di cercare una transizione:

— Hai qualche cosa da dirmi? — chiese reciso Saccard.

— Sì, mi sono occupata di te, per la faccenda che sai, e credo avere scoperto.... Ma, in tal momento.... capisci, ho il cuore spezzato!

Ella si rasciugò un'altra volta gli occhi. Saccard la lasciò fare tranquillamente, senza dire una parola. Allora la vecchia si decise.

— V'è una giovinetta, che si vorrebbe maritar subito, — diss'ella. — Alla cara fanciulla è toccata una disgrazia.... Una zia farebbe un sacrifizio....

E s'interruppe, gemeva sempre, piagnucolando le sue frasi, come se avesse continuato a pianger la povera Angela. Era un modo d'impazientar suo fratello e spingerlo a far delle dimande, per non aver tutta la responsabilità dell'offerta fattagli. L'impiegato fu infatti preso da una sorda irritazione.

— Via, finisci! — diss'egli. — Perchè si vuol maritar cotesta fanciulla?

— Venia fuori d'un collegio, — riprese la mezzana con voce dolente; — un uomo l'ha perduta, in campagna presso i genitori d'una delle sue amiche. Il padre s'è accorto della colpa. Voleva ucciderla. La zia, per salvar la povera creatura, s'è fatta complice, e fra tutte e due han raccontata una storiella al padre, gli han detto che il colpevole era un giovane onesto, il quale non dimandava che riparare al traviamento di un'ora.

— Allora, — disse Saccard in tuono sorpreso e

Digitized by Google

come incollerito, — l'uomo della campagna sposerà la giovinetta?

No, egli nol può... è maritato.

Vi fu un silenzio. Il rantolo d'Angela risonava più dolorosamente nell'aria tremante. La piccola Clotilde avea cessato di trastullarsi: ella guardava madama Sidonia e suo padre, con gli occhioni da fanciullina pensatrice, come se avesse capito le loro parole. Saccardi si diè a far delle brevi dimande:

— Che età ha la giovinetta?

— Diciannove anni.

— È incinta da.... ?

— Da tre mesi. Vi sarà senza dubbio un aborto.

— E la famiglia è ricca ed onorevole?

— Vecchia borghesia. Il padre è stato magistrato. Gran bella fortuna.

— Quale sarà il sacrifizio della zia?

— Centomila franchi.

Un nuovo silenzio successe. Madama Sidonia non piagnucolava più; ell'era in affari, la voce di lei prendeva delle note metalliche d'una rivendugliola che mercanteggi. Suo fratello, guardandola sott'occhio, aggiunse con qualche esitazione:

— E tu che vuoi per te?

— Vedremo poi, — ella rispose. — Mi renderai servigio alla tua volta.

E attese qualche secondo; poi, siccome ei taceva, gli chiese recisamente:

— Ebbene, che decidi? Quelle povere donne sono nella desolazione. Vogliono impedire una pubblicità. Han promesso di dir domani al padre il nome del colpevole.... Se tu accetti, io farò loro tenere un tuo biglietto di visita per mezzo d'un commissario.

Saccard parve come svegliarsi da un sogno; trasalì, si rivolse timidamente dalla parte della stanza vicina, dove avea creduto sentire un lieve rumore.

— Ma non posso, — diss'egli con angoscia, — tu sai bene che non posso....

Madama Sidonia lo guardava fissamente, con aria fredda e disdegnosa. Tutto il sangue dei Rougon, tutta la sua cupidigia ardente gli risalì alla strozza. Prese un biglietto di visita nel suo portafogli e lo diè alla sorella, che lo mise prestamente in una

Digitized by Google

busta, dopo averne cancellato con cura l'indirizzo, discese: erano appena le nove.

Saccard, rimasto solo, andò ad appoggiar la fronte contro i vetri ghiacciati. Si distrasse a tal punto da mettersi a battere il tamburino con le dita sul cristallo. Ma era una notte sì nera, le tenebre al difuori si addensavano in masse sì strane, ch'ei provò un malessere e macchinalmente ritornò nella camera in cui Angela moriva. Egli l'avea dimenticata, ed ebbe una terribile scossa nel ritrovarla alzata a mezzo sui guanciali; avea gli occhi spalancati, un'onda di vita parea esserle montata alle guancie ed alle labbra. La piccola Clotilde, tenendo sempre la sua bambola, era seduta sulla sponda del letto; appena il padre avea voltate le spalle, ella s'era insinuata in quella camera che le aveano interdetta ed ove la riconducevano le giulive curiosità da bambina. Saccard con la testa piena della storia della sorella, vide il suo sogno rovesciato. Un orribile pensiero dovette luccicar negli occhi suoi. Angela, presa da spavento, volle gettarsi in fondo al letto, contro il muro; ma veniva la morte, quel risveglio nell'agonia era lo splendore estremo della lampada che si spegne. La morente non potette muoversi; piegò sotto il proprio peso, continuò a fissar con gli occhi spalancati suo marito, come per sorvegliarne i movimenti. Saccard, che avea creduto a qualche diabolica resurrezione, inventata dal destino per inchiodarlo nella miseria, si rassicurò vedendo che l'infelice non avea nemmeno un'altra ora di vita. Egli non provò che un intollerabile malessere. Lo sguardo d'Angela diceva ch'ella avea sentita la conversazione di suo marito con madama Sidonia e che temeva d'essere da lui strangolata se non morisse abbastanza presto. E v'era ancora, negli occhi di lei, l'orribile stupore d'una natura dolce ed inoffensiva che s'accorge, all'ultima ora, delle infamie di questo mondo, tremante all'idea dei lunghi anni passati al fianco d'un furfante. A poco a poco, lo sguardo divenne più dolce; ella non ebbe più paura, dovette scusare quel miserabile, pensando alla lotta accanita ch'egli da sì lungo tempo avea impegnata con la fortuna. Saccard, perseguitato da questo

Digitized by Google

sguardo della moribonda, nel quale leggeva un sì lungo rimprovero, appoggiavasi ai mobili, cercava gli angoli oscuri. Poi sentendosi mancare, volle scacciar quell'incubo che lo rendeva pazzo, s'avanzò nella luce della lampada. Ma Angela gli fe' cenno di non parlare. E lo guardava tuttavia con quell'aria d'angoscia spaventata, nella quale si mischiava ora una promessa di perdono. Egli allora si chinò per prender Clotilde fra le braccia e portarla nell'altra stanza. Ella glielo vietò con un movimento di labbra, esigendo che rimanesse là. E si spense dolcemente, senza lasciarlo con lo sguardo, ed a misura ch'egli impallidiva, questo sguardo prendeva più dolcezza. Angela perdonò all'ultimo sospiro. Morì com'era vissuta, mollemente ecclissandosi nella morte dopo essersi ecclissata nella vita. Saccard restò tremante dinanzi a quegli occhi di morta, rimasti aperti e che continuavano a perseguitarlo con la loro immobilità. La piccola Clotilde cullava la bambola al lembo d'un lenzuolo, dolcemente, per non risvegliar sua madre.

Quando madama Sidonia risalì, tutto era finito. Con un colpettino di dita, da donna abituata a tali operazioni, ella richiuse gli occhi di Angela; il che sollevò singolarmente Saccard. Poscia, dopo aver messa a letto la bambina, aggiustò, in quattro botte, la camera mortuaria. Allorquando ebbe accese due candele sul canterano e tirato il lenzuolo sino al mento della morta, diè intorno a sè un'occhiata di soddisfazione e si distese in fondo ad una poltrona, ove sonnecchiò sino all'alba. Saccard passò la notte nella camera attigua, a scriver lettere di partecipazione. Egli s'interrompeva di tratto in tratto, distraendosi, allineando delle colonne di cifre sopra pezzettini di carta.

Nella sera del seppellimento, madama Sidonia condusse Saccard nel suo mezzanino. Quivi furono prese delle grandi risoluzioni. L'impiegato decise d'inviare la piccola Clotilde ad uno dei suoi fratelli, Pasquale Rougon, medico a Plassans, che vivea da scapolo, nell'amor della scienza, e che parecchie volte gli avea offerto di pigliar la nipote con sè, per rallegrare la sua casa silenziosa da scienziato. Madama Sidonia gli fece poi comprendere

Digitized by Google

ch'egli non poteva più a lungo abitare la via San Giacomo. Ella gli prenderebbe a pigione per un mese un quartiere elegantemente mobiliato, nelle vicinanze del Municipio; cercherebbe di trovar questo quartiere in una casa borghese, perchè i mobili paressero suoi. In quanto alla mobilia di via San Giacomo, sarebbe venduta, onde sparisse sin l'ultimo vestigio del passato. Ne impiegherebbe il danaro a comperare un corredo da nozze e degli abiti convenienti. Tre giorni dopo, Clotilde era consegnata ad una vecchia dama che si recava appunto nel mezzodì. E Aristide Saccard, trionfante, vermiglio in viso, come ingrassato in tre giorni dai primi sorrisi della fortuna, occupava al Marais, via Payenne, in una casa severa e rispettabile, un gaio alloggio di cinque stanze, dove passeggiava in pantofole ricamate. Era l'abitazione d'un giovane abate partito all'improvviso per l'Italia e la cui serva avea ricevuto ordine di trovare un pigionale. Questa serva era un'amica di madama Sidonia, che dava di tratto in tratto una capatina in sagrestia: ell'amava i preti con lo stesso amore che portava alle donne, per istinto, ponendo forse certe parentele nervose fra le sottane e le gonnelle di seta. Sin d'allora, Saccard era pronto; compose la sua parte da recitare con arte squisita; attese senza batter ciglia le difficoltà e le delicatezze dello stato di cose che avea accettato.

Madama Sidonia, nella terribile notte dell'agonia d'Angela, avea fedelmente raccontato in brevi parole il caso della famiglia Béraud. Il capo, il signor Béraud Du Châtel, un vecchio di sessant'anni, era l'ultimo rappresentante di un'antica famiglia borghese, i cui titoli risalivano più alto che quegli di certe famiglie nobili. Uno dei suoi antenati era compagno di Stefano Marcel. Nel 93, suo padre morì sul palco, dopo aver salutata la repubblica con tutti i suoi entusiasmi di borghese parigino, nelle cui vene scorreva il sangue rivoluzionario della vecchia città. Egli stesso era uno di quei repubblicani di Sparta, sognante un governo di completa giustizia e di saggia libertà. Invecchiato nella magistratura, ove avea preso una ruvidezza ed una severità di professione, diede la sua dimissione da presidente di

Digitized by Google

Camera, nel 1851, all'epoca del colpo di Stato, dopo d'aver rifiutato di far parte d'una di quelle commissioni miste che disonorarono la giustizia francese. Da quel tempo, vivea solitario e ritirato nel suo palazzo all'isola San Luigi, che trovavasi quasi di faccia al palazzo Lambert. Sua moglie era morta giovane. Qualche segreto dramma, la cui ferita sanguinava sempre, dovette far cupa la grave fisonomia del magistrato. Egli avea già una figlia di otto anni, Renata, quando sua moglie spirò dandone alla luce una seconda. Quest'ultima, che fu chiamata Cristina, fu raccolta da una sorella del signor Béraud Du Châtel, maritata al notaio Aubertot. Renata andò in convento, Madama Aubertot, che non avea figli, si affezionò d'una tenerezza materna per Cristina, che allevò vicino a sè. Essendo morto suo marito, ricondusse la bambina al padre e rimase fra questo vegliardo silenzioso e questa biondina sorridente. Renata fu dimenticata in convento. Alle vacanze, ella riempiva la casa d'un tal chiasso, che sua zia gettava un sospirone di sollievo quando la riconduceva finalmente presso le monache della Visitazione, ove era educanda dall'età d'otto anni. Ella non uscì di convento che a diciannove e per andarsene a passare una estate presso i genitori della sua buona amica Adelina, che possedevano, nel Nivernese, un'ammirevole proprietà. Quando ritornò in ottobre la zia Elisabetta si stupì di vederla seria, d'una profonda tristezza. Una sera, la sorprese che soffocava i singhiozzi fra i guanciali, torcendosi nel letto in un eccesso di folle dolore. Nell'abbandono della sua disperazione, la fanciulla le raccontò una straziante storia: un uomo a quarant'anni, ricco, ammogliato, e la cui moglie, giovane e bella, èra là, l'avea violentata in campagna, senza ch'ella sapesse nè osasse difendersi. Questa confessione atterrì la zia Elisabetta; ella accusò sè stessa, come se si fosse sentita complice: le sue preferenze per Cristina la tormentavano e pensava che, se avesse egualmente tenuta con sè Renata, la poverina non sarebbe soccombuta. D'allora, per iscacciare i cocenti rimorsi, di cui la sua tenera natura esagerava la sofferenza, sostenne la colpevole, ammortì la collera del padre, a cui insieme palesarono l'or-

Digitized by Google

ribile verità con l'eccesso stesso delle loro precauzioni; ella inventò, nella confusione della sua premura, quello strano progetto di matrimonio, che le parea aggiustar tutto, consolare il padre, far rientrar Renata nella società delle donne oneste, e del quale non volea vedere il lato vergognoso, nè le fatali conseguenze.

Non si seppe mai come madama Sidonia fintasse il buon affare. L'onore dei Béraud era andato in giro nel suo paniere, coi protesti di tutte le fanciulle di Parigi. Quando ella conobbe la storia, impose quasi suo fratello, la cui moglie agonizzava. La zia Elisabetta finì col credersi obbligata a questa signora sì dolce, sì umile, ch'era affeziofiata all'infelice Renata, sino a sceglierle un marito nella propria famiglia. Il primo convegno della zia e di Saccard accadde nel mezzanino della via Sobborgo Poissonière. L'impiegato, ch'era giunto dal portone di via Papillon, capì, vedendo venir madama Aubertot dalla bottega e dalla scaletta, l'ingegnoso meccanismo delle due entrate. Fu pieno di tatto e di convenienza. Trattò il matrimonio come un affare, ma da uomo di mondo che regolasse i suoi debiti di giuoco. La zia Elisabetta era molto più tremante di lui; ella balbettava, non osava parlare dei centomila franchi che avea promesso. Fu lui che mise innanzi pel primo la quistione danaro, con l'aria d'un avvocato che discutesse il caso di un cliente. Secondo lui, centomila franchi erano un ridicolo appanaggio che portava di parte sua il marito di madamigella Renata. „ Il signor Béraud Du Châtel disprezzerebbe maggiormente un genero povero; l'accuserebbe d'avergli sedotta la figliuola per la sua fortuna, fors'anco avrebbe l'idea di far segretamente un'inchiesta. Madama Aubertot, spaventata, smarrita dalla parola tranquilla e gentile di Saccard, perdè la testa ed acconsentì a raddoppiar la somma, quando egli ebbe dichiarato che per meno di duecentomila franchi non oserebbe mai di chiedere Renata, non volendo essere scambiato per un indegno cacciator di dote. La buona signora andò via tutta turbata, non sapendo più che cosa dovesse pensare d'un giovane il quale avea tali indignazioni pur accettando un simile mercato.

Digitized by Google

Questo primo convegno fu seguito da una visita ufficiale che la zia Elisabetta fece ad Aristide Saccard, nel quartiere da lui abitato in via Payenne. Questa volta, ella veniva in nome del signor Béraud. L'antico magistrato avea rifiutato di veder "quell'uomo," come chiamava il seduttore di sua figlia, fino a quando non fosse maritato con Renata, alla quale egli avea d'altra parte interdetta la sua porta. Madama Aubertot avea pieni poteri per trattare, Ella parve contentissima del lusso dell'impiegato: avea temuto che il fratello di quella madama Sidonia, dalle gonnelle logorate, fosse un cencioso. Egli la ricevette, avvolto nelle pieghe d'una deliziosa veste da camera. Era il tempo in cui gli avventurieri del 2 Dicembre, dopo aver pagato i loro debiti, gettavano nelle cloache le scarpe sdruscite, i soprabiti scoloriti, radevano le loro barbe d'otto giorni e diveniano uomini per bene. Saccard entrava finalmente in quella banda, nettavasi le unghie e non lavavasi più che con polveri e profumi delicati. Fu squisitamente garbato; cangiò tattica, mostrandosi d'un prodigioso disinteresse. Quando la vecchia signora parlò del contratto, egli fece un gesto, come per dire che poco gl'importasse. Da otto giorni, egli sfogliava il codice, meditava sulla grave quistione, da cui dipendeva in avvenire la sua libertà di rimestatore d'affari.

— Di grazia, — diss'egli, — finiamola con questa disgustosa quistione di danaro.... Il mio avviso è che madamigella Renata debba rimaner padrona della sua fortuna ed io padrone della mia. Il notaio regolerà la cosa.

La zia Elisabetta approvò questo modo di vedere; ella avea paura che questo giovane, del quale sentiva vagamente la mano di ferro, non volesse ficcar le dita nella dote di sua nipote. Ella parlò poi di questa dote.

— Mio fratello, — disse, — ha una fortuna consistente specialmente in proprietà ed in immobili. Non è uomo da punir sua figlia risecando sulla parte che le destinava. Le dà una proprietà nella Sologna stimata trecentomila franchi, come pure una casa a Parigi che è valutata circa duecentomila franchi.

Digitized by Google

Saccard rimase abbagliato; non s'attendeva una tale cifra; si volse alquanto per non lasciar vedere il fiotto di sangue che gli montava in viso.

— Ciò fa cinquecentomila franchi, continuò la zia; — ma non debbo nascondervi che la proprietà della Sologna non rende che il due per cento.

Egli sorrise, ripetè il suo gesto di disinteresse, volendo dire che ciò non lo riguardava, poichè si rifiutava d'immischiarsi nella sostanza della moglie. Avea, nella poltrona, un atteggiamento d'adorabile indifferenza, distratto, scherzando col piede e la pantofola, facendo mostra d'ascoltare per pura cortesia Madama Aubertot, con la sua consueta bontà d'animo, parlava difficilmente, scegliendo le parole per non offenderlo. Ella riprese:

— In fine, vo' fare un regalo a Renata. Non ho figli, la mia fortuna toccherà un giorno alle mie nipoti e non è certo perchè l'una di loro è in lagrime, che io chiuderò oggi la mano. I loro doni di nozze eran preparati per entrambe. Quello di Renata consiste in vaste terre situate dalla parte di Charonne, che credo poter valutare a duecentomila franchi. Soltanto....

Alla parola " terre „ Saccard avea avuto un leggiero fremito. Sotto la sua studiata indifferenza, egli ascoltava con profonda attenzione. La zia Elisabetta si turbava, non trovava senza dubbio la frase, ed arrossendo:

— Soltanto, — continuò, — desidero che la proprietà di queste terre sia intestata al primo figlio di Renata. Comprenderete la mia intenzione, non voglio che questa creatura possa un giorno essere a carico vostro. Nel caso che morisse, Renata rimarrebbe sola padrona.

Egli non si mosse, ma le sue sopracciglia tese tradivano una gran preoccupazione interna. Le terre di Charonne risvegliavano in lui un mondo d'idee. Madama Aubertot credette avergli dispiaciuto parlando del figlio di Renata, e rimase confusa, non sapendo come riappiccare il filo del discorso.

— Non m'avete detto in quale via si trovi l'immobile di duecentomila franchi? — chiese egli, riprendendo il suo tuono di sorridente bonomia.

— In via della Pépinière, — rispose lei, — quasi al canto della via d'Astorg.

Digitized by Google

Questa semplice frase produsse su lui un effetto decisivo. Non seppe più dominare il suo entusiasmo, accostò la poltrona, e con la sua volubilità provenzale, con voce carezzevole:

— Mia cara signora, è finita, parleremo ancora di questo maledetto danaro?... Vedete, voglio confessarmi in tutta franchezza, perchè sarei disperato se non mi meritassi la vostra stima. Ho perduto testè mia moglie, ho due figli sulle braccia, sono pratico e ragionevole. Sposando vostra nipote, fo un buon affare per tutti. Se vi rimane qualche prevenzione contro di me, mi perdonerete più tardi, allorquando avrò rasciugate le lagrime d'ognuno ed arricchito sino i miei pronipoti. Il buon successo è una fiamma dorata che purifica tutto. Voglio che il signor Béraud stesso mi stenda la mano e mi ringrazii....

L'impiegato dimenticava la parte che recitava. Parlò a lungo su questo tuono con un cinismo beffardo che trapelava ad ogni istante sotto l'apparenza di bonomia. Mise innanzi suo fratello il deputato, suo padre ricevitore locale di Plassans. Finì col fare la conquista della zia Elisabetta, che vedea con una gioia involontaria, sotto le dita di quest'uomo abile, terminarsi in quasi allegra commedia quel dramma che da un mese la facea soffrire. Fu convenuto che l'indomani si andrebbe dal notaio.

Appena che madama Aubertot fu andata via, egli si recò al municipio e vi passò la giornata a frugare in certi documenti a lui noti. Presso il notaio mise innanzi una difficoltà: disse che la dote di Renata non consistendo che in fondi, egli temeva per lei molti fastidii, e stimava utile di vendere almeno l'immobile in via della Pépinière per costituirle una rendita sul gran libro. Madama Aubertot volle parlarne al signor Béraud, sempre chiuso nel suo quartiere. Saccard si rimise in cammino sino a sera. Andò in via della Pépinière, corse Parigi con l'aria pensierosa d'un generale alla vigilia d'una gran battaglia decisiva. L'indomani, madama Aubertot disse che il signor Béraud se ne rimetteva interamente in lei. Il contratto fu redatto sulle basi già discusse. Saccard metteva di parte sua due-

Digitized by Google

centomila franchi; Renata avea in dote la proprietà della Sologna e l'immobile in via della Pépinière, che s'impegnava di vendere; inoltre, in caso di morte del suo primo figlio, ella rimaneva sola proprietaria delle terre di Charonne che le donava la zia. Il contratto fu stabilito sulla regola della separazione dei beni che lascia agli sposi l'intera amministrazione della loro fortuna. La zia Elisabetta, che ascoltava attentamente il notaio, parve soddisfatta di questa regola, le cui disposizioni sembravano assicurare l'indipendenza della nipote, ponendone la fortuna al sicuro d'ogni tentativo. Saccard sorrideva vagamente, vedendo la buona signora approvare ogni clausola con un cenno di testa. Le nozze furono fissate nel termine più breve.

Quando tutto fu regolato, Saccard andò cerimoniosamente da suo fratelio Eugenio per annunziargli la sua unione con madamigella Renata Béraud Du Châtel. Questo colpo da maestro meravigliò il deputato. Siccome egli lasciava veder la sua meraviglia:

— Tu m'hai detto di cercare, — disse l'impiegato, — io ho cercato ed ho trovato.

Eugenio, che in sulle prime non avea afferrata la faccenda, intravide allora la verità. E con voce gentile:

— Via, sei un uomo abile.... Vieni a dirmi che ti faccia da testimone, non è vero? Conta su di me.... Se fa d'uopo, condurrò alle tue nozze tutto il lato destro del Corpo legislativo; ciò ti porrebbe in vista magnificamente....

Poi, siccome avea aperta la porta, con tuono più basso:

— Dimmi?... Non vo' troppo compromettermi nel momento attuale, abbiamo una gran dura legge da far votare.... La gravidanza, almeno, non è molto avanzata?

Saccard gli gettò un'occhiata sì acuta, ch'Eugenio disse fra sè, chiudendo la porta: “ Ecco una facezia che mi costerebbe cara, se non fossi un Rougon. „

Il matrimonio fu celebrato nella chiesa di San Luigi all'Isola. Saccard e Renata non si videro che alla vigilia di questa gran giornata. La scena av-

Digitized by Google

venne la sera, sull'imbrunire, in una camera bassa del palazzo Béraud. Essi s'esaminarono con curiosità. Renata, da che si negoziava il matrimonio, avea ritrovato il suo portamento da sventata, la sua testa matta. Era una giovanetta alta, d'una bellezza squisita e turbolenta, ch'era venuta su liberamente nei suoi capricci da educanda. Trovò Saccard piccolo, brutto, ma d'una bruttezza inquieta ed intelligente che non le dispiacque; egli fu, del resto, perfetto nel tuono e nelle maniere. Nello scorgerla, egli fece una leggiera smorfia; gli parve senza dubbio troppo alta, più alta di lui. Scambiarono alcune parole senza imbarazzo. Se il padre fosse stato lì, avrebbe infatti potuto credere che da lungo tempo si conoscessero, che avessero nel loro passato una colpa comune. La zia Elisabetta, presente all'abboccamento, arrossiva per essi.

L'indomani delle nozze, delle quali l'intervento d'Eugenio Rougon, messo in evidenza da un recente discorso, fece un avvenimento nell'isola San Luigi, i due novelli sposi furono finalmente ammessi alla presenza del signor Béraud Du Châtel. Renata pianse ritrovando suo padre invecchiato, più serio e più cupo. Saccard, che sin lì non s'era per nulla sconcertato, rimase agghiacciato dalla freddezza e dalla mezza luce del quartiere, dalla triste severità di quell'alto vecchio, il cui occhio penetrante parve frugar nella sua coscienza sino in fondo. L'antico magistrato baciò lentamente sua figlia in fronte, come per dirle che la perdonava, e rivolgendosi verso suo genero:

— Signore, — gli disse semplicemente, — abbiam molto sofferto. Conto che ci farete dimenticare i vostri torti.

Gli stese la mano. Ma Saccard rimase tremante. Pensava che se il signor Béraud Du Châtel non avesse piegato sotto il tragico dolore della vergogna di Renata, avrebbe con uno sguardo, uno sforzo, fatte rovinare tutte le manovre di madama Sidonia. Questa, dopo aver avvicinato suo fratello alla zia Elisabetta, s'era prudentemente eclissata. Non era nemmeno venuta alle nozze. Egli si mostrò molto espansivo col vecchio, avendogli letto negli occhi una sorpresa nel vedere il seduttore di sua figlia,

Digitized by Google

piccolo, brutto, a quarant' anni. I novelli sposi furono obbligati di passar le prime notti al palazzo Béraud. S'era da un mese allontanata Cristina, onde questa fanciulla di quattordici anni non supponesse nulla del dramma che avveniva in quella casa quieta e dolce come un chiostro. Allorquando fece ritorno, rimase tutta interdetta dinanzi al marito di sua sorella, che lei pure trovò vecchio e brutto. La sola Renata non pareva accorgersi troppo nè dell'età nè della fisonomia volpina di suo marito. Lo trattava senza disprezzo come senza tenerezza, con un'assoluta tranquillità, in cui soltanto qualche volta traspariva una punta d'ironico sdegno. Saccard si faceva di casa, e realmente, col suo spirito e la sua bonarietà, guadagnava a poco a poco l'amicizia di tutti. Quando partirono, per andare ad occupare un superbo quartiere, in una casa nuova in via di Rivoli, lo sguardo del signor Béraud Du Châtel già non avea più nulla di stupore e la piccola Cristina scherzava con suo cognato come un camerata. Renata era allora incinta di quattro mesi; suo marito stava per mandarla in campagna, contando di mentir dopo sull'età del bambino, allorquando, secondo le previsioni di madama Sidonia, ell' abortì. S' era talmente stretta per dissimular la gravidanza, che del resto spariva sotto l'ampiezza delle gonne, da essere obbligata di rimanersene a letto per alcune settimane. Il marito fu lietissimo del caso; la fortuna gli era stata finalmente fedele: egli avea fatto un mercato d'oro, una dote splendida, una bella moglie da farlo decorare fra sei mesi e non il minimo fastidio. Aveano pagato duecentomila franchi il suo nome per un feto che la madre non volle nemmen vedere. D'allora in poi pensò con amore alle terre di Charonne. Ma pel momento, rivolgeva tutte le sue cure ad una speculazione che dovea esser la base della sua fortuna.

Malgrado il grande stato della famiglia di sua moglie, non diè immediatamente la dimissione da agente stradale. Parlò di lavori da finire, d'occupazioni da ricercare. In realtà, voleva rimanersene fino alla fine sul campo di battaglia ove giocava la sua prima carta. Era in casa sua e poteva profittar del giuoco con maggior agio.

Digitized by Google

Il piano di fortuna dell'agente stradale era semplice e pratico. Ora che avea in mano più danaro che non ne avea mai sognato per cominciar le sue operazioni, contava applicare i suoi progetti su vasta scala. Conosceva il suo Parigi sulla punta delle dita: sapeva che la pioggia d'oro che ne batteva i muri cadrebbe più densa ogni giorno. Le persone abili non aveano che ad aprir le tasche. Egli s'era messo fra gli abili, leggendo l'avvenire negli uffici municipali. Le sue funzioni gli aveano insegnato ciò che si può rubare nella compera e nella vendita degl'immobili e delle terre. Era al corrente di tutte le classiche scroccherie; sapeva come si rivende per un milione ciò ch'è costato cinquecentomila franchi; come si paga il diritto d'aprir col grimaldello le casse dello Stato, che sorride e chiude gli occhi; come, facendo passare un bastione sulla pancia d'un vecchio rione, si scambia, da prestigiatore, fra gli applausi di tutti i gabbati, con le case a sei piani. E ciò che, in quest'epoca ancora confusa, allorchè il cancro della speculazione non era che nel periodo d'incubazione, faceva di lui un terribile giuocatore, ora ch'egli leggeva più lontano che i suoi stessi capi nell'avvenire delle pietre da costruzione e della calce ch'era riservato a Parigi. Avea tanto rovistato, riuniti tanti indizii, che avrebbe potuto profetare lo spettacolo che darebbero i nuovi rioni nel 1870. Qualche volta guardava nelle vie con aria singolare certe case, come delle conoscenze la cui sorte, nota a lui solo, lo toccava profondamente.

Due mesi innanzi che la sua prima moglie morisse, avea condotta Angela, una domenica, sulle alture di Montmartre. La povera donna adorava il desinare alla trattoria: era felice, allorchè, dopo una lunga passeggiata, egli la metteva a tavola in qualche osteria del contado. In quel dì pranzarono al sommo delle alture, in una trattoria le cui finestre s'aprivano sopra Parigi, sopra quell'oceano di case dai tetti azzurrognoli, simili a fitte ondate che riempiano l'immenso orizzonte. La lor tavola era situata dinanzi ad una delle finestre. Lo spettacolo dei tetti di Parigi fece gaio Saccard. Ai frutti, fece portare una bottiglia di Borgogna. Sorrideva allo spazio, era di un'insolita galanteria. Ed i suoi sguardi,

Digitized by Google

amorosamente, ridiscendevano di continuo su quel mare vivente e pullulante, donde veniva su la profonda voca delle folla. Si era in autunno; la città, sotto il vasto e pallido cielo, s'illanguidiva in un grigio dolce e tenero, chiazzato qua e là di cupe verdure, che rassomigliavano a larghe foglie di ninfee galleggianti su d'un lago; il sole coricavasi in una rossa nube, e, mentre che i fondi si riempivano d'una leggiera nebbia, una polvere d'oro, una rugiada d'oro cadeva sulla riva destra della città, dal lato della Maddalena e delle Tuilerie. Era come un cantuccio fatato d'una città delle *Mille ed una notte*, dagli alberi di smeraldo, dai tetti di zaffiro, dalle banderuole di rubino. Fuvvi un momento nel quale il raggio che sfuggiva fra due nuvole fu si risplendente, che le case parvero fiammeggiare e fondersi come una verga d'oro in un crogiuolo.

— Oh! guarda, — disse Saccard, con un riso infantile, — piovono monete da venti franchi su Parigi!

Angela rise e alla sua volta, accusando quelle monete come non facili a raccogliersi. Ma suo marito s'era alzato, ed appoggiandosi coi gomiti sul davanzale della finestra:

— È la colonna Vendôme quella lì che splende laggiù?... Qui, più a destra, ecco la Maddalena.... Un bel rione, dove c'è molto da fare.... Ah! questa volta s'incendia tutto! Lo vedi?... Si direbbe che il rione bolle nel lambicco d'un chimico.

La sua voce diventava seria e commossa. Il paragone che avea trovato parve colpirlo fortemente. Avea bevuto del Borgogna, si smarrì, continuò, stentendo il braccio per mostrar Parigi ad Angela che egualmente s'era appoggiata sui gomiti a lui d'accanto:

— Sì, sì, ho detto bene, più d'un rione si fonderà, lasciando dell'oro alle dita di quelli che si riscalderanno e rinnoveranno la cenere. Che grande ingenuo ch'è Parigi! guarda come è immenso e come dolcemente s'addormenta! Quanta stupidaggine in queste grandi città! Non sospetta nemmeno dell'esercito di picconi che l'attaccherà una di queste belle mattine, e certi palagi della via d'Angiò non risplenderebbero sì fortemente sotto il sole tramon-

Digitized by Google

tante se sapessero di non aver più che tre o quattro anni di vita.

Angela credeva che suo marito scherzasse. Egli avea di tratto in tratto il gusto della facezia colossale ed inquietante. Ella rideva, ma con un indefinito terrore, di veder quel piccolo uomo drizzarsi al disopra del gigante coricato ai suoi piedi e mostrargli il pugno increspando ironicamente le labbra.

— Han già cominciato, — continuò egli. — Ma non è che una miseria. Guarda laggiù, dalla parte dei Mercati, han tagliato Parigi in quattro....

E con la mano distesa, aperta e tagliante come un coltellaccio, fece il segno di far la città in quattro parti.

— Vuoi parlar della via di Rivoli e del nuovo bastione che aprono? — chiese la moglie.

— Sì, la grande crociata di Parigi, come dicono. Disimpegnano il Louvre ed il palazzo Municipale. Giuochi da bambini! È buono soltanto a far venir l'appetito al pubblico.... Quando la prima rete sarà compiuta, allora comincierà il gran ballo. La seconda rete traforerà la citta d'ogni lato per legare i sobborghi alla prima rete. I tronchi agonizzeranno nella calce... Bada, segui la mia mano. Dal bastione del Tempio alla barriera del Trono, un taglio; poi, da questo lato, un altro taglio, dalla Maddalena alla spianata Monceaux; ed un terzo taglio in questo senso, un altro in quello, un taglio là, un taglio più lontano, dei tagli dappertutto, Parigi affettato a colpi di sciabola, con le vene aperte, che nutrica centomila manovali e muratori, traversato da meravigliose vie strategiche che metteranno i forti nel cuore dei vecchi rioni.

Cadeva la notte. La sua mano scarna e nervosa tagliava sempre nello spazio. Angela ebbe un leggiero brivido, dinanzi a quel coltello vivente, a quelle dita di ferro che tagliavano a fette spietatamente l'ammasso senza confini dei cupi tetti. Dopo un istante, le nebbie dell'orizzonte rotolavano dolcemente dalle alture, ed ella s'immaginava sentire, sotto le tenebre che s'addensavano nei vuoti, dei lontani scricchiolii, come se la mano del marito realmente avesse fatti i tagli di cui parlava, spaccando Parigi da un capo all'altro, rompendo le

Digitized by Google

travi, shiacciando le pietre, lasciando dietro di sè delle lunghe e terribili ferite di muri rovinanti. La piccolezza di quella mano aggrappandosi ad una preda gigantesca, finiva con destar inquietudine; e mentr' essa lacerava senza sforzo le viscere dell'enorme città, si sarebbe detto che prendeva uno strano riflesso d'acciaio, nel crepuscolo azzurrognolo.

— Vi sarà una terza rete, — continuò Saccard, a capo d' un po' di silenzio, come parlando a sè stesso, — ma essa è troppo lontana, la vedo meno. Non ho trovato che pochi indizii.... Ma sarà la pura follia, il galoppo infernale dei milioni, Parigi sazio ed accoppato!

Si tacque di nuovo, con gli occhi fissi ardentemente sulla città, ove le ombre rotolavano sempre più dense. Egli dovea interrogare quell' avvenire troppo lontano che sfuggiva. Poscia si fece notte, la città divenne confusa, la si sentì respirar largamente, come un mare di cui non si vede più che la pallida cresta delle ondate. Qua e là, alcuni muri erano ancora in luce; e, ad una ad una le gialle fiamme dei becchi di gas screziarono le tenebre, simili a stelle che s' accendono nell' oscurità d' un cielo da temporale.

Angela scosse il suo malumore e ripigliò la facezia detta da suo marito a tavola.

— Bene! bene! — diss'ella sorridendo, — quante ne son cadute delle monete da venti franchi! Ecco i Parigini che le contano. Guarda i bei mucchi che mettono in fila ai nostri piedi!

Ella mostrava le vie che discendono in faccia alle alture di Montmartre, ed i cui becchi di gas pareano allineare in due file le lor macchie d'oro.

— E laggiù! — esclamò ella, indicando col dito un formicolìo d'astri, — è certamente la Cassa generale.

Questa frase fece ridere Saccard. Essi rimasero ancora per qualche momento alla finestra, entusiasti di quella pioggia di " monete da venti franchi „ che finì coll'incendiar Parigi intero. L' agente stradale, discendendo da Montmartre, si pentì senza dubbio d'aver troppo ciarlato. Ne accusò il Borgogna, e pregò sua moglie di non ripetere le " bestialità „ da lui dette; volea essere come diceva, un uomo serio.

Digitized by Google

Saccard da un pezzo avea studiato quelle tre reti di strade e di bastioni, delle quali senza volerlo avea esposto ad Angela così esattamente il progetto. Quando quest'ultima morì, egli non fu dispiaciuto che portasse sotterra le indiscrete ciarle sulle alture di Montmartre. La sua fortuna era tutta in quei famosi tagli fatti dalla sua mano al cuor di Parigi, ed egli non intendeva dividere la sua idea con alcuno, sapendo che nel giorno del bottino vi sarebbero ben molti corvi a librarsi al disopra della sventrata città. Suo primo progetto era d'acquistare a buon mercato qualche stabile che saprebbe anticipatamente condannato ad una prossima espropriazione e di realizzare un largo profitto, ottenendo una forte indennità. Si sarebbe forse deciso a tentar l'avventura senza un soldo, a comperar lo stabile a credito per non esigere dopo che una differenza, come alla borsa, allorquando prese moglie con quel premio di duecentomila franchi che fissò ed ingrandì il precedente progetto. Ora i suoi calcoli eran fatti: egli acquistava da sua moglie, col nome d'un mezzano, senza per nulla comparir lui, la casa di via della Pépinière, e triplicava la sua messa di fondi, in grazia a quanto avea già saputo nel dietroscena del Municipio ed alle sue buone relazioni con certi personaggi influenti. Egli avea trasalito allorchè la zia Elisabetta gli avea indicato il sito ov'era la casa, appunto perchè la casa era situata nel bel mezzo del tracciato d'una via della quale si discorreva allora soltanto nel gabinetto del prefetto della Senna. Questa strada, il bastione Malesherbes la portava via tutta intera. Era un antico progetto di Napoleone I che si pensava di mettere in esecuzione, " per dare, diceyano le persone serie, un'uscita normale a certi rioni perduti dietro un labirinto di viuzze strette sui pendii delle colline che sono i limiti di Parigi. „ Questa frase ufficiale non rivelava naturalmente l'interesse che l'Impero avea alla danza degli scudi, a quel formidabile scavare e colmare che terrebbe gli operai bene occupati. Saccard s'era permesso, un giorno, di consultare, in casa del prefetto, quella famosa pianta di Parigi, sul quale " un'augusta mano „ avea tracciato con inchiostro rosso le principali vie della seconda

Digitized by Google

rete. Questi sanguigni tratti di penna tagliavano Parigi anche più profondamente della mano dell'agente stradale. Il bastione Malesherbes, che abbatteva superbi palazzi nelle vie d'Angiò e della Ville-l'Evêque, e che richiedeva trasporti di terra considerevoli, dovea essere aperto uno dei primi Quando Saccard andò a visitar lo stabile in via della Pépinière, pensò a quella serata d'autunno, a quel desinare fatto con Angela sulle alture di Montmartre e durante il quale era caduta, al tramonto, una sì fitta pioggia di luigi d'oro sul rione della Maddalena. Egli sorrise; pensò che la raggiante nuvola s'era aperta sulla sua casa, nel suo cortile, e ch'egli stava per raccogliere le monete da venti franchi.

Mentre Renata, stabilita sfarzosamente nel quartiere della via di Rivoli, nel mezzo di quel nuovo Parigi di cui stava per divenire una delle regine, meditava le sue future acconciature e si provava alla futura vita di donna del gran mondo, suo marito s'industriava con amore intorno al suo primo grande affare. Innanzi tutto acquistava da lei la casa di via della Pépinière, mediante un certo Larsonneau intermediario, ch'egli avea incontrato a frugar come lui negli uffizi municipali, ma che era stato così sciocco da lasciarsi sorprendere un giorno con le mani nello scrittoio del prefetto. Larsonneau s'era stabilito come agente d'affari in fondo ad un cortile oscuro ed umido in giù della via San Giacomo. La sua alterigia, la sua ambizione, ne soffrivano crudelmente. Si trovava al punto stesso di Saccard prima del matrimonio; avea egli pure, a sentir lui, inventata "una macchina da monete di cento soldi"; solo però le prime anticipazioni gli mancavano per trar partito della sua invenzione. S'intese facilmente col suo antico collega e lavorò così bene ch'ebbe la casa per centocinquantamila franchi. Renata, a capo di qualche mese, avea già molto bisogno di danaro. Il marito non intervenne che per autorizzare sua moglie a vendere. Quando il contratto fu concluso, ella lo prego di collocare in suo nome centomila franchi che gli consegnò con tutta fiducia, per commoverlo senza dubbio e fargli chiuder gli occhi sui cinquantamila franchi ch'ella riteneva in tasca. Egli sorrise finamente,

Digitized by Google

entrava nei suoi calcoli ch'ella gettasse il danaro per la finestra; quei cinquantamila franchi ch'erano per isparire in merletti e gioielli doveano fruttare a lui il cento per cento. Egli spinse l'onestà, tanto era soddisfatto del suo primo affare, sino a collocar realmente i centomila franchi di Renata e rimetterle i titoli di rendita. Sua moglie non potendo alienarli, egli era certo di ritrovarli nel nido, se ne avesse mai bisogno.

— Mia cara questo sarà per le vostre acconciature, — diss'egli con galanteria.

Quando fu proprietario della casa ebbe l'abilità, in un mese, di farla rivendere due volte a persone che prestavano il nome ingrossando ogni volta il prezzo di acquisto. L'ultimo compratore non la pagò meno di trecentomila franchi. Durante questo tempo, Larsonneau, che solo compariva come rappresentante dei successivi proprietarii, vessava i pigionali. Rifiutava spietatamente di rinnovare i contratti, a meno che non acconsentissero ad aumenti formidabili di pigione. Quegl'inquilini che avevano sentore della prossima espropriazione, erano alla disperazione, finivano coll'accettare l'aumento sopratutto quando Larsonneau aggiungeva, con aria conciliante, che quest'aumento sarebbe fittizio durante i primi cinque anni. In quanto ai pigionali che fecero i cattivi, furono surrogati da creature alle quali si diè l'allogio gratuito e che firmarono tutto ciò che da essi si volle; da ciò s'ebbe doppio profitto: la pigione fu aumentata, e l'indennità riservata all'inquilino pel suo contratto dovette toccare a Saccard. Madama Sidonia volle aiutar suo fratello, ponendo in una delle botteghe del pianterreno un deposito di pianoforti. Ed in questa occasione Saccard e Larsonneau presi da febbre, andarono un po' troppo in là; inventarono libri di commercio, falsificarono le scritture, per istabilire la vendita dei pianoforti sopra una cifra enorme. Per parecchie notti, scarabocchiarono insieme. Con tal lavorio, la casa triplicò di valore. In grazia dell'ultimo atto di vendita, dell'aumento delle pigioni, dei falsi pigionali e del commercio di madama Sidonia, essa potea esser valutata cinquecentomila franchi dalla commissione delle indennità.

Digitized by Google

Il congegno dell' espropriazione, questa potente macchina che, per quindici anni, ha sconvolto Parigi, portando la fortuna e la rovina, è dei più semplici. Appena ch'è decretata una via nuova, gli agenti stradali levano le piante particolari e valutano le proprietà. Di consueto, per gli stabili, dopo inchiesta, capitalizzano la pigione totale, e possono così dare una cifra approssimativa. La commissione delle indennità, composta di membri del consiglio municipale, fa sempre una offerta inferiore a questa cifra, sapendo che gl' interessati reclameranno un aumento e che vi sarà una scambievole concessione. Quando non si possono intendere, l' affare è portato dinanzi ad un giurì che pronunzia senza appello sull'offerta del comune e la dimanda del proprietario o del pigionale espropriato.

Saccard, rimasto al Municipio pel momento decisivo, ebbe per un istante l' impudenza di volersi far nominare, allorquando i lavori del bastione Malesherbes cominciarono, e valutar da sè stesso la propria casa. Ma temette di paralizzar con ciò la sua influenza sui membri della commissione delle indennità. Fece scegliere uno dei suoi colleghi, un giovane dolce e sorridente, chiamato Michelin, e la cui moglie, d'una adorabile bellezza, andava di tratto in tratto a scusare il marito presso i superiori quando egli mancava a causa di malattia. Era spessimo ammalato. Saccard avea notato che la bella madama Michelin, che s'insinuava così umilmente nelle porte socchiuse, era un' onnipotenza; Michelin guadagnava un avanzamento a ciascuna delle sue malattie, faceva strada ponendosi a letto. Durante una di queste assenze, siccome egli inviava sua moglie quasi tutte le mattine a dar sue nuove all'uffizio, Saccard l'incontrò due volte sui bastioni esterni, fumando un sigaro, con quell'aria tenera e rapita che non lo lasciava mai. Ciò gl'ispirò della simpatia per quel buon giovane, per quella felice coppia sì ingegnosa e sì pratica. Egli avea l'ammirazione per tutte le " macchine da pezze di cento soldi „ abilmente messe in moto. Quando ebbe fatto cader la nomina su Michelin, andò a visitar la sua bella moglie, volle presentarla a Renata, parlò di-

Digitized by Google

nanzi a lei di suo fratello il deputato, l'illustre oratore. Madama Michelin capì. A partir da quel dì, suo marito ebbe pel suo collega i più raccolti sorrisi. Quest'ultimo, che non voleva ammettere il degno giovane nelle sue confidenze, si contentò di trovarsi là, come per casualità, quel giorno in cui egli fece la valutazione dello stabile in via Pépinière. Egli l'aiutò. Michelin, la testa più nulla e più vuota che si potesse immaginare, si conformò alle istruzioni di sua moglie, che gli avea raccomandato di contentare il signor Saccard in ogni cosa. Del resto, non sospettò di nulla; credette che l'agente stradale avesse fretta di fargli sbrigar l'affare per condurlo al caffè. Gli affitti, le quietanze di pigione, i famosi libri di madama Sidonia gli passarono dalle mani del collega sotto gli occhi, senza che avesse soltanto il tempo di verificar le cifre che l'altro gli leggeva ad alta voce. Larsonneau era lì che trattava il suo complice come uno sconosciuto.

— Via, mettete cinquecentomila franchi, finì col dire Saccard. La casa vale di più.... Sbrighiamoci, credo che vi debba essere un movimento di personale al Municipio e vo' parlarvene perchè voi ne preveniate vostra moglie.

L'affare fu così sbrigato. Ma vi erano ancora dei timori. Egli avea paura che la cifra di cinquecentomila franchi non paresse un po' troppa grossa alla commissione delle indennità, per una casa che ne valeva notoriamente duecentomila. Il rialzo formidabile sugl'immobili non era ancora avvenuto. Un inchiesta gli avrebbe fatto correre il rischio di serii disappunti. Si ricordava quella frase di suo fratello: “ Nessuno scandalo troppo rumoroso o ti sopprimo; „ e sapeva Eugenio capace di eseguir la minaccia. Si trattava di render ciechi e benevoli quei signori della commissione. Gettò gli occhi su due uomini influenti che s'era fatti amici pel modo col quale li salutava incontrandoli nei corridoi. I trentasei membri del consiglio municipale erano scelti con cura dalla mano stessa dell'imperatore, sulla presentazione del prefetto, fra i senatori, i deputati, gli avvocati, i medici, i grandi industriali che più divotamente s'inginocchiavano dinanzi al

Digitized by Google

potere; ma fra tutti, il barone Gouraud e il signor Toutin-Laroche meritavano la benevolenza delle Tuilerie pel loro fervore.

Tutto il barone Gouraud entrava in questa breve biografia: fatto barone da Napoleone I, in ricompensa di un biscotto avariato fornito alla grande armata, egli era stato, a mano a mano: pari sotto Luigi XVIII, sotto Carlo X, sotto Luigi Filippo, ed era senatore sotto Napoleone III. Era un adoratore del trono, delle quattro tavole dorate ricoperte di velluto; per lui poco importava l'uomo che vi stesse seduto. Con la sua enorme pancia, la faccia di bue, il passo d'elefante, era d'una bricconeria graziosa; si vendeva con maestà e commetteva le più grosse infamie in nome del dovere e della coscienza. Ma quest'uomo stupiva anche più pei vizii suoi. Correvano su di lui delle storielle che si potevano raccontare solo all'orecchio. I suoi settant'otto anni fiorivano in piena mostruosa dissolutezza. Due volte s'erano dovuto soffocar delle sudice avventure, perchè non andasse a strascicare il suo abito ricamato da senatore sui banchi della Corte d'Assisie.

Il signor Toutin-Laroche, alto e magro, antico inventore d'una miscela di sego e stearina per la fabbricazione delle candele, sognava il Senato. S'era cucito a filo doppio col barone Gouraud; si strofinava a lui, con la vaga idea che ciò gli porterebbe fortuna. In fondo, era molto pratico, e se avesse trovata una poltrona da senatore in vendita, ne avrebbe aspramente mercanteggiato il prezzo. L'impero stava per porre in evidenza quest'avida nullità, questo cervello limitato, che avea il genio delle cabale industriali. Fu il primo a vendere il proprio nome ad una compagnia equivoca, ad una di quelle società che fecero spuntare dei funghi velenosi sul letame delle speculazioni imperiali. In quest'epoca si potè vedere attaccato alle cantonate un manifesto che portava a grosse lettere nere le parole *Società generale dei porti del Marocco*, e nel quale il nome del signor Toutin-Laroche, col suo titolo di consigliere municipale, faceva mostra in testa della lista dei membri del consiglio di vigilanza, tutti più ignoti gli uni che gli altri. Questo modo d'a-

Digitized by Google

gire, di cui si è abusato dopo, produsse meraviglioso risultato; gli azionisti accorsero, quantunque la quistione dei porti del Marocco fosse poco chiara e le stesse brave persone che versavano il loro danaro non potessero spiegare in quale opera erano per impiegarlo. Il manifesto parlava superbamente di stabilir delle stazioni commerciali lungo il Mediterraneo. Da due anni certi giornali celebravano la grandiosa operazione, che dichiaravano più prospera ogni tre mesi. Al consiglio municipale, il signor Toutin-Laroche era tenuto in conto d'un amministratore di prim'ordine; era una delle forti teste del luogo, e la sua aspra tirannia sui colleghi non avea confronto che nella devota pieghevolezza dinanzi al prefetto. Lavorava già alla creazione d'una grande compagnia finanziera, il Credito viticolo, una cassa di prestiti pei vignaiuoli, di cui parlava con reticenza, con serii atteggiamenti che accendevano intorno a lui la cupidigia degl'imbecilli.

Saccard guadagnò la protezione di questi due porsonaggi, rendendo loro dei servigi, la cui importanza fingeva abilmente d'ignorare. Mise in relazione sua sorella col barone allora compromesso in una storiella delle meno pulite. La condusse in casa di lui, col pretesto di reclamarne l'appoggio in favore della cara donna, che da lungo tempo piativa per ottenere una fornitura di cortine per le Tuilerie. Ma accade invece che quando l'agente stradale li lasciò soli, madama Sidonia promise al barone di trattar con certe persone, di gran dappocaggine, per non sentirsi onorate dell'amicizia che un senatore avea degnato attestare alla loro figlia, una fanciulla d'una decina d'anni. Saccard operò da sè stesso presso il signor Toutin-Laroche; si combinò un abboccamento con lui in un corridoio e fece cader la conversazione sul famoso Credito viticolo. A capo di cinque minuti, il grande amministratore stupefatto, stravolto dalle cose meravigliose che ascoltava, prese senza complimenti l'impiegato a braccetto e lo ritenne nel corridoio per un'ora intera Saccard gli suggerì dei meccanismi finanziari prodigiosamente ingegnosi. Quando il signor Toutin-Laroche lo lasciò, ei gli strinse la

Digitized by Google

mano in una maniera espressiva, con una strizzatina d'occhi da frammassone, mormorando:

— Ne sarete a parte.... è troppo giusto!...

Saccard superò sè stesso in tutto questo affare. Spinse la prudenza sino a non rendere il barone Gouraud ed il signor Toutin-Laroche complici l'uno dell'altro. Li visitò separatamente, insinuò loro una parola all'orecchio in favore d'uno dei suoi amici che dovea subire un'espropriazione in via della Pépinière; ebbe molta cura di dire ad ognuno dei due compari che non parlerebbe dell'affare ad alcun altro membro della commissione, che era una cosa in aria, ma ch'egli contava su tutta la sua benevolenza.

L'agente stradale avea avuto ragione di temere e di prendere le sue precauzioni. Quando il fascio degli atti relativi al suo immobile giunse dinanzi alla Commissione delle indennità, accadde appunto che uno dei membri abitava in via d'Astorg e conosceva la casa. Questo si dolse della cifra di cinquecentomila franchi, che, secondo lui, si dovea ridurre di più della metà. Aristide avea avuta l'impudenza di far dimandare settecentomila franchi. In quel giorno, il signor Toutin-Laroche, per solito scortesissimo coi suoi colleghi, era d'un umore ancora più opprimente delle altre volte. Si stizzì, assunse la difesa dei proprietarii.

— Siamo tutti proprietarii, signori, — esclamò.... — L'imperatare vuol far grandi cose, non lesiniamo su certe miserie.... Questa casa deve valerli i cinquecentomila franchi: è uno dei nostri, un impiegato del Municipio, che ha fissata questa cifra.... Davvero si direbbe di vivere nella foresta di Bondy. Vedrete che finiremo col sospettar di noi stessi!

Il barone Gouraud, sprofondato nel suo seggiolone, guardava sott'occhi, con aria sorpresa, il signor Toutin-Laroche che gettava fiamme e fuoco in favore del proprietario di via della Pépinière. Ebbe un sospetto. Ma in conclusione, siccome quest'uscita violenta lo dispensava dal prender la parola, si diè a scrollar dolcemente il capo, in segno d'assoluta approvazione. Il membro della via d'Astorg resisteva, stomacato, non volendo piegare dinanzi ai due tiranni della commissione in una disputa in cui egli era più competente di quei signori. Allora

Digitized by Google

il signor Toutin-Laroche, avendo notato i segni affermativi del barone, s'impadronì vivamente della cartella degli atti e disse con voce secca:

— Benissimo. Schiariremo i vostri dubbi.... Se lo permettete, m'incarico io dell'affare, ed il barone Gouraud esaminerà con me la cosa.

— Sì, sì, — disse gravemente il barone, — nulla di equivoco non deve macchiare le nostre deliberazioni.

Le carte erano già sparite nelle vaste tasche del signor Toutin-Laroche. La commissione dovette sottomettersi. Sulla via, appena usciti i due compari si guardarono senza ridere. Si sentivano complici, il che raddoppiava la loro serietà. Due spiriti volgari avrebbero provocata una spiegazione; essi continuarono a perorar la causa dei proprietarii, come avessero potuto essere ascoltati ancora, ed a deplorare lo spirito di diffidenza che s'insinuava dappertutto. Al punto in cui erano per lasciarsi:

— Ah! dimenticavo, caro collega, — disse il barone con un sorriso, — che parto al momento per la campagna. Sareste così gentile d'andar senza di me a far questa piccola inchiesta?... E sopratutto non mi tradite, chè quei signori già si lagnano ch'io prenda troppe vacanze.

— Siate tranquillo, — rispose il signor Toutin-Laroche, — vado immediatamente in via della Pépinière.

Rientrò tranquillamente in casa, con un tantino d'ammirazione verso il barone, che risolveva così bellamente gli affari delicati. Tenne il fascio degli atti in tasca ed alla seguente tornata, dichiarò, in tuono perentorio, in nome del barone e proprio, che fra l'offerta di cinquecentomila franchi e la dimanda di settecentomila, bisognava prendere una via di mezzo ed accordare seicentomila franchi. Non vi fu la minima opposizione. Il membro della via d'Astorg, che avea senza dubbio riflettuto, disse con gran dabbenaggine che s'era ingannato: avea creduto trattarsi della casa di fianco.

Così Aristide Saccard riportò la sua prima vittoria. Quadruplicò la sua messa di capitali e guadagnò due complici. Una sola cosa gli diè inquietudine: allorchè volle distruggere i famosi libri di madama Sidonia, non li trovò più. Corse da Lar-

Digitized by Google

sonneau, il quale gli confessò apertamente che infatti li teneva lui e volea conservarli. L'altro non s'adirò: parve dire d'aver avuta dell'inquietudine solo pel caro amico, molto più compromesso di lui da quelle scritture quasi tutte di suo mano, ma ch'era rassicurato dal momento ch'esse trovavansi in suo possesso. In fondo, avrebbe volentieri strangolato "il caro amico"; si ricordava d'un documento molto compromettente, d'un inventario falso che aveva avuto la dappoccaggine di redigere e che dovea esser rimasto in uno dei registri. Larsonneau, pagato largamente, andò ad impiantare un gabinetto d'affari nella via di Rivoli, ove mise su degli uffizi mobiliati col lusso d'un quartiere da cortigiana. Saccard, dopo aver lasciato il Municipio, potendo mettere in giro considerevoli capitali, si slanciò nella speculazione ad oltranza, mentre che Renata ebbra, folle, riempiva Parigi con lo strepito dei suoi equipaggi, lo splendore dei suoi diamanti, la vertigine della sua vita adorabile e rumorosa.

Qualche volta il marito e la moglie, questi due folli pel denaro e pel piacere, si recavano nelle nebbie agghiacciate dell'isola San Luigi. Parea loro d'entrare in una città morta.

Il palazzo Beraud, costruito verso il principio del diciasettesimo secolo, era una di quelle fabbriche quadrate, oscure e gravi, dalle strette ed alte finestre, numerose nel Marais, e che s'appigionano a collegi a fabbricanti d'acqua di Seltz, o depositarii di vini e di spiriti. Soltanto, esso era mirabilmente conservato. Sulla via San Luigi all'Isola non v'erano che tre piani, dei piani di quindici a venti piedi d'altezza. Il pianterreno, più schiacciato, era forato da finestre guarnite d'enormi barre di ferro, che si sprofondavano lugubremente nella tetra spessezza delle mura, e d'una porta arrotondata, quasi così alta come larga, col martello di ferro fuso, dipinta in verde cupo e guarnita d'enormi chiodi che disegnavano delle stelle e dei rombi sulle due imposte. Questa porta era tipica, coi colonnini che la fiancheggiavano, per metà rovesciati e largamente cerchiati di ferro. Si vedeva che anticamente s'era utilizzato il letto d'un ruscello, nel mezzo della porta, fra i leggeri pendii dell'acciot-

Digitized by Google

tolato dell'atrio; ma il signor Béraud s'era deciso a sbarrar la via al ruscello facendo metter dell'asfalto all'entrata; fu, del resto, il solo sacrificio agli architetti moderni che mai accettasse. Le finestre dei piani erano guarnite di sottili appoggiatoi di ferro lavorato, che lasciavano vedere le loro colossali imposte con forti telai di legno scuro e piccoli vetri verdastri. In alto, dinanzi alle soffitte, il tetto s'interrompeva, la grondaia continuava sola il suo cammino per condurre le acque piovane nei tubi di discesa. Accresceva anche più l'austera nudità della facciata l'assenza assoluta di persiane e di gelosie, perchè in nessuna stagione veniva il sole su quelle pietre pallide e tristi. La facciata, con l'aspetto venerabile e la severità borghese, dormiva solennemente nel raccoglimento del rione, nel silenzio della via che mai le vetture turbavano.

Nell'interno del palazzo v'era una corte quadrata circondata da arcate, una riduzione della piazza Reale, lastricata da enormi pietre, il che completava a questa casa morta l'apparenza d'un chiostro. Di fronte all'atrio, una fontana, una testa di leone mezzo consumata, e della quale non si vedeva che la bocca socchiusa, gettava da un tubo di ferro, un'acqua pesante e monotona, in un trogolo verde di muschio, levigato all'orlo pel continuo lavorìo. Quest'acqua era agghiacciata. Fra le pietre venivan su delle erbe. Nell'estate, un sottil raggio di sole discendeva nella corte, e questa rara visita aveva imbiancato un angolo della facciata, a mezzogiorno, mentre che gli altri tre lati, tristi e nerastri, erano marezzati di muffa. Là, in fondo di questa corte fresca e muta come un pozzo, rischiarata da una bianca luce d'inverno, v'era da credersi a mille leghe da quel nuovo Parigi ove divampavano tutti i caldi piaceri nel tumultuar dei milioni.

Gli appartamenti del palazzo aveano la melanconica calma, la fredda solennità della corte. Vi si saliva da una larga scala con appoggiatoio di ferro ove i passi ed il tossir dei visitatori risuonavano come sotto una vôlta di chiesa. Essi si stendevano in lunghe infilate di vaste ed alte stanze, in cui si perdevano vecchi mobili, di legno cupo e massiccio; e la fioca luce non era popolata che dai personaggi

Digitized by Google

negli arazzi dei quali si scorgevano indefinitamente i grandi scolorati corpi. Tutto il lusso dell'antica borghesia parigina era là, un lusso durevole e senza mollezza, delle sedie, la cui quercia è appena ricoperta d'un po' di stoppa, dei letti guarniti di rigide stoffe, degli armadii da biancherie nei quali la ruvidezza delle tavole comprometterebbe singolarmente la fragile esistenza degli abiti moderni. Il signor Béraud Du Châtel avea scelto il suo quartiere nella parte più scura del palazzo, fra la via e la corte, al primo piano. Si trovava lì in una meravigliosa cornice di raccoglimento, di silenzio e d'ombra. Quando spingeva le porte, attraversando la solennità delle stanze, col suo passo lento e grave, si sarebbe preso per uno di quei membri dei vecchi Parlamenti, i cui ritratti si vedeano attaccati al muro, che rientrasse in casa meditabondo, dopo aver discusso e rifiutato di firmare un editto del re.

Ma in questa casa morta, in questo chiostro, v'era un nido caldo e vibrante, un nido di sole e di gaiezza, un cantuccio d'adorabile infanzia, d'aria pura, di larga luce. Bisognava salire un'infinità di scalette, attraversare dieci o dodici lunghi corridoi, ridiscendere, risalire un'altra volta, fare un vero viaggio, e si giungeva finalmente ad una vasta camera, ad una specie di belvedere costruito sul tetto, dietro il palazzo, al disopra del lungosenna di Béthune. Essa era in pieno mezzogiorno. La finestra nera sì grande, che, aprendosi, il cielo con tutti i suoi raggi, tutta la sua aria, tutto il suo azzurro, pareva penetrarvi. In alto come una colombaia, essa avea delle lunghe casse da fiori, un'immensa uccelliera e non un mobile. V'era semplicemente distesa una stuoia sull'ammattonato. Era la "camera delle fanciulle". In tutto il palazzo era conosciuta, era addittata con tal nome. La casa era sì fredda, la corte sì umida, che la zia Elisabetta avea temuto per Cristina e Renata quel fresco soffio che venìa dai muri; molte volte ella avea sgridato le bricconcelle che correvano sotto le arcate e che pigliavan gusto ad immergere le loro piccole braccia nell'acqua agghiacciata della fontana. Allora l'era venuta l'idea di far aggiustar per esse quel granaio perduto, l'unico angolo in cui il sole penetrasse e si rallegrasse, solitario, da circa due

Digitized by Google

secoli, in mezzo alle tele di ragno. Ella diè loro una stuoia, degli uccelli, dei fiori. Le biricchine ne furono entusiasmate. Durante le vacanze, Renata vivea lì, nel giallo bagno di quel buon sole, che parea felice del modo come avevano aggiustato il suo ritiro e delle due testoline bionde che gli avevano inviate. La camera divenne un paradiso, tutto risonante del canto degli uccelli e del chiaccherìo delle fanciulle. Era loro stata ceduta in assoluta proprietà. Esse dicevano “ la nostra camera „; erano in casa propria; giungevano sino a rinchiudervisi a chiave per meglio provare a sè stesse che n'erano le uniche padrone. Qual cantuccio di felicità? Un guazzabuglio di giocatoli giaceva sulla stuoia, nella chiara luce del sole.

E la gran gioia della camera delle fanciulle era anche il vasto orizzonte. Dalle altre finestre del palazzo, non si vedea, di riscontro, che muri neri a pochi piedi. Ma da questa scorgevasi tutto quel tratto di Senna, tutto quel tratto di Parigi che si stende dalla vecchia città al ponte di Bercy, piano ed immenso, e che somiglia a qualche città originale dell'Olanda. In giù, sul lungosenna di Béthune, v'erano delle baracche di legno mezzo sfondate, dei mucchi di travi e di tetti screpolati, fra i quali le fanciulle si divertivano spesso a guardar correre degli enormi topi, che temevano vagamente veder arrampicarsi lungo le alte muraglie. Ma, al di là, cominciava l'incanto. Lo steccato, disponendo i suoi tavoloni, i suoi barbacani da cattedrale gotica, ed il ponte di Costantino, leggiero, dondolandosi come un merletto sotto i piedi dei passanti, si tagliavano ad angolo retto, pareano sbarrare e contenere l'enorme massa del fiume. Di fronte, gli alberi del Mercato dei vini, e più lontano i boschetti del Giardino delle piante, verdeggiavano, distendevansi sino all'orizzonte; mentre che, dall'altro lato delle acque, il lungosenna Enrico IV e quello della Râpée allineavano i loro edifizii bassi ed ineguali, le lor file di case, che, dall'alto, rassomigliavano alle casette di legno e di carbone che le fanciulle avevano nelle loro scatolette. In fondo, a destra, il tetto d'ardesia della Salpêtrière mostravasi azzurro al disopra degli alberi. Poi, nel mezzo, discendendo sino alla Senna,

Digitized by Google

le larghe sponde lastricate facevano due lunghe strade grigie macchiate qua e là dal diverso colore d'una fila di botti, d'una carretta col cavallo, d'un battello di legna o di carboni scaricati a terra. Ma l'anima di tutto ciò, l'anima che riempiva il paesaggio, era la Senna, il fiume vivente; essa venìa di lontano, dal confine indefinito e tremolante dell'orizzonte, sorgeva di laggiù, dall'ignoto, per iscorrere diritto alle fanciulle, nella sua tranquilla maestà, nel suo potente gonfiarsi, che s'apriva, s'allargava a mo' di tovaglia, ai loro piedi, alla punta dell'isola. I due ponti che la tagliavano, il ponte di Bercy ed il ponte d'Austerlitz, pareano degli argini necessarii, incaricati di contenerla, d'impedirle il salire sin nella camera. Le fanciulle amavano il gigante, si riempivano gli occhi della sua corrente colossale, di quella perpetua ondata rumoreggiante che rotolava verso di loro, come per raggiungerle, e che sentivano rompersi e sparire a destra ed a sinistra, nell'ignoto, come una dolcezza da titano domato. Nelle belle giornate, nelle mattinate del cielo azzurro, esse rimanevano incantate dei begli abiti della Senna: erano delle vesti cangianti che passavano dal turchino al verde, con mille tinte d'una delicatezza infinita; si sarebbe detta della seta screziata di bianche fiamme, con falbalà pieghettato di raso; ed i battelli che si ricoverano sulle due rive la guarnivano all'orlo d'un nastro di velluto nero. In lontananza sopratutto la stoffa diveniva ammirevole e preziosa, come il velo incantato d'una tunica di fata; dopo la fascia di raso verde cupo, con la quale l'ombra dei ponti stringeva la Senna, eranvi dei piastroni d'oro delle falde d'una stoffa increspata color del sole. L'immenso cielo su quest'acqua, su queste file basse di case, su queste verdure dei due parchi, si sprofondava.

Talvolta Renata, stanca di quest'orizzonte senza confine, già grande e con curiosità carnali riportate dal collegio, gettava uno sguardo nella scuola di nuoto dei bagni Petit, il cui battello trovavasi ormeggiato alla punta dell'isola. Ella cercava di vedere, fra le lenzuola sventolanti appese a corde a guisa di soffitto, gli uomini in calzoncini da bagno di cui vedevansi le pance nude.

Digitized by Google

III.

Massimo rimase nel Collegio di Plassans fino alle vacanze del 1854. Aveva tredici anni e qualche mese, e aveva compito la quinta classe. Allora il padre risolvè di farlo venire a Parigi. Pensava che un figlio di quell'età gli darebbe un'aria d'importanza, lo collocherebbe definitivamente nella sua parte, di vedovo rimaritato, ricco e serio. Quando annunziò il suo disegno a Renata, riguardo alla quale teneva a mostrarsi di un'estrema galanteria, ella gli rispose con noncuranza:

— Appunto, fate venire il piccino.... Ci divertirà un poco. Di mattino ci annoiamo mortalmente.

Il piccino giunse otto dì dopo. Era già un ragazzotto alto, mingherlino, che parea una fanciulla, con una ciera delicata e sfrontata, d'un biondo chiarissimo. Ma come acconciato, gran Dio! Tosato fino agli orecchi, coi capelli sì rasi che il bianco del cranio si trovava a stento coperto d'un'ombra leggiera, aveva calzoni troppo corti, scarpe di carrettiere, una tunica orribilmente spelata, troppo larga e che lo rendeva quasi gobbo. In questa guisa ridotto, meravigliato delle cose nuove che vedeva, guardava a sè d'intorno, senza timidezza per altro, con l'aria salvatica e astuta di un fanciullo precoce, che esita a lasciarsi andare al primo tratto.

Un servo l'avea condotto dalla stazione, ed egli

Digitized by Google

stava nella gran sala, rapito dall'oro dei mobili e del soffitto, profondamente contento di quel lusso in mezzo al quale doveva vivere, quando Renata, che tornava dal suo sarto, entrò come un colpo di vento. Gettò il cappellino e il bernusse bianco onde s'era coperte le spalle per proteggersi dal freddo già intenso. Ella apparve a Massimo, stupefatto di ammirazione, in tutto lo splendore del suo maraviglioso vestito. Il fanciullo la credette travestita. Portava una deliziosa gonna di faglia azzurra con grandi guarnizioni, su cui era gettata una specie di giubba di guardia francese di seta grigia. Le falde della giubba soppannata di raso azzurro più cupo della faglia del gonnellino, erano galantemente rimboccate e mantenute da cappii di nastri: gli ornamenti delle maniche schiacciate, i grandi rovesci dell'imbusto si dilatavano guarniti del medesimo raso. E come condimento supremo, come capriccio arrischiato d'originalità, grossi bottoni imitanti il zaffiro, incastonati in rosette azzurre, scendevano in due liste lungo il vestito. Era brutta e adorabile.

Quando Renata scorse Massimo:

— Gli è il piccino, n'è vero? — domandò al servo, sorpresa di vederlo alto come lei.

Il fanciullo se la divorava con gli occhi. Quella signora sì bianca di pelle, di cui si scorgeva il seno fra il socchiudersi di una camicetta pieghettata, quell'apparizione improvvisa ed incantevole, con la sua alta pettinatura, con le sue sottili mani inguantate, con gli stivalini da uomo i cui calcagni aguzzi si conficcavano nel tappeto, lo rapiva, gli sembrava la fata buona di quell'appartamento tepido e dorato.

Si mise a sorridere, e fu per appuntino tanto impacciato da serbare la sua grazia di biricchino.

— To', egli è grazioso!... — esclamò Renata. — Ma quale orrore! come gli hanno tagliato i capelli.... Senti, amico mio, tuo padre certamente non ritornerà che all'ora di pranzo, ed io sono in obbligo di collocarti in casa.... Io sono la vostra matrigna, signorino. Vuoi darmi un bacio?

— Voglio certo, — rispose recisamente Massimo.

E baciò la giovane sulle due guancie prendendola per le spalle, il che sgualcì un poco l'abito di guardia francese. Ella si svincolò ridendo e dicendo:

Digitized by Google

— Dio mio! com'è curioso il piccolo tosato!

Si riavvicinò a lui più seria.

— Saremo amici, non è vero? Voglio essere per voi una madre. A questo io rifletteva mentre aspettava il mio sartore che stava in conferenza, e dicevo fra me che doveva mostrarmi bonissima ed educarvi affatto bene.... Sarà una gentil cosa!

Massimo continuava a guardarla col suo sguardo azzurro di giovanetta ardita, e di botto le dimandò:

— Quanti anni avete?

— Ma questo non si domanda mai! — esclamò ella giungendo le mani. — Non sa nulla, il piccolo sventurato! Bisognerà insegnargli ogni cosa.... Fortunatamente io posso ancor dire la mia età. Ho ventun anno.

— Io ben presto ne avrò quattordici.... Mi potreste essere sorella.

E non finì, ma il suo sguardo aggiungeva ch' ei si attendeva di trovare la seconda moglie di suo padre molto più vecchia. Egli le era vicinissimo, le guardava il collo con tanta attenzione, che alla fine ella ne fu presso ad arrossire. La sua testa matta del resto mulinava, non potendo fermarsi a lungo sul medesimo soggetto; ed ella si mise a camminare, a parlare del suo sarto, dimenticando che si dirigeva ad un fanciullo.

— Avrei voluto esser qui per accogliervi. Ma immaginate che Worms m' ha portato stamane quest'abito.... Me lo provo, e mi pare abbastanza riuscito. Ha molto garbo, non è vero?

Ella s'era posta dinanzi ad uno specchio. Massimo andava e veniva dietro di lei per vederla da tutti i lati.

— Soltanto, — ella continuò, — mettendomi l'abito mi sono accorta che faceva una grossa piega, qui, sulla spalla sinistra, vedete.... È molto brutta questa piega; sembra ch'io m'abbia una spalla più alta dell'altra.

Egli s'era avvicinato, passava il suo dito sulla piega, come per ispianarla, e la sua mano di collegiale viziato pareva abbandonarsi in quel sito con un certo godimento.

— Affè mia, — ella continuò, — non ho potuto contenermi. Ho fatto attaccare i cavalli, e sono an-

Digitized by Google

data a dire a Worms quel ch'io pensava della sua inconcepibile leggerezza.... Mi ha promesso di rimediarvi.

Poi restò dinanzi allo specchio, continuando a contemplarsi, smarrita in un'improvvisa fantasticaggine. Da ultimo si pose un dito sulle labbra con aria d'impazienza meditativa. E sommessamente, come parlando a sè stessa:

— Ci manca qualche cosa.... certo ci manca qualche cosa....

A questo, con un movimento improvviso, si volse, si piantò dinanzi a Massimo, a cui domandò:

— Sta veramente bene?... Non vi par che ci manchi qualche cosa, un nonnulla, un cappio in qualche parte?...

Il collegiale, rassicurato dall'aria di confidenza della giovane, aveva ripigliato tutta la gravità del suo naturale sfrontato. Si allontanò, si ravvicinò, aguzzò gli occhi, mormorando:

— No, no, non ci manca nulla, è graziosissimo, graziosissimo.... Mi pare anzi che vi sia qualche cosa di troppo.

Arrossì un poco, a malgrado della sua arditezza, si fece più innanzi, e segnando con l'estremità del dito un angolo acuto sul seno di Renata, continuò:

— Io, vedete, scollaccerei così questo merletto, e ci metterei una collana con una grossa croce.

Ella battè le mani raggiante.

— Appunto, appunto..., — gridò. — Avevo la grossa croce sulla punta della lingua.

Scostò la camicetta, sparì un due minuti, ritornò con la collana e con la croce. E riponendosi dinanzi allo specchio con aria trionfante:

— Oh! perfetto, proprio perfetto, — mormorò.... — Ma non è punto stupido il piccolo tosato! Tu dunque vestivi le donne nella tua provincia?.... Senza dubbio saremo buoni amici. Ma bisognérà darmi retta. In primo luogo vi lascerete crescere i capelli, e non porterete più cotesta orribile tunica. Poi seguirete fedelmente le mie lezioni dei bei modi gentili. Voglio che siate un grazioso giovanetto.

— Ma certamente, — disse con ingenuità il fanciullo; — dappoichè il babbo è ricco adesso, e voi siete sua moglie.

Digitized by Google

Ella sorrise e con la solita vivacità:

— Quindi cominciamo col darci del tu. Un po' dico tu, un po' voi. È cosa stupida.... Mi amerai molto?

— T'amerò con tutto il cuore, — rispose con una effusione di biricchino in giolito.

Siffatto fu il primo incontro di Massimo e di Renata. Il fanciullo non andò al collegio se non un mese più tardi. La madrigna, nei primi giorni, scherzò con lui come con una bambola: gli tolse la rude scaglia della provincia, e bisogna dire che egli vi mise un'estrema buona volontà. Quando comparve, vestito a nuovo da capo a piedi dal sartore di suo padre, ella mise un grido di giuliva sorpresa: era bello come un cuore: questa fu la sua espressione. Solamente i suoi capelli mettevano a crescere una lentezza da far disperare. La giovane soleva dire che tutto il viso sta nella capigliatura. Ella curava con gran divozione la sua. Per lungo tempo il colore non l'aveva sconfortata, quel colore peculiare d'un giallo chiaro che ricordava quello del burro fino. Ma quando venne la moda dei capelli gialli, ella ne fu contentissima; e per far credere che non seguiva la moda balordamente, giurò che ogni mese si tingeva.

I tredici anni di Massimo erano già terribilmente addottrinati. Era una di quelle nature fragili e precoci, in cui i sensi germogliano ben presto. Anzi in lui il vizio comparve prima dello svegliarsi degli appetiti. Ben due volte fu sul punto di farsi discacciare dal collegio. Renata, con occhi avvezzi alle grazie provinciali, avrebbe veduto che il piccolo tosato come lo chiamava, così com'era vestito alla sciamannata, sorrideva, volgeva il collo, avanzava le braccia in modo gentile, con quell'aria femminile delle signorine di collegio. Aveva molta cura delle mani, che aveva sottili e lunghe; se i suoi capelli rimanevano corti, per ordine del rettore, antico colonnello del genio, egli aveva uno specchietto che traeva di tasca, durante le lezioni, lo poneva fra le pagine del libro, e vi si guardava per ore intere, esaminandosi gli occhi, le gengive, facendo varie guardature, apprendendo delle civetterie. I suoi camerati si appiccavano alla sua tu-

Digitized by Google

nica, come ad una gonna, ed egli si stringeva talmente, che aveva la vita sottile, il dimenìo delle anche di una donna fatta. Il certo si è che riceveva tante busse quante carezze. Il collegio di Plassans, spelonca di piccoli banditi come la maggior parte dei collegi di provincia, fu così un ambiente di sozzura, in cui si dilatò singolarmente quel temperamento neutro, quell'infanzia che portava seco il male di non si sa quale ignoto ereditario. L'età fortunatamente doveva correggerlo. Ma il marchio di quegli abbandoni fanciulleschi, quell'effeminatezza di tutto il suo essere, quell'ora in cui si era creduto una fanciulla, doveva rimanere in lui, contrassegnarlo per sempre nella sua virilità.

Renata lo chiamava *signorina*, senza sapere che sei mesi prima avrebbe detto bene. Le sembrava obbedientissimo, affezionatissimo, e perfino si trovava spesso imbarazzata dalle sue carezze. Aveva un modo di baciare che scottava la pelle. Ma quello che l'incantava era la sua impertinente vivacità; egli era grazioso quanto mai; ardito, parlava già delle donne con certi sorrisi, faceva fronte, alle amiche di Renata, alla cara Adelina che aveva di fresco sposato il signor d'Espanet, ed alla Susanna maritata di recente al grande industriale Haffner. A quattordici anni ebbe per quest'ultima una passione. Aveva presa per confidente la matrigna, e questa vi si divertiva molto.

— Io avrei preferito Adelina, — gli diceva ella; — è più vezzosa.

— Forse, — rispondeva il biricchino, — ma Susanna è ben più grossa.... A me piacciono le belle donne.... Se tu fossi per me cortese, le parleresti in favor mio.

Renata rideva. La sua bambola, quel lungo monello dall'aspetto di fanciulla, le sembrava impagabile dacchè ell'era innamorata. Venne un momento che la signora Haffner dovette difendersi seriamente. D'altra parte quelle signore incoraggiavano Massimo con le loro risa soffocate, con le loro mezze parole, con gli atteggiamenti civetteschi che assumevano innanzi a quel fanciullo precoce. Vi si mescolava un tantino di dissolutezza aristocratica. Tutte e

Digitized by Google

tre, nella loro vita tumultuosa, arse dalla passione, si fermavano alla depravazione aggraziata del biricchino, come ad un pimento di nuova specie e senza pericolo che stuzzicava il loro appetito. Gli lasciavano toccar le loro vesti, scorrere con le dita sulle loro spalle quando le seguiva nell'anticamera per por loro addosso gli accappatoi; se lo passavano di mano in mano, ridendo come matte, quando baciava loro i polsi dal lato delle vene, in quel luogo dove la pelle è sì soave; poi assumevano un fare materno e gl'insegnavano dottamente l'arte di essere un bell'uomo e di piacere alle dame. Era il loro balocco, un omaccino di un ingegnoso meccanismo, che baciava, che faceva la corte, aveva i più amabili vizii del mondo, ma che restava un balocco, un omaccino di cartone che non si temeva troppo, tanto nondimeno da avere sotto la sua mano infantile un fremito dolcissimo.

Alla riapertura delle lezioni Massimo andò al liceo Bonaparte. Era il liceo della gente elegante, quello che Saccard doveva scegliere per suo figlio. Il fanciullo, per quanto fosse molle, per quanto fosse leggiero, aveva allora un'intelligenza vivissima; ma si applicò a tutt'altro che agli studii classici. Nondimeno fu un allievo esatto, che non discese mai nella feccia degli scolaracci, e che rimase fra i signorini decenti ed eleganti di cui non si può dir nulla. Non gli restò della sua giovinezza che una vera religione per il vestir bene. Parigi gli fece aprir gli occhi, ne fece un bel giovane, attilato nei suoi vestimenti, che seguiva le mode. Era il Brummel della sua classe. Vi si presentava come in un salotto, finamente calzato, inguantato a pennello, con cravatte meravigliose e cappelli da non chiuderne bocca. Del resto erano quivi una ventina che formavano un'aristocrazia, che all'uscita si offrivano sigari d'avana in astucci con fermagli d'oro, che facevansi portare il pacco di libri da un servo in livrea. Massimo aveva indotto suo padre a comperargli un tilbury a un cavallino nero, che formavano la meraviglia dei suoi camerati. Lo guidava egli stesso con uno staffiere sul seggiolino posteriore che con le braccia conserte teneva, sulle ginocchia la cartella del col-

Digitized by Google

legiale, un vero portafoglio da ministro di zigrino castagnino. Ed era a vedere con che leggerezza, con che destrezza e con che esattezza di movimenti egli veniva in dieci minuti dalla via di Rivoli alla via di Havre, fermava di botto il cavallo innanzi alla porta del liceo, gettava le redini allo staffiere, dicendo: “ Giacomo, alle quattro e mezzo, non è vero? „ I bottegai vicini erano incantati della buona grazia di questo biondino, che vedevano regolarmente due volte al giorno giungere e ripartire nel suo carrozzino. Al ritorno riconduceva talvolta un amico che lasciava alla porta della casa di costui. I due fanciulli fumavano, guardavano le donne, inzaccheravano i passanti, come se fossero di ritorno dalle corse. Maraviglioso gran mondo in miniatura, nidiata di prosontuosi ed imbecilli, che ogni giorno si possono vedere in via di Havre, elegantemente vestiti, coi loro abitini di bellimbusti, contraffare gli uomini ricchi e sazii, mentre che la sentina del liceo, i veri scolari, giungono gridando e spingendosi, battendo il selciato con le loro scarpaccie, coi libri appesi dietro le spalle all' estremità di una correggia.

Renata, che volea prendere sul serio la sua parte di madre e di educatrice, era contentissima del suo allievo. Non trascurava nulla, è vero, per perfezione l' educazione di lui. Attraversava allora un momento pieno di dispetto e di lagrime; un amante l' aveva lasciata, con iscandalo, sotto gli occhi di tutta Parigi, per mettersi con la duchessa di Sternich. Ella pensò a far di Massimo la sua consolazione: s'atteggiò a vecchia, s' ingegnò di prendere un fare materno, e divenne il mentore più originale che si potesse immaginare. Spesso il tilbury di Massimo restava a casa: Renata stessa col suo gran cocchio, veniva a prendere il collegiale. Nascondevano il portafoglio castagnino sotto il sedile anteriore, andavano al Bosco, allora nel suo pieno rinnovamento. Quivi gli faceva un corso di alta eleganza. Ella gli mostrava per nome tutto Parigi imperiale grasso, felice, ancor nell'estasi di quel colpo di bacchetta magica che cangiava gli affamati e i gaglioffi del dì innanzi in gran signori, in milionari trafelati e venuti meno sotto il peso della

Digitized by Google

loro cassa. Ma il fanciullo l'interrogava sopratutto intorno alle donne; e siccome ella era liberissima con lui, gli dava ragguagli minuti e precisi: la signora de Guende era stupida, ma ammirabilmente ben fatta; la contessa Vanska, ricchissima, aveva cantato nei cortili, prima di farsi sposare da un Polacco, che dicevasi che la battesse; quanto alla marchesa d'Espanet ed a Susanna Haffner, esse erano inseparabili, e benchè fossero sue intime amiche, Renata aggiungeva stringendo le labbra, come per non volerne dire di più, che sul loro conto correvano assai brutte storie; la bella signora di Lauwerens era pure orribilmente compromettente, ma aveva così begli occhi e tutti insomma sapevano che in quanto a lei era irreprensibile, benchè un po' troppo mescolata negl'intrighi delle povere donnette che frequentavano la sua casa, la signora Daste, la signora Teissière, la baronessa di Meinhold. Massimo volle avere il ritratto di quelle signore; ei ne adornò un albo che rimase sulla tavola del salotto. Per imbarazzare la madrigna, con quell'astuzia maligna ch'era il tratto dominante del suo carattere, ei le domandava dei particolari sulle cortigiane, fingendo di prenderle per donne del vero mondo elegante. Renata, morale e seria, diceva che erano sozze creature e che doveva accuratamente evitarle; poi senza pensarci parlava di loro come di persone che avesse intimamente conosciute. Uno dei grandi gusti del fanciullo era pure d'introdurre il discorso intorno alla duchessa di Sternich. Ogni volta che la carrozza di lei passava nel Bosco accanto alla loro, non lasciava mai di nominar la duchessa con una maligna ingenuità, con uno sguardo basso, provante ch'ei conosceva l'ultima avventura di Renata. Costei con voce secca lacerava la sua rivale: come s'invecchiava! povera donna! ella s'inzavorrava, aveva degli amanti nascosti in fondo a tutti i suoi armadii, s'era data ad un ciambellano per entrare nel letto imperiale. E non rifiniva mai, mentre che Massimo, per esaperarla, trovava la signora de Sternich deliziosa. Siffatte lezioni allargavano singolarmente l'intelligenza del collegiale; tanto più che la giovane istitutrice le ripeteva da per tutto, al Bosco, al teatro, nei salotti. L'allievo divenne valentissimo.

Digitized by Google

Ciò che Massimo adorava era di vivere fra le gonne, fra i fronzoli, fra la polvere di riso delle donne. Continuava a rimanere un po' fanciullo, con le sue mani sottili, col suo viso imberbe, col suo collo bianco e atticciato. Renata lo consultava gravemente sulle sue acconciature. Egli conosceva i buoni manifattori di Parigi, giudicava ciascun d'essi con una parola, parlava del gusto dei cappellini di un tale e della logica delle vesti di un tal altro. A diciassette anni non v'era una modista che non avesse approfondita, non un calzolaio di cui non avesse studiato e penetrato il cuore. Questo strano aborto, che durante le lezioni d'inglese leggeva gli avvisi che il suo profumiere gli dirigeva ogni venerdì, avrebbe sostenuto una tesi brillante sull'intero Parigi mondano, compreso i clienti e i fornitori nell'età in cui i piccini di provincia non osano ancora guardare in viso la loro governante. Spesso, quando tornava dal liceo, riportava nel suo tilburì un cappellino, una scatola di saponi, un gioiello, ordinati il dì innanzi dalla matrigna. Aveva sempre qualche lembo di merletto muschiato che si trascinava nelle sue tasche.

Ma il suo grande ed importante affare era di accompagnare Renata presso l'illustre Worms, il sartore di genio, dinanzi al quale stavano in ginocchi le regine del secondo Impero. La sala del grand'uomo era vasta, quadrata, ornata di larghi sofà. Ei v'entrava con religiosa emozione. Le tolette hanno certamente un odor proprio: la seta, il raso, il velluto, i merletti, avevano maritato i loro aromi leggeri a quelli della capellatura e delle spalle ambrate; e l'aria della sala serbava quel tepore olezzante, quell'incenso della carne e del lusso che cambiavano la stanza in una cappella consacrata a qualche divinità segreta. Spesso bisognava che Renata e Massimo facessero anticamera per ore intere; eravi colà una ventina di sollecitatrici che aspettavano la loro volta, bagnando dei biscotti nei bicchieri di madera, facendo colezione sulla gran tavola che era nel mezzo, dove affluivano bottiglie e piattelli di pasticcetti. Quelle signore stavano come in casa loro, parlavano liberamente, e quando si aggomitolavano intorno alla stanza, si

Digitized by Google

sarebbe detto che uno stormo di bianche donne di Lesbo si fosse calato sui sofà di un salotto parigino. Massimo, che esse tolleravano ed amavano per la sua aria di fanciulla, era il solo uomo ammesso nel cenacolo. Ei vi gustava godimenti divini: scorreva lungo i sofà come un'agile vipera; lo trovavano sotto una gonna, dietro un'imbusto fra due vesti, ove si rappicciniva, si stava quasi immobile, respirando il calore profumato delle sue vicine, con la ciera di un cherichetto che si comunica.

— Si caccia da per tutto cotesto piccino, — diceva la baronessa di Meinhold battendogli dolcemente le guance.

Egli era sì smilzo, che quelle signore non gli davano più di quattordici anni. Esse si divertirono ad ubbriacarlo col madera dell'illustre Worms. Ei disse loro cose da stupire, che le fecero ridere fino alle lagrime. Nondimeno la marchesa d'Espanet fu quella che definì lo stato delle cose. Un giorno avendo scoperto Massimo dietro le sue spalle in un cantuccio del sofà:

— Ecco un maschio che avrebbe dovuto nascer femmina, — mormorò, al vederlo sì roseo, sì arrossente, sì compreso della contentezza che aveva provato nello star vicino a lei.

Poi, quando alla fine il gran Worms riceveva Renata, Massimo penetrava con lei nel gabinetto. Si era permesso due o tre volte di parlare mentre il maestro era assorto nello spettacolo della sua cliente, come i pontefici del bello pretendono che Leonardo da Vinci abbia fatto innanzi alla Gioconda. Il maestro si era degnato di sorridere alla giustezza delle osservazioni di lui. Egli faceva collocare Renata ritta innanzi ad uno specchio che saliva dal solaio al palco, si raccoglieva con un corrugar di sopracciglia, mentre la giovane, commossa, tratteneva il fiato per non muoversi. E a capo di pochi minuti, il maestro, come invaso e agitato dall' ispirazione, dipingeva a grandi tratti e a scosse il capolavoro che aveva concepito, ed esclamava a frasi staccate:

— Vesta alla Montespan di faglia cenerina.... la trina che disegna sul davanti una corazza arrotondata.... grossi cappii di raso grigio che la rialzano sulle anche.... infine grembiale a sgonfietti di tullo

Digitized by Google

grigio perlato, con gli sgonfietti separati da strisce di raso grigio.

Si raccoglieva di nuovo, pareva immergersi nella profondità del suo genio, e con un visaccio trionfante da pitonessa sul suo tripode terminava:

— Porremo nei capelli, su questa testa ridente, la farfalla pensosa di Psiche dalle ali d'azzurro cangiante.

Ma altre volte l'ispirazione era restia. L'illustre Worms l'invocava invano, concentrava le sue facoltà senza cavarne nulla. Torturava le sopracciglia, si faceva livido, si stringeva fra le mani il suo povero capo che scoteva disperatamente, e vinto, gettandosi in una poltrona:

— No, — mormorava con voce dolente, — no, oggi no... non è possibile.... Queste signore sono indiscrete. La fonte è esausta.

E accompagnava Renata alla porta, ripetendo:

— Non è possibile, non è possibile, cara signora; ripasserete un altro giorno.... Non vi sento stamane.

La bella educazione che riceveva Massimo ebbe un primo effetto. A diciassette anni il biricchino sedusse la cameriera della madrigna. Il peggio della storia è che la cameriera rimase incinta. Bisognò mandarla in campagna col marmocchio ed assegnarle una piccola rendita. Renata restò orribilmente corrucciata dell'avventura. Saccard non se ne occupò che per regolare la parte pecuniaria della questione; ma la giovane fece una forte ramanzina al suo allievo. Egli di cui voleva fare un uomo distinto, compromettersi con una tale giovinetta! Che cominciamento ridicolo e vergognoso, che scappata da non dirsi! Almeno si fosse lasciato andare con una di quelle signore!

— Perdinci! — rispose tranquillamente, — se la buona amica Susanna avesse voluto, sarebbe toccato a lei di andare in campagna.

— Oh il malcreato! — mormorò ella, — disarmata, fatta gaia dall'idea di veder Susanna rifugiarsi in campagna con una rendita di mille e duecento franchi.

Poi le venne un pensiero più curioso, e dimenticando la sua parte di madre irritata, mandando risa perlate che ratteneva fra le sue dita, balbettò guardandolo con la coda dell'occhio:

Digitized by Google

— Di' un poco, Adelina l'avrebbe voluta teco e avrebbe fatto a lei delle scene....

Non finì. Massimo rideva con lei. Tale fu la bella caduta finale che fece la morale di Renata in questa avventura.

Intanto Aristide Saccard non si dava niun pensiero dei due fanciulli, come egli chiamava suo figlio e la sua seconda moglie. Lasciava loro assoluta libertà, contentissimo di vederli buoni amici, il che empiva di romorosa allegria l'appartamento. Singolare appartamento questo primo piano della via di Rivoli. Le porte vi sbattevano tutto il giorno; i servi vi parlavano ad alta voce; il lusso nuovo e splendido ne era del continuo attraversato da corse di gonne enormi e svolazzanti, da processioni di fornitori, dal baccano delle amiche di Renata, dei camerati di Massimo e dei visitatori di Saccard. Quest'ultimo riceveva, dalle nove alle undici, la più strana gente che si potesse vedere: senatori e scrivani d'uscieri, e duchesse, e rivendugliole, tutta la schiuma che le tempeste di Parigi gettavano la mattina alla sua porta, vesti di seta, gonne sucide, camiciotti, giubbe nere, che accoglieva con lo stesso tono di chi ha fretta, con gli stessi gesti impazienti e nervosi. Spacciava gli affari in due parole, risolveva venti difficoltà ad un tempo, e dava le soluzioni correndo. Sarebbesi detto che quell'omicciattolo che tutto si squassava, la cui voce era fortissima, si battesse nel suo gabinetto con le persone, coi mobili, facesse capitomboli, desse del capo nel soffitto per farne venir fuori le idee, e ricadesse sempre vittorioso sui suoi piedi. Poi alle undici usciva; per tutta la giornata non lo vedevano più; faceva colazione fuor di casa, e spesso anzi vi desinava. In tal congiuntura la casa apparteneva a Renata e a Massimo. S'impadronivano del gabinetto del padre; votavano le scatole dei fornitori, e le vestimenta si stropicciavano sui fasci di carte. Talvolta gravi persone aspettavano un'ora alla porta del gabinetto, mentre che il collegiale e la giovane discutevano sopra un cappio di fettuccia, seduti ai due capi della scrivania di Saccard. Renata faceva attaccare i cavalli dieci volte al giorno. Raramente si mangiava uniti; dei tre, due correvano, si di-

Digitized by Google

menticavano, non tornavano che a mezzanotte. Appartamento di baccano, d'affari e di piaceri, ove la vita moderna, col suo rumore d'oro sonante, di tolette trassinate, s'ingolfava come un colpo di vento.

Aristide Saccard aveva finalmente trovato il suo ambiente. Si era rivelato grande speculatore, manipolatore di milioni. Dopo il colpo da maestro della via della Pépinière, si gettò arditamente nella lotta che cominciava a seminar Parigi di avanzi di naufragi vergognosi e di trionfi sfolgoranti. Sulle prime giocò a colpo sicuro, ripetendo il primo successo, comprando gli stabili che sapeva minacciati dal piccone, e adoperando i suoi amici per ottenere grosse indennità. Vi fu un momento che egli ebbe cinque o sei case, quelle case ch'ei guardava un tempo sì stranamente, come sue conoscenze quando non era altro che un povero agente stradale. Ma quella era l'infanzia dell'arte: quando aveva rotto le locazioni, tenuto il sacco agl'inquilini, rubato lo Stato e i privati, non vi era voluta molta sottigliezza, e pensava che il rischio non valeva la spesa. Epperò ben presto mise il suo genio al servigio di più complicate faccende.

Saccard inventò da prima il tiro delle compre di stabili fatte sotto cappa per conto del Comune. Una decisione del Consiglio di Stato metteva quest'ultimo in difficili condizioni. Esso aveva comprato all'amichevole un gran numero di case, sperando rompere i contratti di locazione e congedare gl'inquilini senza indennità. Ma questi acquisti furono considerati come vere espropriazioni, ed il Comune dovette pagare. Allora Saccard offrì d'essere il prestanome del Comune; egli comprava, rompeva i contratti, e mercè un buon compenso lasciava lo stabile al momento stabilito. Ed anzi finì col macinare a due palmenti; comprava pel Comune e pel prefetto. Quando l'affare era di una gran tentazione, faceva sparire la casa. Lo Stato pagava. Le sue compiacenze furono ricompensate concedendogli dei tronchi di strada, dei crocicchi progettati, che egli retrocedeva anche prima che la via novella fosse cominciata. Era un giuoco feroce: si giocava sui rioni da fabbricare come si giuoca sopra un

Digitized by Google

titolo di rendita. Entravano a parte certe dame, delle cortigiane amiche intime di alti funzionari; una di esse, i cui denti bianchi sono celebri, ha ingollato in più volte delle intere strade. Saccard diveniva famelico, si sentiva crescere le brame, a vedere quel fiume d'oro che gli scivolava fra le mani. Parevagli che un mare di pezzi da venti franchi si dilagasse intorno a lui, che di lago diventasse oceano, empisse l'immenso orizzonte con uno strano rumore di marosi, con una musica metallica che gli solleticava il cuore; e si avventurava, nuotatore ogni dì più ardito, sommergendosi, ricomparendo, ora sul dorso, ora sul ventre, attraversando quell'immensità col tempo sereno e con le tempeste, contando sulle proprie forze e sulla propria abilità per non affondar mai.

Parigi s'inabissava allora in un nugolo di calce. I tempi predetti da Saccard sui poggi di Montmartre erano giunti. Si tagliava la città a colpi di sciabola, ed egli era a parte di tutti i tagli, di tutte le ferite. Aveva ruderi di sua proprietà ai quattro canti della città. In via di Roma ei fu in mezzo a quella meravigliosa storia del foro che una compagnia cavò per trasportare cinque in sei migliaia di metri cubici di terra e far credere dei lavori giganteschi, e che poi dovette otturare di nuovo, riportando la terra da Saint-Ouen quando la compagnia fu fallita. Egli se la cavò con la coscienza netta, con le tasche piene, grazie a suo fratello Eugenio che si compiacque d'intervenire. A Chaillot egli aiutò a sventrare il poggio, a gettarlo in un bassofondo, per far passare il bastione che va dall'Arco di Trionfo al ponte d'Alma. Dal lato di Passy fu egli ch'ebbe l'idea di spargere gli sterri del Trocadero sulla spianata, in guisa che la terra buona si trova oggi a due metri di profondità, e l'erba stessa si rifiuta a crescere fra quei rottami. Lo si poteva trovare su venti siti a un tempo, in tutti i luoghi ove eravi qualche ostacolo insormontabile, uno sterro di cui non si sapeva che cosa fare, un vuoto da riempire di terra e che non si potea eseguire, un grosso cumulo di terra e di calcinacci, ove s'impazientiva la fretta febbrile degli ingegneri, il quale egli scavava con le sue unghie

Digitized by Google

e nel quale finiva sempre col trovare qualche guadagno o qualche operazione alla sua maniera. Lo stesso giorno correva dai lavori dell'Arco di Trionfo a quelli del bastione San Michele, dagli sterri del bastione Malesherbes ai riempimenti di Chaillot, traendosi dietro un esercito d'operai, di uscieri, di azionisti, di minchioni e di birbanti.

Ma la sua gloria più pura era il Credito viticolo, che aveva fondato con Toutin-Laroche. Questi se ne trovava essere il direttore officiale; egli non compariva che come membro del consiglio di vigilanza. Eugenio in questa occasione aveva anche dato un buon aiuto di costa al fratello. Grazie a lui, il governo autorizzò la compagnia e la sorvegliò con gran benignità. In una dilicata congiuntura, permettendosi un giornale mal pensante di criticare un'operazione di quella compagnia, il *Moniteur* giunse perfino a pubblicare una nota che interdiceva ogni discussione sopra una casa sì onorevole e che lo Stato si degnava di proteggere. Il Credito viticolo s'appoggiava sopra un eccellente sistema finanziero; prestava ai coltivatori la metà del prezzo di stima dei loro beni, garantiva il prestito con un'ipoteca, e riscoteva dai debitori gl'interessi accresciuti di un acconto di ammortamento. Non vi fu mai meccanismo nè più degno nè più saggio. Eugenio aveva dichiarato al fratello, con un fino sorriso, che alle Tuilerie si voleva che si fosse onesti. Il signor Toutin-Laroche interpretò questo desiderio lasciando operare tranquillamente la macchina dei prestiti ai coltivatori, e stabilendo accanto una casa di banca che attirava a sè i capitali e giocava febbrilmente, lanciandosi in tutte le avventure. Grazie all'impulso formidabile che il direttore gli diede, il Credito viticolo ebbe ben presto una riputazione di saldezza e di prosperità a tutta prova. Al cominciamento, per lanciare ad un tratto nella borsa una massa di azioni di fresco distaccate dalla matrice e dar loro l'aspetto di titoli che avessero già molto circolato, Saccard ebbe l'ingegnosa idea di farle scalpitare e battere per una notte intera dai commessi di esazione armati di granate di betulla. Si sarebbe detto una succursale della Banca. Il palagio occupato dagli uffizi, col cortile pieno di coc-

Digitized by Google

chi, coi severi cancelli, col largo vestibolo e la scala monumentale, con le fughe di sfarzosi gabinetti, la sua folla d'impiegati e di lacchè in livrea, sembrava essere il tempio grave e condegno del denaro; e niuna cosa metteva nel pubblico una più religiosa commozione, come il santuario, la cassa, a cui conduceva un corridoio d'una sacra nudità, e dove si scorgeva il forziere, il nume, rannicchiato, contenuto nel muro, tarchiato e dormente, coi suoi tre serrami, i fianchi doppi e un aspetto di bruto divino.

Saccard fu mezzano di un grosso affare col Comune. Questo, oberato, schiacciato dal suo debito, trascinato in quel ballo dei milioni a cui aveva dato l'abbrivo per piacere all'imperatore e riempire certe tasche, era ridotto a far debiti travestiti, non volendo confessare la sua ardente febbre, la sua monomania del piccone e del tufo. Aveva allora allora creato ciò che esso chiamava buoni di delegazione, vere cambiali a lunga scadenza, per pagare gl'imprenditori il giorno stesso della firma dei contratti, e così permetter loro di trovare il denaro negoziando i buoni. Il Credito viticolo aveva di buon grado accettato questa carta dalla mano degl' imprenditori. Il giorno in cui al Comune mancò il danaro, Saccard andò a tentarlo. Gli fu anticipata una somma considerabile sopra un' emissione di buoni di delegazione, che il signor Toutin-Laroche giurò di aver avuto da alcune compagnie concessionarie, e che andò portando in tutti i canali della speculazione. Il Credito viticolo era ormai inespugnabile: teneva Parigi per la gola. Il direttore non parlava più se non che con un sorriso della famosa Società generale dei porti del Marocco; essa però continuava a vivere, ed i giornali continuavano a celebrare regolarmente le grandi stazioni commerciali. Un giorno che il signor Toutin-Laroche voleva indurre Saccard a prendere delle azioni di quella società, costui gli rise sul muso, domandandogli se lo credesse tanto stupido da investire il suo denaro " nella Compagnia generale delle *Mille e una notte.* „

Fino allora Saccard aveva giocato prosperamente a colpo sicuro, da baro, vendendosi, profittando sui contratti, traendo un lucro qualunque da ciascuna

Digitized by Google

sua operosità. Ben presto questo aggiotaggio non gli bastò più, disdegnò di spigolare, di raccogliere l'oro che i Toutin-Laroche e il barone Gouraud si lasciavan cadere dietro di loro. Egli mise le braccia nel sacco fino all'omero. Si associò coi Mignon, Charrier e compagni, quei famosi imprenditori che allora incominciavano e che dovevano far delle fortune colossali. Il Comune aveva già deciso di non più eseguire a conto suo i lavori, a cedere i bastioni in appalto. Le compagnie concessionarie s'obbligavano a consegnargli una via bella e fatta, con gli alberi piantati, coi sedili e fanali a gaz collocati, mediante una convenuta indennità; talvolta anzi davano la via per nulla: esse trovavansi largamente pagate dalle zone laterali, che ritenevano per loro, e a cui imponevano un maggior valore considerabile. Da quel tempo cominciò la febbre di speculazione sui suoli, il rialzo furioso sugl' immobili. Saccard con le sue attinenze ottenne la concessione di tre tronchi di bastione. Egli fu l'anima ardente e un po' imbrogliona di quell' associazione. I signori Mignon e Charrier, sue creature in sul principio, erano dei grossi e astuti compari, maestri muratori che conoscevano il valore del denaro. Ridevano sotto i baffi dinanzi ai cocchi di Saccard; per lo più si stavano coi camiciotti indosso, non negavano una mano di aiuto ad un operaio, tornavano a casa coverti di calce. Erano entrambi di Langres. Essi portavano in quel Parigi ardente e insaziato la loro prudenza sciampagnese, il loro cervello tranquillo, poco aperto, poco intelligente, ma attissimo a profittare delle occasioni per empirsi le saccocce, con l'idea di goderne più tardi. Se Saccard iniziò l'affare, l'animò del suo ardore, della sua rabbiosa fame, i signori Mignon e Charrier, rasentando il suolo, con la loro amministrazione di pura pratica e ristretta, schivarono venti volte di dare un tuffo nelle maravigliose fantasticherie del loro socio. Non consentirono mai ad avere i superbi uffizi, il palagio ch'ei voleva edificare per fare stupire Parigi. Essi rifiutarono del pari le speculazioni secondarie che gli rampollavano ogni mattina nel capo: costruzione di sale da accademie musicali, di vasti stabilimenti di bagni sui suoli

Digitized by Google

laterali; strade di ferro lungo la linea dei nuovi bastioni; gallerie coperte di vetro che facevano decupla la pigione delle botteghe e permettevano di girare per Parigi senza bagnarsi. Gl' imprenditori per troncare questi progetti che li spaventavano, decisero che i suoli laterali sarebbero divisi fra i tre soci e che ciascuno di essi ne farebbe quel che volesse. Essi continuarono a vendere prudentemente le loro porzioni. Egli fece fabbricare. Il suo cervello bolliva. Avrebbe proposto senza ridere di mettere Parigi sotto un'immensa campana per tramutarlo in un calidario e coltivarvi gli ananassi e la canna da zucchero.

Bentosto, maneggiando i capitali con la pala, ebbe otto case sui nuovi bastioni. Ve n'erano quattro terminate totalmente, due dalla via di Marignano e due sul bastione Haussmann: le altre quattro, situate sul bastione Malesherbes, restavano in costruzione, ed anzi una di esse, vasta chiudenda di stecconi in cui doveva sorgere un magnifico palagio, non era giunta che al solaio del primo piano. In quel tempo i suoi affari si complicarono talmente, erano tanti i fili legati a ciascun suo dito, aveva tanti interessi su cui invigilare e tanti burattini da far muovere, che dormiva la notte appena tre ore e leggeva in carrozza la sua corrispondenza. La sua meraviglia era che la sua cassa sembrava inesauribile. Era azionista di tutte le società, costruiva con una specie di furore, prendeva parte a tutti i traffichi, minacciava d'inondare Parigi come un flusso di mare, senza che mai gli vedessero riportare un profitto ben chiaro, intascare una grossa somma di luccicante denaro. Quel fiume d'oro, senza sorgenti sconosciute, che pareva uscire con onde frettolose dal suo gabinetto, maravigliava gli sciocchi, e in un momento fece di lui l'uomo cospicuo a cui i giornali attribuivano tutti i detti arguti della Borsa.

Con un marito tale, Renata era quanto è possibile poco maritata. Restava intere settimane senza quasi vederlo. Del rimanente era un perfetto marito: per lei spalancava la cassa. In sostanza ella l'amava come un banchiere cortese. Quand'ella andava al palazzo Béraud, faceva un grand'elogio di lui dinanzi al padre, che rimaneva severo e freddo

Digitized by Google

al cospetto della fortuna di suo genero. Il suo disprezzo si era dileguato: quest'uomo sembrava sì convinto che la vita non è altro che un negozio, egli era sì evidentemente nato per battere moneta con tutto ciò che gli cadeva sotto le mani, mogli, figli, lastricati, sacchi di gesso, coscienze, che ella non poteva rimproverargli il mercato del loro matrimonio. Da quel mercato in poi egli la considerava un poco come una di quelle belle case che gli facevano onore e da cui sperava trarre grossi guadagni. Ei voleva che fosse vestita con eleganza, che facesse parlar di sè, che facesse girar la testa a Parigi. Questo lo faceva spiccare, raddoppiava la somma probabile della sua fortuna. Egli era bello, giovane, amoroso, scapato, nella persona di sua moglie. Ella era una socia, una complice senza saperlo. Una nuova muta di cavalli, una toletta di duemila scudi, una compiacenza per qualche amante, facilitarono, decisero spesso i suoi più fortunati affari. Spesso pure si dichiarava oppresso, la mandava da un ministro, da un funzionario qualunque, per sollecitare un'autorizzazione o per ricevere una risposta. Egli le diceva: " E sii saggia, „ con un tono tutto suo, ad un tempo beffardo e carezzevole. E quando ritornava ed era riuscita, si fregava le mani ripetendo quel suo famoso: " E sei stata saggia? „ Renata rideva. Egli era troppo attivo per desiderare una signora Michelin. Amava semplicemente le piacevolezze crude, le ipotesi scabrose. D'altra parte se Renata " non fosse stata saggia „ ei non avrebbe altro provato che il dispetto di aver realmente pagata la compiacenza del ministro e del funzionario. Ingannare la gente, dare altrui meno del dovuto, era per lui una gioia. Diceva spesso: Se fossi donna, forse mi venderei, ma non consegnerei mai la mercanzia: gli è cosa troppo balorda.

Quella matta Renata, che era comparsa una bella notte nel cielo parigino come la fata eccentrica della voluttà mondana, era la meno analizzabile delle donne. Educata in casa, avrebbe senza dubbio rintuzzato con la religione o con qualche altra soddisfazione nervosa le acute punte degli appetiti, le cui punture in certi momenti la rendevano folle. Di

Digitized by Google

mente ell' era borghese: aveva un' onestà assoluta, un amore per le cose ragionevoli, un timore del cielo e dell'inferno, una dose enorme di pregiudizii, ella teneva di suo padre, di quella stirpe pacata e prudente in cui fioriscono le virtù domestiche. Ed in siffatta natura germogliavano, crescevano i capricci prodigiosi, le curiosità incessantemente rinascenti, gli appetiti da non potersi rilevare. Presso le monache della Visitazione, libera, con lo spirito vagolante nelle voluttà mistiche della cappella e nelle amicizie carnali delle sue piccole amiche, s'era formata un' educazione fantastica, apprendendo il vizio, mettendovi la franchezza della sua natura, scombussolando il suo giovane cervello, a tal segno che imbarazzò singolarmente il suo confessore manifestandogli che un giorno durante la messa aveva avuto una voglia senza ragione di alzarsi per baciarlo. Poi si picchiava il petto, impallidiva all'idea del diavolo e delle sue caldaie. Il fallo che produsse più tardi il suo matrimonio con Saccard, quello stupro brutale che subì con una specie di aspettazione piena di spavento, fece sì che poi disprezzasse sè medesima, ed ebbe gran parte nell'abbandono di tutta la sua vita. Ella pensò che non aveva più a lottare contro il male, che questo era già in lei, che la logica l'autorizzava di andare fino all'estremo della conoscenza del male. In lei si personificava più una curiosità che un appetito. Gettata nel mondo del secondo impero, abbandonata alle sue immaginazioni, fornita a ribocco di denaro, incoraggiata nelle sue più chiassose eccentricità, ella si diede, ne sentì pentimento, poi riuscì finalmente ad uccidere la sua spirante onestà, sempre sferzata, sempre spinta innanzi dal suo insaziabile bisogno di conoscere e di sentire.

D'altra parte ella non era giunta che alla pagina comune. Parlava volentieri, a mezza voce, ridendo dei casi straordinarii della tenera amicizia di Susanna Haffner e di Adelina d'Espanet, del mestiere delicato della signora di Lauwerens, dei baci a prezzo fisso della contessa Wanska; ma guardava ancora coteste cose da lungi, con la vaga idea di assaggiarle forse; e questo indeterminato desiderio, che l'invadeva nelle cattive ore, ingrandiva più ancora

Digitized by Google

quell'ansia turbolenta, quella ricerca scompigliata di un godimento unico, squisito, che abboccherebbe ella sola. I suoi primi amanti non l'avevano guasta; tre volte s'era creduta presa di una gran passione; l'amore le scoppiava nel capo come un petardo, le cui schegge non le giungevano al cuore. Era matta per un mese, si mostrava in pubblico per tutta Parigi col suo caro signore; poi un bel mattino, in mezzo al chiasso della sua tenerezza, sentiva un silenzio schiacciante, un immenso vuoto. Il primo, il giovane duca di Rozan, non fu più che uno spuntino d'amore; Renata che l'aveva notato per la sua dolcezza ed il suo eccellente contegno, lo trovò a solo a solo assolutamente nullo, sbiadito, noioso. Il signor Simpson, addetto all'ambasciata americana, che sottentrò poi, per poco non la picchiò, e a ciò dovette di rimanere più d'un anno con lei. Accolse poi il conte di Chibray, aiutante di campo dell'imperatore, bell'uomo vanitoso, che cominciava ad esserle singolarmente di peso, quando alla duchessa di Sternich venne il ticchio d'innamorarsene e di rapirglielo; ella allora ne pianse, fece sentire alle amiche che il suo cuore era stritolato, che non amerebbe più. Giunse così al signor de Mussy; l'essere più insignificante del mondo, giovine che faceva la sua carriera nella diplomazia guidando il *cotillon* con grazie particolari; ella non seppe mai come si fosse data a lui, e lo ritenne lungo tempo, invasa dalla poltroneria, disgustata di un ignoto che si scopre in un'ora, aspettando, per darsi i pensieri d'un cangiamento, d'incontrare qualche avventura straordinaria. A vent'otto anni era già orribilmente stracca. La noia le pareva tanto più insopportabile, in quanto che le sue virtù famigliari profittavano delle ore in cui s'annoiava per levar lamenti e molestarla. Chiudeva a tutti la porta, aveva orribili emicranie. Poi quando la porta si riapriva, ne fuggiva fuori con gran chiasso, un flotto di seta e di merletti, una creatura di lusso e di gioia, senza un pensiero o un rossore sulla fronte.

Nella sua vita ordinaria e mondana aveva nondimeno avuto un romanzo. Un giorno, verso sera, essendo uscita a piedi per andare a trovar suo padre, cui non piaceva avere alla sua porta strepito

Digitized by Google

di carrozze, al ritorno s'accorse sulla banchina San Paolo di essere pedinata da un giovane. Faceva caldo; il dì moriva con amorevole dolcezza. Ella, che solo era seguita a cavallo nei viali del Bosco, trovò l'avventura stuzzicante, ne fu lusingata come di un omaggio novello, un po'brutale, ma la cui stessa ruvidezza la solleticava. Invece di tornare a casa, volse per la via del Tempio menandosi dietro il suo galante lungo i bastioni. Intanto quell'uomo prese ardire, divenne sì incalzante, che Renata un po'interdetta, non sapendo che si fare, seguì per la via del sobborgo Poissonnière ed entrò nella bottega della sorella di suo marito. Quell'uomo entrò dietro a lei. Madama Sidonia sorrise, parve comprendere e li lasciò soli. E come Renata la voleva seguire, l'incognito la ritenne, le parlò con tono gentile e commosso, ne guadagnò il perdono. Era un impiegato chiamato Giorgio, a cui non dimandò mai il suo cognome. Ella venne a vederlo due volte: entrava pel magazzino, e l'altro giungeva per la via Papillon. Questo amore d'occasione, trovato e accettato per istrada, fu uno dei suoi più vivi piaceri. Vi pensò sempre, con un po' di vergogna, ma con un singolare sorriso di rimpianto. In questa avventura madama Sidonia guadagnò di essere finalmente la complice della seconda moglie di suo fratello, parte a cui la sua ambizione aspirava fin dal dì del matrimonio.

Questa povera madama Sidonia aveva avuto un disinganno. Mentre faceva da mezzana a quel matrimonio, sperava di sposare ella pure un poco Renata, farne una delle sue clienti, trarre da lei una quantità di profitti. Ella giudicava le donne a prima vista, come giudicano i cavalli quelli che se ne intendono. Epperò fu grande la sua costernazione quando, dopo aver lasciato agli sposi un mese per installarsi, capì che giungeva già troppo tardi, scorgendo la signora di Lauwerens che andava su e giù nel mezzo della sala. Quest'ultima, bella donna di ventisei anni, faceva il mestiere di dar l'abbrivo alle nuove venute. Apparteneva ad un'antichissima famiglia, era moglie di un uomo dell'alta finanza, il quale aveva il torto di negare il pagamento delle note della modista e del sarto. La signora, donna

Digitized by Google

molto intelligente, batteva moneta, si manteneva da sè. Aveva in orrore gli uomini, diceva; ma ne forniva a tutte le sue amiche; ne aveva sempre un assortimento intero nell'appartamento che occupava in via di Provenza, al disopra degli uffizi di suo marito. Vi si facevano delle piccole colazioni. Le persone vi s'incontravano in un modo impreveduto e gradito. Non v'era nessun male che una giovinetta andasse a visitare la sua cara signora Lauwerens, e tanto peggio se il caso conduceva colà degli uomini, per altro molto rispettosi e della migliore classe. La padrona di casa era adorabile nei suoi grandi accappatoi di merletto. Spesso qualche visitatore l'avrebbe scelta a preferenza, scartando la sua collezione di bionde e di brune. Ma la cronaca assicurava che ella era di una saggezza assoluta. In ciò stava tutto il segreto dell'affare. Ella conservava la sua alta condizione nella società, aveva per amici tutti gli uomini, serbava il suo orgoglio di donna onesta, gustava una gioia segreta nel far cadere le altre e nel trar profitto delle loro cadute. Quando madama Sidonia ebbe capito il meccanismo della novella invenzione, ne fu trafitta. Era la scuola classica, la donna in vecchio abito nero che portava dei biglietti amorosi in fondo alla sua borsa, messa a fronte della scuola moderna, della gran dama che vende le sue amiche nel suo spogliatoio bevendo una tazza di tè. La scuola moderna trionfò. La signora Lauwerens ebbe uno sguardo freddo per le vestimenta logore di madama Sidonia, nella quale fiutò una rivale. E dalle sue mani Renata ricevette la sua prima noia, il giovine duca di Rozan, che la bella finanziera collocava con molta difficoltà. La scuola classica non la vinse se non più tardi, quando madama Sidonia prestò il suo mezzanino al capriccio della cognata per l'incognito della banchina San Paolo. Rimase sua confidente.

Ma uno dei fedeli di madama Sidonia fu Massimo. Fin dai quindici anni andava a gironzare in casa della zia, fiutando i guanti dimenticati che trovava sui mobili. Costei che detestava le condizioni di cose franche e spiattellate, e che non confessava mai le sue compiacenze, finì col prestargli le chiavi del suo appartamento in certi giorni, dicendo che

Digitized by Google

resterebbe in campagna fino all'indomani. Massimo parlava di ricevere amici che non osava far venire a casa del padre. Appunto nel mezzanino della via del sobborgo Poissonnière passò parecchie notti con quella povera giovine che si dovette mandare in campagna. Madama Sidonia si faceva prestar danaro dal nipote, si sdilinquiva dinanzi a lui, mormorando con la sua voce ch'egli era " senza un pelo e roseo come un amorino. „

Intanto Massimo era cresciuto. Era ormai un giovanotto mingherlino e grazioso, che aveva conservato le guance rosee e gli occhi cilestri del fanciullo. I suoi capelli ricciuti finivano di dargli quell'aria di giovinetta che incantava le donne. Somigliava alla povera Angela, aveva quella dolcezza di sguardo, quella bionda pallidezza. Ma egli non valeva neppur quanto quella donna indolente e nulla. La stirpe dei Rougon si affinava in lui, diveniva dilicata e viziosa. Nato di una madre troppo giovane, portando in sè una singolare miscela, confusa e stemperata, degli appetiti furiosi di suo padre e degli abbandoni, delle mollezze di sua madre, egli era un prodotto in difetto, in cui i vizii dei genitori s'integravano a vicenda e si peggioravano. Questa famiglia vivea troppo prestamente; essa si moriva già in questa creatura fragile, in cui il sesso avea dovuto stare in fra due, e che non era più una volontà delirante pel guadagno e il godimento, come in Saccard, ma una fiacchezza che mangia le fortune fatte: strano ermafrodito venuto a tempo opportuno in una società che s'imputridiva. Quando Massimo andava al Bosco, attillato nella vita come una donna ballonzando leggermente sulla sella ove lo dimenava il galoppo leggiero del suo cavallo, egli era il dio dei suoi coetanei, con le sue anche prominenti, le sue lunghe mani esili, la sua fisonomia cagionevole e ardita, la sua eleganza inappuntabile e il suo gergo dei piccoli teatri. A vent'anni si faceva superiore a tutte le sorprese e a tutte le nausee. Certamente egli aveva sognato le sozzurre meno usitate. Il vizio non era in lui un abisso come in certi vecchi, ma una fioritura naturale ed esterna: gli ondeggiava sui biondi capelli, gli sorrideva sulle

Digitized by Google

labbra, lo vestiva coi suoi abiti. Ma ciò che aveva di caratteristico, erano sopratutto gli occhi, due buchi azzurri, chiari e sorridenti, specchi di civettuole, dietro ai quali si scorgeva tutto il vacuo del cervello. Cotesti occhi da fanciulla venale non si abbassavano mai: andavano in cerca del piacere, di un piacere senza stanchezza, che si chiede e si riceve.

L'eterno vento in poppa che entrava nell'appartamento in via di Rivoli e ne faceva battere le porte, soffiò più forte a seconda che Massimo crebbe, che Saccard dilatò il cerchio delle sue operazioni, e che Renata mise più di febbre nella sua ricerca di un godimento ignoto. Questi tre esseri giunsero infine a menarvi una vita maravigliosa di libertà e di follia. Fu il frutto maturo e prodigioso di un'epoca. La gente di strada saliva all'appartamento, col suo strepito di carrozze, col suo dar di gomito agli sconosciuti, con la sua licenza di parole. Il padre, la matrigna, il figliastro, agivano, parlavano, facevano il proprio comodo, come se ciascuno di loro si fosse trovato solo, vivendo da scapolo. Tre camerati, tre studenti, avendo in comune una medesima camera ammobigliata, non avrebbero disposto di quella camera con più noncuranza di convenienze per installarvi i loro vizii, i loro amori, le loro gioie fragorose di grandi monelli. Si accoglievano con istrette di mano, non parevano avere idea dei motivi che li riunivano sotto il medesimo tetto, si trattavano con piena libertà, allegramente, mettendosi così ciascuno in assoluta indipendenza. L'idea di famiglia era surrogata in essi da quella di una specie di accomandita, in cui i profitti sono divisi in parti eguali; ciascuno tirava a sè la sua parte di piacere, ed era tacitamente inteso che ognuno si mangerebbe questa parte a suo piacimento. Giunsero al punto di prendere i loro godimenti gli uni innanzi gli altri, di farne sfoggio, di raccontarli, senza svegliare altro che un po' d'invidia e di curiosità.

Ormai Massimo ammaestrava Renata. Quando con lei andava al Bosco, le raccontava sulle cortigiane delle storielle che molto la rallegravano. Non poteva comparire sulla sponda del lago una nuova

Digitized by Google

venuta senza che egli si desse attorno per informarsi del nome dell'amante di lei, sul denaro che le aveva assegnato, sul modo com'ella viveva. Conosceva le cose interne di coteste donne, ne sapeva degl' intimi particolari, era un vero catalogo vivente, ove tutte le cortigiane avevano il loro numero con tutte le notizie sul loro conto. Questa gazzetta scandalosa formava la gioia di Renata. A Long-champ, nei giorni delle corse, quando ella passava nel suo cocchio, stava ad udire con voglia cupida, serbando sempre la sua alterigia di donna del mondo elegante, come Bianca Muller gabbava col suo parrucchiere l'addetto d'ambasciata; o come il piccolo barone aveva trovato il conte in mutande nell'alcova di una celebrità magra, dai capelli rossi soprannominata la Gambaressa. Ogni giorno v' era un nuovo scandalo da raccontare. Quando la storiella era troppo sozza, Massimo abbassava la voce, ma non lasciava di finirne il racconto. Renata spalancava dei grandi occhi di fanciullo a cui si narri una bella farsa, tratteneva le risa, poi le soffocava nel suo fazzoletto ricamato che delicatamente appoggiava sulle labbra.

Massimo le portava pure le fotografie di quelle donne. Aveva ritratti di attrici in tutte le tasche e fin nel portasigari. Di tanto in tanto se ne sbarazzava, metteva quella donna nell'albo che andava in giro sui mobili del salotto e che già conteneva i ritratti delle amiche di Renata. Vi erano eziandio fotografie d'uomini, i signori di Rozan, Simpson, de Chibray, de Mussy come pure attori, scrittori, deputati, venuti non si sa come ad ingrossare la collezione. Gente in singolar modo mescolata, immagine della baraonda d'idee e di personaggi che attraversavano la vita di Renata e di Massimo. Quando pioveva, quando si annoiavano, quell' albo era un gran soggetto di conversazione. Volta e gira, veniva sempre a cader sotto le mani. La giovane signora l'apriva sbadigliando, forse per la centesima volta. Poi la curiosità si destava, ed il giovane veniva ad appoggiarsi coi gomiti dietro di lei. Allora accadevano lunghe discussioni sui capelli della Gambaressa, sul mento fesso della signora di Meinhold, sugli occhi della signora de Lauwerens, sul

Digitized by Google

seno di Bianca Muller, sul naso della marchesa che era un po' obliquo, sulla bocca della piccola Silvia, celebre per le sue labbra troppo tumide. Essi paragonavano le donne fra loro.

— Io, se fossi uomo, — disse Renata, — sceglierei Adelina.

— Gli è perchè non conosci Silvia, — rispondeva Massimo. — Ell'è così graziosa!... Io per me preferisco Silvia.

E si volgevano le pagine; talvolta compariva il duca di Rozan o il signor Simpson o il conte di Chibray, ed egli aggiungeva facendosene beffe:

— Del resto tu hai il gusto pervertito, è cosa nota.... Puossi vedere alcunchè di più balordo che il viso di questi signori! Rozan e Chibray somigliano a Gustavo, il mio parrucchiere.

Renata si stringeva nelle spalle, come per dire che quella beffa non la toccava. Continuava a dimenticare sè stessa nella vista delle faccie scialbe, sorridenti o ritrose che quell'albo conteneva; si fermava più a lungo sui ritratti delle cortigiane, studiava con curiosità le particolarità esatte e microscopiche delle fotografie, le piccole rughe, i peluzzi. Anzi un giorno si fece portare una lente d'ingrandimento, perchè le era parso scorgere un pelo sul naso della Gambaressa. Ed infatti la lente mostrò un leggier filo d'oro che s'era smarrito dalle sopracciglia ed era sceso fino a mezzo il naso. Quel pelo li divertì lungo tempo. Per una settimana le signore che vennero dovettero assicurarsi da loro stesse della presenza del pelo. La lente da quel punto servì a esaminare le facce delle donne. Renata fece meravigliose scoperte, trovò grinze sconosciute, pelli ruvide, butteri male otturati dalla polvere di riso. E Massimo alla fine nascose la lente, dichiarando che non bisognava prendere a nausea a quel modo il viso umano. La verità era che ella sottoponeva ad un troppo rigido esame le grosse labbra di Silvia, per la quale egli aveva una tenerezza particolare. Inventarono un nuovo giuoco. Ponevano questa domanda: "Con chi passerei volentieri una notte?„ ed aprivano l'albo, il quale era incaricato della risposta. Ciò dava luogo ad accoppiamenti ridevolissimi. Le amiche vi giocarono parecchie

Digitized by Google

serate. Renata fu così successivamente maritata all'arcivescovo di Parigi, al barone Gouraud, al signor di Chibray, il che fece ridere molto, ed al suo proprio marito, il che la desolò. In quanto a Massimo, fosse caso, fosse malizia di Renata che apriva l'albo, gli toccava sempre la marchesa. Ma non si rideva mai tanto come allorchè la sorte accoppiava insieme due uomini o due donne.

La compagnevole confidenza di Renata e di Massimo andò tant'oltre, che ella gli raccontò le pene del suo cuore. Ei la consolava, le dava dei consigli. Suo padre pareva non esistesse. Poi passarono a farsi delle confidenze sulla loro prima giovinezza. Sopratutto nelle loro passeggiate al Bosco provavano un indefinito languore, un bisogno di narrarsi delle cose difficili a dire e che non si raccontano. Quella gioia che provano i fanciulli a discorrere sommessamente delle cose vietate, quell' attrattiva che vi è per un giovane ed una giovane di scendere insieme nel peccato, solamente in parole, li riconduceva incessantemente ai soggetti scabrosi. Essi vi godevano profondamente di una voluttà di cui non si facevano rimprovero, cui gustavano mollemente sdraiati nei due angoli della carrozza, come camerati che si ricordano le loro prime scappate. Finirono col divenire dei millantatori di scostumatezze. Renata confessò che all' educandato le fanciulle erano molto sozze. Massimo andò più oltre e osò raccontare alcune delle svergognatezze del collegio di Plassans.

— Oh! io non posso dire.... — mormorava Renata.

Poi gli si chinava all'orecchio, come se anche il solo rumore della sua voce l'avesse fatta arrossire, e gli confidava una di quelle storie di convento che vanno intorno nelle canzoni disoneste. Egli poi era provvisto di un così ricco repertorio di anneddoti di questa specie, che non ne aveva mai penuria. Le canterellava all'orecchio delle strofette molto crude. Ed entravano a poco a poco in uno stato di estasi particolare, cullati da tutte coteste idee carnali che rimuginavano, solleticati da piccoli desiderii che non venivano formolati. La carrozza scorreva dolcemente, tornavano a casa con una lassezza deliziosa, più stanchi che alla dimane di una notte

Digitized by Google

amorosa. Essi avevano fatto il male come due scapoli che corrono le vie senza ganze e che si contentano delle loro mutue rimembranze.

Una famigliarità, un abbandono ancor più grande, esisteva tra padre e figlio. Saccard aveva compreso che un gran finanziere deve amar le donne e far per esse qualche pazzia. Egli era di un amor brutale, preferiva il denaro; ma nel suo programma pose il correre le alcove, il disseminare i biglietti di banca su certi caminetti, il mettere di tanto in tanto una cortigiana celebre come un'insegna dorata alle sue speculazioni. Quando Massimo fu uscito dal collegio, s'incontrarono in una delle medesime cortigiane e ne risero. Furono persino un po' rivali. Talvolta, quando il giovane desinava alla Casa d'Oro con qualche schiera chiassosa, sentiva la voce di Saccard in un gabinetto vicino.

— To! il babbo è qui d'accanto! — esclamava con la smorfia che cercava imitare dagli attori in voga.

Andava a picchiare alla porta del gabinetto, curioso di vedere la conquista di suo padre.

— Oh! sei tu, — diceva costui con tuono giulivo. — Entrate dunque. Fate un baccano da non sentir che si mangi. Con chi dunque state costì?

— Ma! vi è Laura d'Aurigny, Silvia, la Gamberessa, e poi due altre, credo. Fanno cose da stupire, mettono le dita nei piatti e ci gettano manate d'insalata sul capo. Il mio abito è pieno d'olio.

Il padre rideva e trovava la cosa graziosissima.

— Ah! giovinotti, giovinotti, — mormorava. — Non è come noi, non è vero, mia carina? noi abbiamo mangiato ben tranquillamente ed ora dormiremo un poco.

E accarezzava il mento della donna che aveva accanto, tubava col suo suono nasale provenzale, il che produceva una strana musica amorosa.

— Oh, il vecchio canarino!... — esclamava la donna. — Buon dì, Massimo. Eh! debbo amarvi molto per acconsentire a cenare col briccone di vostro padre.... Non vi fate più vedere. Venite diman l'altro per tempo... Davvero ho qualche cosa da dirvi.

Saccard finiva un sorbetto, o un frutto a piccoli bocconi, con beata soddisfazione. Ei baciava la spalla della donna dicendo facetamente:

Digitized by Google

— Sapete, amor mio, se vi sono d'impaccio, me ne vado.... Sonerete quando si potrà ritornare.

Poi portava via la donna, o talvolta andava con lei ad unirsi al baccano della sala vicina. Massimo e lui avevano in comune le stesse spalle: le loro mani s'incontravano intorno alle stesse vite. Si chiamavano l'un l'altro sui sofà, si raccontavano ad alta voce le confidenze che le donne lor facevano all'orecchio. E spingevano l'intimità fino a cospirare insieme per rapire alla compagnia la bionda o la bruna che un di loro aveva scelta.

Erano ben noti a Mabille. Ci venivano a braccetto, dopo qualche pranzo squisito, facevano il giro del giardino, salutando le donne, gettando loro di passaggio qualche parola. Ridevano forte, senza distaccarsi, si prestavano mano forte all'uopo nelle conversazioni troppo vivaci. Il padre, fortissimo su questo punto, discuteva vantaggiosamente gli amori del figlio. Talvolta sedevano e bevevano con una frotta di cortigiane. Poi cambiavano di tavola, ripigliavano le loro corse. E fino alla mezzanotte eran veduti, sempre a braccetto compagnevolmente, dar la caccia alle gonne, lungo i gialli viali, sotto la fiamma viva dei becchi di gaz.

Quando tornavano a casa, essi apportavano di fuori nelle loro vestimenta un poco di quelle donne che avevano lasciate. I loro atteggiamenti da dissoluti, il residuo di certe parole arrischiate e di certi gesti di canaglia, empivano l'appartamento di via di Rivoli d'un effluvio di alcova sospetta. Il modo molle e rilasciato con cui il padre dava la mano al figlio bastava a dire donde venivano. In quest'aria appunto Renata respirava i suoi capricci, le sue ansietà sensuali. Ella si sbeffeggiava nervosamente.

— Donde venite? — diceva loro. — Puzzate di pipa e di muschio.... Certo ne avrò un'emicrania.

Ed infatti lo strano puzzo la turbava profondamente. Questo era il perdurevole profumo di quel singolare focolare domestico.

Intanto Massimo si prese di una forte passione per la piccola Silvia. Annoiò la buona matrigna della cortigiana per più mesi. Ben presto Renata la conobbe da un capo all'altro, dalla pianta dei

Digitized by Google

piedi, fino all'estremità dei capelli. Aveva un segno azzurrognolo sull'anca; non vi era cosa più adorabile dei suoi ginocchi; le spalle avevano questa particolarità che la sola sinistra era bucata da una pozzetta. Massimo metteva qualche malizia nell'occupare le loro passeggiate parlando delle perfezioni della sua ganza. Una sera, tornando dal Bosco, le carrozze di Renata e di Silvia, in mezzo ad un'ingombro, dovettero fermarsi ai Campi Elisi l'una accanto all'altra. Le due donne si guardarono con acuta curiosità, mentre Massimo, contentissimo di quella critica situazione, se la rideva sotto i baffi. Quando il cocchio riprese il cammino, siccome la matrigna serbava un cupo silenzio, credette ch'ella fosse imbronciata e si aspettò una di quelle scene materne, una di quelle strane riprensioni con cui talvolta occupava ancora le sue lassitudini.

— Conosci tu il gioielliere di cotesta donna? — gli domandò improvvisamente, nel momento che giungevano in piazza della Concordia.

— Ohimè, sì, — rispose con un sorriso: — gli debbo diecimila franchi.... Perchè me lo domandi?

— Per nulla.

Poi dopo un nuovo silenzio:

— Ella aveva un molto grazioso braccialetto, quello della mano sinistra.... Avrei voluto vederlo da vicino.

Entrarono in casa. Ella non disse altro. Soltanto l'indomani, nel punto che Massimo e suo padre stavano per uscire insieme, trasse il giovane in disparte e gli parlò a bassa voce, con aria imbarazzata, con un bel sorriso che dimandava grazia. Ei parve sorpreso e se ne andò ridendo con mal piglio. La sera portò il braccialetto di Silvia che la matrigna gli aveva supplicato di farle vedere.

— Ecco la cosa, — disse. — Per voi uno si farebbe ladro, bella mammina.

— Ed ella non te l'ha visto prendere? — domandò Renata, che esaminava avidamente il gioiello.

— Non credo.... Se l'ha messo ieri, e non vorrà certo metterselo oggi.

Intanto la giovane s'era avvicinata alla finestra. S'era messo il braccialetto, teneva il polso un po'

Digitized by Google

sollevato, girandolo lentamente, incantata, ripetendo:

— Oh! graziosissimo, graziosissimo.... Solamente non mi piacciono molto gli smeraldi.

In quel momento entrò Saccard, e siccome ella continuava a tenere il polso sollevato nella bianca luce della finestra:

— To', — esclamò con maraviglia, — il braccialetto di Silvia!

— Voi conoscete questo gioiello? — diss'ella più impacciata di lui, non sapendo più che si fare del braccio.

Egli s'era riavuto; minacciò il figlio col dito, mormorando:

— Questo briccone ha sempre qualche frutto vietato nelle saccoccie!... Un dì o l'altro ci porterà il braccio della donna col braccialetto.

— Eh! non son io, — rispose Massimo con una infingevole codardia. — Renata ha voluto vederlo.

— Ah! — si contentò di dire il marito.

E guardò alla sua volta il gioiello, ripetendo come sua moglie:

— È graziosissimo, graziosissimo.

Poi se n'andò tranquillamente, e Renata sgridò Massimo di averla così discoperta. Ma egli affermò che suo padre se ne rideva bene. Allora ella gli rese il braccialetto, aggiungendo:

— Passerai dal gioielliere, me ne ordinerai uno similissimo: soltanto farai porre dei zaffiri in vece degli smeraldi.

Saccard non poteva serbare lungo tempo a sè vicina una cosa o una persona senza volerla vendere o trarne un qualunque profitto. Suo figlio, non aveva ancora venti anni, ed egli pensò ad utilizzarlo. Un bel giovane, nipote d'un ministro, figlio d'un gran finanziere, doveva trovar certo un buon collocamento.

Veramente era troppo giovane; ma sempre si poteva cercargli una moglie e una dote, salvo a tirare in lungo le nozze o ad affrettarle secondo gli imbarazzi pecuniari della casa. Ebbe fortuna nelle sue ricerche. In un consiglio di vigilanza, di cui faceva parte, trovò un bell'uomo alto, il signor De Mareuil, che in due giorni divenne cosa sua. Il si-

Digitized by Google

gnor De Mareuil, era stato raffinatore di zucchero in Havre e si chiamava Bonnet. Dopo avere accumulato una grossa sostanza, aveva sposato una nobile giovanetta, ricchissima del pari, che cercava un imbecille di bell'aspetto. Bonnet ottenne di prendere il nome della moglie, il che fu per lui una prima soddisfazione di orgoglio; ma il suo matrimonio gli aveva dato una pazza ambizione, e il suo sogno era di pagare Elena della sua nobiltà coll'acquistare un'alta posizione politica. Da quell'istante egli impiegò denaro nei nuovi giornali, comprò in fondo alla Nievre delle grandi proprietà, preparò con tutti i mezzi conosciuti la sua candidatura al Corpo legislativo. Fin qui aveva sempre fatto fiasco senza perdere nulla della sua solennità. Era il cervello più incredibilmente vuòto che si potesse trovare. Aveva un posare magnifico, il volto bianco e cogitabondo d'un grand'uomo di Stato; e siccome ascoltava in un modo meraviglioso, con isguardi profondi, con una calma maestosa del viso, si poteva credere ad un prodigioso interno lavorìo di comprendimento e di deduzione. Di sicuro egli non pensava a nulla. Ma riusciva a confondere le persone, che non sapevano più se avevano da fare con un uomo di gran levatura o con un imbecille. Il signor De Mareuil s'appigliò a Saccard come alla sua tavola di salvezza. Sapeva che una candidatura officiale stava per vacare nella Nievre; egli bramava ardentemente che il ministro lo designasse; era l'ultima sua carta ch'ei giuocava. Epperò si diede, a piedi, e mani legate, al fratello del ministro. Saccard, che fiutò un buon affare, lo spinse all'idea d'un matrimonio tra Massimo e Luisa figlia di lui. L'altro si lasciò andare ad effusioni, gli parve aver trovato egli il primo quest'idea di matrimonio, si trovò fortunatissimo di entrare nella famiglia di un ministro e di dare Luisa ad un giovane che mostrava avere le più belle speranze.

Luisa, diceva suo padre, avrebbe un milione di dote. Contorta, brutta e adorabile, ella era condannata a morir giovane; un mal di petto la minava sordamente, le dava una gaiezza nervosa, una grazia carezzevole. Le giovinette ammalate invecchiano presto, divengono donne prima dell'età. Ella aveva

Digitized by Google

un' ingenuità sensuale, pareva esser nata di quindici anni in piena pubertà. Quando suo padre, quel colosso sano e inasinito, la guardava, non poteva credere che fosse figlia sua. La madre, quando era viva, era del pari una donna alta e robusta; ma sulla memoria di lei correvano certe storie che spiegavano l'imbozzacchire di quella fanciulla, il suo portamento di zingara milionaria, la sua bruttezza viziata e graziosa. Si diceva che Elena De Mareuil era morta nelle più vergognose dissolutezze. I piaceri l'avevano rosa come fa un'ulcera, senza che il marito s'accorgesse della pazzia lucida di sua moglie, che avrebbe dovuto far chiudere in una casa sanitaria. Portata nei suoi fianchi ammalati, Luisa ne era uscita povera di sangue, con le membra deviate, col cervello affetto, con la memoria già piena di una vita sozza. Talvolta credeva ricordarsi confusamente di un' altra esistenza, vedeva svolgersi in un'ombra indefinita delle scene bizzarre, uomini e donne che s' abbracciavano, un' intero dramma carnale ove si dilettavano le sue infantili curiosità. Era la madre che parlava in lei. La sua puerilità continuava quel vizio. A seconda che cresceva, nulla le faceva maraviglia, si ricordava di tutto, o piuttosto conosceva tutto, e andava alle cose vietate con una sicurezza, che nella vita la faceva rassomigliare ad una persona che torna a casa sua dopo una lunga assenza e che non ha che ad allungare il braccio per istare a suo agio e per godere della propria dimora. Questa singolare fanciulla i cui cattivi istinti lusingavano i suoi, ma che di più aveva un' innocenza sfrontata, un miscuglio stuzzicante di fanciullaggine e di ardire, in questa seconda vita che riviveva vergine con la sua conoscenza e la sua verecondia di donna fatta, doveva finire col piacere a Massimo e col parergli molto più aggraziata anche di Silvia, cuor di usuraio, figlia di un onesto cartaio, e nel fondo orribilmente borghese.

Il matrimonio fu conchiuso ridendo, e si decise che si lascerebbero crescere " i due monelli „. Le loro famiglie erano in istretta amicizia. Il signor De Mareuil spingeva la sua candidatura. Saccard adocchiava la sua preda. Fu convenuto alfine che

Digitized by Google

Massimo metterebbe nel cesto nuziale la sua nomina d'auditore al consiglio di Stato.

Intanto la fortuna dei Saccard sembrava essere al suo apogeo. Essa ardeva in tutta Parigi come un fuoco di gioia colossale. Era l'ora in cui l'ardore del pasto dato ai cani riempie un angolo della foresta di latrati, di schioppettìo di fruste, del fiammeggiar delle torce. Gli appetiti sguinzagliati erano alla fine appagati, nell'impudenza del trionfo, al rumore dei rioni atterrati e delle fortune fabbricate in sei mesi. La città non era più che una grande orgia di milioni e di donne. Il vizio, sceso dall'alto, scorreva nei rigagnoli, si distendeva nelle vasche, risaliva nei getti d'acqua dei giardini, per ricadere sui tetti in pioggia sottile e penetrante. E la notte, quando si passavano i ponti, sembrava che la Senna traesse con sè in mezzo a Parigi addormentata, le sozzure della città, briciole cadute dalla mensa, cappii di merletti lasciati sui sofà, capigliature dimenticate nelle carrozze da nolo, biglietti di banca sdrucciolati dagl'imbusti, tutto ciò che la brutalità del desiderio e la soddisfazione immediata dell'istinto gettano sulla via dopo averlo spezzato e insozzato. Allora nel sonno febbrile di Parigi, ed ancor meglio che nella sua affannosa ricerca del giorno chiaro, si sentiva lo scompaginamento cerebrale, l'incubo dorato e voluttuoso di una città pazza pel suo oro e per la sua carne. Fino a mezzanotte i violini risuonavano; poi le finestre si estinguevano e le ombre discendevano sulla città. Era come un'alcova colossale ove si fosse smorzata l'ultima candela, spento l'ultimo pudore. In fondo alle tenebre non v'era più che un gran rantolo di amor furioso e stracco; mentre le Tuilerie, alle sponde dell'acqua, protendevano il braccio nell'oscurità come per un enorme abbracciamento.

Saccard aveva fatto testè costruire il suo palagio del parco Monceaux sopra un suolo rubato al Comune. Vi si era riservato, al primo piano, un gabinetto magnifico, tutto palisandro ed oro con alti scaffali di biblioteca, pieni d'incartamenti, e in cui non si vedeva pure un libro; la cassa, confitta nel muro, s'incavava come un'alcova di ferro, grande così che vi si potevano porre a giacere gli amori

Digitized by Google

di un miliardo. La sua fortuna vi si spandeva, vi pompeggiava insolentemente. Tutto pareva riuscirgli. Quando lasciò la via di Rivoli, aggrandendo il suo lusso domestico, raddoppiando la spesa ei parlò ai suoi famigliari di guadagni considerabili. Secondo lui, la sua società coi signori Mignon e Charrier gli procacciava enormi profitti; le cui speculazioni sugli immobili andavano ancor meglio; in quanto al Credito viticolo, era una vacca lattifera inesauribile. Aveva una maniera di enumerare le sue ricchezze che stordiva gli ascoltatori e impediva loro di vederci ben chiaro. Il suo parlare nasale da provenzale, si faceva doppio; egli accendeva, con le sue frasi brevi ed i suoi gesti nervosi, dei fuochi artificiali, in cui i milioni salivano come razzi, e che finivano coll'abbagliare i più increduli. Questa mimica turbolenta d'uomo ricco entrava per una buona parte nella fama di giocatore fortunato che s'aveva acquistata. A dir vero nessuno sapeva ch'egli avesse un capitale netto e saldo. I suoi varii socii, necessariamente a giorno dello stato in cui si trovava in faccia ad essi, si spiegavano la sua colossale fortuna credendo al suo buon successo assoluto in altre speculazioni, quelle cioè che non conoscevano. Egli spendeva da pazzo il denaro; lo scorrimento della sua cassa continuava, senza che le sorgenti di quel fiume d'oro fossero state ancora scoperte. Era come una pura demenza, una foia di denaro, pugni di luigi gettati per le finestre, lo scrigno vuotato ogni sera fino all'ultimo soldo, che si riempiva durante la notte non si sapea come, e che non forniva mai somme così forti come allorchè Saccard pretendeva d'averne perduto le chiavi.

In questa fortuna, che aveva i fragori e gli straripamenti di un torrente invernale, la dote di Renata, si trovava scossa, trascinata, annegata. La giovane, diffidente nei primi giorni, volendo amministrare da sè i suoi beni, si stancò ben presto degli affari; poi si sentì povera a confronto del marito, e schiacciata dai debiti, dovette aver ricorso a lui, farsi prestar del danaro, porsi a sua discrezione. Ad ogni nuova nota ch'egli pagava col sorriso di un uomo compassionevole delle umane de-

Digitized by Google

bolezze, ella gli si abbandonava un po' più, gli affidava dei titoli di rendita, l'autorizzava a vendere questo o quello. Quando vennero ad abitare nel palagio del parco Monceaux, ella si trovava già quasi interamente spogliata. Egli si era sostituito allo Stato e le pagava la rendita dei centomila franchi provenienti dalla via della Pépinière; d'altra parte le aveva fatto vendere la proprietà della Sologna per investirne il denaro in un grand'affare, un impiego magnifico, egli diceva. Ella dunque non aveva più nelle sue mani che le terre di Charonne, che ostinatamente si negava di vendere per non affliggere l'eccellente zia Elisabetta. E qui pure egli preparava un colpo di genio, coll'aiuto del suo antico complice Larsonneau. Per altro ella gli rimaneva obbligata: se egli le aveva presa la sua sostanza, gliene pagava cinque o sei cotanti in frutti. La rendita dei centomila franchi, giunta al prodotto del denaro della Sologna, montava a stento a nove in diecimila franchi, giusto quanto bastava a pagare la sua biancheria e le sue scarpe. Le dava o dava per lei quindici o venti volte questa miseria. Avrebbe lavorato otto giorni per rubarle cento franchi, e intanto la manteneva regalmente. Epperò come tutti gli altri, ella nutriva rispetto per la cassa monumentale di suo marito, senza cercar di penetrare il nulla di quel fiume d'oro che le passava sotto gli occhi e nel quale si gettava ogni mattina.

Al parco Monceaux avvenne la crisi folle, il trionfo sfolgorante. I Saccard raddoppiavano il numero delle loro carrozze e dei loro cavalli; ebbero un esercito di servi, cui vestirono di una livrea di azzurro cupo, con calzoni color di mastice e panciotto vergato di nero e giallo, colori un po' severi che il finanziere aveva scelti per comparir affatto serio, uno dei suoi sogni più careggiati. Misero il loro lusso sulla facciata, e aprirono le cortine nei giorni di grandi pranzi. La buffa della vita contemporanea che aveva fatto sbattere le porte del primo piano di via Rivoli, era divenuta nel palagio un vero uragano che minacciava di portar via le chiudende. In mezzo a questi appartamenti principeschi, lungo i dorati appoggiatoi, sui tappeti di

Digitized by Google

soffice lana, in questo palazzo fatato di risalito, andava attorno il fango di Mabille, danzava il sollevar d'anche delle contraddanze in voga, passava tutta l'epoca col suo ridere folle e sciocco; con la sua eterna fame e con la sua eterna sete. Era la casa sospetta del piacere mondano, del piacere impudente che spalanca le finestre perchè i passanti penetrino nel segreto delle alcove. Marito e moglie vi vivevano liberamente, sotto gli occhi dei loro servi. S'erano divisa la casa, vi si accampavano, facendo mostra di non essere in casa loro, come gettati, alla fine di un viaggio tumultuoso e stordente, in qualche regio albergo mobiliato, dove non avevano speso altro tempo che quello di votare le valigie, per correre più presto ai godimenti di una nuova città. Vi abitavano la notte, non restando in casa che nei giorni di grandi pranzi, trasportati da un correre continuo attraverso Parigi, tornando talvolta per un'ora, come si torna ad una camera di albergo tra un'escursione e l'altra. Renata vi si sentiva più inquieta, più nervosa; le sue gonne di seta sdrucciolavano con sibili viperei sui doppi tappeti, lungo il raso delle poltrone; si sentiva irritata da quelle stupide dorature che la circondavano, da quegli alti palchi vuoti ove non restavano, dopo le notti di feste, altro che le risa dei giovani sciocchi e le sentenze dei vecchi bricconi; ed avrebbe voluto, per empire quel lusso, per popolare quell'irradiamento, un divertimento supremo che le sue curiosità cercavano invano in tutti gli angoli del palagio, nel piccolo salotto di color di sole, nel calidario dalle vegetazioni crasse. Quanto a Saccard, egli vedeva verificarsi il suo sogno: riceveva gli alti finanzieri, il signor Toutin-Laroche, il signor di Lauwerens; riceveva pure i grandi politici, il barone Gouraud, il deputato Haffner; suo fratello, il ministro, erasi anche degnato di venire due o tre volte a raffermare il suo grado nel mondo con la sua presenza. Nondimeno, come sua moglie, aveva delle ansie nervose, un'inquietudine che dava al suo viso uno strano suono di vetri infranti. Diveniva sì turbinoso, sì stravolto, che i suoi conoscenti dicevano di lui: "Quel diavolo di Saccard! guadagna troppo denaro, e ne diverrà matto!" Nel 1860 l'avevano fatto ca-

Digitized by Google

valiere per un servigio misterioso che aveva reso al prefetto, servendo da prestanome ad una signora in una vendita di terreni.

Appunto verso il tempo del loro stabilimento al parco Monceaux, passò nella vita di Renata un'apparizione lasciandole un'impressione incancellabile. Fino allora il ministro aveva resistito alle preghiere della cognata, che si morìa di voglia d'essere invitata ai balli di corte. Finalmente cedette, credendo la fortuna di suo fratello definitivamente fondata. Per un mese Renata non ne dormì. Giunse la gran serata, ed ella era tutta tremante nella carrozza che la menava alle Tuilerie.

Era vestita in modo prodigiosamente grazioso ed originale, una vera preziosa trovata che aveva fatta in una notte d'insonnia, e che tre lavoranti di Worms erano venuti ad eseguire in sua casa, sotto gli occhi suoi. Era una semplice vesta di velo bianco, ma ornata di una moltitudine di piccole guarnizioni frastagliate ed orlate di un filo di velluto nero. La tunica, di velluto nero, era scollacciata in quadro, molto giù sul seno, ch'era incorniciato da un sottil merletto alto appena un dito. Non un fiore, non un lembo di nastro; ai polsi dei braccialetti senza cesellatura alcuna, e sul capo uno stretto diadema d'oro, un cerchiello liscio che le metteva come un'aureola.

Quando fu nelle sale ed il marito l'ebbe lasciata pel barone Gouraud, provò un momento d'imbarazzo. Ma gli specchi, in cui si vedeva adorabile, la rassicurarono subito; ed ella s'abituava all'aria calda, al mormorìo delle voci, a quella fitta d'abiti neri e di spalle bianche, quando comparve l'imperatore. Egli attraversava lentamente la sala, sotto al braccio di un generale grosso e corto, che ansava come se avesse avuto una difficile digestione. Le spalle si disposero in due ale, mentre gli abiti neri retrocedettero di un passo, istintivamente, con un'aria discreta. Renata si trovò spinta all'estremità della fila delle spalle, presso la seconda porta, quella a cui si dirigeva l'imperatore con passo stentato e vacillante. Ella lo vide così venir verso di lei da una porta all'altra.

Era in giubba con la sciarpa rossa del gran cor-

Digitized by Google

done. Renata, ripresa dall'emozione, mal distingueva, e quella macchia sanguigna le pareva che inzaccherasse tutto il petto del principe. Le sembrò piccolo, con le gambe troppo corte, con le reni ondulanti; ma ella era incantata, lo vedeva bello, col suo viso squallido, con la palbebra pesante e plumbea che gli ricadeva sull'occhio morto. Sotto i mustacchi si apriva mollemente la bocca, mentre il solo naso rimaneva osseo in tutta la sua faccia disfatta.

L'imperatore ed il vecchio generale continuavano ad avanzare a piccoli passi, parendo sostenersi l'un l' altro, illanguiditi, sorridendo in modo indefinito. Guardavano le dame inchinate, e le loro occhiate, gittate a dritta e a manca, s'insinuavano negl' imbusti. Il generale s' incurvava, diceva qualche parola al padrone, gli stringeva il braccio con l'aria di un allegro compagnone. E l'imperatore molle e annebbiato, più pallido ancora che di consueto, continuava ad avvicinarsi con la sua andatura strascicante.

Erano in mezzo alla sala quando Renata sentì i loro sguardi fissarsi su di lei. Il generale la guardava con occhi rotondi, mentre l'imperatore, sollevando a mezzo le palpebre, aveva dei luccicori rossicci nella grigia incertezza dei suoi occhi torbidi. Renata, interdetta, abbassò il capo, s' inchinò, non vide più altro che i rosoni del tappeto. Ma ella seguiva l'ombra loro, capì che si fermavano per alcuni secondi dinanzi a lei. E credette sentire l'imperatore, quel sognatore equivoco, che mormorava, guardandola rinchiusa nella sua gonna di velo bianco striato di velluto:

— Vedete un po', generale, un fior da cogliere, un misterioso garofano screziato di bianco e nero.

Ed il generale rispose, con voce più brutale:

— Sire, codesto garofano andrebbe perdinci a pennello ai nostri occhielli.

Renata sollevò il capo. L'apparizione erasi dileguata, un' ondata di folla igombrava la porta. Da quella serata in poi ritornò spesso alle Tuilerie, ed ebbe anzi l' onore d' essere complimentata ad alta voce da Sua Maestà e di divenire sua amica; ma ella si ricordò sempre l' andatura lenta e stentata

Digitized by Google

del principe in mezzo alla sala fra le due file di spalle; e quando gustava qualche gioia novella nella fortuna crescente di suo marito, rivedeva l'imperatore che dominava i seni inchinati, che si avvicinava a lei, che la comparava ad un garofano cui il vecchio generale gli consigliava di mettersi all' occhiello. Era per lei la nota acuta della sua vita.

Digitized by Google

IV.

Lo schietto ed ardente desiderio che era salito al cuore di Renata, negli eccitanti profumi della serra, in quella che Massimo e Luisa ridevano su d'un canapè a due posti del salottino giallo d'oro, parve svanire come un incubo di cui non resta più che un vago fremito. La giovane aveva, tutta la notte, conservato sulle labbra l'amaro del tanghino; le pareva, a sentir quel bruciore della foglia maledetta, che una bocca di fiamma si posasse sulla sua, le soffiasse un amore divorante. Poi quella bocca le sfuggiva, e il suo sogno s'immergeva nei torrenti d'ombra che s'accavallarono su di lei.

La mattina, dormì un poco. Quando fu desta, credette d'essere malata, fece abbassare le tendine, parlò al suo medico di nausea e dolori di testa, rifiutò assolutamente di uscire per due giorni interi. E siccome si credeva assediata, tenne a tutti chiusa la porta. Massimo venne inutilmente a picchiarvi. Egli non dormiva a casa, per disporre con maggior libertà del suo quartiere; d'altra parte, ei menava la vita più nomade del mondo, alloggiando nelle case nuove di suo padre, scegliendo il piano che gli piaceva, sgomberando ogni mese, sovente per capriccio, talvolta per dar posto a serii pigionali. Egli assorbiva tutto l'umido dei nuovi lavori a stucco in compagnia di qualche ganza. Assuefatto

Digitized by Google

ai capricci di sua madrigna, finse una gran compassione, e salì quattro volte al giorno a prender notizia di lei con ciera afflitta, unicamente per contraddirla. Il terzo dì, la trovò nel salottino, rosea, sorridente, con aspetto tranquillo e riposato.

— Orbè! ti sei molto divertita con Celeste? — le chiese, facendo allusione al lungo starsene da sola a sola con la cameriera.

— Sì, — rispose, — è una ragazza preziosa. Ha sempre le mani di ghiaccio: me le poneva sulla fronte e calmava un tantino la povera mia testa.

— Ma, gli è un rimedio, quella ragazza! — sclamò il giovane. — Se avessi mai la sventura d'innamorarmi, me la presteresti, non è vero, perchè mi ponesse ambo le mani sul cuore?

Scherzarono, fecero al Bosco la solita passeggiata. Quindici giorni trascorsero. Renata erasi più follemente gettata nella sua vita di visite e di balli: pareva le si fosse sconvolta nuovamente la testa, non si lagnava più di lassezza e di nausee. Si sarebbe detto soltanto che aveva fatto qualche caduta segreta, che taceva, ma che svelava con un disprezzo più spiccato verso sè stessa e con una depravazione più arrischiata nei suoi capricci di gran mondana. Una sera, confessò a Massimo che moriva di voglia d'andare a un ballo che Bianca Muller, un'attrice in voga, dava alle principesse della ribalta e alle regine della società equivoca. Questa confessione sorprese e pose in imbarazzo lo stesso giovanotto, che pur era di manica larga. Volle catechizzare sua madrigna: veramente, non era quello un luogo per lei: eppoi non vi vedrebbe nulla di molto gustoso: poi quale scandalo, se fosse riconosciuta. A tutte queste ragioni ella rispondeva, con le mani giunte, in atto supplichevole e sorridente:

— Orsù, Massimuccio mio, sii gentile. Lo voglio... Indosserò un domino molto scuro, non faremo che attraversare i saloni.

Allorquando Massimo, che finiva sempre col cedere, e che avrebbe condotto la madrigna in tutti i cattivi luoghi di Parigi, per poco che ne lo avesse pregato, ebbe acconsentito a condurla al ballo di Bianca Muller, battè le mani come un fanciullo cui si concede uno spasso inaspettato.

Digitized by Google

— Ah! quanto sei gentile, — disse. — È per domani, non è vero? Vieni a prendermi di buon'ora. Vo' vedere giungere quelle signore. Tu me le nominerai, e ci divertiremo immensamente....

Riflettè, poi soggiunse:

— No, non venire. Mi aspetterai con un fiacchero sul bastione Malesherbes. Uscirò dal giardino.

Questo mistero era un po' di pimento che aggiungeva alla sua scappatella; semplice raffinatezza di godimento, giacchè, fosse pur uscita a mezzanotte dal portone, suo marito non avrebbe neanche per un istante messo il capo alla finestra.

Il dì seguente, dopo aver raccomandato a Celeste di attenderla, attraversò, coi fremiti d'una paura squisita, le ombre nere del parco Monceax. Saccard aveva approfittato della sua buona amicizia col Municipio per farsi dare la chiave d'una porticina del parco, e Renata aveva anch'essa voluto averne una. Per poco non si smarrì, non trovò il fiacchero che grazie ai due occhi gialli dei fanali. In quel tempo, il bastione Malesherbes, appena compiuto, era ancora di sera una vera solitudine. La giovane si ficcò ratta nella carrozza, estremamente commossa, col cuore che le batteva deliziosamente, come se si fosse recata a qualche convegno amoroso. Massimo, in tutta filosofia, fumava, mezzo addormentato, in un cantuccio del fiacchero. Voleva gettare il sigaro, ma ella glielo impedì, e siccome cercava di trattenergli il braccio, nell'oscurità, gli pose intieramente la mano sulla faccia: la qual cosa li divertì molto entrambi.

— Ti dico che mi piace l'odore del tabacco! — esclamò. — Serba il tuo sigaro.... Eppoi, stasera, siamo in orgia.... Io sono un uomo, io.

Il bastione non era ancora illuminato. Mentre il fiacchero scendeva verso la Maddalena, era buio tanto pesto nella carrozza che non si vedevano. Di tratto in tratto, quando il giovane portava il sigaro alle labbra, un punto rosso forava le fitte tenebre. Quel punto rosso allettava Renata. Massimo, che le pieghe del domino di raso nero avevano mezzo coverto, empiendo l'interno del fiacchero, continuava a fumare in silenzio, con fare annoiato. La verità era che il capriccio di sua madrigna non gli aveva permesso di seguire al Caffè inglese una compagnia

Digitized by Google

di donne, risolute a dar principio e fine colà al ballo di Bianca Muller. Egli era di cattivo umore, ed ella ne indovinò la stizza nell'ombra.

— Soffri? — gli domandò.

— No, ho freddo, — rispose.

— Toh! ed io brucio. Si soffoca.... Poni una parte delle mie gonne sulle tue ginocchia.

— Oh! le tue gonne, — mormorò di mala grazia, — ne ho fino agli occhi.

Questa frase però lo fece ridere, e a poco a poco si animò. Ella gli raccontò la paura che testè l'aveva incolta nel parco Monceaux. Allora gli svelò un' altra delle sue voglie: avrebbe voluto fare, la notte, sul laghetto del parco, una passeggiata nella barca che vedeva dalle sue finestre, arrenata all'estremità d'un viale. Ei trovò che la matrigna diveniva elegiaca. Il fiacchero camminava sempre, le tenebre rimanevano profonde, essi si chinarono l'un verso l'altro per intendersi nello strepito delle ruote, toccandosi leggermente coi gesti, sentendo il loro alito tepido, talvolta, quando si accostavano troppo. E, a tempi uguali, il sigaro di Massimo si ravvivava, macchiava l'ombra di rosso, gettando un lampo pallido e roseo sul viso di Renata. Ell' era adorabile, vista a quel rapido barlume, tanto che il giovane ne fu colpito.

— Oh! oh! — disse, — sembriamo avvenenti, questa sera, mammina.... Vediamo un po'.

Accostò il sigaro, trasse frettolosamente alcuni buffi di fumo. Renata, nel suo cantuccio, si trovò illuminata d'una luce calda. Aveva rialzato alquanto il cappuccio; con la testa nuda, coperta d'una pioggia di ricciolini, adorna d' un semplice nastro azzurro, rassomigliava un vero biricchino, al disopra della gran tunica di raso nero che la copriva sino al collo. Trovò comicissimo d' esser così guardata e ammirata al chiarore d'un sigaro. S'abbandonava indietro con brevi risa interrotte, in quella che egli soggiungeva con un'aria di gravità comica:

— Diavolo! D'ora innanzi bisognerà che vegli su di te, se voglio ricondurti sana e salva a mio padre.

Intanto il fiacchero girava la Maddalena e si cacciava sui bastioni. Ivi, s'empì di chiarori danzanti, del riflesso dei magazzini le cui vetrine fiammeg-

Digitized by Google

giavano. Bianca Muller abitava, a due passi, una delle case nuove che si sono edificate sui terreni innalzati della via Basse-du-Rempart. Non vi erano che alcune carrozze innanzi al portone. Era poco più delle dieci. Massimo voleva fare un giro sui bastioni, aspettare un'ora; ma Renata, in cui la curiosità si destava più viva, gli dichiarò esplicitamente che tosto saliva sola s'ei non l'accompagnava. La seguì, e fu avventuroso di trovarvi su più gente di quel che non avrebbe creduto. La giovane s'era messa la maschera. Appoggiata al braccio di Massimo, a cui dava sottovoce degli ordini imperiosi, e che le obbediva con docilità, spiò in tutte le stanze, sollevò il lembo delle portiere, esaminò gli addobbi, sarebbe andata sino a rovistare nei cassettini, se non avesse avuto paura di esser vista. L'appartamento, ricchissimo, aveva dei cantucci di scapigliatura, dove si riconosceva l'istrione. Gli era sopratutto colà che le rosee narici di Renata fremevano, e ch'ella costringeva il suo compagno a camminar piano, per nulla perdere delle cose nè del loro odore. Ella si lasciò andare particolarmente in un gabinetto da toletta, lasciato spalancato da Bianca Muller, la quale, quando riceveva, apriva ai suoi convitati fin anco la sua alcova, d'onde si cacciava il letto per formare le tavole da giuoco. Ma il gabinetto non la soddisfece, le parve comune ed anche un po' sudicio, con quel tappeto che dei mozziconi di sigaretta avevano crivellato di piccoli abbruciamenti rotondi, e con quelle tendine di seta azzurra lorde di pomata, macchiettate dagli spruzzi del sapone. Poi, quando ebbe bene ispezionato i luoghi, messi in mente i più minuti particolari della casa, per poterli descrivere più tardi alle sue amiche intime, passò alle persone. Gli uomini, li conosceva; erano, la più parte, gli stessi finanzieri, gli stessi uomini politici, gli stessi giovanotti galanti che frequentavano i suoi giovedì. Ella si credeva nel suo salotto per un istante, quando si trovava a fronte con un gruppo d'abiti neri sorridenti, che, la sera innanzi, avevano da lei il medesimo sorriso, parlando alla marchesa d'Espanet o alla bionda signora Haffner. E quando guardava le donne l'illusione non cessava completamente. Laura d'Au-

Digitized by Google

rigny era in giallo come Susanna Haffner, e Bianca Muller aveva, come Adelina d'Espanet, un abito bianco che la lasciava nuda fino a metà busto. Finalmente, Massimo impetrò grazia, ed ella volle sedere con lui su d'un canapè a due posti. Eglino rimasero colà un breve tratto, il giovane sbadigliando, la giovane domandandogli i nomi di quelle signore, spogliandole con lo sguardo, contando i metri di merletto ch'esse avevano attorno alle loro gonne.... Non appena ei la vide immersa in un così grave studio, finì con lo svignarsela, obbedendo a un cenno che gli faceva Laura d'Aurigny; la quale lo canzonò sulla signora cui dava braccio. Indi gli fece giurare che l'avrebbe raggiunta, verso un'ora del mattino, al Caffè inglese.

— Tuo padre vi sarà, — gli gridò, appunto quando ei stava per avvicinarsi a Renata.

Costei era circondata da un gruppo di donne che ridevano forte, mentre che il signor Saffré aveva tratto partito del posto lasciato vuoto da Massimo, per venirlesi a sedere allato e spifferarle delle galanterie da cocchiere. Indi il signor de Saffré e le donne, tutti quanti, avevano cominciato a gridare, a battersi sulle coscie, tanto che Renata, con le orecchie assordate, sbadigliando a sua volta, si levò in piedi dicendo al suo compagno:

— Andiamo via, sono troppo sciocchi!

Come essi uscivano, entrò il signor de Mussy. Parve contento d'incontrar Massimo, e, senza punto badare alla donna mascherata ch'era con lui:

— Ah! amico mio, — mormorò con aspetto languido, — mi farà morire. So che sta meglio, e mi tien sempre chiusa la porta. Ditele che m'avete visto con le lagrime agli occhi.

— Non dubitate, sarete servito, — disse il giovine con un riso singolare.

E tra le scale:

— Ebbene! mammina, quel povero giovanotto non t'ha commossa?

Ella fe' spalluccie, senza rispondere. Abbasso, sul marciapiede, ristette prima di salire nel fiacchero che li aveva attesi, guardando con fare esitante verso la Maddalena e verso il bastione degl'Italiani. Erano appena le undici e mezzo, il bastione aveva ancora una grande animazione.

Digitized by Google

— Quand'è così ci ritireremo adesso, — mormorò con rammarico.

— A meno che tu non voglia andare in vettura lungo i boulevards! — rispose Massimo.

Ella accettò. Il suo festino di donna curiosa prendeva cattiva piega, ed ella si disperava di rincasare in cotal guisa con un' illusione di meno ed un principio di emicrania. Aveva creduto per tanto tempo che un ballo d' attrici fosse qualche cosa di estremamente piacevole. La primavera, come accade talvolta negli ultimi giorni d'ottobre, pareva fosse di ritorno; la notte aveva dei tepori di maggio e le rade brezze che passavano, mettevano nell'aria una gaiezza di più. Renata, con la testa allo sportello, rimase silenziosa, guardando la folla, i caffè, le trattorie, la cui fila interminabile le correva dinanzi. Ell'erasi fatta seria, perduta nel fondo di quelle vaghe brame, di cui son piene le estasi di donne. Quel largo marciapiede che spazzavano le vesti delle ragazze, e su cui mandavano dei suoni gli stivali degli uomini con certe particolari familiarità, quel grigio asfalto ove le sembrava passare il galoppo dei piaceri e dei facili amori, le ridestavano i desiderii assopiti, le facevano obliare quel ballo idiota d'onde usciva, per lasciarle intravedere altre gioie di più alto gusto. Alle finestre dei gabinetti di Brébant, scorse delle ombre di donne sulle candide tendine. E Massimo le raccontò una storia piccantissima, d' un marito ingannato che aveva così sorpresa, su d'una tendina, l'ombra della moglie in flagrante delitto con l'ombra d' un amante. Ella gli porgeva appena ascolto. Ma l'altro si fece allegro, finì con l'afferrarle le mani, per tormentarla parlandole di quel povero signor de Mussy.

Mentre tornavano indietro e passavano per avanti a Brébant:

— Sai, — disse d'improvviso, — che il signor de Saffré m'ha invitata a cena, stasera?

— Oh! avresti mangiato male, — rispose egli ridendo. — Saffré non ha la più piccola idea culinaria. Sta ancora all'insalata di gamberi.

— No, no, parlava di ostriche e di pernici rifredde.... Ma mi dava del tu, e ciò mi ha inceppata....

Tacque, gettò un'altra occhiata sul bastione, e

Digitized by Google

dopo un breve silenzio soggiunse con ciera sconsolata:

— Quel ch'è peggio gli è che ho una fame atroce.

— Come! hai fame! — sclamò il giovane. — Oh! la cosa è semplicissima, andremo a cena insieme.... Lo vuoi?...

Egli disse ciò tranquillamente; però ella rifiutò in sulle prime, assicurò che Celeste le aveva apparecchiata la cena a casa. Intanto, non volendo andare al Caffè inglese, egli aveva fatto fermare la carrozza all'angolo della via Le Pelletier, innanzi al trattore del Caffè Riche. Ed era anche disceso, e siccome la madrigna esitava tuttavia:

— Oh! — le disse, — se hai paura che ti comprometta, dillo.... Mi porrò accanto al cocchiere e ti condurrò da tuo marito.

Ella sorrise, smontò dal fiacchero con certe moine d'uccello che teme di bagnarsi le zampe. Era sfavillante. Quel marciapiede che sentiva sotto ai suoi piedi le riscaldava le calcagna, le dava, a fior di pelle, un delizioso brivido di paura e di capriccio soddisfatto. Da che il fiacchero si moveva erale venuta una matta voglia di saltarvi. Lo attraversò a piccoli passi, furtivamente, come se avesse gustato un piacere più vivo nel temere d'esservi veduta. La sua scappata prendeva senz'altro le pieghe di un'avventura. Certamente ella non si dispiaceva punto d'aver rifiutato l'invito brutale del signor de Saffré. Però sarebbe ritornata a casa d'umor nero, se a Massimo non fosse sorto il pensiero di farle assaporare il frutto vietato. Questi salì la scala vivamente, come se fosse a casa sua. Quella lo seguì alquanto ansante. Una sensibile fragranza di pesci freschi e di selvaggina si spandeva in quel luogo, e il tappeto, che delle bacchette di rame tenevano steso suj gradini, aveva un odore di polvere che raddoppiava l'emozione di lei.

Non appena giunti al mezzanino, s'imbatterono in un cameriere dall'aria dignitosa, che si tirò da parte contro la parete per lasciarli passare.

— Carlo, — gli disse Massimo, — ci servirete voi, non è vero? Dateci il salottino bianco.

Carlo s'inchinò, salì alcuni gradini, aprì l'uscio del gabinetto. Il gaz luccicava appena; parve a

Digitized by Google

Renata di penetrare nella debole luce d'un luogo sospetto e grazioso.

Un rumore continuo entrava dalla finestra spalancata, e sul soffitto, nei riflessi del caffè sottostante, passavano le ombre rapide della gente che passeggiava.

Con un colpo di pollice il cameriere ravvivò il gaz. Le ombre del soffitto sparvero, il gabinetto s'inondò d'una luce molesta che cadde interamente sul capo della giovane. Essa aveva già menato indietro il suo cappuccio. I ricciolini nel fiacchero s'erano un po' arruffati, ma il nastro azzurro non s'era mosso. Si diè ella a camminare, impacciata dal modo con cui Carlo la guardava; questo aveva un ammiccare, uno strizzar di palpebre, per viemmeglio vederla che significava chiaramente: " Eccone una che non conosco ancora. „

— Che darò da cena al signore? — chiese ad alta voce.

Massimo si rivolse verso Renata:

— La cena del signor de Saffré, non è così? — disse, — delle ostriche, una pernice....

E, vedendo il giovane sorridere, Carlo lo imitò, discretamente, mormorando:

— Allora, la cena di mercoledì, se volete?

— La cena di mercoledì.... — ripeteva Massimo. Indi sovvenendosi:

— Sì, è tutt'uno, dateci la cena di mercoledì.

Quando fu uscito il cameriere, Renata prese il suo binocolo e squadrò con curiosità da cima a fondo il salottino. Era una stanza quadrata, bianco ed oro, arredata con raffinata civetteria. Oltre la tavola e le sedie, eravi un mobile basso, una specie di mensola, ove si sparecchiava, e un largo canapè, un vero letto, che era collocato tra il caminetto e la finestra. Un orologio a pendolo e due candelieri Luigi XIV ornavano il caminetto di marmo bianco Ma la curiosità del gabinetto era lo specchio, un bello specchio corto e grosso che i diamanti di quelle facili donne avevano crivellato di nomi, di date, di versi storpiati, di pensieri prodigiosi e di mirabili confessioni. Renata credette scorgervi una laidezza e non ebbe animo di appagare la propria curiosità. Guardò il canapè, provò un nuovo imba-

Digitized by Google

razzo, si pose, per avere un tal qual contegno, ad esaminare il soffitto e la lumiera di bronzo dorato a cinque becchi. Però l'impaccio che risentiva era delizioso. Mentre che alzava la fronte, come per istudiare la cornice, grave e col binocolo in mano, si deliziava profondamente in quelle suppellettili equivoche, che si sentiva d'attorno; in quello specchio chiaro e cinico, la cui purezza, increspata appena da quelle laide zampe di mosca, aveva servito a rassettare tanti capelli finti; in quel canapè che l'urtava con la sua larghezza, nella tavola, nel tappeto stesso, ove ritrovava l'odore della scala, un vago odore di polvere penetrante e come religioso.

Poi, quando le fu forza alla fine riabbassare gli occhi:

— Che cosa è codesta cena di mercoledì? — domandò a Massimo.

— Niente, — rispose; — una scommessa che ha perduta un mio amico.

In ogni altro sito, le avrebbe detto franco franco d'aver cenato il mercoledì con una donna, incontrata sul bastione. Ma, da che era entrato nel gabinetto, la trattava istintivamente da donna a cui s'ha a piacere e la cui gelosia s'ha da risparmiar con garbo. Ella non insistette veramente, andò ad appogiarsi al davanzale della finestra, ove egli venne a raggiungerla. Dietro ad essi, Carlo entrava ed usciva, con un rumore di vasellame e di argenteria.

Non era ancora mezzanotte, Giù, sul bastione, Parigi rumoreggiava, prolungava la giornata ardente prima di decidersi ad andare a letto. I filari d'alberi segnavano, in una linea confusa, il bianco dei marciapiedi e il nero vago della carreggiata, ove passavano il frastuono e le lanterne rapide delle carrozze. Alle due estremità di questa striscia oscura, i casotti dei venditori di giornali, di tratto in tratto s'accendevano, simili a grandi lanterne veneziane, alte e bizzarramente dipinte a più colori, poste regolarmente a terra, per qualche illuminazione colossale. Ma, in quell'ora, il loro lume ammortito si perdeva nello sfolgoramento di vicine mostre dei magazzini. Non una ventola era stata messa, i marciapiedi si allungavano senza una riga d'ombra, sotto una

Digitized by Google

pioggia di raggi che li rischiarava con una polvere d'oro, con la luce calda e sfavillante del pieno giorno. Massimo additò a Renata, dirimpetto a loro, il Caffè inglese, le cui finestre sfavillavano. In verità gli alti rami degli alberi erano loro alcun po' d'impedimento, per vedere le case e il marciapiede di rimpetto. Si piegarono, e guardarono di sotto a loro. Gli era un via vai continuo; gruppi d'uomini che passavano; ragazze, a coppie, trascinavano le loro gonne, che di tratto in tratto sollevavano con gesti languidi, gettandosi attorno sguardi amorosi e sorridenti. Sotto la finestra stessa, il Caffè Riche avanzava i suoi tavolini nell'onda di luce delle sue lumiere, il cui splendore si stendeva sino in mezzo alla carreggiata; ed era sopratutto nel centro di quell'ardente focolare che vedevano le faccie smorte e le risa pallide dei passanti. Attorno a certi tavolinetti tondi, bevevano alcune donne confuse ad uomini. Erano in vesti spiccanti, coi capelli nel collo; si pavoneggiavano sulle sedie, con parole alte che il rumore impediva di sentire. Renata ne fissò in modo speciale una, sola a un tavolino, vestita con un abito azzurro carico, guernito d'un merletto bianco; finiva di sorseggiare un bicchiere di birra mezzo arrovesciata, con le mani sul ventre con un'aria di pesante e rassegnato aspettare. Quelle che camminavano, si perdevano lentamente tra la folla, e la giovane signora, che s'interessava di loro, le seguiva con lo sguardo, andava da un capo all'altro del boulevard, nelle lontananze tumultuose e confuse del viale, piene del brulicamento nero dei passeggianti e dove gli splendori non erano più che faville.

E la sfilata ripassava senza tregua, con una regolarità opprimente, strano miscuglio e sempre lo stesso, in mezzo a colori smaglianti, a tratti di tenebre, nella magica gazzarra di quelle mille fiamme danzanti, che uscivano come un'onda dalle botteghe, colorivano i trasparenti delle finestre e dei casotti, correvano sulle facciate in bacchette, in lettere, in disegni di fuoco, foravano l'ombra di stelle, filavano sulla carreggiata, continuamente. Il rumore assordante che saliva aveva un clamore, un rombazzo prolungato, monotono, come una nota d'organo che

Digitized by Google

accompagni l'eterna processione di piccole bambole automatiche. Renata credette, per un istante, che fosse accaduta qualche disgrazia. Un'onda di persone si movea a sinistra, un po' al di là del passaggio dell'Opera. Però, avendo preso il binocolo, riconobbe l'ufficio degli omnibus; vi era moltissima gente sul marciapiede, ritta, in attesa, che si precipitava non appena giungeva una vettura. Ella udiva la voce aspra del controllore chiamare i numeri, poi i tintinnii del computatore giungevano a lei in suoni cristallini. Posò lo sguardo sugli avvisi d'un chiosco, crudamente coloriti come le immagini d'Epinal; eravi, su d'una lastra, in un quadro giallo e verde una testa di diavolo in atto di sogghignare, coi capelli irti, avviso d'un cappellaio che ella non comprese. Ogni cinque minuti passava l'omnibus di Batignolles, coi suoi fanali rossi e con la sua cassa gialla, girando il canto della via Le Peletier, scotendo la casa col suo fracasso; ed ella vedeva gli uomini dell'imperiale, dei visi stanchi che si alzavano e li guardavano, lei e Massimo, con lo sguardo curioso degli affamati che avvicinano l'occhio ad una serratura.

— Ah! — esclamò Renata, — il parco Monceaux, a quest'ora, dorme placidamente.

Fu questa la sola frase che profferì. Rimasero là per venti minuti circa silenziosi, abbandonandosi all'ebbrezza dei frastuoni e degli splendori. Poi, apparecchiata la tavola, vennero a sedere, e siccome ella pareva impacciata per la presenza del cameriere, Massimo lo congedò.

— Lasciateci.... Suonerò per le frutta.

Ell'aveva alle gote delle piccole macchie rosse e gli occhi le scintillavano: si sarebbe detto che avesse allora, pur allora finito di correre. Portava seco dalla finestra un po' del chiasso e dell'ammirazione del boulevard. Non volle che il suo compagno chiudesse le imposte.

— Eh! quella è l'orchestra, — disse, quand'egli si lagnava del fracasso. — Non ti pare ch'è una musica curiosa? Ciò accompagnerà benissimo le nostre ostriche e la nostra pernice.

I suoi trent'anni si ringiovanivano in quella scappata. Aveva dei movimenti vivaci, una sfumatura

Digitized by Google

di febbre, e quel gabinetto, quello star da sola con un giovane nel frastuono della via, la sferzavano, le davano un'aria da donna di piacere. Con risolutezza diè l'assalto alle ostriche, Massimo non aveva appetito, la guardò a divorare sorridendo.

— Diavolo! — mormorò, — saresti stata tu una famosa divoratrice di cene.

Ella ristette, dispiaciuta di mangiar così di fretta.

— Trovi che ho fame? Che cosa vuoi? È l'ora passata a quel ballo stupido che m'ha illanguidito lo stomaco.... Ah! mio povero amico, come mi fa pena che tu viva tra quella gente!

— Sai, — disse Massimo, — che t'ho promesso di abbandonare Silvia e Laura d'Aurigny, il giorno in cui le tue amiche vorranno venire a cena con me.

Ell'ebbe un gesto superbo.

— Perdinci! lo credo. Noi siamo ben diversamente sollazzevoli, confessalo.... Se una di noi altre angustiasse un amante come la tua Silvia e la tua Laura d'Aurigny debbono angustiarvi, la povera donnina non serberebbe quest'amante una settimana!... Tu non vuoi mai sentirmi! Tenta uno di questi giorni.

Massimo, per non chiamare il cameriere, s'alzò, tolse i gusci d'ostriche e portò la pernice ch'era sulla mensola. La tavola aveva il lusso delle grandi trattorie. Sulla tovaglia damascata, passava un soffio d'adorabile sregolatezza, e gli era con impercettibili fremiti di diletto che Renata portava le sue mani delicate dalla forchetta al coltello, dal tondino al bicchiere. Bevve del vino bianco senz'acqua lei che beveva abitualmente dell'acqua tinta appena di vino. Siccome Massimo in piedi, con la salvietta sul braccio, la serviva con comica compiacenza, ripigliò:

— Che ha mai potuto dirti il signor de Saffré, perchè tu sii così corrucciata con lui? T'ha forse trovata brutta?

— Oh! gli è un malcreato. Non avrei mai creduto che un signore sì distinto, sì compìto in casa mia, tenesse un linguaggio simile. Ma gli perdono. Sono quelle donne che m'hanno irritata. Parevano tante venditrici di patate. Ce n'era una che si lamentava d'avere un fignolo all'anca, e un altro tantino,

Digitized by Google

credo avrebbe rialzato le gonne per far vedere a tutti il suo male.

Massimo si smascellava dalle risa.

— No, davvero, — proseguì animandosi, — non vi comprendo, sono sudice e sciocche.... E dire che, quando ti vedevo andare da Silvia, m'immaginavo cose prodigiose, conviti antichi, come se ne vedono nei quadri, con creature coronate di rose, coppe d'oro, voluttà straordinarie.... Ah! sì, proprio così. Tu m'hai fatto vedere un gabinetto da toeletta sudicio, e delle donne che bestemmiavano come tanti carrettieri. Non val la pena di fare il male.

Ei volle gridar contro, ma ella gl'impose silenzio, e tenendo colla punta delle dita un osso di pernice che rosicchiava delicatamente, soggiunse un po' più sottovoce:

— Il male, caro mio, dovrebbe essere qualche cosa di squisito.... Io che sono una donna onesta, quando m'annoio e commetto il peccato di sognar l'impossibile, son sicura di trovar delle cose più attraenti che le Bianche Muller.

E, con aria grave, concluse con questa frase profonda d'ingenuo cinismo:

— Gli è un affare d'educazione, comprendi?

Posò pian piano l'ossetto nel tondino. Lo strepito delle carrozze continuava senza che crescesse d'intensità. Ell'era costretta d'alzar la voce per farsi udire da Massimo, e le macchie rosse le si facevano più vive sulle guance.... V'erano ancora, sulla mensola, dei tartufi, un tramesso dolce, degli asparagi, una rarità per la stagione. Egli portò ogni cosa per non aver più la noia di alzarsi, e siccome la tavola era un po' stretta, pose a terra, tra sè e lei, una secchia d'argento piena di ghiaccio, in cui stava una bottiglia di Sciampagna. L'appetito della giovane finiva col comunicarsi anche a lui. Assaggiarono un po' di tutto, votarono la bottiglia di Sciampagna con brusca ilarità, slanciandosi in teorie scabrose, toccandosi coi gomiti come due amici, i quali, dopo bevuto, sfogano il loro cuore. Sul bastione diminuiva il rumore, ma ella all'opposto lo sentiva crescere, e tutte quelle ruote, ad ogni istante, sembravano girarle nella testa.

Quand'egli accennò di voler sonare per la frutta

Digitized by Google

ella s'alzò, scosse il lungo domino di raso, per far cadere le briciole, dicendo:

— Ottimamente. Sai, puoi accendere un sigaro.

Ell'era un tantino stordita. Andò alla finestra, attratta da un rumore singolare che non si sapeva spiegare. Si serravano le botteghe.

— Toh! — sclamò, rivolgendosi a Massimo, — l'orchestra si spopola.

Si chinò nuovamente. Nel mezzo, sulla carreggiata, i fiaccheri e gli omnibus incrociavano sempre i loro occhi di colore, più rari e più rapidi. Ma, dai lati, lungo i marciapiedi s'erano formati dei grandi tratti d'ombra, innanzi alle botteghe chiuse. Solamente i caffè, fiammeggiavano ancora rigando l'asfalto a figure geometriche luminose. Da via Drouot all'altra dell'Helder, scorgeva così una lunga fila di quadrati bianchi e di quadrati neri, in cui sorgevano gli ultimi passeggiatori e si dileguavano in un modo strano. Le ragazze specialmente, con lo strascico della loro veste, a volta a volta crudamente illuminate ed immerse nell'ombra, prendevano un'aria d'apparizioni, di burattini smorti che attraversano il raggio elettrico, di qualche fantasmagoria. Ella si divertì un momento a quel giuoco. Non eravi più luce diffusa; i becchi di gaz si spegnevano; i casotti screziati rendevano le tenebre più fitte. Ad intervalli, passava un'onda di persone, gente che usciva dal teatro. Ma ben presto si formavano i vuoti e venivano, sotto la finestra, dei gruppi di tre o quattro uomini, a cui s'accostava una donna. Essi rimanevano in piedi a discutere. In quel rumore fattosi meno forte, alcune di quelle parole giungevano sopra; indi la donna, il più delle volte, se ne andava a braccetto con uno degli uomini. Alcune ragazze andavano di caffè in caffè, facevano il giro delle tavole, prendevano lo zucchero dimenticato, ridevano coi camerieri, guardavano fiso, con un'aria d'interrogazione e di offerta silenziosa, i consumatori che stavano ancor lì ad ora così tarda. E siccome Renata non cessava di tener d'occhio l'imperiale quasi vuoto d'un omnibus di Batignolles, ravvisò, all'angolo del marciapiede, la donna dalla veste azzurra e dai merletti bianchi ritta in piedi, che girava intorno intorno la testa, sempre in cerca di qualcuno.

Digitized by Google

Quando Massimo le si accostò alla finestra, dove ella era in estasi, ebbe un sorriso, vedendo socchiuso uno dei telai del Caffè inglese; da parte sua gli parve comica l'idea che vi stesse a cena suo padre; ma, in quella sera, aveva dei pudori particolari che inceppavano le sue solite facezie. Renata s'allontanò dal davanzale con rincrescimento. Un'ebbrezza, un languore salivano dalle più vaghe profondità del boulevard. Nel rumore affievolito delle carrozze, nel dileguamento delle vivide luci, eravi un invito carezzevole alla voluttà, ed al sonno. I bisbigli che correvano, i gruppi fermati in un cantuccio d'ombra, facevano del marciapiede il corridoio di qualche grande albergo, nell'ora in cui i viaggiatori vanno a gettarsi nei loro letti d'occasione. I chiarori e i rumori sempre più andavano spegnendosi, la città s'addormentava, dei soffii di tenerezza passavano per sopra i tetti.

Allorchè la giovane si voltò, la luce della piccola lumiera le fece socchiudere le palpebre. Era un po' pallida, adesso, con brevi fremiti agli angoli delle labbra. Carlo disponeva le frutta; usciva, rientrava, faceva batter l'uscio, lentamente, con la sua flemma di uomo ammodo.

— Ma non ho più appetito! — sclamò Renata, — portate via ogni cosa e dateci il caffè.

Il cameriere, assuefatto ai capricci delle sue clienti, portò via tutto e versò il caffè. Empiva il gabinetto con la sua importanza.

— Te ne prego, mandalo via, — disse a Massimo la giovane a cui s'era sconvolto il cuore.

Massimo lo congedò; ma era appena sparito che rientrò per chiudere ermeticamente le grandi tende della finestra, con aria discreta. Quando finalmente se ne fu andato, il giovane, tormentato anch'esso dall'impazienza, s'alzò, e accostatosi all'uscio:

— Aspetta, — disse, — ho un mezzo perchè non ci disturbi più.

E spinse il chiavistello.

— Oh, — ella profferì, — almeno siamo liberi come a casa nostra.

Riprincipiarono le loro confidenze, i loro cicalecci da buoni camerati. Massimo aveva acceso un sigaro. Renata sorseggiava il suo caffè e permette-

Digitized by Google

vasi anche un bicchierino di certosa. La stanza si riscaldava, empivasi d'un fumo azzurrognolo. Ella finì con l'appoggiare i gomiti sulla tavola ed il mento tra i due pugni chiusi a metà. In quella leggiera stretta, la bocca le si rimpiccioliva, le gote le si rialzavano un tantino, e gli occhi, fatti più sottili, luccicavano di più. In tal guisa atteggiata, il suo visino era adorabile, sotto la pioggia di riccioli dorati che le scendevano adesso sin sulle sopracciglia. Massimo la guardava attraverso il fumo del suo sigaro. La trovava originale. Di quando in quando, non era più ben sicuro del sesso di lei: la gran ruga che le attraversava la fronte, la sporgenza ingrognata delle labbra, quell'aria indecisa di miope, ne facevano un gran giovanotto; tanto più che il lungo domino di raso nero saliva tanto su da lasciar vedere appena, sotto al mento, una linea del collo bianca e grassa. Ella si lasciava guardare con un sorriso, senza muovere più la testa, con lo sguardo smarrito, con la parola rallentata.

Poi, ell'ebbe un brusco ridestarsi; andò a guardare lo specchio, verso cui i suoi occhi incerti si voltavano da un istante. S'alzò sulla punta dei piedi, appoggiò le mani all'orlo del caminetto, per leggere quelle firme, quei motti arrischiati che l'avevano spaurita prima di cena. Compitava le sillabe con qualche difficoltà, rideva, leggeva sempre, come un collegiale che volta le pagine d'un Piron nel suo leggìo.

— "Ernesto e Clara,„ diceva, — e v'è un cuore al di sotto che somiglia ad un imbuto.... Ah! ecco di meglio: "Amo gli uomini perchè amo i tartufi.„ Firmato "Laura.„ Di' un po', Massimo, è la d'Aurigny che ha scritto ciò?... Poi, ecco le armi di una di queste signore, immagino: una gallina che fuma una grossa pipa.... Sempre dei nomi, il calendario delle sante e dei santi: Vittorio, Amelia, Alessandro, Eduardo, Margherita, Paquita, Luisa, Renata.... Che! havvene una che ha lo stesso mio nome....

Massimo vedeva nello specchio la sua testa ardente. Ella s'alzava di più sui piedi, e il suo domino stendendosi di dietro, disegnava il garbo della sua persona, lo sviluppo delle sue anche. Il gio-

Digitized by Google

vane seguiva la linea del raso che aderiva come una camicia. S'alzò a sua volta e gettò il sigaro. Stava a disagio, era inquieto. Gli mancava qualche cosa di abituale.

— Ah! ecco il tuo nome, Massimo, — esclamò Renata.... — Ascolta.... "Amo.... „ Ma egli s'era seduto sull'estremità del canapè, quasi appiè della giovane. Gli riuscì di prenderle ambo le mani, con rapido movimento; l'allontanò dallo specchio, dicendole con voce singolare:

— Non leggere, di grazia.

Ella fece forza ridendo nervosamente.

— E perchè? Non sono forse la tua confidente?

Ma egli, insistendo, con tuono di voce più soffocato:

— No, no, non questa sera.

Ei la teneva sempre, ed ella dava delle piccole scosse coi suoi polsi per liberarsi. Entrambi avevano certi occhi nuovi per loro, un lungo sorriso compresso e un po' timido. Ella cadde sulle ginocchia, all'estremità del canapè. Continuavano a lottare, quantunque ella non facesse più un movimento dalla parte dello specchio e che già s'abbandonasse. E siccome il giovane la prendeva tra le braccia, ella disse col suo riso impacciato e morente:

— Via, lasciatemi.... Mi fai male.

Fu questo il solo mormorio delle sue labbra. Nel gran silenzio del gabinetto, ove il gaz pareva fiammeggiasse più vivo, ella sentì a tremare il suolo e udì il fracasso dell'omnibus di Batignolles che doveva girare il canto del bastione. E questo fu tutto. Quando si ritrovarono l'uno accanto all'altro, seduti sul canapè, ei balbettò, in mezzo a quel reciproco imbarazzo:

— Oh! un giorno o l'altro doveva succedere.

Ella zittiva. Guardava con aria abbattuta i rosoni del tappeto.

— Ci pensavi tu?... — proseguì Massimo, — sempre più balbettando. Per me, no affatto.... Avrei dovuto diffidare del gabinetto.

Ma ella, con voce profonda, come se tutta l'onestà da borghese dei Béraud Du Châtel si destasse in quel fallo supremo:

— Gli è infame ciò che abbiamo fatto, — mor-

Digitized by Google

morò, dissebbriata, con la faccia invecchiata e tutta seria.

Soffocava. Andò alla finestra, tirò le tendine, s'appoggio coi gomiti al davanzale. La musica era cessata; il fallo s'era commesso nell'ultimo fremito dei contrabassi e nel canto lontano dei violini, vaga sordina del boulevard addormentato e tra sogni d'amore. Giù, la carreggiata e i marciapiedi si sprofondavano e s'allungavano in mezzo ad una solitudine grigia. Tutte quelle ruote cigolanti di fiaccheri pareva se ne fossero andate, portando seco gli splendori e la folla. Sotto alla finestra, il Caffè Riche era chiuso, non un filo di luce filtrava dalle imposte. Dall'altro lato del viale, dei barlumi come se prodotti da bragia illuminavano soli ancora il prospetto del Caffè inglese, una finestra, tra le altre, socchiusa, donde venivan fuori risa affievolite. E lungo quel nastro d'ombra, dal gomito della strada Drouot all'altra estremità, per quanto lungi i suoi occhi potessero giungere, ella non vedeva più che le macchie simmetriche dei chioschi coloranti di rosso e di verde la notte senza rischiararla, simili a lampade notturne poste a distanza l'una dall'altra in un dormitorio gigantesco. Alzò la testa. Gli alberi frastagliavano gli alti loro rami sopra un limpido cielo, mentre che la linea irregolare della casa si confondeva coi massi d'una costa rocciosa, alla sponda d'un mare turchiniccio. Ma quella lista di cielo l'attristava maggiormente, e soltanto nelle tenebre del boulevard rinveniva qualche consolazione. Tutto ciò che rimaneva a fior del viale deserto, del rumore e del vizio della serata, la scusava. Credeva di sentire il calore di tutti quei passi d'uomini e di donne a venir su dal marciapiede che si raffreddava. Le vergogne che avevano trascinato sin là, desiderii d'un minuto, offerte fatte sommesse, nozze d'una notte pagate anticipatamente, svaporavano, fluttuavano in un bucato carico che agitavano i buffi di vento del mattino. China sull'ombra, respirò quel silenzio raccapricciante, quell'odore d'alcova, come un incorraggiamento che le veniva da giù, come una malleveria di vergogna divisa e accettata da una città complice. E quando i suoi occhi si furono assuefatti al-

Digitized by Google

l'oscurità, ella scorse la donna della veste azzurra guernita di merletti, sola nella solitudine grigia, ritta allo stesso sito, che aspettava e s'offriva nelle tenebre vuote.

La giovane, nel voltarsi, scorse Carlo, il quale guardava in giro, annusando. Finì con l'accorgersi del nastro azzurro di Renata, gualcito, dimenticato su d'un angolo del canapè. E fu sollecito a portarglielo con fare garbato. Allora ella sentì tutta intera la propria vergogna. In piedi, innanzi allo specchio, con le mani malpratiche, cercò di rannodare il nastro. Ma la sua treccia era caduta, i ricciolini le stavano tutti ammaccati sulle tempie, non poteva rifare il nodo. Carlo le venne in aiuto, dicendo, come se avesse offerto una cosa abituale, un bicchierino per riacquistar la bocca o degli stuzzicadenti:

— Se la signora volesse il pettine?

— Eh! no, gli è inutile, — interruppe Massimo, che lanciò al cameriere un'occhiata d'impazienza. — Andate per una carrozza.

Renata si decise ad abbassare semplicemente il cappuccio del suo domino. E come stava per allontanarsi dallo specchio, si levò leggermente in punta dei piedi, per ritrovare le parole, che la stretta di Massimo le aveva impedito di leggere. Eravi, salendo verso il soffitto, e d'un abbominevole caratteraccio, questa dichiarazione con la firma di Silvia: “Amo Massimo.„ Si morse le labbra e tirò più sulla fronte il cappuccio.

Nella carrozza provarono un orribile supplizio. S'erano posti, come nel discendere dal parco Monceaux, l'uno dirimpetto all'altro. Non sapevano dirsi una parola. Il fiacchero era pieno di un'ombra opaca, e il sigaro di Massimo non vi metteva più nemmeno un punto rosso, un lampo di rosea brace. Il giovane, perduto nuovamente tra le gonne, “che lo coprivano fino agli occhi,„ soffriva di quelle tenebre, di quel silenzio, di quella donna muta, che si sentiva accanto, e di cui immaginava di vedere gli occhi spalancati sulla notte. Per parere meno sciocco, finì con l'andare in cerca della mano di lei, e quando la tenne nella propria, fu sollevato, trovò tollerabile il suo stato. Quella mano si abbandonava molle e trasognata.

Digitized by Google

Il fiacchero attraversava la piazza della Maddalena. Renata pensava di non essere colpevole. Ella non aveva voluto l'incesto. E più penetrava dentro di sè, più si trovava innocente, nelle prime ore della sua scappatella, all'uscita furtiva dal parco Monceaux in casa di Bianca, Muller, sul boulevard, fin anche nel gabinetto del trattore. Perchè dunque ell'era caduta in ginocchio sull'estremità di quel canapè? Non lo sapeva più. Non vi aveva certamente pensato, nemmeno un minuto secondo. Vi si sarebbe opposta con isdegno. Era per ridere, si divertiva, nient'altro. E ritrovava, nel rombazzo della carrozza, quell'orchestra assordante del boulevard, quel via vai d'uomini e di donne, nel mentre che sbarre di fuoco le bruciavano gli occhi affaticati.

Massimo, nel suo cantuccio, fantasticava anche egli con qualche noia. Era dispiacente dell'avventura. Se la pigliava col domino di raso nero. Erasi mai vista una donna infagottarsi in quel modo! Non le si vedeva neppure il collo. L'aveva presa per un giovanotto, scherzava con lei, e non ne aveva colpa, se il giuoco era divenuto serio. Certamente, non l'avrebbe toccata con la estremità delle sue dita, se per poco ella avesse fatto vedere un pezzettino di spalla. Sarebbesi sovvenuto che era la moglie di suo padre.

Poi, siccome non gli andavano a sangue le riflessioni spiacevoli, perdonò a sè stesso. Tanto peggio, al postutto! Cercherebbe di non riprincipiare più. Era una sciocchezza.

Il fiacchero si fermò, e Massimo scese il primo per aiutare Renata. Però, alla porticina del parco, non osò baciarla. Si toccarono la mano, come al solito. Ell'era già dall'altra parte del cancello, allorchè, per dire qualche cosa, svelando, senza volerlo, una preoccupazione che si volgeva vagamente nel suo vaneggiamento sin dall'uscita del trattore:

— Che cos'è, — domandò, — quel pettine di cui ha parlato il cameriere?

— Quel pettine, — ripetè Massimo con imbarazzo, — ma non so....

Renata comprese ad un tratto.

Il gabinetto aveva senza dubbio un pettine che

Digitized by Google

entrava nel materiale, allo stesso titolo che le tendine, il chiavistello ed il canapè. E senza attendere una spiegazione che non veniva, si cacciò tra le tenebre del parco Monceaux, accelerando il passo, credendo di vedere dietro di sè quei denti di tartaruga, ove Laura d'Aurigny e Silvia avevano dovuto lasciare dei capelli biondi, e dei capelli neri. Aveva un ardente febbre. Convenne che Celeste la coricasse e la vegliasse sino al mattino. Massimo, sul marciapiede del Boulevard Malesherbes, si consultò per un istante per sapere se andrebbe a raggiungere l'allegra brigata del caffè Inglese; poi, con l'idea di punirsi, decise d'andarsene a letto.

La dimane, Renata si destò tardi da un sonno pesante e privo di sogni. Fece accendere un gran fuoco, disse che passerebbe la giornata in camera. Questo era il suo rifugio nei momenti difficili. Verso mezzodì, il marito, non vedendola scendere a colezione, le chiese il permesso d'intrattenersi con lei un istante. Rifiutava già con un tantino di inquietudine, quando cambiò di parere. Il dì innanzi, aveva consegnato a Saccard una nota di Worms, che ammontava a centotrentaseimila franchi, cifra abbastanza rotonda, e indubbiamente si voleva darsi la galanteria di porgerle personalmente la quietanza.

Le ritornò in mente il pensiero dei ricciolini del giorno antecedente. Guardò macchinalmente nello specchio i suoi capelli che Celeste aveva annodati a grosse treccie. Indi s'accocolò accanto al fuoco, dileguandosi tra i merletti del suo accappatoio. Saccard, che aveva pure il suo appartamento a primo piano, di fronte a quello della moglie, venne in pantofole dalla moglie. Metteva piede appena una volta al mese nella camera di Renata, e sempre per qualche delicata quistione di danaro. Quella mattina aveva gli occhi rossi, la tinta smorta d'un uomo che non ha dormito. Baciò galantemente la mano della giovane moglie.

— Siete ammalata, mia cara amica? — disse sedendo dall'altro canto del caminetto. Un po' d'emicrania, non è vero?... Perdonatemi se vi rompo la testa con la mia filastrocca di uomo d'affari; ma la è cosa abbastanza grave....

Digitized by Google

Cavò dalla tasca della sua veste da camera la nota di Worms, di cui Renata ravvisò la carta rosata.

— Ieri ho trovato questa nota sul mio scrittoio, e sono afflittissimo, — proseguì, — di non poterla affatto saldare in questo momento.

Studiò con la coda dell'occhio l'effetto prodotto su di lei dalle sue parole. Ella parve profondamente sorpresa. Ei ripigliò con un sorriso:

— Sapete, mia cara amica, che non sono solito di lesinare sulle vostre spese. Non dico che certi particolari di questa nota non mi abbiano un po' sorpreso. Così, per esempio, vedo qua, alla seconda pagina: "Abito da ballo: stoffa, 70 franchi; manifattura, 600 franchi; danaro dato in prestito, 5,000 franchi; acqua del dottor Pietro, 6 franchi." Ecco un abito di settanta franchi, che importa una somma considerevole.... Ma sapete che comprendo tutte le vostre debolezze. La vostra nota ammonta a centotrentasei mila franchi, e voi siete stata quasi saggia, relativamente, vo' dire... Però, lo ripeto, non posso pagare perchè sono alle strette.

Ella stese la mano, con un gesto di dispetto represso.

— Sta bene, — disse in tuono asciutto, — restituitemi la nota. Provvederò.

— M'accorgo che non credete alle mie parole, — mormorò Saccard, pregustando come un trionfo l'incredulità di sua moglie circa le sue ristrettezze finanziarie. — Non dico già che sia minacciato il mio stato, ma attualmente gli affari sono molto oscillanti. Lasciatemi, abbenchè v'importuni, spiegarvi il nostro caso; voi m'avete affidato la vostra dote, ed io vi debbo franchezza completa.

Poggiò la nota sul caminetto, prese le molle, si diè a rattizzare il fuoco. Quella manìa di scavar la cenere, mentre parlava d'affari, era in lui un calcolo che col tempo era diventata un'abitudine. Quando giungeva ad una cifra, ad una frase difficile a pronunziare, produceva qualche ammottamento che riparava in seguito laboriosamente, riavvicinando i ciocchi, raccogliendo e ammucchiando le schegge di legna. Altre volte, spariva quasi nel camino, per andare in cerca d'un pezzo di bragia smarrito. La

Digitized by Google

sua voce si faceva cupa, si era presi dall'impazienza, si pigliava interesse alle sue abili costruzioni di carboni ardenti, non lo si ascoltava più e generalmente si usciva di casa sua battuti e contenti. Anche in casa d'altri s'impadroniva dispoticamente delle molle. D'està si divertiva con una penna, una stecca, un temperino.

— Mia cara amica, — disse dando un gran colpo che sparpagliò tutto quanto il fuoco, — vi chieggo di nuovo scusa se entro in queste particolarità.... Vi ho consegnato esattamente la rendita dei beni che m'avete affidati. Posso anche dire, senza offendervi, che ho considerato soltanto questa rendita come danaro pei vostri minuti piaceri, pagando le vostre spese, non domandandovi mai la vostra quota di metà nelle spese comuni pel governo della casa.

Tacque. Renata soffriva, lo guardava a fare un grosso buco nella cenere per seppellirvi il capo di un ciocco. Egli giungeva ad una confessione delicata.

— Ho dovuto, voi lo comprendete, far fruttare ai vostri capitali degli interessi considerevoli. I capitali sono in buone mani, non temete.... In quanto alle somme che provengono dai nostri fondi nella Sologna, esse hanno servito in parte a pagare il palazzo che abitiamo; il rimanente è collocato in un affare eccellente, la Società generale dei porti del Marocco.... Noi non siamo giunti al punto di far conti insieme, non è vero? ma vo' provarvi che i poveri mariti sono qualche volta per nulla apprezzati.

Un potente motivo doveva spingerlo a mentire meno del solito. La verità era che da un pezzo non esisteva più la dote di Renata; era passata, nella cassa di Saccard, allo stato di valore fittizio. Se ei ne dava gl'interessi a più del due o trecento per cento, gli era perchè non avrebbe potuto ripresentare il menomo titolo, nè ritrovare la più piccola specie solida del capitale primitivo. D'altra parte i cinquecentomila franchi dei beni della Sologna, come ei stesso confessava a metà, aveano servito a dare un primo acconto sul palazzo e sul mobilio, che insieme costavano due milioni circa. Doveva ancora un milione al tappezziere e all'imprenditore.

Digitized by Google

— Non reclamo nulla da voi, — disse finalmente Renata, — so che in faccia a voi sono indebitata sino alla gola.

— Oh! cara amica, — esclamò prendendo la mano di sua moglie, senza lasciar le molle, — che brutta idea vi frulla pel capo!... Alle corte, via, sono stato disgraziato alla Borsa, Toutin-Laroche ha fatto delle bestialità, i Mignon e Charrier sono degli sciocconi che mi hanno raggirato. Ed ecco perchè non posso pagare la vostra nota. Mi perdonerete, non è vero?

Pareva commosso davvero. Ficcò le molle tra i ciocchi, facendo scintillare la legna. Renata si risovvenne del portamento inquieto che egli aveva da qualche tempo. Ma non potè penetrare nella verità che faceva sbalordire. Saccard era giunto a far giornalmente sforzi incredibili. Abitava un palazzo di due milioni, viveva come un principe del sangue, e certe mattine non aveva in cassa mille franchi. Le spese erano sempre le stesse. Egli vivea di debiti, tra una turba di creditori che ingoiavano alla giornata i lucri scandalosi che traeva da certi affari. In quel mentre, contemporaneamente, delle società si sfasciavano sotto di lui, nuovi abissi si formavano più profondi, per sopra i quali saltava, non potendo colmarli. Camminava così su d'un terreno minato, in una crisi perenne, saltando note di cinquantamila franchi e nell'assoluta impossibilità di pagare il salario al cocchiere, con un procedere sempre più regale, vuotando con maggior rabbia su Parigi la sua cassa vuota, d'onde seguitava a venir fuori il fiume d'oro dalle sorgenti leggendarie.

La speculazione attraversava allora un'ora cattiva. Saccard era una degna creatura del Municipio. Aveva avuto la rapidità di trasformazione, la febbre di godimento, l'acciecamento di spendere che scoteva Parigi. In quel momento, come il Municipio, trovavasi di fronte ad un formidabile disavanzo che si trattava di colmare in segreto, giacchè non voleva sentir a parlare di saviezza, di economia, di esistenza serena e borghigiana. Ei preferiva di conservare il lusso inutile e la miseria reale di quelle strade nuove, da cui aveva cavata la sua colossale fortuna d'ogni mattina mangiata ogni sera. D'avventura in avventura, ei non aveva più che il pro-

Digitized by Google

spetto dorato d'un capitale assente. In quell'ora di frenesia, Parigi stesso non comprometteva il suo avvenire con maggior trasporto e non tirava più diritto incontro a tutte le bestialità e a tutte le baratterie finanziarie. La liquidazione minacciava di essere terribile.

Le più belle speculazioni fallivano tra le mani di Saccard. Aveva di recente, come diceva egli stesso, subìto delle perdite considerevoli alla Borsa. Il signor Toutin-Laroche per poco non aveva fatto naufragare il Credito viticolo in un giuoco al rialzo che gli si era bruscamente voltato contro; per fortuna, il Governo, intervenendovi di soppiatto, aveva rimesso in piedi la famosa macchina del prestito ipotecario ai coltivatori. Saccard, scrollato da questa doppia scossa, maltrattato orribilmente da suo fratello il ministro, pel rischio che aveva corso la solidità dei buoni di delegazione del Municipio, compromesso con quella del Credito viticolo, trovavasi meno fortunato ancora nella sua speculazione sugli stabili. I Mignon e Charrier l'avevano interamente rotta con lui. S'ei gli accusava, era per una rabbia sorda d'essersi ingannato, facendo costruire sulla sua porzione di terreni, mentre che essi prudentemente vendevano la loro. E quando convertivano il proprio avere in danaro, egli rimaneva con le case addosso, di cui si sbarazzava spesso con grave perdita. Tra le altre, vendè, per trecentomila franchi, in via di Marignano, un palazzo su cui era debitore ancora di trecento ottantamila. Veramente egli aveva inventato un tiro a modo suo, che consisteva nell'esigere diecimila franchi per un appartamento che ne valeva tutt'al più otto mila; l'inquilino spaventato non firmava il contratto che quando il proprietario acconsentiva a regalargli i primi due anni di fitto; l'appartamento si trovava così ridotto al suo prezzo reale, ma il contratto di fitto portava la cifra di diecimila franchi all'anno, e allorchè Saccard trovava un compratore e capitalizzava le rendite dello stabile, giungeva ad una vera fantasmagoria di calcolo. Egli non potè applicare questa truffa su vasta scala; le sue case non si appigionavano; le aveva costruite troppo presto; gli sterri, tra cui esse erano come sepolte, in pieno fango, nel-

Digitized by Google

l'inverno, le isolavano, facevano loro un torto enorme. L'affare che lo scosse più fu la grossa mariuoleria dei signori Mignon e Charrier, i quali ricomprarono da lui il palazzo che avevano abbandonato in costruzione, al boulevard Malesherbes. Gli imprenditori erano finalmente morsi dalla voglia di abitare " il loro boulevard. „ Siccome avevano venduto la loro porzione di terreni a maggior prezzo, e subodorarono le strettezze pecuniarie del loro antico socio, gli offrirono di sbarazzarlo della cinta in mezzo alla quale s'innalzava il palazzo sino al solaio del primo piano, di cui era già posta in parte l'armatura di ferro. Soltanto essi consideravano come cattivi ed inutili materiali quelle solide fondamenta in pietre da taglio, dicendo che avrebbero preferito il semplice suolo, per farvi fabbricare a gusto loro. Saccard dovette vendere senza tener conto dei cento e qualche migliaio di franchi che aveva già spesi. E ciò che lo esasperò maggiormente si fu che gl'imprenditori non vollero riprendere il suolo a duecento cinquanta franchi il metro, cifra fissata all'epoca della spartizione. Gli abbassarono venticinque franchi al metro, come quelle rigattiere che non danno più di quattro franchi per un oggetto che hanno venduto per cinque la vigilia. Due giorni dopo Saccard ebbe il dolore di vedere un esercito di muratori invadere lo steccato e continuare a fabbricare sugli " inutili materiali. „

Egli tanto meglio sosteneva la parte d'uomo in angustie di danaro, innanzi alla moglie, in quanto che i suoi affari s'andavano di giorno in giorno imbrogliando di più. Non era uomo da confessarsi per amore della verità.

— Ma, signore, — disse Renata con aria dubbiosa, — se siete senza danari, perchè avermi comperato quel pennino e quella collana che vi son costati, credo, sessantacinquemila franchi? Non so che farmi di quei gioielli; sarò costretta di chiedervi il permesso di disfarmene per dare un acconto a Worms.

— Badate bene di non farlo! — esclamò Saccard inquieto. — Se non vi vedessero domani con quei gioielli al ballo del ministero, quanta mormorazione si farebbe sul mio stato pecuniario....

Digitized by Google

In quella mattina era di buona pasta. Finì col sorridere e col mormorare ammiccando:

— Cara amica, noi altri speculatori siamo come le donne avvenenti; abbiamo le nostre furberie.... Conservate, vi prego, il vostro pennino e la vostra collana per amor mio.

Egli non poteva raccontare la storia, ch'era graziosissima, ma però alquanto arrischiata. Fu alla fine d'una cena che Saccard e Laura d'Aurigny conclusero un trattato d'alleanza. Laura era crivellata di debiti e pensava solo a trovare un buon giovanotto che la volesse rapire e condurre a Londra. Saccard, dal canto suo, sentiva sprofondarglisi sotto il suolo. La sua immaginazione agli estremi andava in cerca di un espediente che lo mostrasse al pubblico sdraiato su d'un letto d'oro e di biglietti di banca. La sgualdrina e lo speculatore, nella quasi ebbrezza delle frutta, se la intesero. Egli immaginò quella vendita di diamanti che fece accorrere tutta Parigi, e in cui comperò, con gran chiasso, dei gioielli per sua moglie. Indi, col frutto della vendita, quattrocentomila franchi circa, gli riuscì di soddisfare i creditori di Laura, a cui essa doveva quasi il doppio. C'è anzi da supporre che trasse dal giuoco una parte dei suoi sessantacinquemila franchi. Quando lo si vide liquidare le finanze della d'Aurigny, fu ritenuto per amante di lei, si credette che ne pagasse egli tutti i debiti, che commettesse delle pazzie per lei. Tutte le mani si stesero verso di lui, il credito ritornò, formidabile. E lo si canzonava, alla Borsa, su quella passione, con certi sorrisi, con certe allusioni che lo facevano andare in brodo di giuggiole. In quel mentre, Laura d'Aurigny, messa in vista da quel chiasso, e in casa della quale egli non passò neanche una nottata, fingeva di fargli le fusa torte con otto o dieci imbecilli allettati dall'idea di farla in barba ad un uomo così colossalmente ricco. In un mese ella ebbe due mobilie complete e più diamanti che non avesse venduti. Saccard aveva preso l'abitudine d'andar da lei a fumare un sigaro, nel pomeriggio, all'uscita dalla Borsa; spesso scerneva qualche falda di soprabito che se la sbiettava spaventato, d'uscio in uscio. Quando erano soli, non potevano guardarsi

Digitized by Google

in faccia senza ridere. Ei la baciava in fronte, come una sgualdrina perversa, la cui furfanteria lo entusiasmava.... Non le dava il becco d'un quattrino, che anzi una volta prese in prestito da lei del denaro, per un debito di giuoco.

Renata volle insistere, parlò di pegnorare almeno i gioielli; ma suo marito le fece comprendere che non era possibile, perchè tutta Parigi s'aspettava di vederglieli l'indomani. Allora la giovane, cui molto inquietava la nota di Worms, cercò un altro espediente.

— Ma, — esclamò d'un tratto, — il mio affare di Charonne cammina bene, non è vero? Mi ripetevate ancora l'altro ieri che i lucri sarebbero superbi.... Larsonneau m'anticiperebbe forse i centotrentaseimila franchi?

Saccard, da un istante, dimenticava le molle fra le gambe. Le riprese vivamente, si chinò, sparve quasi nel caminetto, dove la giovane moglie intese sordamente a mormorare:

— Sì, sì, Larsonneau, potrebbe forse....

Ella giungeva finalmente da per sè, là dove appunto egli la conduceva piano piano sin dal principio del loro dialogo.

Da due anni già egli apparecchiava il suo colpo da maestro, dalla parte di Charonne. Giammai sua moglie non volle alienare i beni della zia Elisabetta; aveva giurato a quest'ultima di conservarli intatti per farne lascito al figlio, se mai divenisse madre. Di fronte a quella caparbietà, l'immaginazione dello speculatore lavorò e finì col costruire tutto un poema. Era un'opera di squisita scelleratezza, una baratteria colossale, in cui il Municipio, lo Stato, la moglie e financo Larsonneau dovevano essere le vittime. Non parlò più di vendere i terreni; soltanto ogni giorno gemè sulla melensaggine di lasciarli infruttiferi, di contentarsi d'una rendita del due per cento. Renata, sempre incalzata dal bisogno di danaro, cedette coll'accettare l'idea d'una speculazione qualunque. Egli basò la sua operazione sulla certezza di una prossima espropriazione per l'apertura del boulevard del principe Eugenio, il cui tracciamento non s'era ancora fissato con precisione. E fu allora che egli condusse a casa il suo

Digitized by Google

antico complice Larsonneau, come un socio che concluse con la moglie un contratto sulle basi seguenti: ella dava i suoi terreni, rappresentanti un valore di cinquecentomila franchi; dal canto suo, Larsonneau s'impegnava di costruire, su quei terreni, per una somma eguale, una sala da caffè-concerti, circondata da giardini spaziosi, dove si armerebbero dei giuochi d'ogni sorta, altalene, giuochi di birilli, giuochi di bocce, ecc. Gli utili naturalmente dovevano essere divisi, come pure le perdite sarebbero subìte a metà. Nel caso in cui uno dei due soci volesse ritirarsi, lo potrebbe esigendo la sua porzione, secondo la valutazione. Renata parve sorpresa di quella grossa cifra di cinquecentomila franchi, quando i terreni ne valevano tutt'al più trecentomila. Ma ei le fece comprendere che era questo un modo abile di legare in appresso le mani di Larsonneau, le cui costruzioni non avrebbero mai raggiunto quella somma.

Larsonneau era diventato un bellimbusto elegante, con guanti finissimi, con biancheria abbagliante e con cravatte meravigliose. Aveva, per le sue corse, un *tilbury* sottile come un lavoro di orologeria, altissimo di sedile e che guidava egli stesso. I suoi uffizii in via Rivoli erano una fuga di stanze sontuose, ove non vedevasi neanche l'ombra d'una cartella, il minimo scartafaccio. I suoi impiegati scrivevano su tavole di pero annerito, intarsiate, ornate di rame cesellato. Egli s'affibbiava il titolo di agente di espropriazione, un nuovo mestiere creato dai lavori di Parigi. I suoi legami al Municipio lo tenevano a giorno anticipatamente sull'apertura delle vie nuove. Quando gli era riescito di farsi comunicare, da un agente stradale, il disegno d'un boulevard, correva ad offrire i suoi servigi ai proprietarii minacciati. E faceva valere i suoi piccoli mezzi per arrotondare di più il compenso, operando prima del decreto di pubblica utilità. Non appena un proprietario ne accettava le offerte, s'accollava egli tutte le spese, levava la pianta della proprietà, scriveva una memoria, promoveva l'affare in tribunale, pagava un avvocato, mediante un tanto per cento sulla differenza tra l'offerta del Municipio ed il compenso accordato dal giurì. Ma questa specie

Digitized by Google

di negozii presso a poco autorizzabili, ne accoppiava parecchi altri. Anzi tutto prestava ad usura. Non era più l'usuraio della vecchia scuola, cencioso, sudicio, dagli occhi bianchi e muti come monete da cento soldi, dalle labbra pallide e strette come i cordoncini d'una borsa. Egli sorrideva, aveva delle occhiate graziose, si faceva vestire da Dusautoy, andava a far colezione da Brébant con la sua vittima, che chiamava " Mio caro, „ offrendogli dei sigari d'Avana alle frutta. In fondo, nei suoi farsetti che lo stringevano nella vita, Larsonneau era un terribile signore che avrebbe perseguitato il pagamento d'un biglietto fino al suicidio del sottoscrittore, senza nulla perdere mai della sua amabilità.

Saccard avrebbe volentieri cercato un altro socio. Ma egli aveva sempre delle inquietudini per l'inventario falso che Larsonneau custodiva preziosamente. Preferì di associarselo nell'affare, contando di approfittare di qualche circostanza per ricuperare quel documento compromettente. Larsonneau edificò il caffè-concerti, una costruzione in tavole e muratura, sormontata da campanelluzzi di latta, che fece pitturare in giallo e in rosso. Il giardino ed i giuochi ebbero un po' di successo nel quartiere popolato di Charonne. A capo di due anni, la speculazione pareva prospera, quantunque gli utili fossero realmente scarsissimi. Saccard, sino allora, non aveva parlato che con entusiasmo alla moglie dell'avvenire d'una sì bella idea.

Renata, vedendo che suo marito non si risolveva a venir fuori del caminetto, ove la voce di lui diveniva sempre più fioca:

— Andrò oggi stesso a vedere Larsonneau, — disse. — È l'unico mio scampo.

A questo, egli lasciò andare il ciocco, contro cui lottava.

— La corsa è fatta, mia cara, — rispose sorridendo. — Non prevengo forse tutti i vostri desiderii?... Iersera vidi Larsonneau.

— E vi ha promesso i centotrentaseimila franchi? — domandò ella con ansia.

Egli faceva, tra i due ciocchi che ardevano, un monticello di bragia, raccogliendo delicatamente, coll'estremità delle molle, i più impercettibili fram-

Digitized by Google

menti di carbone, guardando con sembiante soddisfatto, a sorgere quella collinetta che costruiva con un'arte infinita.

— Oh! come correte! — mormorò. — È una gran somma centotrentaseimila franchi.... Larsonneau è un buon giovanotto, ma la sua cassa è ancora modesta.... È pronto ad obbligarvi....

Indugiava, ammiccando, ricostruendo un angolo della collinetta che era allora allora rovinata. Questo giuoco incominciava a confondere la mente della giovane. Ella seguiva mal suo grado il lavoro del marito, la cui poca abilità aumentava. Era tentata di dargli dei consigli. Dimenticando Worms, la nota, la penuria di danaro, finì col dire:

— Ma ponete codesto grosso pezzo sotto: gli altri si manterranno.

Suo marito le obbedì docilmente, soggiungendo:

— Ei non può trovare che cinquantamila franchi. È sempre un bello acconto.... Però, non vuol mischiare questo affare con l'altro di Charonne. Egli non è che mezzano, comprendete, cara amica? La persona che dà in prestito il danaro, chiede degl'interessi enormi. Vorrebbe una cambiale di ottantamila franchi pagabile a sei mesi di data.

E, avendo coronato la collinetta con un pezzo di brace puntuto, incrociò le mani sulle molle guardando fisso la moglie.

— Ottantamila franchi! — sclamò ella; — ma è un furto!... Mi consigliereste voi una simile pazzia?

No, — disse franco. — Ma, se avete assoluto bisogno di danaro, non ve lo vieto.

E s'alzo come per andarsene. Renata, in uno indecisione crudele, guardò il marito e la nota che ei le lasciava sul caminetto. Finì col prendersi la povera testa fra le mani, mormorando:

— Oh! questi affari!... Ho la testa affranta stamane.... Via, firmerò codesta cambiale di ottantamila franchi. Se non lo facessi, cadrei ammalata. Mi conosco, passerei la giornata in una lotta spaventevole.... Preferisco commettere la sciocchezza sui due piedi. Ciò mi allevia.

E parlò di sonare il campanello perchè si andasse a prendere la carta bollata. Ma egli volle renderle questo servigio personalmente. Aveva certamente in

Digitized by Google

tasca la carta bollata, giacchè si assentò appena per due minuti. Nel mentre che ella scriveva su d'un tavolino che egli aveva spinto accanto al fuoco, egli la esaminava con occhi in cui s'accendeva un desiderio singolare. Si soffocava nella camera, piena ancora dell'alzata da letto della giovane, e dei profumi del primo abbigliamento di lei. Chiacchierando, ella aveva lasciato cadere le falde dell'accappatoio in cui erasi ravvolta, e lo sguardo del marito, che le stava ritto innanzi, scorreva sulla sua testa ricurva, tra l'oro dei suoi capelli, lontano lontano, sino alla candidezza del suo collo e del suo petto. Ei sorrideva in modo singolare; quel fuoco ardente che gli aveva bruciato la faccia, quella camera chiusa in cui l'aria appesantita serbava un odore d'amore, quei capelli gialli e quella pelle bianca che lo tentavano con una specie di disdegno coniugale, lo rendevano pensoso, allargavano il dramma di cui aveva testè recitata una scena, facevano nascere qualche segreto e voluttuoso calcolo nella sua carne brutale di aggiotatore.

Quando la moglie gli porse la cambiale, pregandolo di terminare l'affare, ei la prese fissandola sempre.

— Siete bella, mirabilmente bella!... — mormorò.

E siccome ella si chinava per ispingere indietro il tavolino, egli la baciò bruscamente sul collo. Ella gettò un piccolo grido. Indi s'alzò, fremente, sforzandosi di ridere, pensando invincibilmente ai baci dell'altro la vigilia. Ma egli si dispiacque di quel bacio da cocchiere. La lasciò, stringendole amichevolmente la mano e promettendole di farle avere la sera stessa i cinquantamila franchi.

Renata sonnecchiò per tutta la giornata innanzi al fuoco. Nelle ore di crisi aveva dei languori di creola. Allora tutta la sua turbolenza diventava pigra, freddolosa, addormentata. Tremava di freddo, aveva bisogno di bracieri ardenti, di un calore soffocante che le imperlasse la fronte di goccioline di sudore, e che le conciliasse il sonno. In quell'atmosfera cocente, in quel bagno di fiamme, ella quasi non soffriva più: il suo dolore diventava come un sogno leggiero, una vaga oppressione, la cui indecisione stessa finiva coll'essere voluttuosa. Fu ap-

Digitized by Google

punto così che cullò sino a sera i suoi rimorsi della vigilia, nel rosso chiarore del camino, dirimpetto ad un fuoco terribile, che faceva scoppiettare i mobili a lei d'intorno, e le toglieva, talvolta, la coscienza dell'esser suo. Ella potè pensare a Massimo, come ad un godimento infiammato, i cui raggi la bruciavano; ebbe un incubo di strani amori, in mezzo a roghi, su letti arroventati. Celeste andava e veniva, nella stanza, con la sua fisonomia tranquilla di fantesca dal sangue agghiacciato. Aveva ordine di non lasciar entrar nessuno; accomiatò anche le inseparabili Adelina d'Espanet e Susanna Haffner, di ritorno da una colezione fatta assieme, in un padiglione preso in fitto da loro a San Germano. Intanto, verso sera, essendosi Celeste recata a dire alla padrona che madama Sidonia, sorella del padrone, voleva parlarle, ricevette l'ordine d'introdurla.

Madama Sidonia, per solito, non veniva mai prima che annottasse. Suo fratello per altro aveva ottenuto che ella vestisse di seta. Ma, non si sapeva come, la seta ch'ella portava aveva un bell'uscire dal magazzino, essa non sembrava mai nuova; si guastava, perdeva il lucido, rassomigliava ad un cencio. Ella aveva anche accondisceso a non portar il solito paniere in casa Saccard. In cambio, le sue tasche traboccavano di scartabelli. Renata, di cui non poteva fare una cliente ragionevole, rassegnata ai bisogni della vita, l'interessava. La visitava regolarmente con certi sorrisi discreti di medico che non vuole atterrire un infermo col dirgli il nome del suo male. S'impietosiva, sulle piccole miserie della cognata, come su cose da nulla ch'ella guarirebbe immediatamente, per poco che il volesse la giovane. Costei, ch'era in una di quelle ore in cui s'ha bisogno d'essere compianta, la faceva unicamente entrare per dirle che aveva un mal di capo insopportabile.

— Eh! belluccia mia, — mormorò madama Sidonia ficcandosi nell'ombra della camera, — ma voi vi soffocate, qui!... Sempre i vostri dolori nevralgici, non è vero? Sono i dispiaceri. Voi prendete troppo a cuore la vita.

— Sì, ho molti affanni! — rispose languidamente Renata.

Digitized by Google

Cadeva la notte. Ella non aveva voluto che Celeste accendesse un lume. Il braciere soltanto gettava un gran barlume rosso, che la rischiarava interamente, distesa, nel suo accappatoio bianco i cui merletti diventavano color di rosa. Al lembo dell'ombra, non scernevasi che un orlo della veste nera di madama Sidonia e le sue mani giunte, coperte di guanti di cotone grigio. La tenera voce di costei sbucava dalle tenebre.

— Ancora delle angustie pecuniarie! — disse, — come se avesse detto delle angustie di cuore, con tuono tutto dolce e commiserevole.

Renata abbassò le palpebre, fece un gesto affermativo.

— Ah! se i miei fratelli mi dessero retta, saremmo tutti ricchi. Ma si stringono nelle spalle, quando parlo loro del debito di tre miliardi, sapete?... Però, ho buone speranze. Sono dieci anni che voglio fare un viaggio in Inghilterra. Ho tanto poco tempo! Finalmente mi sono decisa a scrivere a Londra, e aspetto la risposta.

E siccome la giovine sorrideva:

— Lo so che siete un'incredula voi pure. Eppure sareste contentissima, se vi facessi dono, in uno di questi giorni, d'un bel milioncino.... Via, la storia è semplicissima: è un banchiere di Parigi che diè in prestito il danaro al figlio del re d'Inghilterra, e siccome il banchiere morì senza erede naturale, lo Stato può oggi esigere il rimborso del debito con gl'interessi composti. Ho fatto il calcolo; ammonta la cifra a due miliardi novecentoquarantatrè milioni duecentodiecimila franchi.... Non abbiate paura, verrà, verrà.

— Intanto, — disse la giovane con un tantino d'ironia, — dovreste farmi prestare centomila franchi.... Potrei così pagare il sarto che mi molesta molto.

— Centomila franchi si trovano, — rispose tranquillamente madama Sidonia. — Non trattasi d'altro che di porvi il prezzo.

Il braciere dava luce; Renata, più languida, allungava le gambe, mostrava le punte delle pianelle, all'orlo dell'accappatoio. La sensale ripigliò la sua voce commiserevole.

Digitized by Google

— Poverina, non siete davvero ragionevole.... Conosco molte donne, ma non ne ho mai vista una così poco curante della propria salute.... Toh! quella piccola Michelin, lei sì che sa adattarsi! Penso a voi, mio malgrado, quando la veggo felice e florida in salute.... Sapete che il signor de Saffré ne è innamorato cotto e che le ha già fatto dei regali per circa diecimila franchi?... Credo che il sogno prediletto di quella donna è di possedere una casa in campagna.

E s'animava, e andava in cerca della saccoccia.

— Ho addosso ancora una lettera d'una povera giovane signora.... Se ci fosse un lume, ve la farei leggere.... Immaginatevi che il marito non se ne occupa. Essa aveva firmato delle cambiali, è stata costretta di ricorrere ad un tale che conosco. Sono stata io che ho ritirato le cambiali dagli artigli degli uscieri, e quanta fatica m'è costata... Questi poverini, credete che fanno il male? Li ricevo in casa come se fossero mio figlio e mia figlia.

— Conoscete un prestatore? — domandò Renata con negligenza.

— Ne conosco dieci. Voi siete troppo buona. Tra donne, non è vero? si possono dire molte cose, e non già perchè vostro marito è mio fratello, che io lo scuserò di correr dietro a certe baldracche, e di lasciar consumare accanto al fuoco un amore di donna come voi.... Quella Laura D'Aurigny gli costa gli occhi della testa. Non mi sorprenderebbe se vi avesse rifiutato del denaro. Ve ne ha rifiutato, non è vero?... Oh il disgraziato!

Renata ascoltava con compiacenza quella voce molle che sbucava dall'ombra, come l'eco ancor indefinito dei suoi proprii sogni. Con le palpebre socchiuse, quasi sdraiata nella sua poltrona, ella non sapeva più che fosse lì madama Sidonia, credeva di sognare che l'assalissero dei cattivi pensieri e la tentassero con una gran soavità. La sensale parlò a lungo, simile ad un'acqua tepida e monotoma.

— È madama de Lauwerens che ha rovinato la vostra esistenza. Non avete mai voluto credere a me. Ah! non ve ne stareste a piangere accanto al vostro caminetto, se aveste fidato in me.... Ed io vi amo come i miei occhi, carina mia. Avete un pie-

Digitized by Google

dino mirabile.... Vi farete beffa di me, ma io voglio raccontarvi le mie follie: quando per tre giorni consecutivi non vi ho veduta, ho assolutamente bisogno di venire ad ammirarvi; sì, mi manca qualche cosa.... sento la necessità di saziarmi dei vostri bei capelli, del vostro viso così bianco e delicato, della vostra snella personcina.... Davvero, non ho visto mai in vita mia una corporatura simile.

Renata finì col sorridere. Gli stessi suoi adoratori non avevano quel calore, quell'estasi raccolta parlandole della di lei bellezza. Madama Sidonia vidde quel sorriso.

— Orsù, è convenuto, — disse alzandosi vivamente.... — Ciarlo, ciarlo, e dimentico che vi rompo la testa.... Verrete domani, non è vero? discorreremo di danaro, cercheremo un prestatore... Capite, voglio che siate felice.

La giovane, senza smuoversi, basita dal caldo, rispose dopo una pausa, come se avesse dovuto fare uno sforzo supremo per comprendere ciò che si diceva intorno a sè.

— Sì, verrò, è convenuto, e discorreremo, ma non già domani.... Worms si contenterà d'un acconto. Quando comincierà da capo a molestarmi, vedremo.... Non me ne parlate più. Ho la testa logora dagli affari.

Madama Sidonia parve contrariata all'eccesso. Stava per sedere di nuovo, per ripigliare il suo monologo carezzevole; ma l'atteggiamento lasso di Renata le fece differire a miglior tempo l'assalto. Cavò fuori dalla tasca un fascio di scartabelli, in cui cercò e finì col trovare un oggetto rinchiuso in una specie di scatola color di rosa.

— Ero venuta per raccomandarvi un nuovo sapone, — disse riprendendo la sua voce di sensale. — Piglio grande interesse per l'inventore, che è un avvenente giovanotto. È un sapone dolcissimo, ottimo per la pelle.... Lo proverete, non è vero? e ne parlerete alle vostre amiche.... Lo lascio lì, sul caminetto.

Era sull'uscio, quando rientrò un'altra volta, e ritta nel roseo barlume del braciere, col suo viso cereo, si diè ad elogiare una cinta elastica, un'invenzione che avrebbe dato il gambetto ai busti.

Digitized by Google

— Vi dà una vita rotonda, una vera vita di vespa, diceva... L'ho salvata da un fallimento. Quando verrete, proverete i campioni, se vorrete.... Ho dovuto andare per un'intera settimana appresso agli avvocati. Ho gli atti in tasca, e vado adesso dal mio usciere per un'ultima opposizione.... A rivederci presto, carina mia. Sapete che v'aspetto e che vo' rasciugare i vostri begli occhi.

Guizzò fuori, scomparve. Renata non intese neanche chiudere l'uscio. Ella rimase lì, dinanzi al fuoco che si spegneva, continuando il sogno della giornata, con la testa zeppa di cifre danzanti, udendo di lontano a dialogare le voci di Saccard e di madama Sidonia, offrirle delle somme cospicue, col tuono di voce che assume un perito nella vendita d'una mobilia all'asta pubblica. Si sentiva sul collo il bacio brutale del marito, e quando si voltava, era la sensale che le si trovava ai piedi con la veste nera, col viso molle, tenendole dei discorsi appassionati, vantandole le sue perfezioni, implorando un convegno amoroso, con l'atteggiamento d'un amante stanco di rassegnarsi. Ciò la faceva sorridere. Il caldo, nella stanza, diventava vieppiù soffocante. E lo stupore della giovane, i sogni bizzarri che faceva, non erano altro che un sonno leggiero, un sonno artificiale, in fondo al quale rivedeva sempre il piccolo gabinetto del boulevard; il largo canapè, ove era caduta ginocchioni. Ella non soffriva più affatto. Allorquando riapriva le palpebre, Massimo passava nel braciere roseo.

L'indomani, al ballo del ministero, la bella madama Saccard fu maravigliosa. Worms aveva accondisceso all'acconto di cinquantamila franchi; ella si traeva da quell'impiccio di danaro, con risa da convalescente. Quando attraversò i saloni, nella sua grande veste di faglia rosea, a lungo strascico Luigi XIV, incorniciata di alti merletti bianchi, fuvvi un mormorio, gli uomini si spinsero l'un l'altro per vederla. E gli amici intimi s'inchinavano, con un discreto sorriso d'intelligenza, rendendo omaggio a quelle belle spalle, tanto note a tutto il Parigi ufficiale, e che erano le salde colonne dell'Impero. Ella erasi scollacciata con tale un disprezzo degli sguardi, camminava sì tranquilla e sì tenera nella

Digitized by Google

sua nudità, che non poteva dirsi quasi più indecente. Eugenio Rougon, il grande uomo politico, che sentiva quel seno nudo assai più eloquente della sua parola alla Camera, più dolce e più persuasivo per far gustare le attrattive del regno e convincere gli scettici, andò a complimentare sua cognata sulla baldanza d'aver tagliato la vita in forma di mezza luna due dita più basso. Quasi tutto il corpo legislativo era colà, e nel modo in cui i deputati guardavano la giovane, il ministro si riprometteva un bel successo il dì seguente, nella delicata quistione dei prestiti della città di Parigi. Non si poteva votar contro un potere che faceva sbocciare, nel terriccio dei milioni, un fiore come quella Renata, un così strano fiore di voluttà, dalla carne di seta, dalle nudità di statua, godimento vivente che lasciava dietro di sè un odore di tepido piacere. Ma ciò che fece bisbigliare l'intero ballo furono il pennino e la collana. Gli uomini riconoscevano i gioielli. Le donne se gli additavano con lo sguardo, di soppiatto. Non si parlò d'altro per l'intera serata. E i saloni allungavano la loro fila, nella luce bianca dei lampadari, ripieni d'una folla risplendente, come una confusione d'astri caduti in un sito troppo angusto.

Verso l'una, Saccard sparì. Egli aveva gustato il successo della moglie da uomo a cui riesce il colpo di scena. Aveva consolidato una volta ancora il suo credito. Un affare lo chiamava in casa di Laura d'Aurigny; ei se la svignò, dopo d'aver pregato Massimo di ricondurre Renata al palazzo, dopo il ballo.

Massimo passò la serata da savio, al fianco di Luisa De Mareuil, dediti entrambi a dire un male spaventevole delle donne che passavano loro dinanzi. E quando avevano trovato qualche matterìa più grossa delle altre, sbuffavano dal ridere nei loro moccichini. Fu mestieri che Renata venisse a chieder braccio al giovane per uscire dai saloni. In carrozza, fu d'una gaiezza nervosa, era tuttavia oscillante dall'ebbrezza di luce, di profumi e di chiassi, che aveva di recente attraversati. Pareva, d'altra parte, che avesse obliato la loro "stolidezza" del boulevard, come diceva Massimo. Ella gli chiese soltanto, con un tuono di voce singolare:

— È molto faceta quella gobbetta di Luisa?

Digitized by Google

— Oh! ma sicuro.... — rispose il giovane ridendo ancora. — Hai veduto la duchessa di Sternich, con un uccello giallo tra i capelli? Ebbene, Luisa pretende che quello sia un uccello meccanico che batte le ali e che grida: cucù! cucù! al povero duca, in tutte le ore.

Renata trovò comicissima quella facezia da educanda emancipata. Quando furono giunti e Massimo stava per accomiatarsi da lei, gli disse:

— Non sai? Celeste m'ha apparecchiato sicuramente da cena.

Ei salì col suo solito abbandono. Di sopra, nulla eravi apparecchiato, e Celeste stava a letto. Occorse che Renata accendesse le candele d'un piccolo candelabro a tre rami. La mano le tremava alquanto.

— Quella sciocca, — disse parlando della cameriera, — avrà mal compreso i miei ordini.... Io non sono buona a svestirmi da me stessa.

Passò nel suo spogliatoio. Massimo le tenne dietro per raccontarle un altro motto arguto di Luisa che gli ritornava in mente, tranquillo come se avesse fatto tardi in casa d'un amico, cercando già il suo portasigari per accendere un sigaro d'Avana. Ma colà, quando ella ebbe posato il candelabro, si rivolse e cadde tra le braccia del giovane, muta e inquieta, tenendo le sue labbra appiccate alle labbra di lui.

L'appartamento particolare di Renata era un nido di seta e di merletto, una maraviglia di lusso ricercato. Uno spogliatoio piccino piccino, precedeva la stanza da letto. Le due stanze ne formavano una sola, o almeno il gabinetto non era che la soglia della camera, una grande alcova, guarnita di canapè, senza uscio con imposte, chiusa da una doppia portiera. Le pareti, nell'una e nell'altra stanza, erano ugualmente tappezzate di una stoffa sbiadita color gridellino, intessuta da enormi mazzolini di rose, di siringhe bianche e di bottoni d'oro. Le tende e le portiere erano di merletti finissimi di Venezia, posti su d'un soppanno di seta, fatti di strisce a vicenda grigie e rosee. Nella camera da letto, il caminetto di marmo bianco, un vero gioiello, metteva in mostra, come un cestino di fiori, le sue incrostazioni di lapislazzoli e di mosaici preziosi, riprodu-

Digitized by Google

centi le rose, le siringhe bianche e i bottoni d'oro della tappezzeria. Un gran letto grigio e color di rosa, di cui non vedevasi il legno, ricoperto di stoffa e imbacuccato, e il cui capezzale s'appoggiava alla parete, empiva tutta una metà della camera colle sue onde di panneggiamenti, i suoi pregevoli merletti e la sua seta intessuta a mazzolini, cadente dal soffitto sino al tappeto. Si sarebbe detta un'acconciatura di donna, ritondata, frastagliata, accompagnata di sgonfietti, di nodi, di balze, e quella larga cortina che gonfiavasi, a guisa di gonna, faceva pensare a qualche grande innamorata, reclina, presso a svenire, lì per lì per cadere sui guanciali. Sotto le cortine, era un santuario, delle batiste increspate a mille pieghe, una neve di merletti, ogni sorta di cose delicate e trasparenti, che si fondevano in una penombra religiosa. Accanto al letto, a quel monumento la cui ampiezza devota richiamava alla mente una cappella ornata per qualche festa, gli altri mobili sparivano: delle sedie basse, uno specchio di due metri, dei mobili provvisti d'una infinità di cassetti. A terra, un tappeto d'un grigio azzurrognolo era sparso di rose pallide sfogliate. E, dai due lati del letto, v'erano due grandi pelli d'orso nero, guernite di velluto color di rosa, dalle unghie d'argento, e le cui teste, rivolte verso la finestra, fissavano il cielo vuoto coi loro occhi di vetro.

Quella camera aveva un'armonia dolce, una quiete repressa. Nessuna nota troppo acuta, riflesso di metallo, doratura chiara, cantava nella frase meditabonda del roseo e del grigio. Lo stesso fornimento del caminetto, la cornice dello specchio, l'orologio a pendolo, i piccoli candelabri, erano fatti di pezzetti di porcellane antiche, lasciando vedere appena il rame dorato delle incastonature. Una meraviglia quel fornimento, massime l'orologio a pendolo, con la sua ronda di amorini paffutelli, che scendevano, si chinavano attorno al quadrante, come una brigatella di biricchini ignudi, berteggianti il rapido cammino delle ore. Quel lusso temperato, quei colori e quegli oggetti che Renata aveva voluto teneri o sorridenti, mettevano colà un crepuscolo, una luce d'alcova, di cui siansi abbassate le cortine. Pareva che il letto si prolungasse ancora, che la stanza

Digitized by Google

intera fosse un letto immenso, coi suoi tappeti, le sue pelli d'orso, le sue sedie imbacuccate, le sue cortine imbottite che continuavano la mollezza del suolo lungo le pareti, sino al soffitto. E, come in un letto, la giovane lasciava colà, su tutte quelle cose, l'impronta, la tiepidezza, il profumo del suo corpo. Quando si rimoveva la doppia portiera del gabinetto pareva si sollevasse una coltre di seta, che si entrasse in qualche gran talamo tuttavia caldo ed alido, ove si rinvenivano, sulle tele fini, le forme adorabili, il sorno e le fantasticherie di una Parigina di trenta anni.

Una stanza attigua, la guardaroba, stanzone tappezzato di vecchia tela di Persia, era semplicemente circondato di alti armadii in legno di rosa, ove era appeso l'esercito dei vestiti. Celeste, metodica all'eccesso, disponeva gli abiti per ordine di anzianità, vi apponeva ad ognuno una etichetta, si serviva dell'aritmetica in mezzo ai capricci gialli o azzurri della padrona, teneva la guardaroba in un raccoglimento di sagrestia e in una nettezza da grande scuderia. Colà dentro non v'era un mobile, non si vedeva niuna minima cosa fuori di posto, i riquadri degli armadii luccicavano freddi e netti, come i riquadri verniciati di un cuppè.

Ma la meraviglia dell'appartamento, la stanza di cui parlava tutta Parigi, era lo spogliatoio. Dicevasi: " Lo spogliatoio della bella signora Saccard, „ come dicesi: " La sala degli specchi a Versailles. „ Quel gabinetto si trovava in una delle torrette del palazzo, appunto al di sopra del salottino giallo d'oro. Si pensava, entrandovi, ad una larga tenda rotonda, una tenda fantasmagorica, piantata in pieno sogno da qualche guerriera innamorata. Nel centro della vôlta, una corona d'argento cesellato fermava i lembi della tenda che venivano, arrotondandosi, ad aggrapparsi alle pareti, donde cadevano dritti sino al pavimento. Quei lembi, quel parato ricco era fatto d'un rovescio di seta color di rosa ricoperto di una mussolina chiarissima, increspata a grandi pieghe, e delle bacchette d'argento rabescate partivano dalla corona, sfilavano lungo il parato, ai due orli d'ogni striscia. Il grigio e roseo della camera da letto quivi si schiarava, diventava

Digitized by Google

un bianco roseo, un carnicino. E, sotto quel pergolato di merletti, sotto quelle tende che non permettevano si vedesse della vôlta, dai fiorellini della corona, altro che un buco azzurrognolo, dove Chaplin aveva dipinto un amore burlone, in atto di guardare e di apprestare la freccia, uno si sarebbe creduto d'essere in fondo ad una ritortola da confetti, in qualche preziosa scatola da gioielli, ingrandita, non fatta più pel fulgore d'un diamante, ma per la nudità di una donna. Il tappeto, d'una candidezza di neve, si distendeva senza il menomo vivaio di fiori. Un armadio a specchio, di cui i due riquadri erano incrostati d'argento; un canapè, due poltroncine, delle predelle di raso bianco, una gran tavola da toletta, con lastra di marmo color di rosa e i cui piedi sparivano sotto certe guarnizioni di mussolina e di merletto, addobbavano la stanza. I cristalli della tavola da toletta, i bicchieri, i vasi, il bacino erano delle più rinomate fabbriche di Boemia, a vene bianche e rosee. Ed eravi pure un'altra tavola, incrostata d'argento come l'armadio a specchio, ove erano bellamente disposti gli arnesi, gli utensili da toletta, fascio bizzarro che spiegava un numero considerevole di piccoli ferri, il cui uso sfuggiva, i gratta-spalle, i lisciatoi, le lime d'ogni grandezza e d'ogni forma, le cesoie dritte e ricurve, tutte le varietà delle pinzette e degli spilli. Ognuno di quegli oggetti, d'argento ed avorio, portava la cifra di Renata.

Ma il gabinetto aveva un cantuccio delizioso, e quel cantuccio particolarmente lo rendeva celebre. Di fronte alla finestra, i lembi della tenda s'aprivano e scoprivano in fondo ad una specie d'alcova lunga e poco profonda, un bagno, una vasca di marmo rosato, conficcata nel pavimento, e i cui orli scanalati come quelli d'una gran conchiglia, giungevano a fior di tappeto. Si scendeva nel bagno da alcuni gradini di marmo. Al di sopra dei rubinetti d'argento, a collo di cigno, uno specchio di Venezia, senza cornice, con disegni incisi nel cristallo, occupava il fondo dell'alcova. Ogni mattina, Renata prendeva un bagno di pochi minuti. Quel bagno empiva per la giornata il gabinetto d'un umidiccio, d'un odore di carne fresca ed immollata. Talvolta,

Digitized by Google

una boccettina sturata, un pezzo di sapone rimasto fuori della scatola, mettevano una punta più violenta in quel languore un po' scipito. La giovane donna godeva di rimaner lì, sino a mezzodì, quasi ignuda. La tenda rotonda, anch'essa, era nuda. Quel bagno color di rosa, quelle tavole e quei catini rosei, quella mussolina della vôlta e delle pareti, sotto cui si credeva di vedere a scorrere un sangue roseo, assumevano delle rotondità di carne, delle rotondità di spalle e di seni; e, secondo l'ora della giornata, sarebbesi detto la pelle gelida d'una fanciulla, o la pelle calda d'una donna. Era una grande nudità. Quando Renata veniva fuori dal bagno, il suo corpo biondo non aggiungeva che un poco di roseo a tutta quella carne rosea della stanza.

Massimo ebbe cura di spogliare Renata. Egli se ne intendeva, e le sue mani agili indovinavano gli spilli, correvano attorno alla vita di lei con una scienza innata. Le disfece i capelli, le tolse i diamanti, l'acconciò per la notte. E siccome egli innestava all'ufficio di cameriera e di parrucchiera certe facezie e certe carezze, Renata rideva, d'un riso grasso e contenuto, mentre che la seta del busto scricchiolava e le gonne le si scioglievano ad una ad una. Quand'ella videsi all'ignudo, spense le candele del candelabro, prese Massimo a mezzo la persona e lo trasportò sin nella camera da letto. Quel ballo l'aveva interamente ubbriacata. Nella sua febbre, ella aveva coscienza della giornata passata il dì innanzi accanto al fuoco, di quella giornata di stupore ardente, di sogni vaghi e carezzevoli. Ella sentiva sempre a conversare le voci chiocce di Saccard e di madama Sidonia, gridanti delle cifre, con una pronunzia nasale da usciere. Erano per l'appunto coloro che l'opprimevano, che la spingevano alla colpa. E di più in quell'ora, quando ella cercava le labbra di lui, in fondo al gran letto oscuro, vedeva sempre Massimo, in mezzo al braciere della vigilia, guardarla con occhi che la incendiavano.

Il giovane non andò via che alle sei antimeridiane. Ella gli diè la chiave della porticina del parco Monceaux, facendogli giurare che sarebbe ogni sera ritornato. Il gabinetto di toletta comu-

Digitized by Google

nicava col salotto giallo d'oro, per mezzo d'una scala di servizio nascosta nel muro, e che serviva a tutte le altre stanze della torricella. Dal salotto era agevole passare nella serra ed immettersi nel parco.

Uscendo sul romper del giorno, con una fitta nebbia, Massimo era alquanto sorpreso per la sua avventura. Ei l'accettò per altro, con le sue compiacenze d'essere neutrale.

— Tanto peggio! — pensava tra sè, — è lei che lo vuole, in fin dei conti.... È diabolicamente ben fatta: ed aveva ragione, in letto è due volte più gustosa di Silvia.

Eglino s'erano avviati all'incesto, sin dal giorno in cui Massimo, nella sua tunica frusta di collegiale, erasi appeso al collo di Renata, gualcendone l'abito di guardia francese. Sin d'allora fu tra loro un lungo pervertimento di tutti gl'istanti. La strana educazione che la giovane dava al fanciullo, le famigliarità che di loro fecero due compagni; più tardi, l'audacia burliera delle loro confidenze: tutta questa promiscuità pericolosa finì con lo stringerli in legame ben singolare, in cui le gioie dell'amicizia diventavano quasi dei piaceri carnali. Essi s'erano dati l'un all'altro da più anni; l'atto brutale non fu che la crisi acuta di quell'inconscia malattia d'amore. Nel mondo scapigliato in cui vivevano, il loro fallo era germogliato come su d'un letamaio grasso di succhi equivoci; esso erasi sviluppato con raffinatezze strane, in mezzo a speciali condizioni di dissolutezza.

Allorquando il gran calesse li trasportava al Bosco e mollemente li cullava lungo i viali, raccontandosi all'orecchio delle scurrilità, cercando nella loro infanzia le baronate dell'istinto, non era altro che un traviamento e un contento inavvertito nei loro desiderii. Essi si sentivano vagamente colpevoli, come se si fossero lambiti col contatto; ed anche questo peccato originale, questo languore del conversare osceno che li spossava voluttuosamente, li stuzzicava assai più dolcemente dei baci tondi e positivi. La loro dimestichezza fu così il cammino lento di due innamorati, che doveva fatalmente un giorno condurli al gabinetto del Caffè Riche e al gran

Digitized by Google

letto grigio e roseo di Renata. Quando si trovarono nelle braccia l'uno dell'altro, essi non ebbero la scossa della colpa. Si sarebbero detti due vecchi amanti, i cui baci avevano delle rimembranze. E avevano essi perduto di recente tante ore in un contatto di tutto il loro essere, che parlavano, loro malgrado, di quel passato pieno delle loro ignoranti tenerezze.

— Ti rammenti il giorno in cui sono giunto a Parigi? — diceva Massimo; — tu indossavi una veste molto ridicola, e, col mio dito, ho tracciato un angolo sul tuo petto, t'ho consigliata di snudarti il seno a punta.... Sentivo la tua pelle sotto la camicetta, e il mio dito affondava un poco.... Era tanto bello....

Renata rideva, baciandolo, mormorando:

— Tu eri già grandemente vizioso... ci hai divertite da Worms, te ne sovvieni! Ti chiamavamo " il nostro ometto. „ Io ho sempre creduto che la grossa Susanna si sarebbe perfettamente lasciata fare, se la marchesa non l'avesse sorvegliata coi suoi occhi furibondi.

— Ah! sì, abbiamo proprio riso di cuore.... — mormorava il giovane. — L'album di fotografie, non è vero? e tutto il resto, le nostre corse per dentro Parigi, le nostre cene dal pasticciere del boulevard; sai, quei pasticcetti di fragole che ti piacevano tanto?... Io mi sovverrò sempre di quel pomeriggio in cui tu mi raccontasti l'avventura di Adelina, al convento, quando scriveva delle lettere a Susanna, e che firmava come un uomo: Arturo d'Espanet, proponendole di rapirla....

Gl'innamorati si divertivano ancora con quella buona storia: quindi Massimo proseguiva con la sua voce carezzevole:

— Quando venivi a prendermi al collegio nella tua carrozza, dovevamo essere molto ridicoli tutti e due.... Io spariva sotto le tue gonne, tanto ero piccino.

— Sì, sì, — balbettava ella, presa da brividi, tirando a sè il giovane, — era tanto bello, come tu dici.... Ci amavamo senza saperlo, non è egli vero? Io l'ho saputo prima di te. L'altro ieri, ritornando dal Bosco, ho toccato pelle pelle la tua gamba, ed

Digitized by Google

ho trasalito.... Ma tu non ti sei accorto di nulla. Oh! tu non pensavi a me?

— Oh! sì, — rispondeva egli un tantino impacciato. — Soltanto, ignoravo, comprendi.... Non osava...

Egli mentiva. L'idea di possedere Renata non gli era chiaramente sorta in mente. L'aveva lambita con tutto il suo vizio senza mai desiderarla realmente. Era troppo debole per questo sforzo. Accettò Renata perchè gli s'impose, perchè lo introdusse sin nel suo letto, senza ch'ei lo volesse, senza ch'ei lo prevedesse. Quando vi si fu voltolato dentro, vi rimase, perchè vi faceva caldo e perchè si lasciava andare in tutti i buchi ove cadeva. Nel principio, assaporò eziandio delle soddisfazioni d'amor proprio. Era la prima donna maritata che possedeva. Non pensava punto che il marito era suo padre.

Ma Renata portava nel fallo tutti quegli ardori di cuore posti fuori del suo ambiente. Anch' essa era sdrucciolata sul pendìo. Solamente non s'era precipitata sino al fondo come una carne inerte. Il desiderio erasi destato in lei troppo tardi per combatterlo, allorquando la caduta diventava fatale. Quella caduta le apparve brusca come una necessità della sua noia, come un godimento raro ed estremo che solo poteva risvegliare i suoi sensi spossati, il suo cuore abbattuto. Fu durante quella passeggiata d'autunno, al crespuscolo, quando il Bosco s'addormentava, che le nacque in mente l'idea vaga dell'incesto, simile ad un solletico che le pose a fior di pelle un brivido ignoto; e, la sera, nella quasi ebbrezza del desinare, sotto il pungolo della gelosia, questa idea si precisò, le si rizzò innanzi ardente, tra le fiamme della serra, al cospetto di Massimo e di Luisa. In quell'ora, volle il male, il male che nessuno commette, il male che stava per riempirne la vuota esistenza e per collocarla in quell'inferno, di cui aveva sempre paura, come quando era bambina. Poi, il dì vegnente, non volle più, per un singolare sentimento di rimorso e di lassezza. Le pareva d'aver già peccato, di non esser tanto buona quanto pensava, e che sarebbe davvero troppo schifoso. La crisi doveva essere fatale, venire da per sè, al di fuori di quei due es-

Digitized by Google

seri, di quei camerati ch'erano destinati ad ingannarsi una bella sera, congiungersi, credendo darsi una stretta di mani. Ma, dopo quella caduta bestiale, ella cominciò di nuovo a carezzare il suo sogno d'un piacere senza nome, e allora ripigliò Massimo nelle sue braccia, curiosa di lui, curiosa delle gioie crudeli d'un amore che considerava come un delitto. La sua volontà accettò l'incesto, lo pretese, lo pregustò sino all'estremo, sino ai rimorsi, se pure venissero mai. Fu attiva, sciente. Amava col suo trasporto di gran mondana, coi suoi pregiudizii inquieti di borghigiana, con tutte le lotte, le gioie ed i disgusti di donna che s'annega nel suo proprio disprezzo.

Massimo ritornò ogni notte. Giungeva dal giardino, verso un'ora del mattino. Il più delle volte Renata lo attendeva nella serra che ei doveva attraversare per arrivare al salottino. Essi erano, d'altra parte, d'una impudenza perfetta, celandosi a mala pena, obliando le più classiche precauzioni dell'adulterio. Quell' angolo del palazzo, a dire il vero, loro apparteneva. Battista, il cameriere del marito, aveva solo il diritto di penetrarvi, e Battista, da uomo grave, spariva non appena aveva compiuto il suo servizio. Massimo pretendeva anzi, ridendo, ch'egli ritiravasi per iscrivere le sue memorie. Una notte, in quella che giungeva, Renata glielo additò che traversava solennemente il salotto, con un candeliere in mano. Il gran cameriere, col suo incedere da ministro, rischiarato dalla luce gialla della cera, aveva, quella notte, una fisonomia più corretta e più severa del solito. Inchinandosi, gli amanti lo videro spegnere la candela ed avviarsi alle scuderie, ove dormivano i cavalli e i palafrenieri.

— Va di ronda, — disse Massimo.

Renata rimase rabbrividita. Battista ordinariamente l'inquietava. L'era accaduto di dire ch'egli fosse il solo uomo onesto della casa, con quella freddezza, con quegli occhi limpidi che non si posavano mai sulle spalle delle donne.

Quinci innanzi furono più cauti nel vedersi. Chiudevano gli usci del salottino, e potevano così godere in tutta tranquillità di quel salottino, della

Digitized by Google

serra e dell'appartamento di Renata. Era tutto un mondo. Essi vi gustarono, nei primi mesi, le gioie più raffinate, le più delicatamente ricercate. Essi menarono a spasso i loro amori dal gran letto grigio e roseo della camera, nella nudità rosea e bianca del gabinetto di toletta, e nella sinfonia in giallo minore del salottino. Ogni stanza, col suo odore speciale, i suoi parati, la sua vita propria, dava loro una tenerezza differente, faceva di Renata un'altra amante; ella fu delicata ed avvenente nel suo letto imbacuccata da gran dama, in mezzo a quella camera tepida ed aristocratica, ove l'amore assumeva un mistico fare di buon gusto; sotto la tenda carnicina, tra i profumi e l'umido languore del bagno, si mostrò sgualdrina capricciosa e carnale, dandosi nell'uscir dal bagno, e fu questo appunto che Massimo preferì poi, giù al chiaro spuntar di sole del salottino, in mezzo a quell'aurora biondeggiante, che indoravano i capelli, diventò dea, con la sua testa di Diana bionda, le sue braccia nude che avevano degli atteggiamenti casti, il suo corpo puro, i cui gesti, sui canapè a due passi, trovavano certe linee nobili, d'una grazia antica. Però eravi un luogo di cui Massimo aveva quasi paura, e dove Renata lo trascinava soltanto nei giorni cattivi, in quelli, cioè, in cui aveva bisogno d'una ebbrezza più acre. Allora essi amavano nella serra. Era colà che essi godevano l'incesto.

Una notte, in un'ora d'angoscia, la giovane aveva voluto che il suo drudo andasse a prendere una delle pelli d'orso nero. Quindi eransi sdraiati su quella pelliccia d'inchiostro, al margine d'una peschiera, nel gran viale circolare. Fuori, gelava terribilmente, con un chiaro di luna limpida. Massimo era giunto tremante, colle orecchie e le dita gelate. La serra era a tal grado riscaldata, che egli ebbe un deliquio, sulla pelle del carnivoro. Egli entrava in un fuoco sì ardente, liberatosi delle punture acute del freddo, che risentiva dei bruciori, come se lo avessero sferzato per bene. Quando si riebbe vide Renata genuflessa, ricurva, con certi occhi immobili, una postura brutale che gl'incusse terrore. Coi capelli disciolti, le spalle nude, s'appoggiava sui pugni, con la schiena allungata, simile ad un gat-

Digitized by Google

tone dagli occhi fosforescenti. Il giovane, supino, scorse, al di sopra delle spalle di quell'adorabile femmina innamorata che lo guardava, la sfinge di marmo, di cui la luna inargentava le coscie lucenti. Renata aveva l'atteggiamento ed il sorriso del mostro a testa di donna, e, nelle sue gonne slacciate, pareva la sorella bianca di quel dio nero.

Massimo rimase snervato. Il caldo era soffocante, un caldo cupo, che non cadeva dal cielo in pioggia di fuoco, ma che si strisciava a terra, a guisa di una esalazione malsana, e il cui vapore saliva, simile ad una nuvola, carica di procella. Un umidore caldo copriva gli amanti d'una rugiada, d'un sudore ardente. Per lunga pezza stettero inerti e muti, in quel bagno di fuoco, Massimo atterrato e inoperoso, Renata fremente sui suoi polsi come sopra dei popliti flessibili e nervosi. Esternamente, dai piccoli vetri della serra, si vedevano delle lontananze del parco Monceaux, dei gruppi d'alberi dai teneri frastagli neri, delle zolle erbose bianche, come laghi di ghiaccio, tutto un paesaggio morto, le cui delicatezze e le cui tinte chiare e uniformi richiamavano alla mente dei pezzi di incisioni giapponesi. E quel lembo di terra scottante, quel giaciglio infocato su cui si stendevano i due innamorati, bolliva stranamente in quel gran freddo muto. Ebbero una notte d'amore frenetico. Renata era l'uomo, la volontà appassionata e attiva. Massimo subiva. Questo essere neutrale, biondo ed avvenente, colpito sin dall'infanzia, nella sua virilità, diventava, tra le braccia curiose della giovane donna, una gran fanciulla, con le sue membra senza peli, le sue magrezze graziose d'impubere romano. Egli parea nato e cresciuto per una perversione di voluttà. Renata godeva dei suoi dominii, piegava sotto la sua passione quella creatura in cui il sesso era sempre dubbio. Era per lei un continuo stupore del desiderio, una sorpresa dei sensi, una bizzarra sensazione di svogliatezza e di piacere acuto. Ella non sapeva più; ritornava con dubbii alla pelle morbida di lui, al collo grassotto, agli abbandoni e agli svenimenti. Assaporò allora un'ora di sazietà. Massimo, col rilevarle un fremito nuovo, completò le matte acconciature di lei, il lusso prodigioso, la vita

Digitized by Google

ad oltranza. Mise nella carne di lei la nota eccessiva che già le cantava d'attorno. Fu l'amasio adatto alle mode e alle follie dell'epoca. Quel giovane leggiadro le cui giubbette mostravano le forme gracili, quella fanciulla mancata che passeggiava sui boulevards, con la scriminatura in mezzo alla testa, con certi risolini e certi sorrisi annoiati, si trovò d'essere, nelle mani di Renata, una di quelle sregolatezze di decadenza che in certe ore, in una nazione corrotta, consuma un corpo e scompiglia un'intelligenza.

Anzitutto nella serra Renata era l'uomo. La notte ardente che vi passarono fu seguita da parecchie altre. La serra amava, bruciava con loro. Nell'aria appesantita, nel chiarore biancastro della luna, essi vedevano il mondo strano delle piante che li circondavano, muoversi alla rinfusa, scambiarsi degli abbracciamenti. La pelle d'orso nero occupava tutto il viale. Ai loro piedi la peschiera fumava, piena d'un brulichìo, d'un intrecciamento stretto di radici nel mentre che la stella rosea delle Ninfee si schiudeva a fior d'acqua, come un busto di vergine, e le Tornelie lasciavano penzolare i loro rami, simili a capigliature di Nereidi sdilinquite. Poi attorno a loro, i Palmizii, i gran Bambù dell'India, si levavano in alto, andavano nel centro della vôlta, ove si piegavano e confondevano le loro foglie con certe mosse vacillanti d'amanti sfiniti. Più giù, le Felci, le Pteridi, le Alsofile, erano come tante dame verdi, con le loro larghe gonne guernite di balze regolari, che, mute ed immobili, agli orli del viale, attendevano l'amore. Accanto ad esse, le foglie storte, picchiettate in rosso, delle Begonie, e le foglie bianche, a punta di lancia, dei Caladii, ponevano una serie vaga di lividure e di pallori, che gli amanti non si spiegavano, e dove talvolta essi ravvisavano delle rotondità di fianchi e di ginocchi avvoltolate a terra, sotto la brutalità di carezze sanguinose. E gli alberi dei Banani, piegando sotto i grappoli dei loro frutti, parlavano loro delle fertilità grasse del suolo, mentre che gli Euforbii d'Abissinia, di cui scernevano nell'ombra i ceri spinosi sformati, pieni di gobbe vergognose, parevano loro che sudassero il succhio, il flusso straripante di

Digitized by Google

quella generazione di fuoco. Ma a misura che i loro sguardi penetravano negli angoli della serra, l'oscurità empievasi d'una sregolatezza di foglie e di steli più furibonda, essi non distinguevano più, sui gradini, le Marante morbide come velluto, le Glossinie dei campanelli violetti, le Dracene simili a sfoglie di vecchia lacca inverniciata; era una ronda di erbe viventi che si perseguitava con una tenerezza insoddisfatta. Ai quattro angoli, al sito dove delle tende di liane formavano dei pergolati, il loro sogno carnale si faceva più folle e i gesti flessibili delle Vainiglie, delle Cocchie di Levante, dei Quisqualì, delle Bauinie, erano le braccia interminabili di amanti invisibili, e che prolungavano appassionatamente i loro amplessi, per attrarre a loro tutte le gioie sparse. Quelle braccia senza fine cadevano penzoloni per lassezza, s'intrecciavano in uno spasimo d'amore, si cercavano, si avvolgevano, come per la frega d'una moltitudine. Era la frega immensa della serra, di quel lembo di foresta vergine dove fiammeggiavano le verdure e le florescenze tropicali.

Massimo e Renata, coi sensi corrotti, si sentivano trascinati in quelle nozze possenti della terra. Il suolo, attraverso la pelle d'orso, scottava loro la schiena, e dagli alti palmizii cadevano su di essi gocce di calore. Il succhio che saliva ai fianchi degli alberi penetrava anche in loro, dava loro dei desiderii matti di crescenza immediata, di riproduzione gigantesca. Essi entrarono a parte della fregola della serra. Gli era appunto allora, tra la luce pallida, che stupidivano per talune visioni, incubi nei quali assistevano lunga pezza agli amori dei Palmizi e delle Felci; i fogliami assumevano delle apparenze confuse ed equivoche, che i loro desiderii fissavano in immagini sensuali; dei mormorii, dei bisbigli giungevano sino ad essi dalle macchie, voci spiranti, grida soffocate di dolore, risa lontane, tutto ciò che i loro proprii baci avevano di ciarliero, e che l'eco ripercoteva ai loro orecchi. Talvolta si credevano scossi da un terremoto, come se la terra stessa in una crisi di sazietà, avesse scoppiato in singulti voluttuosi.

Se avessero chiuso gli occhi, se il caldo soffo-

Digitized by Google

cante e la fioca luce non avessero messo in loro una depravazione in tutti i sensi, gli odori sarebbero stati sufficienti a gettarli in un eretismo nervoso straordinario. La peschiera li inumidiva d'un olezzo acre, profondo, in cui passavano i mille profumi dei fiori e delle erbe. Talvolta la Vainiglia cantava con gemiti da colombo; indi giungevano le note aspre delle Stanhopee, le cui bocche tigrate hanno un alito forte e amaro di convalescente. Le Orchidee, nelle ceste frenate da catenelle, esalavano i loro fiati, simili a turiboli viventi. Ma l'odore che dominava, l'odore in cui si fondevano tutti quei vaghi sospiri, era un odore umano, un odore d'amore, che Massimo riconosceva, quando baciava la nuca di Renata, quando ficcava la testa tra le treccie disciolte di lei. E rimanevano ebbri di quell'odore di donna innamorata, che si strascinava nella serra come in un'alcova dove la terra partoriva.

Di solito, gli amanti si sdraiavano sotto al Tanghino di Madagascar, sotto quell'arbusto avvelenato di cui la donna aveva morso una foglia. Attorno ad essi, delle bianchezze di statue ridevano, guardando l'enorme accoppiamento delle verzure. La luna, che volgeva al tramonto, spostava i gruppi, animava il dramma col suo variabile chiarore. Ed erano essi a mille leghe da Parigi, fuori della vita facile del Bosco e dei salotti ufficiali, nell'angolo di una foresta dell'India, di qualche tempio mostruoso, del quale la sfinge di marmo nero, diventava il dio. Si sentivano prender la china del delitto, dell'amore maledetto, d'una tenerezza da bestie feroci. Tutto quel pullulare che li circondava, quel brulichìo sordo della peschiera, quella nera impudicizia dei fogliami, li gettavano nel pieno inferno dantesco della passione. Gli era allora in fondo a quella gabbia di cristallo, tutta bollente del fuoco estivo, perduta nel freddo puro di dicembre, che essi gustavano l'incesto, come il frutto criminoso d'una terra troppo riscaldata, con la paura sorda del loro terribile giaciglio.

E, nel mezzo della pelle nera, il corpo di Renata spiccava di mirabile bianchezza, nel suo posare di gattone accoccolato, con la schiena allun-

Digitized by Google

gata, i polsi tesi, come dei popliti flessibili e nervosi. Ell'era tutta gonfia di voluttà, e le linee pure delle sue spalle e delle reni si staccavano con certe durezze feline sulla macchia d'inchiostro di cui la pelliccia anneriva la ghiaia dorata del viale. Ella spiava Massimo, quella preda arrovesciata sotto di lei, che s'abbandonava, che ella possedeva tutto intero. E, di quando in quando, si chinava bruscamente, lo baciava con la sua bocca irritata. La sua bocca s'apriva allora avida e sanguinosa come l'Ibisco della China, la cui distesa copriva il fianco del palazzo. Ella non era più che una figlia ardente della serra. I suoi baci sboccavano e s'avvizzivano, come i fiori della grande malva, che durano appena poche ore, e che rinascono incessantemente, simili alle labbra omicide ed insaziabili di una gigantesca Messalina.

Digitized by Google

V.

Il bacio che Saccard aveva posato sul collo di sua moglie lo preoccupava. Da lungo tempo ei non usava più dei suoi diritti maritali: la rottura era venuta naturalmente, non curandosi nè l'uno nè l'altro di una relazione che loro era d'incomodo. Perchè egli pensasse a rientrare nella camera di Renata, era duopo che le sue tenerezze coniugali mettessero capo a qualche buon affare.

Il colpo di fortuna di Charonne procedeva abbastanza bene, ma non senza lasciargli qualche inquietezza sullo scioglimento. Larsonneau, con la sua abbagliante biancheria, aveva dei sorrisi che gli spiacevano. Ei non era che un puro mezzano, un prestanome le cui compiacenze pagava con un interesse del dieci per cento sui futuri profitti. Ma sebbene l'agente di espropriazione non avesse messo un soldo nell'affare, e Saccard, dopo aver fornito i fondi del caffè da concerti, avesse preso tutte le sue cautele, controvendita, lettere con la data in bianco, quitanze anticipate, quest'ultimo non lasciava di provare perciò una sorda paura, un presentimento di qualche tradimento. Egli subodorava nel suo complice l'intenzione d'imporgli legge mercè quell'inventario falso che questi custodiva gelosamente ed a cui era unicamente debitore di essere a parte dell'affare.

Digitized by Google

Epperò i due compari si stringevano vigorosamente la mano. Larsonneau chiamava Saccard " caro maestro „. Egli aveva in fondo, una vera ammirazione per questo funambolo, di cui seguiva come dilettante gli esercizii sulla corda tesa della speculazione. L'idea di gabbarlo lo solleticava come una voluttà rara e stuzzicante. Vagheggiava un disegno ancor vago, non sapendo troppo come adoperare l'arma che possedeva e con cui temeva di tagliarsi da sè. D'altra parte ei si sentiva in balìa del suo antico collega. I terreni e i fabbricati, che inventarii sapientemente calcolati valutavano già a circa due milioni, e che valevano il quarto di questa somma, dovevano da ultimo inabissarsi in un colossale fallimento se la fata dell'espropriazione non li toccava con la sua bacchetta d'oro. Secondo i progetti primitivi che avevano avuto l'agio di consultare, il nuovo boulevard, aperto per congiungere il parco d'artiglieria di Vincennes alla caserma del principe Eugenio, e per mettere quel parco nel cuore di Parigi girando il sobborgo di Sant'Antonio, portava via una parte dei terreni; ma restava a temere che fossero solo appena intaccati e che l'ingegnosa speculazione del caffè da concerti non facesse fiasco per la sua stessa impudenza. In questo caso Larsonneau rimaneva con una delicata avventura sulle braccia. Nondimeno questo pericolo non gl'impediva, malgrado la sua parte forzosamente secondaria, di sentirsi trafiggere quando pensava al meschino dieci per cento che gli spetterebbe in un furto sì colossale di milioni. Ed allora appunto non poteva resistere al furioso prurito di stendere la mano e di tagliarsi la porzione sua.

Saccard non aveva neppur voluto ch'ei prestasse denaro a sua moglie, divertendosi egli stesso in questo mezzuccio triviale da melodramma, in cui si soddisfaceva il suo gusto pei traffici complicati.

— No, no, mio caro, diceva con quel suo accento provenzale, che ancor più esagerava quando voleva dare risalto ad una facezia; non imbrogliamo i nostri conti.... Voi siete a Parigi il solo uomo a cui ho giurato di non dover mai nulla.

Larsonneau si contentava di fargli sentire che sua moglie era una voragine. Gli consigliava di

Digitized by Google

non darle un soldo, affinchè ella cedesse loro immediatamente la sua parte di proprietà. Avrebbe preferito di aver che fare solo con lui. Lo scandagliava talvolta, e spingeva le cose fino a dire, con la sua aria stracca ed indifferente di scapato.

— Bisognerà pertanto ch'io metta un po' d'ordine nelle mie carte.... Vostra moglie mi spaventa, caro mio. Non voglio che si mettano in casa mia i suggelli su certi documenti.

Saccard non era uomo da sopportare pazientemente simili allusioni, sopratutto sapendo a che attenersi sull'ordine freddo e minuto che regnava negli uffizi di quel personaggio. Tutto il suo personcino astuto ed attivo si ribellava contro le paure che cercava d'incutergli quel bellone scipito d'usuraio in guanti gialli. Il peggio si è che si sentiva i brividi quando pensava alla possibilità di uno scandalo; e si vedeva esiliato brutalmente da suo fratello, per andar a vivere nel Belgio di qualche negozio vergognoso. Un giorno andò in collera, giunse fino a dar del tu a Larsonneau.

— Senti figliuol mio, — gli disse, — tu sei un bravo giovane, ma faresti bene se mi rendessi il documento che tu sai. Vedrai che quel pezzo di carta ci farà da ultimo bisticciare.

L'altro fece lo stordito, strinse le mani del suo "caro maestro,„ assicurandolo della sua devozione. Saccard deplorò la sua impazienza di un minuto. Allora fu che pensò seriamente a ravvicinarsi a sua moglie: poteva aver bisogno di lei contro il suo complice, e considerava frà sè che gli affari si trattano maravigliosamente sul guanciale. Il bacio sul collo divenne a poco a poco la rivelazione di tutta una nuova tattica.

Del resto, non aveva fretta, e apparecchiava i suoi mezzi. Spese l'inverno a maturare il suo disegno, tratto e vessato da cento affari l'uno più imbrogliato dell'altro. Fu per lui una terribile invernata piena di scosse, una campagna prodigiosa, durante la quale gli fu mestieri ogni giorno pararsi contro il fallimento. Lungi dal limitare le spese sfarzose di sua casa, diede feste sopra feste. Ma se riuscì a far fronte a tutto, dovette trascurare Renata, che si riserbava pel suo colpo di trionfo quando

Digitized by Google

sarebbe matura l'operazione di Charonne. Si contentò di preparare lo scioglimento, continuando a non darle più denaro se non che per mezzo di Larsonneau. Quando poteva disporre di qualche migliaio di franchi ed ella gridava miseria, ei glieli arrecava, dicendo che le persone di Larsonneau esigevano un biglietto ad ordine pel doppio di quella somma. Questa commedia lo divertiva immensamente; la storia di cotali biglietti lo incantava per la parte romanzesca che introducevano nell'affare. Anche al tempo dei suoi profitti più netti, aveva pagato l'assegnamento della moglie in modo irregolarissimo, facendole dei regali principeschi, lasciandole manate di biglietti di banca, e poi lasciandola disperare per una miseria durante settimane intere. Ora che si trovava seriamente imbarazzato, parlava dei pesi della casa, la trattava come un creditore a cui non si vuole confessare la propria rovina e che si trae d'oggi in domani con istorielle. Ella lo ascoltava appena; firmava tutto ciò ch'ei voleva; solo si lagnava di non poter firmare di più.

Egli intanto aveva già dugentomila franchi di biglietti da lei firmati, che gli costavano appena centodiecimila. Dopo averli fatti girare da Larsonneau in cui nome erano sottoscritti, li faceva circolare in modo prudente, facendo conto di servirsene più tardi come di armi decisive. Non avrebbe mai potuto giungere al fine di quel terribile inverno, prestare ad usura alla moglie e mantenere le spese sfarzose della casa, senza la vendita del suo terreno sul boulevard Malesherbes, che i signori Mignon e Charrier gli pagarono in denaro contante, ma ritenendo uno sconto formidabile.

Questo inverno fu per Renata una lunga gioia. Non soffriva d'altro che del bisogno di denaro. Massimo le costava carissimo; ei la trattava sempre da mammina e lasciava che pagasse da per tutto. Ma questa miseria celata era per lei una voluttà di più. S'ingegnava, si lambiccava il cervello perchè il suo " caro figliuolo „ non mancasse di nulla; e quando aveva indotto suo marito a trovarle qualche migliaio di franchi, se li consumava col suo amante, in follìe costose, come due scolari

Digitized by Google

sguinzagliati la prima volta che inforcano la scuola. Quando non avevano il becco d'un quattrino, rimanevano nel loro palazzo, si godevano di quell'immenso fabbricato, d'un lusso sì nuovo e sì stupidamente insolente. Il padre non v'era mai. Gli amanti si stavano al canto del fuoco più spesso di prima. Gli è che Renata aveva finalmente empito di un caldo godere il vuoto glaciale di quei soffitti dorati. Quella magione sospetta del piacere mondano era divenuta una cappella in cui praticava segregata una novella religione. Massimo non solamente metteva in lei la nota acuta che s'accordava con le sue pazze tolette, ma era l'amante fatto per quel palagio, dalle ampie invetriate di magazzino, inondato dal granaio alla cantina d'un profluvio di scolture: egli animava tutto quell'ammasso, dai due amorini paffuti che nel cortile lasciavano zampillare dalla loro conchiglia un pispino d'acqua, fino alle grandi donne ignude che sostenevano i balconi e scherzavano in mezzo ai frontispizii con le spighe e coi pomi; egli rendeva ragione del vestibolo troppo ricco, del giardino troppo stretto, delle stanze splendide ove si vedevano troppe poltrone e non un oggetto d'arte. La giovane, che vi si era annoiata a morte, ad un tratto vi si divertì, ne usò come di una cosa di cui sulle prime non aveva capito l'uso. E non portò il suo amore soltanto nel suo appartamento, nel salotto giallo dorato e nella serra; ma nell'intero palagio. Finì col dilettarsi perfino sul sofà della stanza da fumare: colà dimenticava sè stessa; diceva che quella stanza aveva un vago odor di tabacco piacevolissimo.

Stabilì due giorni di ricevimento in luogo di uno. Il giovedì, venivano tutti gl'intrusi. Ma il lunedì era riservato alle intime amiche. Gli uomini non erano ammessi. Massimo solo assisteva a questi convegni eletti che avevano luogo nel salotto piccolo. Una sera ella ebbe la maravigliosa idea di vestirlo da donna e di presentarlo come una sua cugina. Adelina, Susanna, la baronessa di Meinhold, e le altre amiche che erano colà, si alzarono, salutarono, stupite di quel volto che riconoscevano vagamente. Poi quando ebbero compreso, risero molto, e non vollero assolutamente che il giovane

Digitized by Google

andasse a depor le vesti. Se lo tennero con le sue gonnelle, stuzzicandolo, prestandosi ad equivoche facezie. Quando aveva accompagnate quelle signore per la porta grande, faceva il giro del parco e ritornava per la serra. Le buone amiche non ebbero mai il menomo sospetto. Gli amanti non potevano avere maggior famigliarità che già non avessero quando si dicevano buoni camerati. E se accadeva che un servo li vedesse stringersi un po' dappresso fra due porte, non se ne maravigliava, essendo assuefatti agli scherzi della signora e del figlio del signore.

Questa piena libertà, quest'impunità li faceva più arditi. Se la notte chiudevansi a catenaccio, di giorno si abbracciavano in tutte le stanze del palazzo. Inventarono mille giochetti nei tempi piovosi. Ma il gran piacere di Renata era sempre di fare un fuoco grandissimo e di assopirsi dinanzi al braciere. Quell'inverno spiegò un lusso di biancheria maraviglioso. Portò delle camicie e degli accappatoi d'un prezzo folle, i cui tramezzi e la cui batista la coprivano appena di un vapor bianco. E nella luce rossa del braciere ella rimaneva come nuda, coi merletti e la pelle rosea, con la carne inondata dalla fiamma attraverso la sottilissima stoffa. Massimo, accoccolato ai suoi piedi, le baciava le ginocchia, senza neppur sentire la biancheria che aveva la tepidezza ed il colore di quel bel corpo. Il giorno declinava, cadeva simile ad un crepuscolo nella stanza di seta grigia, mentre Celeste andava e veniva dietro di essi col suo passo tranquillo. Ella era naturalmente divenuta loro complice. Una mattina che s'erano rimasti in letto, dimentichi di tutto, ella ve li trovò, e serbò la sua flemma di serva dal sangue ghiacciato. Essi non avevano più soggezione: ella entrava a qualunque ora, senza che il rumore dei loro baci le facesse volgere il capo. Facevano conto su di lei per essere avvisati in caso di sorpresa. Non compravano il silenzio di lei. Era una giovane molto economica, onestissima, e di cui non si sapeva se avesse un amante.

Nondimeno Renata non s'era votata alla clausura. Correva pel mondo, vi menava Massimo die-

Digitized by Google

tro a sè, come un paggio biondo in abito nero, ed anzi vi gustava più vivi piaceri. Quella stagione fu per lei un lungo trionfo. Non aveva avuto mai più ardite immaginazioni di abbigliamenti e di acconciature del capo. Allora appunto avventurò quella famosa veste di raso di color di cespuglio, sulla quale era ricamata un' intera caccia del cervo, coi suoi attributi, fiasche da polvere, corni da caccia, coltelle a larghe lame. Allora pure mise in voga le antiche pettinature che Massimo dovette andare a disegnare per lei al museo Campana, di recente aperto. Ella ringiovaniva, era nella pienezza della sua beltà turbolenta. L'incesto metteva in lei una fiamma che rilucevale in fondo agli occhi e ne riscaldava il viso. La sua lente assumeva supreme insolenze sull'estremità del suo naso; ed ella guardava le altre donne, le buone amiche che sfoggiavano l'enormità di qualche vizio, con un piglio di borioso adolescente, con un sorriso fisso che volea dire: " Io ho il mio delitto. „

Massimo, in quanto a lui, trovava noiosissimo l'essere fra la gente. Era per galanteria che pretendeva annoiarvisi, perchè realmente non si divertiva in alcun luogo. Alle Tuilerie, presso i ministri, egli si ecclissava nelle gonne di Renata. Ma ritornava ad essere padrone tosto che si trattava di qualche scappata. Renata volle rivedere il gabinetto del boulevard, e la larghezza del sofà la fece sorridere. Poi egli la menò seco un po' da per tutto, a casa delle cortigiane, al ballo dell'Opera, nei proscenii dei piccoli teatri, in tutti i siti equivoci ove si poteva veder da vicino il vizio brutale, gustando le gioie dell'incognito. Quando tornavano furtivamente al loro palagio, affranti dalla stanchezza, s'addormivano l' uno nelle braccia dell' altro, digerendo l'ebbrietà del sozzo Parigi, con brani di canzoni oscene che ancora echeggiavano nelle loro orecchie. La dimane, Massimo contraffaceva gli attori, e Renata, sul pianoforte del salottino, cercava di ritrovare la voce rauca e il dimenìo delle anche di Bianca Müller, nella sua parte della *Bella Elena*. Le lezioni di musica prese al convento non le servivano più che a scorticare le canzoncine delle nuove operette. Avea un santo orrore per le arie

Digitized by Google

serie. Massimo aveva in uggia come lei la musica tedesca, e credette suo dovere di andare a fischiare il *Tannhauser* per convinzione, e per difendere i ritornelli impudichi della matrigna.

Uno dei loro grandi divertimenti fu di sdrucciolare sul ghiaccio; quell'inverno era di moda, essendo l'imperatore andato uno dei primi a provare il ghiaccio del lago nel Bosco di Boulogne. Renata ordinò a Worms un vestimento intero da Polacca, tutto velluto e pelliccie; volle che Massimo avesse stivaloni flosci e un berrettone di pelle di volpe. Giungevano al Bosco con un freddo da lupi che lor pungeva il naso e le labbra, come se il vento loro avesse soffiato sul viso sabbia sottilissima. Si compiacevano dell'aver freddo. Il Bosco era tutto grigio, con reticelle di neve, simili, lungo i rami, ad esilissime frange. E, sotto il pallido cielo, al disopra del lago congelato e scialbo, non vi eran che gli abeti delle isole che spandessero ancora al lembo dell'orizzonte i loro festoni teatrali, ove la neve cuciva altresì degli alti merletti. Sfilavano entrambi in quell'aria ghiacciata, col volo rapido delle rondini che radono il suolo. Si mettevano il pugno chiuso dietro il dorso, e ponendosi scambievolmente l'altra mano sulla spalla, andavan ritti, sorridenti, l'uno accanto all'altro, girando su sè medesimi, nel largo spazio segnato da grosse corde. Dall'alto del gran viale li guardavano degli sfaccendati. Talvolta venivano a riscaldarsi ai bracieri accesi sulla sponda del lago. E poi ripartivano. Arrotondavano a larghe ruote il loro volo, con gli occhi imbambolati di piacere e di freddo.

Poi, quando venne la primavera, Renata si ricordò la sua antica elegìa. Volle che Massimo passeggiasse con lei nel parco Monceaux, la notte, al chiarore della luna. Andarono nella grotta, s'assisero sull'erba innanzi al colonnato. Ma quando manifestò il desiderio di fare una passeggiata sul laghetto, s'accorsero che la barca che si vedeva dal palagio, ormeggiata al margine di un viale, non aveva remi. Certo li dovevano togliere la sera. Fu un disinganno. D'altra parte le grandi ombre del parco rendevano inquieti gli amanti. Avrebbero desiderato che vi si desse una festa veneziana, con

Digitized by Google

palloncini rossi e con un'orchestra. Lo preferivano di giorno nelle ore pomeridiane, e spesso si mettevano allora ad una finestra del palagio per vedere i cocchi che seguivano la curva sapiente del gran viale. Si dilettavano di quell'angolo grazioso del nuovo Parigi, di quella natura amabile e netta, di quei prati erbosi simili a teli di velluto, intramezzati di aiuole di fiori, di eletti arbusti, e circondati di magnifiche rose bianche. Colà s'incrociavano le carrozze, così numerose come su di un boulevard; le passeggiatrici vi strascicavano le loro gonne, mollemente, come se tenessero ancora i piedi sui tappeti dei loro salotti. Ed a traverso i fogliami criticavano le tolette, si additavano i bei cavalli dei cocchi, gustavano vere dolcezze nei colori soavi di quel gran giardino. Un pezzo di cancello dorato brillava fra due alberi, una fila di anitre passava sul lago, il ponticello di stile del rinascimento biancheggiava tutto nuovo fra le verzure, mentre che ai due orli del gran viale su sedie gialle le madri chiaccherando dimenticavano i bambini e le bambine che si guardavano di un'aria graziosa con la ciera di fanciulli precoci.

Gli amanti avevano la passione del nuovo Parigi. Spesso scorrazzavano per la città in carrozza, facevano una giravolta per passare per certi boulevards che amavano con personale tenerezza. Erano appassionati per le case alte, dalle grandi porte intagliate, cariche di balconi, ove rilucevano a grandi lettere d'oro nomi, insegne, ditte sociali. Mentre il cupè correva, seguivano con amichevole sguardo le strisce grigie dei trottatoi, larghe, interminabili, coi loro banchi, le loro colonne variegate, i loro alberi sottili. Quello sfondo chiaro che metteva capo all'orizzonte rappicciolendosi ed aprendosi sopra un quadrato azzurrognolo del vuoto, quella doppia linea interrotta da grandi magazzini ove dei commessi sorridevano alle avventore, quelle correnti di folla scalpicciante e ronzante li riempiva a poco a poco di una soddisfazione assoluta ed intera, di una sensazione di perfezione nella vita di strada. Amavano perfino i getti dei tubi d'inaffiamento, che passavano come un fumo bianco innanzi ai loro cavalli, si distendevano, s'abbattevano in pioggia sottilis-

Digitized by Google

sima sotto le ruote del cupè, abbrunando il suolo, sollevando un leggiero fiotto di polvere. Continuavano a correre, e parea loro che la carrozza scorresse sopra tappeti lungo quella carreggiata dritta e senza fine, che era stata fatta unicamente per far loro evitare le stradicciuole oscure. Ogni boulevard diveniva un corridoio del loro palagio. Le gaiezze del sole ridevano sulle nuove facciate, illuminavano i vetri, battevano sulle tende delle botteghe e dei caffè, riscaldavano l'asfalto sotto i passi frettolosi della folla. E quando tornavano a casa un po' storditi dal frastuono scoppiante di quei lunghi bazzarri, si dilettavano nel parco Monceaux come nella cornice di fiori necessaria di quel nuovo Parigi, che sfoggiava il suo lusso ai primi tepori della primavera.

Quando la moda li costrinse assolutamente a lasciar Parigi, andarono ai bagni marini, ma a malincuore, pensando sulle spiaggie dell'Oceano ai marciapiedi dei boulevards. Lo stesso amor loro vi si annoiò. Era un fiore di serra che aveva bisogno del gran letto grigio e roseo, della carne nuda del gabinetto, dell'alba dorata del piccolo salotto. Dacchè eran soli, la sera, al cospetto del mare, non trovavan più nulla a dirsi. Ella provò di cantare il suo repertorio del teatro delle Varietà sopra un vecchio pianoforte che agonizzava in un cantuccio della sua stanza nell'albergo; ma l'istromento, inumidito dai venti dell'aperto mare, aveva il suono malinconico delle grandi cascate. La *Bella Elena* vi divenne lugubre e fantastica. Per consolarsi, la giovane signora fece stupire la spiaggia con le sue fogge di vestire prodigiose. Tutta la frotta di quelle signore stava lì a sbadigliare, ad aspettare, l'inverno, cercando disperatamente un vestito da bagno che non le rendesse troppo brutte. Renata non potè mai indurre Massimo a bagnarsi. Egli aveva una paura orribile dell'acqua, si faceva tutto pallido quando un'onda arrivava fino ai suoi stivaletti, non si sarebbe per nulla al mondo avvicinato all'orlo di una sponda, camminava lontano dai fossi, facendo lunghe giravolte per evitare la minima costa un po' ripida.

Saccard venne due o tre volte a vedere " i fan-

Digitized by Google

ciulli „. Era schiacciato dalle cure, diceva. Soltanto verso l'ottobre, quando si ritrovarono tutti e tre a Parigi, pensò seriamente a ravvicinarsi alla moglie. L'affare di Charonne si maturava. Il suo piano fu netto e brutale. Faceva conto di prendere Renata con lo stesso mezzo che avrebbe adoperato con una cortigiana. Ella viveva in un bisogno sempre crescente di denaro, e per alterigia non si rivolgeva al marito se non che all'ultima estremità. Costui si propose di profittare della sua prima richiesta per farsi galante, e rannodare delle relazioni da lungo tempo rotte, fra la gioia di qualche grosso debito pagato.

Imbarazzi terribili erano riservati a Renata e a Massimo a Parigi. Parecchi dei biglieti sottoscritti a Larsonneau erano scaduti; ma siccome Saccard li lasciava naturalmente dormire presso l'usciere, questi biglietti ben poco rendevano inquieta la giovane. Ben altrimenti trovavasi spaventata dal suo debito verso Worms, che ormai montava a circa duecentomila franchi. Il sarto pretendeva un buon acconto, minacciando di sospendere ogni credito. Sentiva improvvisi brividi quando pensava allo scandalo di un processo e sopratutto a disgustarsi con l'illustre sartore. Poi le bisognava del denaro da disporne ogni dì. Si sarebbero annoiati a morte, ella e Massimo, se non avessero avuto dei luigi da spendere giorno per giorno. Il caro figliuolo era al verde dacchè frugava indarno nei cassetti del padre. La sua fedeltà, la sua esemplare saggezza per sette in otto mesi, dipendevano molto dal vuoto assoluto della sua borsa. Non aveva sempre venti franchi per invitare a cena qualche sgualdrina. Epperò tornava a casa filosoficamente. La giovane, in ciascuna delle loro scappate, gli porgeva il suo portamonete perchè pagasse nei trattori, nei balli, nei minori teatri. Ella continuava a trattarlo maternamente; ed anzi era lei che pagava con le sue ditine inguantate presso il pasticciere ove si fermavano quasi ogni dopodesinare per mangiare dei pasticcini d'ostriche. Spesso egli trovava la mattina nel suo panciotto dei luigi che non sapeva esser colà, e che ella vi aveva posti, come una madre che fornisce la tasca d'un collegiale. E questa bella esi-

Digitized by Google

stenza di merende, di capricci appagati, di facili piaceri, stava per cessare! Ma un timore ancor più grave venne a costernarli. Il gioielliere di Silvia, al quale ei doveva diecimila franchi, andava in collera, parlava di Clichy (1). I biglietti che aveva in mano, protestati da lungo tempo, erano coperti di tali spese, che il debito si trovava ingrossato di tre in quattro migliaia di franchi. Saccard dichiarò rotondamente che non ci poteva far nulla. Suo figlio a Clichy farebbe parlar di lui, e quando ne lo caverebbe, si farebbe un gran parlare di questa larghezza paterna. Renata era in disperazione; già vedeva il suo caro figliuolo in prigione, anzi in una vera segreta, coricato sull'umida paglia. Una sera gli propose sul serio di non uscir più dalle stanze di lei, di viverci ignorato da tutti, al coperto dai messi del tribunale. Poi giurò che troverebbe del danaro. Mai non parlava dell'origine del debito, di quella Silvia che confidava i suoi amori agli specchi dei gabinetti segregati. Le bisognava una cinquantina di migliaia di franchi: quindicimila per Massimo, trentamila per Worms, e cinquemila franchi per tener la borsa fornita. Avrebbero così ben quindici giorni di felicità. Ella entrò in campagna.

La sua prima idea fu di chiedere i cinquantamila franchi al marito. Non vi si risolvè se non con ripugnanza. Le ultime volte ch' egli era entrato nella camera di lei per portarle del denaro, le aveva deposto nuovi baci sul collo, stringendole le mani, parlando della sua tenerezza. Le donne hanno un senso delicatissimo per indovinare gli uomini. Epperò ella s' attendeva una qualche esigenza, un mercato tacito e conchiuso sorridendo. In fatti quando gli chiese i cinquantamila franchi, egli si mostrò sorpreso, disse che Larsonneau non presterebbe mai tale somma, che egli stesso era ancora troppo in angustie. Poi mutando di voce, come vinto e preso da subita emozione:

— Non vi si può negar nulla, — mormorò. — Correrò per tutto Parigi, farò l'impossibile.... Voglio mia cara amica, che siate contenta.

(1) Prigione per debiti.

Digitized by Google

E mettendole le labbra sull'orecchio, baciandole i capelli, con voce tremolante:

— Te li porterò domani a sera, nella tua camera... senza biglietto....

Ma ella disse con vivacità che non aveva fretta, che non voleva scomodarlo a tal segno. Egli che aveva messo tutta l'anima sua in quelle pericolose parole "senza biglietto„ che s'avea lasciate sfuggire e di cui già si pentiva, non parve aver tocco un rifiuto dispiacevole. Si raddrizzò dicendo:

— Ebbene, a vostra disposizione.... Vi troverò la somma quando sarà venuto il momento. Larsonneau non c'entrerà per nulla, capite? È un regalo che intendo farvi.

Ei sorrideva di un'aria benevola. Ella rimase in una angoscia crudele: sentiva che perderebbe il poco equilibrio che le restava se si dava in balìa del marito. Il suo ultimo orgoglio era di essere maritata al padre, ma di non essere che la moglie del figlio. Spesso, quando Massimo le sembrava freddo, cercava di fargli comprendere questo stato di cose con allusioni chiarissime: vero è che il giovane, ch'ella s'attendeva di vederlo cadere ai suoi piedi, dopo questa confidenza, rimaneva perfettamente indifferente, credendo senza dubbio ch' ella volesse rassicurarlo sulla possibilità di scontrarsi col padre nella camera di seta grigia.

Quando Saccard l'ebbe lasciata, ella si vestì precipitosamente e fece attaccare i cavalli. Mentre il cupè la trasportava verso l'isola San Luigi, preparava il modo come domanderebbe i cinquantamila franchi a suo padre. Ella si lanciava in questa idea repentina, senza volerla discutere, sentendosi nel fondo assai codarda e presa di un invincibile spavento a fronte di un passo siffatto. Quando arrivò, il cortile del palagio Béraud l'agghiacciò con la sua trista umidità da chiostro, e mentre saliva la larga scala di pietra, ove i suoi stivalini ad alti calcagni risuonavano terribilmente, le veniano voglie di fuggirsene. Aveva fatto la sciocchezza, nella sua fretta di scegliere un vestito di seta di color di foglia appassita con lunghe guarnizioni di merletti bianchi, ornato di cappii di raso, e avente alla vita una cintura pieghettata a modo di sciarpa. Questa vesti-

Digitized by Google

tura, a cui era compimento un cappellino con gran velo bianco, metteva una nota così singolare nella fosca noia di quella scala, che ella medesima s'accorse della strana figura che vi faceva. Tremava nell'attraversare la filza austera delle vaste stanze ove i personaggi non ben visibili degli arazzi parevano maravigliati di quell'ondata di gonne che passava in mezzo alla luce abbacinata della loro solitudine.

Ella trovò il padre in un salotto che corrispondeva sul cortile, ove soleva starsene. Leggeva un librone posto su di un leggìo adattato ai bracciuoli della sua poltrona. La zia Elisabetta, dinanzi ad una delle finestre, lavorava di maglia con certe lunghe agucchie di legno; e nel silenzio della stanza non si sentiva altro che il tintinnìo di quelle agucchie.

Renata si sedette, impacciata, non potendo fare un movimento senza turbare la severità dell'alto soffitto con un fruscìo di stoffe. I suoi merletti erano di una bianchezza spiccante sul fondo oscuro degli arazzi e dei vecchi mobili. Il signor Béraud du Châtel, con le mani appoggiate sull'orlo del leggìo, la guardava. La zia Elisabetta parlò del prossimo matrimonio di Cristina che doveva sposare il figlio di un procuratore ricchissimo; la giovinetta era uscita con una vecchia serva della famiglia, per andare a far delle spese per sè; e la buona zia parlava sola, con la sua voce placida, senza cessare dal lavoro di maglia, ciarlando sugli affari domestici, gettando sguardi sorridenti su Renata al disopra de' suoi occhiali.

Ma la giovane si turbava sempre più. Tutto il silenzio del palagio se le aggravava sulle spalle, ed avrebbe data qualche bella cosa perchè i merletti del suo abito fossero stati oscuri. Lo sguardo di suo padre l'imbarazzava a tal segno, che trovò veramente ridicolo Worms per avere immaginato delle guarnizioni sì grandi.

— Come stai bella, figlia mia, — disse staccando le parole la zia Elisabetta, che pur non aveva veduto ancora i merletti della nipote.

Ella fermò le agucchie, assestò bene gli occhiali per veder meglio. Il signor Béraud du Châtel ebbe un pallido sorriso.

Digitized by Google

— Gli è un po' bianco, — diss'egli. — Una donna deve trovarsi bene impacciata con questo sui marciapiedi.

— Ma, padre mio, non si esce a piedi! — esclamò Renata, che poi si pentì di queste parole uscitele dal cuore.

Il vecchio stava per rispondere. Poi si alzò, raddrizzò la sua alta statura, e camminò lentamente senza più guardare sua figlia. Costei rimaneva tutta pallida per l'emozione. Ogni volta che esortava sè stessa ad aver coraggio e cercava una transizione per giungere alla richiesta del denaro, provava una fitta al cuore.

— Non vi fate più vedere, padre mio, — ella sussurrò.

— Oh! — rispose la zia, senza lasciare al fratello il tempo di aprir le labbra, — tuo padre non esce che per andare a quando a quando al Giardino delle Piante. Ed anche bisogna ch'io vada in collera per indurvelo! Pretende ch'ei si smarrisce in Parigi, che la città non è più fatta per lui.... Va, ci perdi il tempo a sgridarlo!

— Mio marito sarebbe ben lieto di vedervi venire ai nostri giovedì, — continuò la giovane.

Il signor Béraud du Châtel fece qualche passo in silenzio. Poi disse con voce tranquilla:

— Ringrazierai tuo marito. È un uomo attivo, a quel che pare, e mi auguro per te che meni innanzi onestamente i suoi affari. Ma noi non abbiamo le stesse idee, e non mi trovo bene nella vostra bella casa del parco Monceaux.

La zia Elisabetta parve dispiaciuta di questa risposta.

— O come son dunque cattivi gli uomini con la loro politica! — disse con tono scherzevole. — Vuoi sapere la verità? Tuo padre è in furia contro di voi perchè andate alle Tuilerie.

Ma il vecchio si strinse nelle spalle come per dire che il suo malcontento avea cause molto più gravi. Si mise di nuovo a passeggiare lentamente, cogitabondo. Renata rimase per un istante silenziosa, avendo in punta di lingua la richiesta dei cinquantamila franchi. Poi la prese una più grande codardia, baciò il padre, se ne andò via.

Digitized by Google

La zia Elisabetta la volle accompagnare fino alla scala. Attraversando quella fuga di stanze continuava a cicalare con la sua vocina di vecchia:

— Tu sei felice, cara figliuola. Mi fa molto piacere di vederti bella e sana; poichè se il tuo matrimonio avesse preso mala piega, sai che me ne sarei creduta colpevole!... Tuo marito t'ama, tu hai quanto ti bisogna, n'è vero?

— Ma sì, — rispose Renata, sforzandosi di sorridere con la morte nel cuore.

La zia la trattenne un altro poco, con la mano sull'appoggiatoio della scala.

— Vedi, ho una sola paura, ed è che tu non t'innebbri con tanta felicità. Sii prudente, e sopratutto non vendere nulla.... Se un giorno avessi un figlio, troveresti per lui una piccola fortuna bella e apparecchiata.

Quando Renata fu nel suo cupè, e mise un sospiro di sollievo. Aveva gocciole di un sudor freddo alle tempie; se le asciugò pensando all'umido glaciale del palagio Béraud. Poi, quando il cupè corse al chiaro sole della banchina San Paolo, si risovvenne dei cinquantamila franchi, e più vivo si ridestò il suo dolore. Lei che tutti credevano sì ardita, come erasi mostrata vile! Ed intanto si trattava di Massimo, della sua libertà, delle gioie d'entrambi! In mezzo agli amari rimproveri che dirigeva a sè stessa, sorse ad un tratto un'idea che mise il colmo alla sua disperazione: avrebbe dovuto parlare dei cinquantamila franchi alla zia Elisabetta nelle scale. Perchè non ci aveva pensato? La buona donna le avrebbe forse prestato quella somma, o almeno l'avrebbe aiutata. Ella si curvava già per dire al cocchiere di ritornare in istrada San Luigi in Isola, quando le parve di rivedere l'immagine di suo padre attraversare lentamente l'ombra solenne della gran sala. Non avrebbe mai il coraggio di rientrare immediatamente in quella stanza. Che direbbe per ispiegare questa seconda visita? E nel suo interno non trovava neanche più il coraggio di parlar dell'affare alla zia Elisabetta. Disse al cocchiere di condurla alla strada del sobborgo Poissonnière.

Madama Sidonia ebbe un grido di gradita sorpresa quando la vide spingere la porta discreta-

Digitized by Google

mente velata della bottega. Ella era colà per caso, stava per uscire per correre al giudice di pace dove aveva citato una cliente. Ma non importa, non si presenterebbe e se ne parlerebbe un altro giorno; era troppo fortunata che la cognata finalmente fosse così gentile di farle una piccola visita. Renata sorrideva di un'aria imbarazzata. Madama Sidonia non volle assolutamente che rimanesse laggiù; la fece salire nella sua camera per la scaletta, dopo aver tolto il bottone di rame del magazzino. Ella così toglieva e rimetteva venti volte al giorno quel bottone che era mantenuto da un semplice chiodo.

— Qui, mia bellissima, — disse facendola sedere su di un canapè, — chiacchiereremo un poco a nostro piacere.... Figuratevi che arrivate appunto opportunamente. Sarei venuta questa sera da voi.

Renata, che conosceva la camera, vi provava quell'incerta sensazione di disgusto che procura ad un passeggiatore un angolo di foresta tagliato in un paesaggio prediletto.

— Oh! — disse finalmente, — avete cambiato di posto il letto, non è vero?

— Sì, — rispose tranquillamente la mercantessa di merletti, — una delle mie clienti trova che stia molto meglio dirimpetto al camino. Ella pure mi ha consigliato delle cortine rosse.

— Appunto a questo pensavo; le cortine non erano di questo colore... È un colore ben volgare, il rosso.

E prese le lenti, guardò quella stanza che aveva il lusso di un grande albergo mobigliato. Vide sul camino delle lunghe forcine che certo non provenivano dalla meschina treccia di madama Sidonia. Nell'antico posto ove prima si trovava il letto, la carta dipinta si mostrava tutta graffiata, sbiadita e sporcate dalle materasse. La sensala aveva invero cercato di nascondere quella piaga dietro le spalliere di due poltrone; ma quelle spalliere erano un po'basse, e Renata si fermò con gli occhi su quella loro striscia.

— Avete qualche cosa da dirmi? — domandò finalmente.

— Sì, è una lunga storia, — disse madama Sidonia giungendo le mani con la ciera di un ghiottone che sta per raccontare ciò che ha mangiato a

Digitized by Google

pranzo. — Figuratevi che il signor di Saffrè è innamorato della bella signora Saccard.... Sì, proprio di voi, mia carina.

Ella non fece neppure un movimento di civetteria.

— To'! — disse, — lo dicevate così preso dell'amore della signora Michelin.

— Oh! la è finita, finita del tutto.... Ve ne posso dare la prova, se volete.... Non sapete dunque che la piccola Michelin è venuta in grazia al barone Gouraud? Non se ne capisce niente più. Tutti quelli che conoscono il barone ne sono stupefatti.... E sapete ch'ella è in via di ottenere il nastro rosso per suo marito!... Va, è una donna d'assai! Sa il fatto suo, e non ha bisogno di nessuno per menare la sua barca.

Disse questo con qualche rammarico misto ad ammirazione.

— Ma ritorniamo al signor di Saffrè.... Par che vi abbia incontrato ad un ballo di attrici, nascosta in un domino, ed anzi si accusa di non avervi offerto un po'cavallerescamente da cenare.... È vero?

La giovane restava tutta stupita.

— Verissimo, — mormorò, — ma chi gli ha potuto dire?

— Aspettate: pretende di avervi riconosciuta più tardi quando non eravate più nella sala, e si è ricordato di avervi veduta uscire a braccetto con Massimo.... Appunto da quel tempo egli è innamorato pazzo. Ciò gli ha fatto germogliare nel cuore, capite? un capriccio.... È venuto da me per supplicarmi di presentarvi le sue scuse....

Ebbene, ditegli che lo perdono, — interruppe con indifferenza Renata.

Poi continuando, rammentando tutte le sue angosce:

— Oh! mia buona Sidonia, sono ben tormentata. Mi bisognano assolutamente cinquantamila franchi per domattina. Ero venuta per parlarvi di questo affare. Voi m'avete detto che conoscete dei prestatori.

La sensala, punta del modo brusco con cui la cognata interrompeva la sua storia, le fece aspettare per qualche tempo la risposta.

— Sì certo; solo vi consiglio prima di ogni altro di cercare fra gli amici.... Se fossi in voi, ben sa-

Digitized by Google

prei che cosa fare.... Mi rivolgerei al signor di Saffrè semplicissimamente.

Renata sorrise a contraggenio.

— Ma, — riprese, — sarebbe poco convenevole, poichè lo fate così innamorato.

La vecchia la guardava fiso; poi il suo viso molle si fuse dolcemente in un sorriso di tenera pietà.

— Poverina, — mormorò, — voi avete pianto; non lo negate; me ne accorgo agli occhi. Siate dunque forte, accettate la vita.... Vediamo, lasciatemi acconciare questa faccenduola di cui si tratta.

Renata si levò torturandosi le dita, facendo scrosciare i guanti. E rimase ritta, tutta scombussolata da un'interna lotta. Stava aprendo le labbra, forse per accettare, quando un leggier colpo di campanello risonò nella stanza vicina. Madama Sidonia uscì prestamente, socchiudendo una porta che lasciò vedere una doppia fila di pianoforti. La giovane sentì di poi un passo d'uomo e il romore soffocato di una conversazione a voce bassa. Macchinalmente andò ad esaminare più da presso la macchia giallognola che le materasse avevano fatto come una striscia sul muro. Questa macchia la rendeva inquieta, l'imbarazzava. Dimenticando ogni cosa, Massimo, i cinquantamila franchi, il signor di Saffrè, ritornò dinanzi al letto pensierosa: quel letto stava molto meglio al sito ove prima trovavasi; vi erano donne che davvero mancavano di gusto; di certo quando vi si stava coricati vi si doveva aver la luce negli occhi. E vide vagamente sollevarsi, in fondo alla sua memoria, l'immagine dell'incognito della banchina San Paolo, il suo romanzo in due appuntamenti, quell'amor di occasione che colà aveva gustato, in quell'altra situazione. Non ne rimaneva che quella logoratura della carta dipinta. A questo in quella camera si sentì a disagio, e s'impazientì di quel ronzìo di voci che continuava nella stanza vicina.

Quando ritornò madama Sidonia, aprendo e chiudendo la porta con precauzione, le fece replicati cenni con l'estremità delle dita per raccomandarle di parlare a voce sommessa. Poi le disse all'orecchio:

— Non sapete? l'avventura è buona; è appunto qui il signor di Saffrè.

Digitized by Google

— Almeno non gli avrete detto ch'io sto qua? — domandò inquieta la giovane.

La sensala sembrò sorpresa, e con somma schiettezza:

— Ma sì... Attende ch'io gli dica di entrare. Ben inteso che non gli ho parlato dei cinquantamila franchi....

Renata, pallidissima, s'era raddrizzata come sotto un colpo di frusta. Un'immensa alterigia le risaliva al cuore. Quel rumore di stivali, che sentiva più brutale nella stanza attigua, l'esasperava.

— Vado via, — disse con voce risoluta. — Venite ad aprirmi la porta.

Madama Sidonia provò di sorridere.

— Non fate la fanciulla.... Non posso rimanere con questo giovane sulle braccia, ora che gli ho detto che stavate qui.... Mi compromettete davvero....

Ma la giovane aveva già sceso la piccola scala. Ella ripeteva dinanzi alla porta chiusa della bottega:

— Apritemi, apritemi.

La mercantessa di merletti, quando toglieva il bottone di rame, soleva metterselo in tasca. Volle ancora venire a trattative. Finalmente, montata in collera anch'ella, lasciando trasparire in fondo ai suoi occhi grigi l'acre avidità del suo naturale, esclamò:

— Ma insomma che volete ch'io dica a costui?

— Che io non mi vendo, — rispose Renata, — che aveva già un piede sulla via.

E le parve sentire madama Sidonia a mormorare nel richiudere la porta con violenza: "Va là, scimunita! me la pagherai."

— Perdio! — pensava risalendo nel suo cupè, — preferisco ancora mio marito.

Tornò difilata a casa. La sera disse a Massimo che non venisse: era indisposta, aveva bisogno di riposo. E l'indomani, quando gli consegnò i quindicimila franchi pel gioielliere di Silvia, rimase impacciata dinanzi alla sorpresa e alle domande di lui. Suo marito, diceva, aveva fatto un buon affare. Ma da quel giorno ella fu più fantastica, cambiava spesso le ore delle poste che dava al giovane, e spesso anzi lo attendeva nella serra per mandarlo via. Egli poco si prendeva pena di questi mutamenti

Digitized by Google

d'amore; si compiaceva dell'essere una cosa obbediente fra le mani delle donne. Ciò che l'annoiò di più fu la piega morale che talvolta prendevano i loro ritrovi amorosi. Ella diveniva tutta trista; perfino le accadeva di avere negli occhi grosse lagrime. Interrompea il suo intercalare sul "bel giovane" della *Bella Elena;* sonava i cantici del pensionato, domandava al suo amante se non credesse che il male sarebbe tosto o tardi punito.

— Senza dubbio, costei s'invecchia, — pensava Massimo. — Al più al più ella potrà essere ancora atta ai piaceri un anno o due.

La verità era che ella soffriva crudelmente. Ormai avrebbe preferito d'ingannar Massimo pel signor di Saffrè. In casa di madama Sidonia si era ribellata, aveva ceduto ad un'alterigia istintiva, alla nausea di quel grossolano mercato. Ma, nei dì seguenti, quando sostenne le angosce dell'adulterio, tutto si sommerse in lei, e si sentì così vituperevole, che si sarebbe data al primo uomo che avesse spinta la porta della camera dei pianoforti. Se fino a quel momento il pensiero di suo marito l'era passato per la mente nell'incesto come un eccitamento di voluttuoso orrore, il marito, l'uomo stesso vi entrò da quel punto con una brutalità che volse le sue più delicate sensazioni in dolori intollerabili. Ella che si compiaceva nei raffinamenti del suo fallo e che sognava volontieri un angolo di paradiso sovrumano ove gli déi gustano i loro amori in famiglia, ora precipitava verso la volgare dissolutezza, anelava a dividersi fra due uomini. Invano tentò di goder dell'infamia. Aveva ancor calde le labbra dei baci di Saccard quando le offriva ai baci di Massimo. La sua curiosità discese al fondo di quelle voluttà maledette, e giunse fino a mescolare quelle due tenerezze, fino a cercare il figlio nelle strette del padre. E usciva più spaventata, più schiacciata da quel viaggio nell'ignoto del male, da quelle tenebre ardenti in cui si confondeva il suo duplice amante con terrori che mettevano un rantolo nelle sue gioie.

Serbò per sè sola questo dramma, ne raddoppiò il soffrire con le febbri della sua immaginazione.

Avrebbe preferito il morire al confessare la verità a Massimo. Aveva una sorda paura che il gio-

Digitized by Google

vane si disgustasse, la lasciasse; aveva sopratutto una così assoluta credenza di peccato mostruoso e di eterna dannazione, che avrebbe più volontieri attraversato ignuda il parco Monceaux, anzichè confessare a bassa voce la sua vergogna. Del resto, continuava ad essere quella scapata che faceva stupire Parigi con le sue stranezze. Era presa da gaiezze nervose, da prodigiosi capricci, di cui si occupavano i giornali, indicandola con le sue iniziali. In quel tempo appunto volle sul serio battersi alla pistola con la duchessa di Sternich, che le aveva malignamente, a suo dire, rovesciato un bicchier di poncio sulla vesta; fu duopo che il ministro suo cognato andasse in collera. Un'altra volta scommise con la signora di Lauwerens che farebbe il giro della pesta dove corrono i cavalli a Longchamps, in meno di dieci minuti, e solo una quistione di vestitura la ritenne dal farlo. Massimo stesso cominciava ad essere spaventato da quella testa dove la follìa veniva crescendo, e dove la notte credeva sentire sul guanciale tutto il baccano d'una città in preda alla frega dei piaceri.

Andarono una sera insieme al Teatro Italiano. Non avevano neppur guardato il cartello. Volevano vedere una gran tragica italiana, la Ristori, a cui accorreva allora tutto Parigi, ed a cui la moda imponeva loro di dare importanza. Si rappresentava *Fedra*. Egli si ricordava abbastanza del suo classico repertorio, ed ella sapeva tanto d'italiano da poter seguire la recita. Ed anzi questo dramma cagionò loro una particolare emozione, in quella lingua straniera, le cui sonorità sembravano ad essi a quando a quando un semplice accompagnamento d'orchestra che sostenesse la mimica degli attori. Ippolito era un fastellaccio pallido, mediocrissimo, che piagnucolava la sua parte.

— Che melenso! — mormorava Massimo.

Ma la Ristori, con le sue forti spalle scosse dai singulti, col suo volto tragico e con le sue grosse braccia, scombussolava profondamente Renata. Fedra era del sangue di Pasifae; ed ella domandava a sè stessa di qual sangue poteva essere, lei, l'incestuosa dei nuovi tempi. Non vedeva del dramma altro che quella donna alta che strascinava sul palco l'antico

Digitized by Google

delitto. Nel primo atto, quando Fedra fa ad Enone la confidenza del suo amor criminoso; nel secondo, quando si scopre tutt'ardente ad Ippolito; e più tardi nel quarto quando il ritorno di Teseo la schiaccia, ed ella maledice sè stessa, in una crisi di cupo furore, riempiva il teatro di un tal grido di brutale passione, di un tal bisogno di voluttà sovrumana, che la giovane sentiva sulla sua carne scorrere ogni brivido del suo desiderio e de' suoi rimorsi.

— Aspetta, — le mormorava Massimo all'orecchio, — sentirai il racconto di Teramene. Ha una bella testa, quel vecchio!

E mormorò con voce chioccia:

Appena dalle porte di Trezene
Uscivamo, ed egli era sul suo cocchio....

Ma Renata, quando parlò il vecchio, non guardò più, non ascoltò più. La lumiera l'accecava, calori soffocanti venivano a lei da tutti quei visi pallidi tesi verso la scena. Il monologo continuava, interminabile. Ella stavasi nella serra, sotto gli ardenti fogliami, e sognava che suo marito v'entrava e la sorprendeva fra le braccia del figlio. Soffriva orribilmente, perdeva ogni sentimento, quando l'ultimo rantolo di Fedra, pentita e morente fra le convulsioni del veleno, le fece riaprire gli occhi. Il sipario calava. Avrebbe ella un giorno la forza di avvelenarsi? Com'era meschino e vergognoso il suo dramma a petto dell'epopea antica! E mentre Massimo le annodava sotto il mento l'accappatoio, sentiva ancora rimbombare dietro di sè quella voce aspra della Ristori a cui rispondeva il mormorio compiacente di Enone.

Nel cupé il giovane parlò tutto solo: trovava in generale la tragedia noiosa a morte, e preferiva le commedie dei Buffi. Nondimeno *Fedra* aveva consistenza. Vi aveva preso interesse perchè.... E strinse la mano di Renata per compire il suo pensiero. Poi gli passò pel capo un'idea curiosa, e cedette alla voglia di dire un motto arguto:

— Avevo ben io ragione, — mormorò, — di non volermi avvicinare al mare a Trouville.

Renata, sprofondata nel suo sogno doloroso, si taceva. Bisognò ch'ei ripetesse la sua frase.

Digitized by Google

— Perchè? — domandò ella maravigliata e non comprendendo.

— Ma il mostro....

E fece un piccolo sogghigno. Questa facezia agghiacciò la giovine. Tutto si scompaginò nella sua testa. La Ristori non era più che un grosso fantoccio che arrovesciava il suo peplo e mostrava la lingua al pubblico, come Bianca Müller nel terzo atto della *Bella Elena;* Teramene ballava il *can-can;* e Ippolito mangiava dei crostini spalmati di confetture mettendosi le dita nel naso.

Quando un rimorso più cocente faceva fremere Renata, ella aveva delle superbe ribellioni. Quale era dunque il suo delitto, e perchè avrebbe arrossito? Forse che ogni giorno non le venivano fra i piedi delle infamie più grandi? forse che non le passavano accanto, presso i ministri, alle Tuilerie, da per tutto, delle miserabili come lei, che avevano milioni sulla carne ed erano adorate a due ginocchi! E pensava all'amicizia vituperosa di Adelina d'Espanet e di Susanna Haffner, di cui si sorrideva talvolta ai lunedì dell'Imperatrice. Si ricordava il negozio della signora de Lauwerens, che i mariti celebravàno per la sua buona condotta, pel suo buon ordine, per la sua esattezza nel pagare i suoi fornitori. Nominava la signora Daste, la signora Teisseire, la baronessa di Meinhold, coteste creature il cui lusso era pagato dagli amanti e che erano quotate nel bel mondo come dei valori alla borsa. La signora de Guende era talmente stupida e talmente ben fatta, che aveva per amanti tre ufficiali superiori ad un tempo, senza poterli distinguere a causa del loro uniforme; il che faceva dire a quel demonio di Luisa ch'ella li costringeva prima a mettersi in camicia per sapere a quale dei tre parlasse. La contessa Vanska ben si ricordava dei cortili dove aveva cantato, dei marciapiedi lungo i quali si pretendeva averla riveduta, vestita d'indiana, girovagando come una lupa. Ognuna di queste donne aveva il suo vitupero, la sua piaga di cui faceva sfoggio e menava trionfo. Poi, quella che le dominava tutte, la duchessa di Sternich si ergeva, brutta, invecchiata, stracca, con la gloria di aver passata una notte nel letto imperiale; era il vizio officiale, ed ella ne ri-

Digitized by Google

teneva come una maestà della libidine ed una sovranità su quella banda d'illustri bagasce.

Allora l'incestuosa si assuefaceva alla sua colpa, come ad una veste di gala, le cui durezze l'avessero in sulle prime impacciata. Ella seguiva le mode del tempo, si vestiva e si svestiva ad esempio delle altre. Finiva col credere di vivere in mezzo ad un mondo superiore alla morale comune, in cui i sensi si affinavano e si dilatavano, in cui era permesso di porsi nuda per la gioia dell'Olimpo intero. Il male diveniva un lusso, un fiore appuntato fra i capelli, un diamante attaccato sulla fronte. Ed ella rivedeva, come una giustificazione ed una redenzione, l'imperatore che passava, sotto al braccio del generale, tra due file di spalle incurvate.

Un sol uomo, Battista, il cameriere di suo marito, continuava a disturbarla. Da che Saccard si mostrava galante, quell'alto domestico pallido e dignitoso le sembrava aggirarsele d'intorno con la solennità di un muto biasimo. Egli non la guardava; i suoi freddi sguardi passavano più in alto, al disopra delle sue trecce, col pudore di uno scaccino che non vuole insozzare i suoi occhi sulla chioma d'una peccatrice. Ella si figurava ch'ei sapesse ogni cosa; ne avrebbe comprato il silenzio se l'avesse osato. Poi dei disturbi la prendevano, provava una specie di confuso rispetto quando incontrava Battista, dicendo fra sè che tutta l'onestà di coloro che la circuivano si era ritratta e nascosta sotto l'abito nero di quel lacchè.

Un giorno domandò a Celeste:

— Di' un po', Battista scherza in cucina? Sapete di lui qualche tresca, qualche ganza?

— Oh sì proprio! — si contentò di rispondere la cameriera.

— Vediamo: egli vi ha dovuto far la corte?

— Oh, non guarda mai le donne. È ben raro che noi lo vediamo.... Sta sempre presso il signore o nelle scuderie. Dice di amar molto i cavalli.

Renata s'irritava di questa onestà, insisteva, avrebbe voluto poter disprezzare la sua gente. Benchè avesse presa affezione per Celeste, si sarebbe rallegrata di sapere che avesse degli amanti.

— Ma voi, Celeste, non trovate che Battista è un bel giovane?

Digitized by Google

— Io, signora! — esclamò la cameriera con l'aria stupefatta di chi ha inteso una cosa prodigiosa; — oh! io ho ben altre idee pel capo. Non vado in cerca d'un uomo. Ho il mio progetto, lo vedrete più tardi. Non sono una stupida, io; tutt'altro.

Renata non potè cavarne una parola più chiara. Le sue inquietudini, d'altra parte, crescevano. La sua vita chiassosa, le sue corse folli, incontravano numerosi ostacoli che bisognava superare, e dai quali talvolta rimaneva offesa. A questo modo Luisa de Mareuil si rizzò un giorno tra lei e Massimo. Ella non era gelosa della gobba, come la chiamava disdegnosamente; la sapeva spedita dai medici, e non poteva credere che Massimo sposasse mai un simile brutto coso, anche a prezzo d'un milione di dote. Nelle sue cadute ella aveva conservato un'ingenuità borghese riguardo alle persone che amava; se disprezzava sè stessa, credeva quelle volontieri di alti pensieri e stimabilissime. Ma mentre rigettava la possibilità d'un matrimonio che le sarebbe sembrato una pessima libidine ed un furto, soffriva alla familiarità, alla confidenza compagnevole dei due giovani. Quando parlava di Luisa a Massimo, costui rideva di contento, le raccontava le parole della fanciulla, le diceva:

— Mi chiama il suo omaccino, sai, quella bambina?

E mostrava tale libertà di spirito, ch'ella non osava fargli sentire che quella bambina aveva diciassette anni, e che i loro giuochi con le mani, la loro premura in cercare nei salotti i cantucci all'ombra per ridersi di tutti, l'addoloravano, le guastavano le più belle serate.

Un fatto venne a dare allo stato delle cose un carattere singolare. Renata aveva spesso dei bisogni di millanteria, dei capricci di audacia brutale. Traeva Massimo dietro una cortina, dietro una porta e lo baciava, a rischio d'essere veduta. Una sera di giovedì, essendo il salotto giallo d'oro pieno di gente, le venne la bella idea di chiamare il giovane che discorreva con Luisa; gli si fece incontro, dal fondo della serra ove si trovava, e lo baciò di botto sulla bocca, tra due gruppi d'alberi, credendosi abbastanza celata. Ma Luisa aveva seguito Massimo.

Digitized by Google

Quando gli amanti levarono il capo, la videro a pochi passi discosta, che li guardava con uno strano sorriso, senza un rossore nè una meraviglia, con l'aria tranquillamente amichevole di un compagno di vizio, che sa a sufficienza comprendere e gustare un tal bacio.

Quel giorno Massimo si sentì realmente spaventato, e Renata fu quella che si mostrò indifferente ed anzi giuliva. La era finita. Diveniva impossibile che la gobba le prendesse l'amante. Ella pensava:

— Avrei dovuto farlo a bella posta. Ora ella sa che il suo "omaccino" è mio.

Massimo si rassicurò, trovando Luisa così ridente, così scherzevole come prima. La giudicò "fortissima, buonissima figliuola." E questo è tutto.

Renata era inquieta a ragione. Saccard da qualche tempo pensava al matrimonio di suo figlio con la signorina de Mareuil. V'era una dote d'un milione che non si voleva lasciare sfuggire, facendo conto di metter le mani più tardi su quel denaro. Luisa, verso il principio dell'inverno, essendo restata a letto per tre settimane circa, ebbe una tale paura di vederla morire prima dell'unione divisata, che risolvè di maritare i fanciulli immediatamente. Ben li trovava un po' giovani; ma i medici temevano il mese di marzo per la tisica. Dal canto suo il signor de Mareuil era in una condizione delicata. Nell'ultimo squittinio era finalmente riuscito a farsi nominare deputato. Ma il Corpo legislativo aveva testè annullata la sua elezione, che fu lo scandalo della verificazione dei poteri. Quest'elezione era tutto un poema eroicomico, su cui i giornali si alimentarono per un mese. Il signor Hupel de la Noue, prefetto del dipartimento, aveva spiegato un tal vigore, che gli altri candidati non potettero neppure affiggere la loro professione di fede e distribuire le loro schede. Pei suoi consigli il signor de Mareuil coprì il collegio elettorale di mense ove i contadini bevvero e mangiarono per una settimana. Promise inoltre una ferrovia, la costruzione di un ponte e di tre chiese, e la vigilia della votazione diresse agli elettori influenti i ritratti dell'imperatore e dell'imperatrice, due grandi stampe coperte di cristallo e incorniciate in liste d'oro. Questo invio

Digitized by Google

ebbe un successo di furore; la maggioranza fu immensa. Ma quando la Camera, al cospetto del riso sgangherato della Francia intera, si trovò costretta a rimandare il signor de Mareuil dinanzi ai suoi elettori, il ministro montò in una collera terribile contro il prefetto e contro lo sventurato candidato, che s'erano mostrati veramente troppo " caparbii. „ Giunse a dire che metterebbe la candidatura officiale sopra un altro nome. Il signor de Mareuil ne fu spaventato: aveva speso trecentomila franchi nel dipartimento; vi possedeva grandi proprietà di cui non sapeva che farsi, e che avrebbe dovuto rivendere con perdita. Epperò venne a supplicare il suo caro collega di placare suo fratello, di promettergli in suo nome un'elezione in tutto e per tutto convenevole. In questa occasione appunto Saccard riparlò del matrimonio dei figliuoli, ed i due padri lo stanziarono definitivamente.

Quando Massimo fu tastato sul proposito, provò un certo imbarazzo. Luisa lo divertiva, la dote lo tentava ancor più. Disse di sì, accettò tutti i termini che volle Saccard, per evitare la noia d'una discussione. Ma in sostanza confessava a sè stesso che sventuratamente le cose non s'acconcerebbero con una sì bella facilità. Renata non vorrebbe mai; piangerebbe, farebbe delle scene, era capace di commettere qualche grosso scandalo per fare stupire Parigi. Era ben dispiacevole. Ormai ella gli faceva paura. Gli teneva gli occhi addosso in modo inquieto, lo dominava sì dispoticamente, che credeva sentire degli unghioni conficcarglisi nella spalla quando vi posava la sua bianca mano. La di lei turbolenza diveniva ruvidezza, e in fondo alle sue risa vi erano dei suoni infranti. Temeva realmente che una qualche notte non divenisse pazza fra le sue braccia. In lei il rimorso, il timore di esser sorpresa, le gioie crudeli dell'adulterio, non si appalesavano come nelle altre donne con lagrime e oppressioni, ma con una più alta stravaganza, con un più irresistibile bisogno di chiasso. Ed in mezzo al suo crescente spavento si cominciava a sentire un rantolo, lo scompaginarsi di quella adorabile e maravigliosa macchina che si sconquassava.

Massimo attendeva passivamente un'occasione che

Digitized by Google

lo sbarazzasse di quella padrona opprimente. Diceva di nuovo che avevano fatto una bestialità. Se il loro trattarsi da camerati aveva sulle prime messo una voluttà di più nelle loro relazioni amorose, oggi gl'impediva di romperle, come avrebbe certamente fatto con un'altra donna. Non sarebbe più ritornato: ecco il suo modo di sciogliere gli amori per evitare ogni sforzo ed ogni disputa. Ma si sentiva incapace di uno scoppio, ed anzi si abbandonava ancora volontieri alle carezze di Renata: ella lo trattava da madre, pagava per lui, lo trarrebbe d'impaccio se qualche creditore andasse in collera. Poi l'idea di Luisa, l'idea del milione di dote si ripresentava, gli faceva pensare, fin sotto i baci della giovine donna, " che tutto ciò era bello e buono, ma non era cosa seria, e che bisognerebbe bene che ciò finisse. „

Una notte Massimo fu sì rapidamente spogliato in casa di una signora dove si giocava spesso fino a giorno, che provò una di quelle collere mute di giocatore che ha le tasche vuote. Avrebbe dato qualunque cosa per poter gettare degli altri luigi sul tavoliere. Prese il cappello, e con passo macchinale dell'uomo spinto da un'idea fissa, andò al parco Monceaux, aprì il piccolo cancello, si trovò nella serra. Era più di mezzanotte. Renata quella sera gli aveva vietato di andar da lei. Ormai quando gli teneva chiusa la sua porta non cercava neanche più di trovare una spiegazione, ed egli non pensava se non che a profittare del suo giorno di libertà. Non si ricordò nettamente del divieto della giovane se non davanti alla porta del salotto che era chiusa, per lo più quand'egli doveva venire, Renata voltava anticipatamente il lucchetto di quella porta.

— Bah! — pensò egli vedendo illuminata la finestra dello spogliatoio, — fischierò ed ella scenderà. Non la scomoderò; se ha qualche pizzico di luigi, me ne andrò immediatamente.

E fischiò pian piano. Del resto adoperava sovente questo segno per annunziarle il suo arrivo. Ma quella sera fischiò inutilmente a più riprese. Insistette, alzando il tuono, non volendo abbandonare la sua idea di prestito immediato. Finalmente vide aprirsi la porta con infinite precauzioni, senza avere

Digitized by Google

udito il minimo rumore di passi. Nella fioca luce della serra gli apparve Renata, coi capelli discinti, vestita appena, come se stesse per porsi a letto. Stava a piedi scalzi. Lo spinse verso uno dei capannuoli, scendendo i gradini, camminando sulla sabbia dei viali, come se non sentisse nè il freddo nè l'asprezza del suolo.

— Che stupidaggine di fischiare così forte! — mormorò con ira repressa.... — T' avevo detto di non venire. Che vuoi?

— Oh! saliamo, — disse Massimo sorpreso di siffatta accoglienza. — Te lo dirò di sopra. T' infredderai.

Ma mentre faceva un passo, ella lo trattenne, ed allora egli s'accorse ch'era orribilmente pallida. Un muto spavento l' incurvava. Le sue ultime vestimenta, i merletti della biancheria, pendevano come tragici brandelli sulla sua pelle raccapricciata.

Ei la squadrava con crescente stupore.

— Che hai dunque? sei ammalata?

Ed istintivamente levò gli occhi, guardò, attraverso i vetri della serra, quella finestra dello spogliatoio che aveva visto illuminato.

— Ma vi è un uomo da te? — disse di botto.

— No, no, non è vero, — ella balbettò supplichevole, fuor di sè.

— Eh via, mia cara, ne vedo l'ombra!

A questo rimasero un istante immobili, guardandosi l'un l' altro, non sapendo che si dire. I denti di Renata battevano di terrore, e le pareva che le si gettassero secchi d' acqua ghiaccia sui piè nudi. Massimo provava un' irritazione maggiore di quel che avrebbe creduto: ma si sentiva ancora disinteressante abbastanza per riflettere, per pensare che l'occasione era buona, che la romperebbe con lei.

— Tu non potrai farmi credere che sia Celeste che porta un soprabito, — continuò. — Se i vetri della serra non fossero sì doppii, riconoscerei forse quel signore.

Ella lo spinse più profondamente nell' oscurità del fogliame, dicendo, a mani giunte, presa da crescente terrore:

— Massimo, te ne prego....

Ma tutta la caparbietà del giovane si risvegliava

Digitized by Google

una caparbietà feroce che cercava di vendicarsi. Era troppo debole per poter cercar sollievo nello sdegno. Il dispetto gli strinse le labbra; ed in luogo di batterla, chè sulle prime gliene era venuta voglia, con voce acuta ripigliò:

— Avresti dovuto dirmelo, non sarei venuto a disturbarvi.... Lo si vede ogni giorno che non c'è più amore. Io stesso cominciava ad esserne sazio.... Vediamo, non t'impazientire. Or ora ti lascerò risalire; ma non prima che m'abbi detto il nome di quel signore....

— Non mai, non mai! — mormorò la giovane che soffocava le sue lagrime.

— Non è già per provocarlo; gli è per sapere... Il nome, presto, di' il nome e vado via.

L'avea presa pei polsi; la guardava col suo riso maligno. Ed ella si dibatteva, forsennata, non volendo aprir più le labbra perchè non le potesse venirne fuori il nome ch'ei le domandava.

— Faremo del chiasso, e avrai fatto un bel guadagno. Che temi? non siamo dei buoni amici?... Voglio sapere chi prende il mio posto; gli è cosa ben legittima.... Aspetta, ti aiuterò. È il signor de Mussy, il cui dolore t'ha commossa.

Ella non rispose. Abbassava il capo sotto un simile interrogatorio.

— Non è il signor de Mussy?... Sarà il duca di Rozan? davvero, neppure?... Forse il conte di Chibray? nemmeno?...

Ei si fermò, cercò.

— Diavolo! gli è che non veggo alcuno.... Non è certo mio padre, dopo ciò che m'hai detto....

Renata trasalì come scottata, e sordamente disse:

— No, sai bene che non viene più. Non avrei accettato, sarebbe cosa vile.

— Chi dunque?

E le stringeva più forte i polsi. La povera donna lottò per pochi altri istanti.

— Oh! Massimo, se sapessi!... Non posso pertanto dire....

Poi, vinta, annichilita, guardando con ispavento la finestra rischiarata:

— È il signor di Saffrè, — balbettò con voce bassissima.

Digitized by Google

Massimo, che si divertiva in quel giuoco crudele impallidì estremamente a questa confessione ch' ei sollecitava con tanta insistenza. Rimase esasperato dal dolore inatteso che gli cagionava quel nome d'uomo. Respinse con violenza i polsi di Renata, avvicinandosi, dicendole sul viso a denti stretti:

— Ve', vuoi saperlo? tu sei una....

E disse la parola. Se ne andava, quando ella corse verso di lui, singhiozzando, prendendolo tra le braccia, mormorando parole di amor tenero, domande di perdono, giurandogli che l'adorava sempre, e che l' indomani gli avrebbe spiegato ogni cosa. Ma egli si svincolò, chiuse con violenza la porta della serra, rispondendo:

— Eh no! la è finita; ne son ristucco!

Ella rimase schiacciata. Lo guardò finchè attraversò il giardino. Parevale che gli alberi della serra le girassero d' intorno. Poi lentamente strascinò i suoi piedi scalzi sulla sabbia dei viali, risalì i gradini del vestibolo, con la pelle marezzata dal freddo, più tragica nel disordine dei suoi merletti. Quando fu sopra, rispose alle domande del marito che l'attendeva, che aveva creduto ricordarsi il sito dove poteva esser caduto un piccolo taccuino perduto fin dal mattino. E quando si fu coricata provò ad un tratto un' immensa disperazione, riflettendo che avrebbe dovuto dire a Massimo che il padre, tornato a casa con lei, l' aveva seguita nella sua camera per discorrere di una qualunque quistione pecuniaria.

L'indomani Saccard, risolvè di affrettare la conclusione dell'affare Charonne. La moglie l'aveva in sua balìa; l'aveva sentita dolce ed inerte fra le sue mani come una cosa che s'abbandona. D'altra parte il tracciato del boulevard del Principe Eugenio stava per essere definito, bisognava che Renata fosse spogliata prima che si spargesse la voce della prossima espropriazione. Saccard in tutto quest' affare mostrava un amor da artista; vedeva maturarsi il suo progetto con devozione, tendeva le sue reti con la raffinatezza d'un cacciatore che mette una certa grazia nel prendere con galanteria la selvaggina. In lui era una semplice soddisfazione di giocatore accorto, d'uomo che prova una particolare voluttà

Digitized by Google

per un guadagno rubato; voleva avere il terreno per un pezzo di pane, non importa che desse centomila franchi di gioielli a sua moglie nella gioia del trionfo. Le operazioni più semplici si complicavano tosto che egli se ne occupava, divenivano drammi neri; si appassionava, avrebbe battuto suo padre per una moneta da cento soldi. E spargeva poi l'oro regalmente.

Ma prima di ottenere da Renata la cessione della sua parte di proprietà, ebbe la prudenza di andare a scandagliare Larsonneau sulle intenzioni di ricatto che aveva subodorate in lui. In questa circostanza il suo istinto lo salvò. L'agente d'espropriazione aveva creduto, dal canto suo, che il frutto fosse maturo e che lo potesse cogliere. Quando Saccard entrò nel gabinetto della via di Rivoli, trovò il suo compare scompigliato, con segni della più violenta disperazione.

— Oh! amico mio, — mormorò costui stringendogli le mani: — siamo perduti.... Stavo per correre da voi per concertarci, per uscire da quest'orribile avventura....

Mentre si torceva le braccia e tentava di mettere un singulto, Saccard notava che stava firmando delle lettere, al momento del suo ingresso e che le firme erano di un'ammirabile nettezza. Lo guardò tranquillamente dicendo:

— Via, che dunque ci accade?

Ma l'altro non rispose subito; s'era gettato nel suo seggiolone dinanzi allo scrittoio, e là coi gomiti sull'arnese da asciugar lo scritto, con la fronte fra le mani, scrollava furiosamente il capo. Finalmente con voce soffocata:

— M'hanno rubato il registro, quello che voi sapete....

E raccontò che uno dei suoi commessi, un gaglioffo degno della galera, gli aveva sottratto un gran numero d'incartamenti, fra cui si trovava il famoso registro. Il peggio era che il ladro aveva compreso il partito che poteva cavare da quel documento, e che voleva centomila franchi per renderlo.

Saccard rifletteva. Il racconto gli parve troppo grossolano. Senza dubbio a Larsonneau importava

Digitized by Google

poco, in sostanza, d'essere creduto. Ei cercava un semplice pretesto per fargli intendere che voleva centomila franchi nell'affare di Charonne; e che anche a questa condizione renderebbe le carte compromettenti che aveva nelle mani. Il mercato parve troppo gravoso a Saccard. Volontieri avrebbe dato una parte al suo antico collega, ma quell'insidia tesa, quella vanità di volerlo gabbare, l'irritavano. D'altra parte non era senza inquietezza: conosceva con chi aveva a fare, lo sapeva capacissimo di portare le carte a suo fratello il ministro, che avrebbe certamente pagato per soffocare ogni scandalo.

— Diavolo! — mormorò sedendosi anch'egli: — ecco una brutta storia.... E si potrebbe vedere il gaglioffo in quistione?

— Ora lo mando a chiamare, — disse Larsonneau. — Abita accanto, via Giovanni Lantier.

Non erano scorsi dieci minuti, che un giovanotto, losco, coi capelli pallidi, con la faccia coperta di macchie salsuginose, entrò pian piano, evitando che la porta facesse rumore. Era vestito di un cattivo soprabito nero, troppo grande per lui e orribilmente consumato. Rimase in piedi, a rispettosa distanza, guardando tranquillamente Saccard con la coda dell'occhio. Larsonneau, che lo chiamava Battistino, lo sottopose ad un interrogatorio a cui rispose con monosillabi, senza menomamente turbarsi; e si pigliava con piena indifferenza i nomi di ladro, di truffatore, di scellerato, con cui il suo principale credeva dovere accompagnare ognuna delle sue domande.

Saccard ammirò il sangue freddo di quello sciagurato. Vi fu un momento che l'agente d'espropriazione si slanciò dal suo seggiolone come per batterlo; egli si contentò di rinculare di un passo, storcendo gli occhi con più umiltà.

— Basta, lasciatelo, — disse il finanziere.... — Dunque, signore, voi chiedete centomila franchi per rendere le carte?

— Sì, centomila franchi, — rispose il giovane.

E se ne andò. Larsonneau pareva che non si potesse calmare.

— Eh! che crapulone! — balbettò. — Avete visto i suoi sguardi simulati?... Coteste buone lane hanno

Digitized by Google

l'aria timida e assassinerebbero un uomo per venti franchi.

Ma Saccard l'interruppe dicendo:

— Via, non è poi terribile! Credo che si potrà transigere con lui.... Io veniva per un affare assai più inquietante.... Avevate ragione di diffidare di mia moglie, mio caro amico. Figuratevi che vuol vendere la sua parte di proprietà al signor Haffner. Dice che ha bisogno di danaro. Ha dovuto spingerla la sua amica Susanna.

L'altro cessò di botto dal disperarsi; ascoltava un po' pallido, raggiustando il colletto dritto, che nello sdegno si era rivolto.

— Questa cessione, — continuò Saccard, — è la rovina delle nostre speranze. Se il signor Haffner diviene vostro consocio, non solamente i nostri profitti corrono rischio, ma ho un'orribile paura di trovarci in una condizione molto dispiacevole a fronte di quest'uomo sospettoso che vorrà rivedere i conti minutamente.

L'agente di espropriazione si pose a camminare con passo agitato, facendo scricchiolare i suoi stivaletti inverniciati sul tappeto.

— Vedete, — mormorò, — in che termine uno si mette per rendere servigio agli altri!... Ma, mio caro, se fossi in voi, impedirei assolutamente a mia moglie di fare una simile sciocchezza. Piuttosto la batterei.

— Oh! amico mio!... — disse il finanziere con un fino sorriso, — non ho su mia moglie maggiore azione di quel che voi sembriate averne su quel birbante di Battistino.

Larsonneau si fermò di botto dinanzi a Saccard, che continuava a sorridere, e lo guardò con una ciera profonda. Poi riprese a camminare per lungo e per largo, ma con passo lento e misurato. Si avvicinò ad uno specchio, rifece il nodo della sua cravatta, camminò di nuovo riprendendo la sua eleganza. E ad un tratto gridò:

— Battistino!

Il giovinotto losco entrò, ma per un'altra porta. Non aveva più il cappello, e rotolava fra le dita una penna.

— Va a prendere il registro, — gli disse Larsonneau.

Digitized by Google

E quando fu uscito di là, egli discusse sulla somma che gli si doveva dare.

— Fatelo per me, — disse da ultimo rotondamente.

Allora Saccard acconsentì a dare trentamila franchi sui futuri profitti dell'affare di Charonne. Egli valutava di cavarsi ancora a buon mercato dalle mani inguantate dell'usurario. Quest'ultimo fece mettere la promessa in suo nome, continuando la commedia sino alla fine, dicendo che terrebbe conto dei trentamila franchi a quel giovanotto. E con risa di sollievo Saccard bruciò il registro alla fiamma del camino a foglio a foglio. Poi, terminata questa operazione, scambiò vigorose strette di mano con Larsonneau, e lo lasciò dicendo:

— Stasera andate da Laura, n'è vero?... Aspettatemi. Avrò aggiustato ogni cosa con mia moglie, e prenderemo le nostre ultime disposizioni.

Laura d'Aurigny, che spesso cambiava di casa, abitava allora in un grande appartamento del boulevard Haussmann, dirimpetto alla Cappella espiatoria. Aveva testè stabilito un giorno per settimana per ricevere, come le vere dame. Era questo un modo di riunire ad un tempo gli uomini che ad uno ad uno la vedevano nella settimana. Aristide Saccard trionfava nelle sere del martedì; egli era l'amante titolare; e volgeva il capo con un riso incerto quando la padrona di casa lo tradiva fra due porte, concedendo per la sera stessa un convegno ad uno di quei signori. Quando era rimasto l'ultimo della brigata, s'accendeva un altro sigaro, parlava di affari, scherzava un momento sul signore che s'intirizziva nella via aspettando ch'egli uscisse; poi, dopo aver chiamato Laura "sua cara figlia," e averle dato un colpettino sulla guancia, se ne andava tranquillamente per una porta, mentre che il signore entrava per un'altra. Il trattato segreto di alleanza che aveva consolidato il credito di Saccard e fatto trovare alla d'Aurigny due mobiliature in un mese, continuava a divertirli. Ma Laura voleva uno scioglimento a questa commedia. Questo scioglimento, fermato anticipatamente, doveva consistere in una rottura pubblica, a profitto di qualche imbecille che pagherebbe caro il dritto di essere il mantenitore sul serio e conosciuto da tutto Parigi. L'imbecille

Digitized by Google

s'era trovato. Il duca di Rozan, stanco di frusciare inutilmente le donne della sua classe, aspirava ad una fama di dissoluto, per dare un risalto alla sua insipida figura. Era molto assiduo ai martedì di Laura, di cui aveva fatto la conquista con la sua ingenuità assoluta. Sventuratamente, a trentacinque anni si trovava ancora sotto la dipendenza della madre, in guisa che poteva appena disporre di una diecina di luigi alla volta. Quelle sere in cui Laura si degnava di prendergli quei dieci luigi, lamentandosi, parlando dei centomila franchi di cui avrebbe bisogno, egli sospirava, le prometteva la somma pel giorno in cui sarebbe padrone di sè. Allora ella ebbe l'idea di fargli contrarre amicizia con Larsonneau, uno dei buoni amici di casa. I due uomini andarono a far colazione insieme presso Tortoni; e alle frutta Larsonneau, raccontando i suoi amori con una Spagnuola deliziosa, dichiarò conoscere certi prestatori, ma consigliò vivamente Rozan di non passar mai per le loro mani. Questa confidenza eccitò il duca, che finì con lo strappare al suo buon amico la promessa di occuparsi del suo "affaruccio." Se ne occupò così bene, che doveva portare il denaro la sera stessa in cui Saccard gli aveva data la posta in casa di Laura.

Quando giunse Larsonneau, non vi erano ancora nella gran sala bianca e dorata della d'Aurigny che cinque o sei donne, che gli presero le mani, gli saltarono al collo, con un furore di tenerezza. Esse lo chiamavano "il gran Lar!" diminutivo carezzevole che Laura aveva inventato. Ed egli con una voce dolcissima:

— Adagio, adagio, mie carine; mi schiaccerete il cappello.

Si calmarono, lo circondarono strettamente sopra un sofà, mentre egli raccontava loro un'indigestione di Silvia con cui aveva cenato il dì innanzi. Poi, traendo una scatola dalla tasca dell'abito, offrì loro delle mandorle tostate. Ma Laura uscì dalla sua camera da letto, e siccome parecchi signori giungevano, trasse Larsonneau in un gabinetto posto ad una estremità della sala, donde lo separava una doppia portiera.

— Hai il denaro? — gli domandò quando furono soli.

Digitized by Google

Ella gli dava del tu nelle grandi occasioni. Larsonneau senza rispondere s'inchinò scherzevolmente, battendo sulla tasca interna dell'abito.

— Oh! il gran Lar! — mormorò estatica la giovane.

Lo prese alla vita e lo baciò.

— Aspetta, — disse poi, — voglio subito subito cotesti cenci.... Rozan è nella mia camera: vado a chiamarlo.

Ma egli la trattenne, e baciandole alla sua volta le spalle:

— Tu sai qual senseria t'ho chiesta?

— Eh! sì, scioccone, è convenuto.

Ritornò rimorchiando Rozan. Larsonneau era meglio vestito che non il duca, con guanti più attillati, con cravatta più bene aggiustata. Si toccarono con negligenza la mano, e parlarono delle corse di due giorni prima, ove uno dei loro amici aveva avuto un cavallo abbattuto. Laura pestava i piedi.

— Vediamo, tutto ciò è fuor di luogo, mio caro, — diss' ella a Rozan; — il gran Lar ha il denaro, sai. Bisognerebbe conchiudere.

Larsonneau fe'mostra di ricordarsi.

— Ah! sì, è vero, — disse, — ho la somma.... Ma come avreste fatto bene ad ascoltarmi, mio buon amico! Sapete che quei gaglioffi m'hanno chiesto il cinquanta per cento?... Infine ho accettato ad ogni costo: m'avevate detto che questo non faceva ostacolo....

Laura d'Aurigny s'era provveduta di fogli di carta bollata nella giornata. Ma quando si trattò d'una penna e d'un calamaio, guardò i due uomini con aria costernata, temendo di non trovare in sua casa quegli oggetti. Voleva andare a vedere in cucina, quando Larsonneau cavò di tasca, dalla tasca ove era la scatola da confetti, due maraviglie, un portapenne di argento che s'allungava per via di una vite, ed un calamaio di acciaio e d'ebano d'una finitezza e d'una delicatezza da gioiello. E mentre Rozan si sedeva:

— Fate i biglietti in mio nome. Capite, non ho voluto compromettervi. Ci acconceremo insieme.... Sei cambiali di venticinquemila franchi ciascuna, è vero?

Digitized by Google

Laura contava su di un angolo della tavola “ i cenci. „ Rozan non li vide neppure. Quando ebbe sottoscritto ed alzò la testa, erano già spariti nella saccoccia della giovane. Ma si accostò a lui e lo baciò sulle due guancie, il che parve incantarlo. Larsonneau li guardava filosoficamente, piegando le cambiali, e riponendo in tasca il calamaio ed il portapenne.

La giovane era ancora al collo di Rozan, quando Aristide Saccard sollevò un canto della portiera:

— Ebbene, fate il vostro comodo, — disse ridendo.

Il duca arrossì; ma Laura andò a stringere e scuotere la mano del finanziere, scambiando con lui un ammiccar d'occhi d'intelligenza. Ella era raggiante.

— È fatto, mio caro, — gli disse; — ve ne aveva prevenuto. Non la volete troppo con me?

Saccard strinse le spalle con un'aria benevola. Scostò la portiera, e rincantucciandosi per far passare Laura e il duca, gridò con una voce chioccia da usciere:

— Il signor duca e la signora duchessa!

Questa facezia ebbe un matto successo. L'indomani la raccontarono i giornali, nominando rotondamente Laura d'Aurigny, ed indicando i due uomini con iniziali facilissime a riconoscere. La rottura di Aristide Saccard e della grossa Laura fece ancor più rumore che non i loro pretesi amori.

Intanto Saccard aveva lasciato ricadere la portiera sullo scoppio di allegria sollevato nella sala dalla sua facezia.

— Eh! che buona figlia, — disse volgendosi a Larsonneau. — Ella è sì viziata!... Siete voi, furbo, che dovete guadagnar bene in tutto questo. Quanto vi si dà?

Ma egli si schermì con certi sorrisi; e tirava i suoi manichini che se ne salivano. Finalmente venne a sedersi, presso la porta, su di un sofà ove Saccard lo chiamava col cenno.

— Venite qui, non voglio già che vi confessiate, che diamine!... Ora agli affari serii, mio caro. Ho avuto questa sera una lunga conversazione con mia moglie.... Tutto è conchiuso.

— Consente a cedere la sua parte? — domandò Larsonneau.

Digitized by Google

— Sì, ma non è stato senza fatica.... Le donne sono di una caparbietà! Sapete, la mia aveva promessa ad una vecchia zia di non vendere. Gli erano scrupoli senza fine.... Fortunatamente io aveva preparato una storia affatto decisiva.

Si alzò per accendere un sigaro al candelabro che Laura aveva lasciato sulla tavola; e ritornando a sdraiarsi mollemente in fondo al sofà, continuò:

— Ho detto a mia moglie che eravate totalmente rovinato.... Avete giuocato alla borsa, mangiato il vostro denaro con le cortigiane, messo mano a pessime speculazioni; insomma siete sul punto di fare un fallimento spaventevole.... Ho inoltre dato ad intendere che non vi credeva di un'onestà perfetta.... A questo le ho spiegato che l'affare di Charonne sarebbe naufragato nel vostro disastro, e che la miglior cosa sarebbe di accettare la proposta che m'avevate fatta di disimpegnarla, comprando da lei la sua parte, per un pezzo di pane, gli è vero.

— Non è cosa che regga, — mormorò l'agente di espropriazione. — E vi figurate che vostra moglie crederà simili fiabe?

Saccard sorrise. Egli era in un'ora di espansione.

— Siete proprio un semplicione, caro mio, — riprese a dire. — Poco importa il fondo dell'istoria; i particolari, i gesti e l'accento son tutto. Chiamate Rozan, e scommetto che lo persuado che sia giorno chiaro. Nè mia moglie ha più cervello di Rozan.... Le ho lasciato intravedere degli abissi. Ella non ha pure il sospetto della prossima espropriazione. E come si stupiva che voi, in piena catastrofe, poteste pensare a prendere un carico più gravoso, le ho detto che senza dubbio ella vi era d'impaccio in qualche brutto tiro apparecchiato ai vostri creditori.... Infine le ho consigliato l'affare come l'unico mezzo di non trovarsi intrigata in processi interminabili e di ricavare qualche denaro dai terreni.

Larsonneau continuava a trovar questa storia un po' stolida. Il suo metodo era meno drammatico; ciascuna delle sue operazioni si annodava e si snodava con le eleganze di una commedia da salotto.

— Io, — diss'egli, — avrei immaginato altra cosa. In fine ognuno ha il suo sistema.... Non ci resta quindi che a pagare.

Digitized by Google

— A questo proposiio appunto, — rispose Saccard, — me la voglio intendere con voi.... Domani porterò a mia moglie l'atto di cessione, ed ella non avrà che a farvi rimettere quest'atto per riscuotere il prezzo convenuto.... Preferisco di evitare qualunque abboccamento.

In fatti non aveva mai voluto che Larsonneau venisse in casa loro in relazioni d'intimità. Ei non l'invitava; l'accompagnava presso Renata in quei giorni in cui bisognava assolutamente che i due socii s'incontrassero; questo era accaduto un tre volte al più. Quasi sempre egli trattava con procura di sua moglie, pensando che era inutile di fargli vedere i suoi affari troppo da vicino.

Aprì il suo portafoglio aggiungendo:

— Ecco i dugentomila franchi di biglietti sottoscritti da mia moglie; voi glieli darete in pagamento, e ci aggiungerete centomila franchi che vi porterò domattina.... Mi cavo sangue, mio caro amico. Questo affare mi costa ambi gli occhi.

— Ma, — fece notare l'agente d'espropriazione, — ciò non forma che trecentomila franchi.... La ricevuta sarà per questa somma?

— Una ricevuta di trecentomila franchi! — ripigliò Saccard ridendo; — oh proprio! avremmo fatto un bell'affare più tardi. Bisogna, giusta i nostri inventarii, che la proprietà sia valutata oggi per due milioni e cinquecentomila franchi. La ricevuta sarà per la metà naturalmente.

— Vostra moglie non vorrà mai firmarla.

— Eh sì! vi dico che tutto è convenuto.... Perdinci! le ho detto esser questa la vostra prima condizione. Voi ci mettete la pistola alla gola con la vostra fallita, capite? Ed è appunto in ciò che ho mostrato di dubitare della vostra onestà e che vi ho accusato di voler gabbare i vostri creditori.... Forse che mia moglie capisce qualche cosa in tutto ciò?

Larsonneau scrollava il capo mormorando:

— Non monta; avreste dovuto cercare qualche cosa di più semplice.

— Ma la mia storia è la semplicità in persona, — disse Saccard molto maravigliato. — Ove diavolo vedete che si complichi?

Egli non si accorgeva dell'incredibile numero di

Digitized by Google

mezzucci che aggiungeva al più ordinario affare. Provava una vera gioia in quel conto da far dormire in piedi che aveva fatto a Renata; e ciò che lo rendeva contentissimo era l'impudenza della bugia, il cumulo delle impossibilità, la maravigliosa complicazione dell'intrigo. Da lungo tempo avrebbe avuto i terreni se non avesse immaginato tutto quel dramma, ma se li avesse avuti facilmente avrebbe provato minor piacere. Del resto ci riponeva la più grande ingenuità nel fare della speculazione di Charonne tutto un melodramma finanziere.

Si levò, e prendendo il braccio di Larsonneau, dirigendosi verso la sala:

— M'avete capito bene, n'è vero? Contentatevi di seguire le mie istruzioni, e dopo mi applaudirete.... Vedete, mio caro, avete torto di adoperar guanti gialli; essi vi guastano la mano.

L'agente di espropriazione si contentò di sorridere mormorando:

— Oh! i guanti hanno il loro lato buono, caro maestro: si tocca qualunque cosa senza sporcarsi.

Rientrando nella sala, Saccard fu sorpreso ed un poco inquieto di trovar Massimo dall'altro lato della portiera. Il giovane stava seduto su di un sofà, accanto ad una signora bionda, che gli raccontava con voce monotona una lunga storia, la storia sua senza dubbio. Egli aveva in fatti sentito la conversazione di suo padre e di Larsonnean. I due complici gli parevano dei robusti campioni. Ancor crucciato dal tradimento di Renata, gustava una gioia vigliacca nel sentire il furto di cui stava per essere vittima. Ciò lo vendicava un poco. Il padre gli venne a stringere la mano con aria sospettosa; ma Massimo gli disse all'orecchio mostrandogli la signora bionda:

— Non c'è male, n'è vero? Vo' guadagnarla per questa sera.

Allora Saccard si dondolò, si mostrò galante. Laura d'Aurigny li venne a raggiungere per un momento; si lagnava che Massimo appena le facesse visita una volta al mese. Ma egli dichiarò di essere stato occupatissimo, il che fece ridere tutti. Aggiunse che ormai non si vedrebbe che lui.

— Ho scritto una tragedia, — disse, — e non prima

Digitized by Google

di ieri ho trovato il quinto atto.... Io conto di riposarmi presso tutte le belle donne di Parigi.

Egli rideva, gustava le proprie allusioni ch'ei solo poteva comprendere. Intanto nella sala non restavano più che Rozan e Larsonneau ai due canti del camino. I Saccard si alzarono, così pure la signora bionda che dimorava nello stesso palazzo. Allora la d'Aurigny andò a parlare a bassa voce al duca. Questi parve sorpreso e contrariato. Vedendo che non si decideva a lasciare la poltrona:

— No, davvero, non questa sera, — disse ella a mezza voce. — Ho un'emicrania!... Domani, ve lo prometto.

Rozan dovette obbedire. Laura attese che ei fosse sul pianerottolo per dire prestamente all'orecchio di Larsonneau:

— Eh! gran Lar, son di parola.... Cacciало nella sua carrozza.

Quando la signora bionda prese congedo da quei signori per risalire al suo appartamento che era al piano superiore, Saccard si maravigliò che Massimo non la seguisse.

— Ebbene? — gli domandò.

— Affè, no, — rispose il giovine. — Ho riflettuto....

Poi gli venne un'idea che credette piacevolissima:

— Ti cedo il posto, se vuoi. Sbrigati: ella non ha ancora chiuso la porta.

Ma il padre si strinse lentamente nelle spalle, dicendo:

— Grazie; pel momento ho qualche cosa di meglio, carino mio.

I quattro uomini discesero. Giù, il duca voleva ad ogni modo prendere Larsonneau nella sua carrozza; sua madre abitava al Marais, ed egli avrebbe lasciato l'agente di espropriazione in sua casa, via di Rivoli. Questi rifiutò, chiuse egli stesso lo sportello, disse al cocchiere di partire. E rimase sul marciapiede del boulevard Hausmann con gli altri due, chiacchierando, senza allontanarsi.

— Oh quel povero Rozan! — disse Saccard che capì ad un tratto.

Larsonneau giurò di no, che si rideva di cose siffatte, ch'egli era un uomo pratico. E siccome gli

Digitized by Google

altri due continuavano a scherzare ed il freddo era vivissimo, finì con l'esclamare:

— Affè, tanto peggio, io busso!... Siete degl'indiscreti, signori.

— Buona notte, — gli gridò Massimo quando la porta si richiuse.

E prendendo il braccio di suo padre, rifece con lui il boulevard. Era una di quelle chiare notti di gelo, in cui piace tanto camminare sul duro suolo nell'aria agghiacciata. Saccard diceva che Larsonneau aveva torto, che bisognava essere semplicemente il camerata della d'Aurigny. Mosse da questo per dichiarare che l'amore di coteste cortigiane era veramente cattivo. Si mostrava morale, trovava delle sentenze, de' consigli maravigliosi di saggezza.

— Vedi, — disse al figlio, — non vale che per un tempo, figliuol mio.... Vi si perde la sanità e non vi si gusta la vera felicità. Tu sai ch'io non sono un uomo casalingo. Ebbene, ne sono stufo, rientro nelle file.

Massimo sghignazzava: fermò suo padre, lo contemplò al chiaror della luna, dichiarando che egli aveva “ una buona testa. „ Ma Saccard si fece ancor più serio.

— Scherza quanto vorrai. Ti ripeto che nulla vale quanto il matrimonio per conservare un uomo e per renderlo felice.

A questo gli parlò di Luisa. E camminò più adagio, per conchiudere questo affare, diceva, giacchè ne discorrevano. La cosa era interamente aggiustata. Gli fece anzi sapere che aveva stabilita col signor de Mareuil la data della sottoscrizione del contratto per la domenica consecutiva al giovedì della mezza quaresima. Quel giovedì vi doveva essere una gran festa al palagio del parco Monceaux, e ne profitterebbe per annunziare pubblicamente il matrimonio. Massimo trovò tutto questo eccellentissimo. Era sbarazzato di Renata, non vedeva più alcun ostacolo, si dava in balìa del padre, come s'era dato in balìa della matrigna.

— Ebbene, — diss'egli, — siamo intesi. Soltanto non ne parlare a Renata. Le sue amiche mi canzonerebbero, mi sbottoneggerebbero, e vo' meglio che sappiano la cosa allo stesso tempo che la sapranno tutti.

Digitized by Google

Saccard gli promise di tacere. Poi, mentre arrivavano verso l'alto del boulevard Malesherbes, gli diè da capo una moltitudine di eccellenti consigli. Gl'insegnava come doveva regolarsi per rendere un paradiso il suo stato coniugale.

— Sopratutto non romperla mai con tua moglie. Gli è una stoltezza. Una moglie con cui non si hanno più relazioni vi costa i due occhi del capo.... In primo luogo bisogna pagare qualche ganza, non è così? Poi la spesa in casa è ben maggiore: la toletta, i piaceri particolari della signora, le buone amiche, tutto il diavolo col suo codazzo.

Si trovava in un'ora di virtù straordinaria. Il buon successo del suo affare di Charonne gli metteva nel cuore delle tenerezze da idillio.

— Io, — continuava, — ero nato per vivere felice ed ignorato in fondo a qualche villaggio, con tutta la mia famiglia allato.... Non mi conoscono, mio carino.... Ho l'aria di mirar molto in alto. Ebbene, niente affatto: adorerei di restare presso mia moglie, abbandonerei volontieri i miei affari per una modesta rendita che mi permettesse di ritirarmi a Plassans.... Tu sarai ricco: formati con Luisa un interno dove vivrete come due tortorelle. È cosa sì grata! Verrò a vedervi. Ciò mi farà del bene.

Ei finiva con una voce lagrimosa. Intanto erano giunti dinanzi al cancello del palagio, e discorrevano ritti sull'orlo del marciapiede. Su quell'alture di Parigi soffiava una viva brezza. Niun rumore saliva nella notte pallida d'una bianchezza di gelo. Massimo maravigliato delle tenerezze di suo padre aveva da qualche istante una domanda sulle labbra.

— Ma tu, — disse finalmente, — mi sembra....

— Che?

— Con tua moglie?

Saccard si strinse nelle spalle.

— Eh! hai ragione. Ero un imbecille. Appunto per questo ti parlo con piena esperienza.... Ma ci siamo rimessi insieme, oh! totalmente. Son quasi sei settimane. Vado a trovarla la sera quando non torna troppo tardi. Oggi la poverina starà senza di me; debbo lavorare fino a giorno: gli è che è così ben fatta!

Come Massimo gli stendeva la mano, ei lo ritenne

Digitized by Google

ed aggiunse a voce più bassa con un tuono di confidenza:

— Sai la vita di Bianca Müller? ebbene, come quella, ma dieci volte più flessuosa. E i fianchi poi! sono di un contorno, di una delicatezza....

E conchiuse dicendo al giovane che se ne andava:

— Tu sei come me, tu hai cuore, tua moglie sarà felice.... A rivederci, carino!

Quando Massimo alla fine si fu liberato del padre, fece rapidamente il giro del parco. Ciò che aveva inteso lo sorprendeva sì fortemente, che provava il bisogno irresistibile di veder Renata. Voleva chiederle perdono della sua brutalità, sapere perchè avesse mentito nominandogli il signor di Saffrè, conoscere la storia delle tenerezze di suo marito. Ma tutto ciò confusamente, col solo desiderio spiccato di fumare da lei un sigaro e di rannodare l'antica confidenza di camerati. Se ella trovavasi in buona disposizione, faceva pur conto di annunziarle il suo matrimonio, per farle comprendere che i loro amori dovevano restare morti e seppelliti. Quando ebbe aperta la porticella, di cui fortunatamente aveva serbato la chiave, finì col dire a sè stesso che quella visita, dopo la confidenza fattagli dal padre, era necessaria ed affatto conveniente.

Nella sera, fischiò come il dì prima; ma non attese. Renata gli venne ad aprire la porta del salotto, e salì dinanzi a lui senza far motto. Tornava allora allora da un ballo dato al Palazzo Municipale. Era vestita ancora di un abito bianco di tulle a sgonfietti, seminato di cappii di raso; le falde della corazza di raso trovavansi incorniciate di un largo merletto di lustrino bianco, che la luce dei candelabri marezzava di azzurro e di roseo. Quando Massimo fu su e la guardò, fu commosso della pallidezza di lei, dell'emozione profonda che le impediva la voce. Ella non doveva attenderlo, era tutta raccapricciata di vederlo giungere come di consueto, tranquillamente, con la sua aria d'indifferenza. Celeste ritornò dalla guardaroba ove era andata a prendere una camicia da notte, e gli amanti continuarono a tacere, aspettando che quella giovane non fosse più lì. Non erano soliti di averne soggezione; ma le cose che sentivano di doversi

Digitized by Google

dire risvegliavano in essi il pudore. Renata volle che Celeste la spogliasse nella camera da letto dove era un gran fuoco. La cameriera toglieva gli spilli, portava via le parti del vestimento ad una ad una, senza affrettarsi. E Massimo, annoiato, prese macchinalmente la camicia, che si trovava accanto a lui sopra una sedia, e la fece riscaldare innanzi alla fiamma, curvato, aprendosi nelle braccia. Egli appunto, nei dì felici, rendeva questo piccolo servigio a Renata. Ella s'intenerì al vederlo presentare dilicatamente la camicia al fuoco. Poi, come Celeste non la finiva più, egli le domandò:

— Ti sei ben divertita a cotesto ballo?

— Oh no, sai, sempre la stessa cosa, — rispose. Molto troppa gente, una vera baraonda.

Ei rivoltò la camicia che s'era riscaldata già da un lato.

— Com'era vestita Adelina?

— Una veste color di malva, molto male concertata.... Ella è piccina e ha la smania delle guarnizioni.

Parlarono delle altre donne. Ormai Massimo si scottava le dita con la camicia.

— Ma tu l'abbronzerai, — disse Renata con voce maternamente carezzevole.

Celeste prese la camicia dalle mani del giovane. Egli si alzò, andò a guardare il gran letto grigio e roseo, si fermò ad uno dei mazzolini intessuti nel cortinaggio, per volgere il capo, per non vedere il seno nudo di Renata. Era un movimento istintivo. Non credendosi più suo amante, non aveva il diritto di vedere. Poi trasse di tasca un sigaro e l'accese. Renata gli aveva permesso di fumare nella sua camera. Finalmente Celeste andò via, lasciando la giovane padrona al canto del fuoco, tutta bianca nel suo vestimento da notte.

Massimo camminò qualche altro istante, silenzioso, guardando con la coda dell'occhio Renata, che pareva presa da un nuovo brivido. E piantandosi dinanzi al camino col sigaro fra i denti, domandò con voce recisa:

— Perchè non mi hai detto che mio padre era quello che si trovava ieri sera con te?

Ella levò il capo, con gli occhi sbarrati, con uno

Digitized by Google

sguardo di suprema angoscia; poi un'onda di sangue le imporporò il viso, e annichilita di vergogna si nascose nelle mani la faccia e balbettò:

— Tu lo sai? tu lo sai?...

Poi si riprese, tentò di mentire.

— Non è vero.... chi te l'ha detto?

Massimo si strinse nelle spalle.

— Perdio! mio padre medesimo, che ti trova molto ben fatta e che m'ha parlato dei tuoi fianchi.

Aveva lasciato trasparire un leggiero dispetto. Ma si rimise a camminare, continuando con voce di amichevole rimprovero, tra due fumate di sigaro:

— Davvero, non ti capisco. Sei una donna singolare. Gli è colpa tua se ieri io fui grossolano. Se mi avessi detto ch'era mio padre, me ne sarei andato tranquillamente, capisci? Io non ho alcun dritto.... Ma ti viene il grillo di nominarmi il signor di Saffrè!

Ella singhiozzava, con le mani sul volto. Egli si avvicinò, le s'inginocchiò dinanzi, le discostò di forza le mani.

— Vediamo, dimmi perchè mi hai nominato il signor di Saffrè?

Allora, allontanando ancor la testa, Renata rispose fra le lagrime a voce bassa:

— Credevo che mi avresti lasciata se sapesti che tuo padre....

Egli si rialzò, riprese il sigaro che aveva posato su di un angolo del camino, e si contentò di mormorare:

— Sei proprio strana, sai!...

Ella non piangeva più. Le fiamme del camino e il fuoco delle sue guance le disseccavano le lagrime. Lo stupore di veder Massimo sì pacato dinanzi ad una rivelazione che credeva doverlo schiacciare, le faceva dimenticare la sua vergogna. Lo guardava camminare, l'ascoltava parlare come in un sogno. Le ripeteva, senza lasciare il sigaro, che ella non era ragionevole; che era naturalissimo che avesse delle relazioni con suo marito; che egli non poteva davvero pensare a dispiacersene. Ma dichiarare di avere un amante quando non era vero! E ritornava sempre su ciò, su questa cosa ch'ei non giungeva a comprendere e che gli sembrava realmente mo-

Digitized by Google

struosa. Parlò delle “ matte immaginazioni „ delle donne.

— Tu hai un po' guasto il cervello, mia cara; bisogna curarsi.

Egli finì col domandare curiosamente:

— Ma perchè il signor di Saffrè piuttosto che un altro?

— Ei mi fa la corte, — disse Renata.

Massimo trattenne un'impertinenza: stava per dire ch'ella certamente si era creduta più vecchia di qualche mese col dichiarare per suo amante il signor de Saffrè. Non fece che il sorriso maligno di questa malignità, e gettando il sigaro nel fuoco, venne a sedersi dall'altro lato del camino. Quivi si diè a ragionare, fece capire a Renata che dovevano restare buoni camerati. Non pertanto gli sguardi fissi della giovane lo imbarazzavano un poco; non ardì annunziarle il suo matrimonio. Ella lo contemplava a dilungo, con gli occhi ancor gonfi per le lagrime. Lo trovava povero, stretto, spregevole, e lo amava sempre, di quella tenerezza che aveva pei suoi merletti. Egli era bello sotto la luce del candelabro ch'era accanto a lui sull'orlo del camino. Quand'egli arrovesciava il capo, il lume delle candele gl'indorava i capelli, gli strisciava sul viso, nella leggiera lanugine delle guance, con biondezze incantevoli.

— Bisogna nondimeno che me ne vada, — disse a più riprese.

Egli era ben risoluto di non restare. Renata non l'avrebbe voluto del resto. Tutti e due lo pensavano, lo dicevano: non erano più altro che due amici. E quando Massimo ebbe alla fine stretta la mano della giovane e fu sul punto di lasciar la camera, ella lo trattenne un altro momento parlandogli di suo padre. Ella ne faceva un grande elogio.

— Vedi, avevo troppi rimorsi. Preferisco che ciò sia accaduto.... Tu non conosci tuo padre; sono rimasta stupita di trovarlo sì buono, sì disinteressato. Il povero uomo ha sì grandi inquietezze in questo momento!

Massimo guardava la punta de' suoi stivaletti, senza rispondere, con un'aria d'imbarazzo. Ella insisteva.

— Finchè non veniva in questa camera, m'era

Digitized by Google

tutt'uno. Ma dopo.... Quando lo vedeva qui, affettuoso, portarmi un denaro che aveva dovuto raccogliere in tutti gli angoli di Parigi, rovinarsi per me senza un lamento, ne divenivo ammalata.... Se sapessi con che cura ha vigilato sui miei interessi!

Il giovane ritornò adagio adagio al camino, al quale appoggiò il dorso. Rimaneva impacciato, col capo basso, con un sorriso che a poco a poco gli saliva alle labbra.

— Sì, — mormorò, — mio padre è valentissimo per vigilare sugl'interessi altrui.

Il tuono di sua voce fece stupire Renata. Ella lo guardò, ed egli, come per difendersi:

— Oh! non so nulla.... Dico solamente che mio padre è un uomo abile.

— Avresti torto di dirne male, — riprese ella. — Tu forse lo giudichi che aspiri a grandi cose.... Se ti facessi conoscere tutti i suoi imbarazzi, se ti ripetessi ciò che mi confidava pur questa sera, vedresti come s'ingannano, quando credono che stia attaccato al denaro....

Massimo non potè trattenere uno stringimento di spalle. Interruppe la matrigna con un riso d'ironia.

— Via, lo conosco, lo conosco troppo.... Ti ha dovuto dire molte belle cose. Contami un poco.

Questo tuono beffardo la feriva. Allora ella accrebbe i suoi elogi, trovò suo marito del tutto grand'uomo, parlò dell'affare di Charonne, di quell'imbroglio di cui non aveva capito nulla, come di una catastrofe in cui le s'era rivelata l'intelligenza e la bontà di Saccard. Aggiunse che la dimane firmerebbe l'atto di cessione, e che se questo era realmente un disastro, accettava quel disastro in punizione delle sue colpe. Massimo la lasciava dire, sogghignando, guardandola di sottocchi; poi disse a mezza voce:

— Così è, così è per l'appunto....

E più forte, mettendo la mano sulla spalla di Renata:

— Mia cara, ti ringrazio; ma io sapevo cotesta storia.... Sei tu che sei di buona pasta!

Fece di nuovo mostra di andarsene. Provava un matto prurito di raccontare ogni cosa. Ella l'aveva esasperato coi suoi elogi del marito, ed egli dimen-

Digitized by Google

ticava che si era proposto di non parlare per evitare a sè ogni cosa spiacevole.

— Che? che vuoi dire? — ella gli domandò.

— Eh! perdio! che mio padre ti accalappia nel più bel modo del mondo.... Tu mi fai pena, davvero; sei troppo credenzona!

E le narrò ciò che aveva inteso in casa di Laura, senza ritegno, malignamente, gustando una segreta gioia nel discendere in quelle infamie. Sembravagli di vendicarsi di un'ingiuria indefinita che gli avevano fatta. Il suo temperamento femmineo si dilettava nel dilungarsi in quella rivelazione, in quel cicalìo crudele sorpreso dietro una porta. Nulla risparmiò a Renata, nè il denaro che suo marito le aveva prestato ad usura, nè quello che faceva conto di rubarle mercè storielle ridicole buone ad addormentare i bambini. La giovane l'ascoltava, pallidissima, con le labbra strette. Ritta innanzi al camino, ella abbassava un poco il capo, guardava nel fuoco. Il suo abbigliamento notturno, quella camicia che Massimo aveva fatto riscaldare, si discostava, lasciava vedere delle bianchezze immobili statuarie.

— Ti dico tutto ciò, — conchiuse il giovane, — affinchè non abbi l'aria di un imbecille.... Ma avresti torto di volerla con mio padre. Egli non è cattivo. Ha i suoi difetti come tutti gli hanno.... A rivederci domani, n'è vero?

S'avanzava sempre verso la porta. Renata lo fermò con un gesto repentino.

E prendendolo, tirandolo a sè, facendolo quasi sedere sulle sue ginocchia, dinanzi al fuoco, lo baciò sulle labbra dicendo:

— Davvero, sarebbe troppo stolta cosa l'aver ritegno adesso.... Non sai dunque che da ieri, dacchè hai voluto romperla, non ho più la testa a segno? Sono come una scimunita. Questa sera, al ballo, avevo una nebbia dinanzi agli occhi. Gli è che ora ho bisogno di te per vivere. Quando te ne andrai in me si farà il vuoto.... Non ridere, ti dico quel che sento.

Lo guardava con una tenerezza infinita, come se da lungo tempo non l'avesse veduto.

— Tu hai trovato la parola, io era credenzona; tuo padre m'avrebbe potuto far vedere oggi le

Digitized by Google

stelle di pien meriggio. Che sapevo io! Mentre mi raccontava la sua storia, io non sentiva che un gran ronzìo, ed ero talmente annichilita, che avrebbe potuto farmi mettere in ginocchio, se avesse voluto, per sottoscrivere i suoi scartafacci. Ed io immaginava di aver dei rimorsi!... Davvero era stupida a questo segno!

E scoppiò a ridere: bagliori di follìa le lucevano negli occhi. Continuò stringendosi più fortemente l'amante:

— Forse che noi facciamo male, noi altri? Ci amiamo, ci divertiamo come ci piace. Tutti fanno lo stesso, non è vero? Vedi, tuo padre non ha alcun riguardo che lo trattenga. Ama il danaro e ne prende dove ne trova. Ha ragione, e ciò non mi toglie ogni ritegno.... In primo luogo non firmerò nulla, e poi tu ritornerai tutte le sere. Avevo paura che tu non volessi più, sai, per quello che t'ho detto.... Ma poichè ciò non ti preme.... Del resto gli chiuderò la porta, capisci, adesso!

Si alzò, accese il lume della notte. Massimo esitava, disperato. Vedeva la sciocchezza che aveva commessa; si rimproverava duramente di aver troppo parlato. Come mai annunziare ora il suo matrimonio! Era colpa sua; la rottura era fatta, ei non aveva bisogno di risalire in quella camera, nè sopratutto di andare a dimostrare alla giovane che suo marito la gabbava. E non sapeva più a qual sentimento aveva obbedito, il che raddoppiava lo sdegno suo contro sè medesimo. Ma se per un istante ebbe il pensiero d'essere brutale una seconda volta, di andarsene, la vista di Renata che lasciava cadere le sue pantofole gli mise un'invincibile codardìa. Ebbe paura. Restò.

L'indomani, quando Saccard fu dalla moglie per farle firmare l'atto di cessione, ella gli rispose tranquillamente che non ne farebbe nulla, che aveva riflettuto. Per altro ella non si permise neppure un'allusione: aveva giurato a sè stessa d'essere discreta, non volendo crearsi delle noie, desiderando gustare in pace il rinnovellarsi dei suoi amori. L'affare di Charonne si aggiusterebbe come potrebbe; il suo rifiuto di firmare non era che una vendetta, il resto l'avea in tasca. Saccard fu sul punto di dar

Digitized by Google

nelle furie. Tutto il suo sogno si dileguava. Gli altri affari suoi andavano di male in peggio. Trovavasi esausto di risorse, sostenendosi per un miracolo di equilibrio; la mattina stessa non aveva potuto pagare la nota del suo panattiere. Questo non gl'impediva di preparare una splendida festa pel giovedì di mezza quaresima. Egli provò, a fronte del rifiuto di Renata, quella collera che prova un uomo vigoroso al vedersi impedito nell'opera sua dal capriccio di un fanciullo. Con l'atto di cessione in tasca era certo di battere moneta finchè non giungesse l'indennità. Poi, quando si fu alquanto calmato ed ebbe chiaro l'intelletto, si stupì del subitaneo mutamento di sua moglie: senza dubbio aveva dovuto essere consigliata. Subudorò un amante. Fu questo un presentimento sì netto, che corse a casa di sua sorella per interrogarla, per domandarle se sapesse qualche cosa della vita occulta di Renata. Sidonia si mostrò acerbissima. Ella non perdonava alla cognata l'affronto fattole ricusando di vedere il signor di Saffrè. Epperò quando capì, alle dimande del fratello, che questi accusava la moglie di aver un amante, esclamò ch'ella n'era certissima. E si offrì da sè di spiare "le tortorelle." Vedrebbe quella schifiltosa a questo modo di che ella fosse capace. Saccard non era solito di cercare le verità spiacevoli; il suo interesse soltanto lo sforzava ad aprir gli occhi che saggiamente tenea chiusi. Accettò l'offerta della sorella.

— Va, sta pur tranquillo, saprò ogni cosa — gli disse con una voce piena di compassione.... — Oh! mio povero fratello, Angela non t'avrebbe mai tradito! Un marito sì buono, sì generoso! Coteste bambole parigine non hanno cuore!... Ed io che non cesso mai di darle dei buoni consigli!

Digitized by Google

VI.

Vi era in casa Saccard ballo in maschera il giovedì di mezza quaresima. Ma la gran curiosità era il poema degli *Amori del bel Narciso e della ninfa Eco,* in tre quadri, che quelle signore dovevano rappresentare. L'autore di quel poema, il signor Hupel de la Noue, viaggiava da più di un mese dalla sua prefettura al palagio del parco Monceaux, per invigilare sui concerti e per dare il suo parere sulle fogge. Aveva pensato sulle prime di scrivere la sua opera in versi; poi s'era deciso per quadri viventi: ciò era più nobile, diceva, più prossimo al bello antico.

Quelle signore vi avevano perso il sonno. Alcune di esse cambiavano fino a tre volte di vestitura. Vi furono conferenze interminabili, cui il prefetto presiedeva. Si discusse in primo luogo lungamente sul personaggio di Narciso. Lo rappresenterebbe una donna o un uomo? Finalmente, sulle istanze di Renata, fu risoluto che questa parte si affiderebbe a Massimo; ma sarebbe il solo uomo; e non pertanto la signora di Lauwerens diceva che non avrebbe mai acconsentito a ciò, se " il piccolo Massimo non rassomigliasse a una vera giovanetta. „ Renata doveva essere la ninfa Eco. La questione degli abiti fu molto più faticosa. Massimo diede un potente aiuto al prefetto, che si trovava in un grande imba-

Digitized by Google

razzo in mezzo a nove donne, la cui matta immaginazione minacciava di compromettere gravemente la purezza delle linee dell'opera sua. Se avesse dato retta ad esse, il suo Olimpo avrebbe portato della cipria. La signora d'Espanet voleva assolutamente mettersi una vesta con lo strascico per celare i suoi piedi un po' grossi, mentre che la signora Haffner vagheggiava di vestirsi con una pelle di fiera. Il signor Hupel de la Noue usò energia; giunse ad andare in collera una volta; egli era convinto, e diceva che se aveva rinunziato ai versi era solo per iscrivere il suo poema " con istoffe sapientemente assortite e con atteggiamenti scelti fra i più belli. „

— L'insieme, signore — ripeteva ad ogni novella pretensione, — voi dimenticate l'insieme.... Io intanto non posso sagrificare l'opera intera alle guarnizioni che mi chiedete.

I conciliaboli si tenevano nel salotto giallo d'oro. Vi si passarono interi pomeriggi per determinare la forma di una sottana. Worms fu chiamato a consulto parecchie volte. Finalmente, ogni cosa fu regolata, gli abiti stabiliti, gli atteggiamenti imparati, ed il signor Hupel de la Noue si dichiarò soddisfatto. L'elezione del signor de Mareuil gli aveva data minor pena.

Gli *Amori del bel Narciso e della ninfa Eco* dovevano cominciare alle undici. Fin dalle dieci e mezzo la gran sala era piena, e siccome dopo vi doveva essere ballo, le donne eran quivi, in abito da maschera, sedute su poltrone messe a semicerchio innanzi all'improvvisato teatro, che era un palco nascosto da due larghe cortine di velluto rosso con frange d'oro scorrenti sopra regoli. Gli uomini, indietro, si tenevano in piedi, andavano e venivano. I tappezzieri alle dieci avevano dato gli ultimi colpi di martello. Il palco s'ergeva in fondo alla lunga sala, occupandone tutta un'estremità. Si saliva sul teatro dalla stanza da fumare, convertita in luogo di riunione per gli artisti. Inoltre al primo piano quelle signore avevano a loro disposizione parecchie stanze, ove un esercito di cameriere preparava i vestimenti e le acconciature dei varii quadri.

Erano le undici e mezzo, e le cortine non si

Digitized by Google

aprivano. Un gran sussurro empiva la sala. Le file di poltrone offrivano la più maravigliosa mescolanza di marchese, di castellane, di lattaie, di spagnuole, di pastorelle, di sultane; mentre la massa compatta delle giubbe nere formava come una gran macchia oscura accanto a quel marezzo di stoffe chiare e di spalle nude, tutte brillanti delle vive scintille delle gemme. Le sole donne erano in abito da maschera. Faceva già caldo. Le tre lumiere davan luce all'oro che inondava la sala.

Finalmente il signor Hupel de la Noue fu visto uscire da un'apertura praticata a sinistra del palco. Dalle otto della sera stava ad assistere quelle signore. Il suo abito sulla manica sinistra aveva l'impronta bianca di tre dita, una manina femminea essendosi colà posata, dopo essere restata per distrazione in una scatola di polvere di riso. Ma il prefetto pensava proprio alle miserie del suo vestire! Aveva gli occhi spalancati, la faccia turgida e un po' pallida. Parve che non vedesse nessuno. Ed avanzandosi verso Saccard, che riconobbe in mezzo ad un gruppo d'uomini gravi, gli disse a mezza voce:

— Perdinci! vostra moglie ha perduto la sua cintura di fogliame.... Or siamo acconciati per le feste!

Egli bestemmiava, avrebbe battuto la gente. Poi, senza aspettar risposta, senza guardar nulla, volse le spalle, si rituffò sotto le drapperie, sparì. Le donne sorrisero della singolare apparizione di quel signore.

Il gruppo in mezzo al quale trovavasi Saccard s'era formato dietro le ultime poltrone. Si era anzi tratta una poltrona fuor della fila pel barone Gouraud, le cui gambe si gonfiavano da qualche tempo. Erano quivi il signor Toutin-Laroche, testè fatto senatore dall'imperatore, il signor de Mareuil, la cui seconda elezione la Camera si era compiaciuta di convalidare, il signor Michelin, fatto cavaliere il dì innanzi, ed un po' indietro Mignon e Charrier, un dei quali aveva un grosso diamante alla cravatta, mentre l'altro ne mostrava al dito uno ancor più grosso. Questi signori discorrevano. Saccard li lasciò un momento per andare a dir qualche cosa a bassa voce a sua sorella, che allora allora era entrata e

Digitized by Google

s'era seduta tra Luisa de Mareuil e la signora Michelin. Madama Sidonia vestiva da maga; Luisa portava arditamente un abito da paggio che le dava in tutto e per tutto l'aria di un monello; la piccola Michelin, vestita da Almea, sorrideva amorosamente nei suoi veli ricamati a fili d'oro.

— Sai qualche cosa? — domandò sommessamente Saccard alla sorella.

— No, nulla ancora, — ella rispose. — Ma il ganzo dev'esser qui.... Li accalappierò stasera, non ci pensare.

— Avvisami immediatamente, sai?

E Saccard, volgendosi a dritta e a sinistra, complimentò Luisa e la signora Michelin. Paragonò l'una ad un'Uri di Maometto, l'altra ad un *Mignon* di Arrigo III. Il suo accento provenzale pareva far cantare di estasi tutta la sua persona gracile e stridula. Quando ritornò al gruppo degli uomini gravi, il signor de Mareuil lo trasse in disparte e gli parlò del matrimonio dei loro figliuoli. Nulla era mutato; era sempre la domenica seguente il giorno in cui si doveva sottoscrivere il contratto.

— Perfettamente, — disse Saccard. — Anzi fo conto di annunziare questa sera il matrimonio ai nostri amici, se non ci trovate nulla a ridire.... Attendo per questo mio fratello il ministro che m'ha promesso di venire.

Il novello deputato andò in visibilio. Intanto il signor Toutin-Laroche levava la voce come in preda ad una viva indignazione.

— Sì, signori, — diceva al signor Michelin e ai due intraprenditori che si avvicinavano, — avevo avuto la dabbenaggine di lasciar mescolare il mio nome ad un simile affare.

E siccome Saccard e Mareuil li raggiungevano:

— Raccontavo a questi signori la deplorevole avventura della Società generale dei porti del Marocco, che voi sapete, Saccard.

Costui non fiatò. La Società mentovata era andata giù con un orribile scandalo. Degli azionisti troppo curiosi avevano voluto sapere a che ne stava lo stabilimento delle famose stazioni commerciali sul littorale del Mediterraneo, ed un'inchiesta giudiziaria aveva dimostrato che i porti del Marocco

Digitized by Google

esistevano unicamente sulle piante degli ingegneri, bellissime piante appese ai muri degli uffici della Società. Da quel momento il signor Toutin-Laroche gridava più forte degli azionisti, indignandosi, volendo che gli si rendesse il suo nome puro da ogni macchia. E fece tanto strepito che il governo, per calmare e riabilitare nella pubblica opinione quest'uomo utile, risolvette di mandarlo al Senato. A questo modo egli pescò lo stallo tanto ambito in un affare che per poco non l'aveva condotto dinanzi alla polizia correzionale.

— Siete troppo buono di occuparvi di ciò, — disse Saccard. — Voi potete mostrare la vostra grand'opera, il Credito viticolo, quella casa che è uscita vittoriosa da tutte le crisi.

— Sì, — mormorò Mareuil, — questo risponde a tutto.

In fatti il Credito viticolo era testè uscito da grossi imbarazzi accuratamente nascosti. Un ministro molto tenero per questa istituzione finanziera, che teneva per la gola la città di Parigi, aveva inventato un colpo di rialzo, di cui si era servito maravigliosamente il signor Toutin-Laroche. Niuna cosa lo solleticava tanto quanto gli elogi dati alla prosperità del Credito viticolo. Era solito di provocarli. Ringraziò con uno sguardo il signor de Mareuil, ed inchinandosi verso il barone Gouraud, sulla cui poltrona ei s'appoggiava famigliarmente, gli domandò:

— State bene? Non sentite troppo caldo?

Il barone fece un legger grugnito.

— Egli dà giù, dà giù ogni giorno, — aggiunse il signor Toutin-Laroche a mezza voce, volgendosi verso quei signori.

Il signor Michelin sorrideva, chiudeva a quando a quando le palpebre, con un dolce movimento, per vedere il suo nastro rosso. Mignon e Charrier, ritti e interriti sui loro grossi piedi, sembravano molto più ad agio nei loro abiti da che portavano dei brillanti. Intanto era vicina la mezzanotte; l'adunanza s'impazientiva; non ardiva mormorare, ma i ventagli risonavano più nervosamente, e il rumore delle conversazioni cresceva.

Finalmente riapparve il signor Hupel de la Noue.

Digitized by Google

Egli aveva messo una spalla per la stretta apertura, quando scorse la signora d'Espanet che alla fine saliva sul palco; quelle signore, già collocate pel primo quadro, aspettavano lei soltanto. Il prefetto si volse, mostrando le spalle agli spettatori, e fu potuto vedere a discorrere con la marchesa nascosta dalle cortine. Soffocò la voce, dicendo con saluti lanciati con le punte delle dita:

— Marchesa, vi fo i miei complimenti. Il vostro abito è delizioso.

— Di sotto ne ho uno assai più bello! — rispose senza scomporsi la giovane, che gli fece una sghignazzata sul muso, tanto lo trovava ridicolo a quel modo ravvolto nelle drapperie.

L'audacia di questa facezia fece stupire per un istante il galante signor Hupel de la Noue; ma si riebbe, e gustando sempre più il bel motto quanto più l'approfondiva:

— Oh! grazioso! graziosissimo! — mormorò con aria incantata.

Lasciò ricadere l'angolo della cortina, e venne ad unirsi al gruppo degli uomini gravi, volendo godere dell'opera sua. Non era più l'uomo scombussolato che corre dietro la cintura di fogliame della ninfa Eco. Egli era raggiante, trafelato, e si asciugava la fronte. Seguitava ad avere la manina bianca impressa sulla manica dell'abito; ed inoltre il guanto della sua mano diritta era macchiato di rosso all'estremità del pollice; certamente egli aveva bagnato quel dito nell'alberello di belletto di una di quelle signore. Sorrideva, si faceva vento, balbettava:

— È adorabile, incantevole, da fare stupire.

— Chi mai? — domandò Saccard.

— La marchesa. Figuratevi che or ora mi ha detto....

E raccontò il motto arguto. Lo trovarono totalmente bene imbroccato. Quei signori se lo ripetettero. Lo stesso dignitoso signor Haffner, che s'era avvicinato, non potette tenersi dall'applaudire. Intanto un pianoforte, che pochi avevano veduto, cominciò a sonare un valser. Si fece allora un gran silenzio. Il valser aveva degli avvolgimenti capricciosi, interminabili; e sempre una frase dolcissima

Digitized by Google

dominava la tastiera, si sperdeva in un trillo da rosignolo, poi ripigliavano voci sorde, più lentamente. Era cosa voluttuosissima. Le donne, col capo un po' inchinato, sorridevano. Al contrario il pianoforte aveva fatto cadere di botto la gaiezza del signor Hupel de la Noue. Ei guardava le cortine di velluto rosso con un'aria ansiosa, e diceva fra sè che avrebbe dovuto collocare egli stesso la signora d'Espanet come aveva collocate le altre.

Le cortine si aprirono adagio adagio; il pianoforte riprese con la sordina il valser sensuale. Un mormorio corse per la sala; le donne s'incurvavano, gli uomini allungavano il collo, mentre l'ammirazione si manifestava qua e là con una parola detta a troppo alta voce, con un sospiro involontario, con un riso soffocato. Ciò durò per cinque buoni minuti, sotto il fiammeggiare dei tre lampadarii.

Il signor Hupel de la Noue, rassicurato, sorrideva beatamente al suo poema. Non potè resistere alla tentazione di ripetere a quelli che lo circondavano ciò che da un mese andava dicendo:

— Avevo pensato a farlo in versi.... Ma, non è vero? c'è più nobiltà di linee....

Poi, mentre il valser andava e veniva come in un'altalena senza fine, diede delle spiegazioni. Mignon e Charrier s'erano avvicinati e l'ascoltavano attentamente.

— Voi conoscete l'argomento, n'è vero? Il bel Narciso, figlio del fiume Cefiso e della ninfa Liriope, spregia l'amore della ninfa Eco.... Eco era una seguace di Giunone, cui divertiva coi suoi discorsi mentre Giove andava in corso pel mondo.... Eco, figlia dell'Aria e della Terra, come sapete....

E sdilinquiva dinanzi alla poesia della favola. Poi con un tuono più confidenziale:

— Ho creduto poter dare la briglia sul collo alla mia immaginazione.... La ninfa Eco conduce il bel Narciso da Venere, in una grotta marina, affinchè la dea l'infiammi dei suoi fuochi. Ma la dea rimane impotente. Il giovane mostra col suo contegno che egli non è commosso.

La spiegazione non era inutile, giacchè pochi degli spettatori, in quella sala, capivano il senso

Digitized by Google

esatto dei gruppi. Quando il prefetto ebbe nominati a mezza voce i suoi personaggi, si ammirò di più. Mignon e Charrier continuavano ad aprire tanto d'occhi. Essi non avevano capito.

Sul palco, fra le cortine di velluto rosso, s'incavava una grotta. La scena era fatta di una seta tesa a grandi pieghe schiacciate, imitante degli anfratti di rupe, e sulla quale eran dipinte conchiglie, pesci, grandi erbe marine. Il suolo, diseguale, che saliva a forma di poggio, trovavasi ricoperto dalla medesima seta, ove lo scenografo aveva rappresentato una fina sabbia tempestata di perle e di pagliuzze d'argento. Era proprio un ridotto da dea. Quivi, sulla cima del poggio, la signora di Lauwerens, facendo da Venere, si teneva in piedi; un po' atticciata, portando la sua maglia rosea con la dignità di una duchessa dell'Olimpo, aveva compreso il suo personaggio da sovrana dell'amore, con grandi occhi severi e divoratori. Dietro a lei, mostrando solo la testa maliziosa, le ali e la farètra, la piccola signora Daste dava il suo sorriso all'amabile personaggio di Cupido. Poi da un lato del poggio le tre Grazie, le signore de Guende, Teissière, de Meinhold, vestite tutte di mussolo, si sorridevano, si allacciavano, come nel gruppo di Pradier; mentre dall'altro la marchesa d'Espanet e la signora Haffner, avviluppate in un medesimo svolazzo di merletti, abbracciate per la vita, coi capelli fra lor mescolati, aggiungevano al quadro in quel cantuccio un certo che di arrischiato, un ricordo di Lesbo, che il signor Hupel de la Noue spiegava a voce più bassa solo per gli uomini, dicendo di aver voluto mostrare con questo la potenza di Venere. A piè del poggio, la contessa Vanska rappresentava la Voluttà; ella si protendeva, torta da un ultimo spasimo, con gli occhi socchiusi e quasi morenti, come stanca; brunissima, avea disciolta la sua nera chioma, e la sua tunica striata di fiamme fulve mostrava dei lembi della sua pelle ardente. La gradazione delle vestiture, dal bianco nevoso del velo di Venere fino al rosso cupo della Voluttà, era dolce, di un roseo generale, di un tuono di carne. E sotto il raggio elettrico ingegnosamente diretto sulla scena da una delle finestre del giar-

Digitized by Google

dino, il velo, i merletti, tutti quei tessuti leggieri e trasparenti si fondevano così bene con le spalle e con le maglie, che quelle bianchezze rosate vivevano, e non si sapeva più se quelle dame non avessero spinto la verità plastica fino a mostrarsi tutte nude. Questa non era che l'apoteosi: il dramma avveniva al primo piano. A sinistra Renata, la ninfa Eco, protendeva le braccia verso la gran dea, col capo volto a mezzo dalla parte di Narciso, supplice, come per invitarlo a guardar Venere, la cui sola vista accende terribili fuochi; ma Narciso a destra faceva un gesto di rifiuto, si nascondeva gli occhi con la mano, e rimaneva di una freddezza glaciale. I vestimenti di questi due personaggi erano sopratutto costati una fatica infinita all'immaginazione del signor Hupel de la Noue. Narciso, da semidio scorrazzatore di foreste, portava un vestito ideale di cacciatore: maglia verdognola, abito corto e attillato, un ramo di quercia nei capelli. La veste della ninfa Eco era per sè sola tutta un'allegoria: aveva grandi alberi e grandi monti, luoghi rimbombanti ove le voci della Terra e dell'Aria si rispondono: ella era rupe pel raso bianco della gonna, bosco ceduo pel fogliame della cintola, cielo puro per la nube di velo azzurro dell' imbusto. Ed i gruppi serbavano un' immobilità di statua, la nota carnale dell'Olimpo cantava nel bagliore del largo raggio, mentre il pianoforte continuava il suo lamento acuto di amore, rotto da profondi sospiri.

Si trovò generalmente che Massimo era a maraviglia ben fatto. Nel suo gesto di rifiuto egli distendeva il suo fianco sinistro, che fu molto notato. Ma tutti gli elogi furono per l'espressione del volto di Renata. Secondo il detto del signor Hupel de la Noue, ella era " il dolore del desiderio insaziato. „ Aveva un sorriso pungente che cercava di farsi umile, braccava la sua preda con supplicazioni di lupa famelica che nasconde i suoi denti solo a mezzo. Il primo quadro andò bene, salvo quella matta di Adelina che si moveva e tratteneva a grande stento una voglia di ridere irresistibile. Poi le cortine si richiusero, il pianoforte si tacque.

Allora si applaudì discretamente, e le conversazioni ricominciarono. Un gran soffio d'amore, di de-

Digitized by Google

siderio rattenuto, era venuto dalla nudità della scena, correva per la sala, ove le donne più s' illanguidivano sui loro seggi, mentre gli uomini all' orecchio si parlavano sommessamente con certi sorrisi. Era un susurro d'alcova, un mezzo silenzio di crocchio eletto un desìo di voluttà appena formulato da un fremito di labbra: e nei muti sguardi, che s' incontravano in mezzo a quel rapimento di gente ben educata, vi erano le arditezze brutali d'amori offerte ed accettate con un' occhiata.

Non si rifiniva di giudicare le perfezioni di quelle signore. I loro vestimenti assumevano un' importanza quasi così grande come quella delle loro spalle. Quando Mignon e Charrier vollero interrogare il signor Hupel de la Noue, rimasero meravigliati di non vederselo più accanto; egli s'era già tuffato dietro il palco.

— Vi narravo dunque, mia cara, — disse madama Sidonia ripigliando una conversazione interrotta dal primo quadro, — che io aveva ricevuto una lettera da Londra, sapete, per l' affare dei tre miliardi.... La persona da me incaricata di fare delle ricerche mi scrive che crede di aver trovato la ricevuta del banchiere. L'Inghilterra avrebbe pagato.... Ne sono ammalata da questa mattina.

In fatti era più gialla del solito nella sua veste di maga seminata di stelle. E siccome la signora Michelin non le dava retta, continuò a voce più bassa, bisbigliando che l' Inghilterra non poteva aver pagato e che decisamente ella medesima andrebbe a Londra.

— L' abito di Narciso era ben grazioso, non è vero? — domandò Luisa alla signora Michelin.

Questa sorrise. Ella guardava il barone Gouraud che sembrava tutto ringagliardito nella sua poltrona. Madama Sidonia, vedendo dove mirava lo sguardo di lei, s' incurvò, le susurrò all' orecchio, perchè la fanciulla non sentisse:

— Ha ceduto finalmente?

— Sì, — rispose la giovane, tutta languida, facendo a meraviglia la sua parte d'Almea. — Ho scelto la casa di Louveciennes, e ne ho ricevuto i titoli di proprietà dal suo procuratore. Ma l'abbiamo rotta; non lo vedo più.

Digitized by Google

Luisa aveva una finezza d'orecchio particolare per ghermire ciò che le si voleva nascondere. Guardò il barone Gouraud con la sua audacia di paggio, e disse tranquillamente alla signora Michelin:

— Non trovate ch'è orribile, il barone?

Poi aggiunse, scoppiando a ridere:

— Dite un po': gli si sarebbe dovuto affidare la parte di Narciso. Sarebbe delizioso a vederlo in maglia verdognola!

La vista di Venere, di quell'angolo voluttuoso dell'Olimpo, aveva infatti rianimato il vecchio senatore. Ei menava in giro degli occhi incantati, si volgeva a mezzo per complimentare Saccard. Nel frastuono che empiva la sala, il gruppo degli uomini gravi continuava a discorrere di affari, di politica. Il signor Haffner disse ch'era stato nominato presidente di un giurì incaricato di regolare delle quistioni d'indennità. Allora la conversazione s'impegnò sui lavori di Parigi, sul boulevard del Principe Eugenio, di cui s'incominciava nel pubblico a discorrere sul serio. Saccard, presa l'occasione, parlò di una persona ch'egli conosceva, di un proprietario che stava senza dubbio per essere espropriato. E guardava in faccia quei signori, Il barone scrollò dolcemente il capo; il signor Toutin-Laroche spinse le cose fino a dichiarare che non v'era cosa più dispiacevole che l'essere espropriato; il signor Michelin approvava, storceva di più gli occhi, sbirciando la sua croce cavalleresca.

— Le indennità non potrebbero mai essere troppo elevate, — conchiuse dottamente il signor de Mareuil, che voleva riuscir gradito a Saccard.

S'erano intesi. Ma Mignon e Charrier misero innanzi i loro proprii affari. Facevano conto di ritirarsi fra breve, senza dubbio a Langres, dicevano, serbandosi un luogo di fermata a Parigi. Essi fecero sorridere quei signori, quando raccontarono che dopo aver terminata la costruzione del loro magnifico palagio sul boulevard Malesherbes, l'avevano trovato sì bello, che non avevano potuto resistere alla voglia di venderlo. I loro brillanti dovevano essere una consolazione che avevano offerta a sè stessi. Saccard rideva a contraggenio; i suoi antichi socii avevano ricavati enormi profitti in un

Digitized by Google

affare ove egli aveva rappresentata la parte di gabbato. E siccome lo spazio fra gli atti si prolungava, delle frasi di elogio sul seno di Venere e sulla veste della ninfa Eco tagliavano la conversazione degli uomini gravi.

A capo di una buona mezz'ora, il signor Hupel de la Noue ricomparve. Procedeva in pieno trionfo, ed il disordine del suo vestito cresceva. Nel riprendere il suo posto incontrò il signor de Mussy. Gli strinse la mano nel passare; poi ricalcò i suoi passi per domandargli:

— Non sapete il bel motto della marchesa?

E glielo raccontò senza attendere la sua risposta. Ei lo approfondiva sempre più, lo commentava, finiva col trovarlo di un'ingenuità squisita. " Di sotto ne ho uno ancor più bello! „ Era un grido venuto dal cuore.

Ma il signor de Mussy non fu di questa opinione. Giudicò indecente quel motto. Era stato di fresco addetto all'ambasciata d'Inghilterra, ove gli aveva detto il ministro essere di obbligo rigoroso un contegno severo. Ei si negava a dirigere il *cotillon*, s'invecchiava, non parlava più del suo amore per Renata, cui salutava gravemente incontrandola.

Il signor Hupel de la Noue ritornava al gruppo formato dietro la poltrona del barone, quando il pianoforte intonò una marcia trionfale. Grandi intarsiature di accordi, battuti a perpendicolo sui tasti, aprivano un canto largo, in cui a quando a quando risonavano scoppi metallici. Dopo ciascuna frase, una voce più alta ripigliava accentuando il ritmo. Era brutale e gioioso.

— Ora vedrete, — mormorò il signor Hupel de la Noue; — ho spinto forse un po' oltre la licenza poetica; ma credo che l'audacia mi sia riuscita.... La ninfa Eco, vedendo che Venere non ha possanza sul bel Narciso, lo conduce presso Plutone, dio delle ricchezze e dei metalli preziosi.... Dopo la tentazione della carne, la tentazione dell'oro.

— È classico, — rispose il secco signor Toutin-Laroche con un amabile sorriso. — Voi conoscete il tempo vostro, signor prefetto.

Le cortine si aprivano, il pianoforte sonava più forte. Fu un abbagliamento. Il raggio elettrico ca-

Digitized by Google

deva su di uno splendore fiammeggiante, in cui gli spettatori non videro dapprima altro che un braciere, ove verghe d'oro e pietre preziose sembravano fondersi. Una novella grotta s'incavava; ma questo non era il fresco ridotto di Venere, bagnato dal flutto che si spegneva sopra una fina sabbia seminata di perle; dovevasi trovare nel centro della terra, in uno strato ardente e profondo, fessura dell'antico inferno, crepaccio di una miniera di metalli in fusione abitata da Plutone. La seta che imitava la roccia, mostrava larghi filoni metallici, lave che erano come le vene del vecchio mondo, che trasportavano le ricchezze incalcolabili e la vita eterna del suolo. A terra, per un ardito anacronismo del signor Hupel de la Noue, vi era una frana di monete da venti franchi, dei luigi distesi in mostra, dei luigi ammucchiati, un rigoglio di luigi che montavan su. Alla cima di quel monte d'oro, la signora de Guende, vestita da Plutone, stava seduta, Plutone femmina, Plutone mostrante il seno nelle grandi lamine della sua veste tolte da tutti i metalli. Intorno al dio si aggruppavano, in piedi, coricate a mezzo, unite in grappoli, o fiorenti in disparte, le efflorescenze di fate di quella grotta, ove i califfi delle *Mille ed una notte* avevano votato il lor tesoro: la signora Haffner rappresentava l'Oro, con una gonna rigida e risplendente da vescovo; la signora d'Espanet l'Argento, lucente come un chiaror di luna; la signora di Lauwerens, di un cilestro acceso, il Zaffiro, avendo al suo fianco la piccola signora Daste, una Turchese sorridente che azzurreggiava teneramente; poi si mostravano lo Smeraldo, la signora di Meinhold, ed il Topazio, la signora Teissière; e più giù la contessa Vanska dava il suo cupo ardore al Corallo, protesa, con le braccia sollevate, cariche di perette rosse, pari ad un polipo mostruoso e adorabile, che mostrava carni di donna in madreperle rosee e semischiuse di conchiglia. Quelle signore avevano collane, braccialetti, finimenti interi, ognuno fatto della pietra preziosa che il personaggio rappresentava. Si notarono molto i gioielli originali delle signore d'Espanet ed Haffner, composti unicamente di monetine d'oro e di monetine d'argento di zecca. Poi, nel primo piano, il

Digitized by Google

dramma restava il medesimo; la ninfa Eco tentava il bel Narciso, il quale pur rifiutavasi col gesto. E gli occhi degli spettatori si assuefacevano in estasi a quel pertugio spalancato sulle viscere infiammate del globo, a quel monte d'oro sul quale si ravvoltolava la ricchezza di un mondo.

Questo secondo quadro ebbe un successo ancor maggiore del primo. L'idea ne parve particolarmente ingegnosa. L'arditezza delle monete da venti franchi, quella lava di casse forti moderne caduta in un angolo della mitologia greca, innebriò l'immaginazione delle donne e dei finanzieri che erano quivi. Le parole "quante monete! quanto denaro!" andavano per tutte le bocche, con certi sorrisi, certi fremiti di contento; e certamente ognuna di quelle donne, ognuno di quei signori sognava di aver tutto ciò per sè, in un sotterraneo.

— L'Inghilterra ha pagato, son questi i vostri miliardi, — susurrò maliziosamente Luisa all'orecchio di madama Sidonia.

E la signora Michelin, con la bocca un po' schiusa da un desiderio innebriato, scostava il suo velo d'Almea, careggiava l'oro con uno sguardo lucente, mentre il gruppo d'uomini gravi sdilinquiva. Il signor Toutin-Laroche, tutto gioioso, bisbigliò qualche parola all'orecchio del barone, il cui volto si marezzava di macchie gialle. Ma Mignon e Charrier, meno discreti, dissero con brutale ingenuità:

— Perdinci! vi sarebbe tanto da demolire Parigi e ricostruirlo.

Questo detto parve profondo a Saccard, che cominciava a credere che Mignon e Charrier si beffavano della gente facendo gl'imbecilli. Quando le cortine si richiusero, quando il pianoforte cessò la marcia trionfale con un gran fracasso di note le une sulle altre accavallate come ultime palate di scudi gli applausi scoppiarono più vivi, più prolungati.

Intanto, al mezzo del quadro, il ministro, accompagnato dal suo segretario, il signor de Saffrè, era comparso alla porta della sala. Saccard, che impaziente stava alla posta del fratello, volle precipitarglisi incontro. Ma costui con un gesto lo pregò di non muoversi; e sen venne pian piano fino al gruppo degli uomini gravi. Quando le cortine si

Digitized by Google

furono richiuse e l'ebbero scorto, un lungo bisbiglio corse per la sala, le teste si volsero: il ministro contrabbilanciava il successo degli *Amori del bel Narciso e della ninfa Eco.*

— Siete un poeta, signor prefetto, — diss'egli sorridendo al signor Hupel de la Noue. — Avete un tempo pubblicato un volume di versi, i *Volubilia*, mi pare.... Veggo che le cure dell'amministrazione non hanno punto esaurito la vostra immaginazione.

Il prefetto sentì, in questo complimento, la puntura di un epigramma. L'improvvisa presenza del suo capo lo sconcertò, tanto più che squadrandosi con un'occhiata per vedere se i suoi vestiti erano in istato regolare, vide sulla manica dell'abito la manina bianca, che non osò nettare. S'inchinò, balbettò.

— Davvero, — continuò il ministro dirigendosi al signor Toutin-Laroche, al barone Gouraud, ai personaggi che si trovavano lì, — tutto quell'oro era uno spettacolo maraviglioso.... Faremmo di grandi cose se il signor Hupel de la Noue coniasse moneta per noi.

Era questo, in lingua ministeriale, lo stesso motto di Mignon e Charrier. A questo il signor Toutin-Laroche e gli altri fecero la corte, cavando occasione dall'ultima frase del ministro: l'Impero aveva già fatto prodigi; non mancava certo l'oro, grazie all'alta esperienza del potere; la Francia non aveva mai avuto uno stato così bello al cospetto dell'Europa; e quei signori finirono col divenire sì bassi, che il ministro stesso mutò discorso. Ei gli ascoltava, a capo alto, con gli angoli della bocca un po' rilegati, il che dava alla sua grossa faccia bianca, accuratamente rasa, un'aria di dubbio e di spregio sorridente.

Saccard, che voleva venire all'annunzio del matrimonio di Massimo e di Luisa, manovrava per trovare un'abile transizione. Egli cercava di mostrare una gran famigliarità, e suo fratello faceva l'uomo affabile, acconsentiva a rendergli il servigio di comparire come l'amasse molto. Egli era realmente da più, col suo sguardo netto, col suo visibile disprezzo delle meschine gaglioffe rie, con le

Digitized by Google

sue ampie spalle che con una scrollata avrebbero arrovesciata tutta quella gente. Quando alla fine venne a parlarsi del matrimonio, lasciò comprendere ch'ei tenea già pronto il suo regalo di nozze: intendeva parlare della nomina di Massimo come uditore al Consiglio di Stato. Giunse perfino a ripetere due volte al fratello, con un tuono totalmente da buon figliuolo:

— Di' pure a tuo figlio che voglio essere il suo testimonio.

Il signor de Mareuil si faceva rosso pel contento. Si fecero congratulazioni a Saccard. Il signor Toutin-Laroche s'offrì come secondo testimonio. Poi, d'improvviso, si passò a parlare del divorzio. Un membro dell'opposizione aveva avuto testè "il tristo coraggio," diceva il signor Haffner, di sostenere quella vergogna sociale. E tutti si diedero ad esclamazioni di vitupero. Il loro pudore seppe trovare sentenze profonde. Il signor Michelin sorrideva dilicatamente al ministro, mentre Mignon e Charrier notavano con istupore che il bavero del suo abito era logoro.

In questo mentre, il signor Hupel de la Noue restava imbarazzato, appoggiato alla poltrona del barone Gouraud, che s'era contentato di scambiare col ministro una stretta di mano silenziosa. Il poeta non ardiva abbandonare il posto. Un sentimento indefinibile, la paura di sembrar ridicolo, il timore di perdere la buona grazia del suo capo, lo ritenevano, a malgrado della voglia furiosa che aveva di andare a collocare quelle signore sul palco per l'ultimo quadro. Attendeva che gli venisse un qualche detto felice e lo facesse rientrare in favore. Ma non trovava nulla. Si sentiva sempre più impacciato, quando scorse il signor de Saffrè: lo prese pel braccio, si attaccò a lui come ad una tavola di salvezza. Quel giovane entrava, era una vittima fresca fresca.

— Non sapete il bel motto della marchesa? — gli domandò il prefetto.

Ma egli era sì turbato, che non sapeva più presentare la cosa in un modo piccante. Ei s'impappinava.

— Le ho detto: "Avete un abito bellissimo," ed ella m'ha risposto....

Digitized by Google

— “ Di sotto ne ho uno assai più bello, „ — aggiunse tranquillamente il signor de Saffrè. — È vecchio, mio caro, vecchissimo.

Il signor Hupel de la Noue lo guardò costernato. Il motto era vecchio, ed egli voleva ancora approfondire il suo commento sull'ingenuità di quel grido venuto dal cuore!

— Vecchio, vecchio quanto il mondo, — ripeteva il segretario. — La signora d'Espanet l'ha detto già due volte alle Tuilerie.

Fu questo l'ultimo colpo. Il prefetto s'impipò allora del ministro, dell'intera sala. Si dirigeva verso il palco, quando il pianoforte preludiò, con voce flebile, con tremolii di note che piangevano; poi la lamentazione si allargò, si strascinò a dilungo, e le cortine si aprirono. Il signor Hupel de la Noue, che era già sparito a mezzo, tornò nella sala al sentire il leggiero stridore degli anelletti. Era pallido, esasperato; faceva uno sforzo violento sopra sè medesimo per non apostrofare quelle signore. Esse s'erano collocate da sè sole! Doveva essere stata la piccola d'Espanet quella che aveva ordito la congiura di affrettare i mutamenti d'abito e di fare a meno di lui. La cosa non andava, non valeva nulla!

Ritornò biascicando sorde parole. Guardava sul palco, stringendosi nelle spalle, mormorando:

— La ninfa Eco è troppo sull'orlo.... E quella gamba del bel Narciso, non c'è nobiltà, non c'è nobiltà affatto....

Mignon e Charrier, che s'erano avvicinati per sentire “ la spiegazione, „ si arrischiarono di domandargli “ che cosa facessero il giovane e la giovanetta così coricati per terra. „ Ma egli non rispose, si negava di seguitare a spiegare il suo poema. E poichè gl'imprenditori insistevano:

— Eh! non ci ho più che vedere, tosto che quelle donne si collocano senza di me!

Il pianoforte singhiozzava mollemente. Sul palco una spianata, ove il raggio elettrico mandava una distesa di sole, apriva un orizzonte di foglie. Era una spianata ideale, con alberi azzurri, con grandi fiori gialli e rossi, che salivano all'altezza delle querce. Colà, su di un monticello erboso, Venere e

Digitized by Google

Plutone stavano accanto, circondati di ninfe accorse dai boschi vicini per far loro corteo. Vi erano le figlie degli alberi, le figlie delle fonti, le figlie dei monti, tutte le divinità ridenti e nude della foresta. E il dio e la dea trionfavano, punivano le freddezze dell'orgoglioso che li aveva disprezzati, mentre il gruppo delle ninfe guardava curiosamente, con un sacro orrore, la vendetta dell'Olimpo al primo piano. Il dramma vi si snodava. Il bel Narciso, coricato sull'orlo di un ruscello, che discendeva dal fondo della scena, si mirava nel chiaro specchio, e s'era spinta la verità fino a mettere una lastra di vero specchio in fondo al ruscello. Ma già non era più il giovane libero, lo scorrazzatore di foreste; la morte lo sorprendeva in mezzo all'ammirazione estatica della propria immagine, la morte l'illanguidiva, e Venere col dito teso, come una fata di apoteosi, gli indicava la fatale sua sorte. Ei diveniva fiore. Le membra gli s'inverdivano, si protendevano nel suo vestito attillato di raso verde; lo stelo flessuoso, le gambe leggermente ricurve, stavano per conficcarsi nel terreno, radicarvisi, mentre il busto, adorno di larghe falde di raso bianco, si apriva in una maravigliosa corolla. La bionda capigliatura di Massimo compiva l'illusione, e coi suoi lunghi ricciolini faceva apparire dei pistilli gialli in mezzo alla bianchezza dei petali. Ed il gran fiore nascente, umano ancora, chinava il capo verso la sorgente, con gli occhi sommersi, col viso sorridente di un'estasi voluttuosa, come se il bel Narciso avesse alla perfine appagato nella morte i desiderii che aveva a sè stesso ispirati. A pochi passi da lui la ninfa Eco si moriva pure, si moriva di desideri insaziati; ella si trovava a poco a poco presa nella rigidezza del suolo, sentiva le membra ardenti agghiacciarsi e indurirsi. Non era roccia volgare, insozzata di musco, ma bianco marmo, per le sue spalle e per le sue braccia, per la sua gran veste di neve, la cui cinta a fogliame e la sciarpa azzurra erano cadute. Accasciata in mezzo al raso della gonna, che discendeva a larghe pieghe, pari ad un masso di Paro, ella si arrovesciava, non avendo più altro di vivo, nel suo corpo rappreso di statua, che gli occhi di donna, occhi rilucenti,

Digitized by Google

fissi sul fiore acquatico chinato languidamente sullo specchio della fonte. E già pareva che tutti i romori amorosi della foresta, le voci prolungate dei boschi, i fremiti misteriosi delle frondi, i profondi sospiri delle grandi querce, venissero a percuotere sulla carne marmorea della ninfa Eco, il cui cuore, non lasciando di sanguinare in quel masso, risonava a dilungo, ripeteva in lontananza le minime querimonie della Terra e dell'Aria.

— Oh! l'hanno ben concio, quel povero Massimo! — mormorò Luisa. — E la signora Saccard? la si direbbe una morta.

— È cospersa di polvere di riso, — disse la signora Michelin.

Altre parole poco benevole correvano. Questo terzo quadro non ebbe lo schietto successo degli altri due. Nondimeno questo tragico scioglimento appunto entusiasmava il signor Hupel de la Noue sul suo proprio talento. Ei s'ammirava, come il suo Narciso nella lastra di specchio. Vi aveva messo una quantità d'intenzioni poetiche e filosofiche. Quando le cortine si furono richiuse per l'ultima volta, e quando gli spettatori ebbero applaudito da gente ben educata, provò un pentimento mortale di aver ceduto alla collera col non ispiegare l' ultima pagina del suo poema. Volle allora dare alle persone che lo circondavano la chiave delle cose graziose, grandiose o semplicemente oscene, rappresentate dal bel Narciso e dalla ninfa Eco, e tentò perfino di dire che cosa facessero Venere e Plutone in fondo alla spianata; ma quei signori e quelle donne, le cui menti nette e pratiche avevano compreso la grotta della carne e la grotta dell'oro, non si curavano di scendere nelle complicazioni mitologiche del prefetto. Soli Mignon e Charrier, che volevano assolutamente sapere, ebbero la benignità d'interrogarlo. Ei s'impadronì di loro, li tenne in piedi, nel vano di una finestra, per circa due ore, raccontando ad essi le *Metamorfosi* di Ovidio.

Intanto il ministro si ritirava. Si scusò del non poter attendere la bella signora Saccard per farle i suoi complimenti sulla grazia perfetta della ninfa Eco. Aveva fatto tre o quattro volte il giro della sala sotto al braccio del fratello, dando qualche

Digitized by Google

stretta di mano, salutando le signore. Non s'era mai compromesso tanto per Saccard. Ei lo lasciò raggiante, quando sulla soglia della porta gli disse ad alta voce:

— T' aspetto domattina. Vieni a far colezione con me.

Stavano per cominciare le danze. I servi avevano ordinato lungo i muri le poltrone delle signore. La gran sala adesso prolungava dal salotto giallo al palco il suo nudo tappeto, i cui gran fiori purpurei si aprivano sotto le gocciole di luce che cadevano dal cristallo delle lumiere. Cresceva il caldo, i parati rossi imbrunivano coi loro riflessi l'oro dei mobili e del soffitto. Per aprire il ballo si aspettava che quelle signore, la ninfa Eco, Venere, Plutone e le altre avessero mutato gli abiti.

Le signore d'Espanet ed Haffner comparvero le prime. Si avevano rimesso gli abiti del secondo quadro: l'una rappresentava l'Oro, l'altra l'Argento. Furono intorniate, s'ebbero congratulazioni; ed elleno raccontavano le loro emozioni.

— Poco è mancato che non iscoppiassi a ridere, — diceva la marchesa, — quando ho visto da lungi il nasone del signor Toutin-Laroche che mi guardava!

— Credo di avere un torcicollo, — ripigliava languidamente la bionda Susanna. — No, davvero, se la cosa durava un minuto di più, avrei rimesso il capo nella sua naturale postura, tanto mi doleva il collo.

Il signor Hupel de la Noue, dal vano in cui aveva spinti Mignon e Charrier, gettava occhiate inquiete sul gruppo formato intorno alle due giovani; temeva che non vi si facessero beffe di lui. Le altre ninfe vennero le une dopo le altre; tutte avevano ripresi i loro abiti da pietre preziose; la contessa Vanska, da Corallo, ebbe un matto successo quando si potè osservare da presso le ingegnose particolarità della sua veste. Poi entrò Massimo, di tutto punto nella sua giubba nera, coll'aria sorridente; ed un'onda di donne l'avvolse, lo misero nel centro del cerchio, si celiò sulla sua parte di fiore, sulla sua passione per gli specchi; egli senza imbarazzo alcuno, come incantato del suo personaggio, conti-

Digitized by Google

nuava a sorridere, rispondeva alle celie, confessava di adorare sè stesso, e di essere tanto guarito dal male delle donne, da preferire sè a quelle. Si rideva più forte, il gruppo cresceva, ingombrava tutto il mezzo della sala, mentre il giovane, immerso in quel popolo di spalle, in quella baraonda di splendide foggie, serbava il suo profumo d'amor mostruoso, la sua dolcezza viziosa di fior biondo.

Ma quando finalmente discese Renata vi fu un mezzo silenzio. S'avea messo un nuovo abito, d'una grazia sì originale e di una tale audacia, che quei signori e quelle signore, benchè avvezzi alle eccentricità della giovane, ebbero un primo moto di sorpresa. Vestiva da Otaitese. Questa vestitura, a quanto sembra, è delle più primitive: una maglia di color chiaro, che le giungeva dai piedi alle mammelle, lasciandole nude le spalle e le braccia; e su questa maglia una semplice tunica di mussolo, corta e con due guarnizioni, per nascondere un po' i fianchi. Nei capelli, una corona di fiori campestri: ai malleoli ed ai polsi, dei cerchi d'oro. E null'altro. Era proprio nuda. La maglia aveva le pieghevolezze della carne sotto il pallore della tunica; la linea pura di questa nudità si trovava dalle ginocchia alle ascelle vagamente smorzata dalle guarnizioni, ma risaltando e ricomparendo tra le maglie del merletto al minimo movimento. Era una selvaggia adorabile, una giovane barbara e voluttuosa, a stento nascosta in un bianco vapore, in un pezzo di nebbia marina, ove tutto il suo corpo si divinava.

Renata, con le guance rosee, veniva innanzi con un passo lesto. Celeste aveva fatto crepare una prima maglia: fortunatamente la giovane, prevedendo il caso, aveva prese le sue precauzioni. Questa maglia lacerata l'aveva fatta ritardare. Parve curarsi poco del suo trionfo. Le sue mani scottavano, i suoi occhi brillavano di febbre. Nondimeno sorrideva, rispondeva con piccole frasi agli uomini che la fermavano, che le facevano complimenti sulla purezza dei suoi atteggiamenti nei quadri viventi. Lasciava dietro di sè un solco di abiti neri maravigliati e inebbriati della trasparenza della sua tunica di mussolo. Quando fu giunta al gruppo di donne che circondavano Massimo, cagionò brevi

Digitized by Google

esclamazioni, e la marchesa si pose a squadrarla da capo a piedi, con un' aria affettuosa, mormorando:

— È proprio adorabilmente ben fatta.

La signora Michelin, il cui abito da Almea diveniva orribilmente pesante a fronte di quel semplice velo, stringeva le labbra, mentre madama Sidonia raggrinzita nella sua veste nera di maga, le bisbigliava all'orecchio:

— È l'estrema indecenza, n'è vero? mia cara.

— Oh certo! — disse finalmente la bella brunetta. — Il signor Michelin si adonterebbe se mi denudassi in tal guisa!

— Ed avrebbe ragione, — conchiuse la sensala.

La banda degli uomini gravi non era di questa opinione. Essi andavano in visibilio da lungi. Il signor Michelin, tratto in ballo da sua moglie sì male a proposito, si sdilinquiva per far cosa grata al signor Toutin-Laroche ed al barone Gouraud, innebbriati dalla vista di Renata. Molti si congratularono con Saccard sulla perfezione delle forme di sua moglie. Egli s'inchinava, si mostrava molto commosso. La serata era per lui propizia; e se non fosse stata una preoccupazione che a quando a quando gli si mostrava negli occhi, quando gettava un rapido sguardo sulla sorella, sarebbe apparso perfettamente felice.

— Dite un po', ella non ce ne aveva mai mostrato tanto, — disse facetamente Luisa all' orecchio di Massimo, indicandogli Renata con la coda dell'occhio.

Poi si riprese, e con un sorriso indefinibile:

— A me almeno.

Il giovane la guardò con aria inquieta; ma ella continuava a sorridere piacevolmente, come uno scolaro contentissimo d'una facezia un po' mordace.

Furono aperte le danze. Si era messo a profitto il palco dei quadri viventi allogandovi una piccola orchestra, in cui dominavano gli ottoni; e le trombe d'ogni specie gettavano le loro note sonore nella foresta ideale, fra gli alberi azzurri. Si cominciò da una contraddanza: *Oh! Bastiano ha gli stivali!* la quale formava allora la delizia delle osterie. Quelle signore ballarono. Le polche, i valser, le mazurche si avvicendarono con le contraddanze. L'ampio ondeggiamento delle coppie andava e veniva, ingom-

Digitized by Google

brava tutta la lunga sala, saltando sotto la sferza degli ottoni, dondolandosi al suono dei violini. Le varie fogge, quel fiotto di donne d'ogni paese e di ogni tempo ruzzolava, con un formicolìo, una mescolanza di stoffe vive. La battuta musicale, dopo aver misto e portato via i colori in una baraonda misurata, riconduceva improvvisamente, a certi colpi d'arco, la stessa tunica di raso roseo, lo stesso imbusto di velluto azzurro, accanto al medesimo abito nero. Poi un altro colpo d' arco, delle note delle trombe a chiave, spingevano le coppie, le facevano viaggiare in lunga riga intorno alla sala, con quei movimenti ondeggianti di una navicella che va alla deriva sotto una raffica che ha spezzato l' amarra. E sempre, senza fine, per ore intere. Talvolta, fra due danze, una dama s'avvicinava ad una finestra, trafelata, a respirare un po' d'aria ghiacciata; una coppia si riposava sopra un piccolo sofà del salotto giallo d'oro, o scendeva nella serra, facendo adagio adagio il giro dei viali. Sotto i capannuoli di liane, in fondo all'ombra tepida, ove giungevano i *forti* delle trombe nelle contraddanze di *Ohè! gli agnellini* ed *Ho un piè che si dimena*, delle gonne, di cui non si vedevano che le sole balzane, facevano delle languide risa.

Quando si aprì la porta della sala da pranzo trasformata in buffè, con tavolini presso ai muri ed una lunga mensa nel mezzo, carica di carni rifredde, avvenne uno spingersi e uno schiacciarsi generale. Un bell'uomo alto che aveva avuto la timidezza di tenersi in mano il cappello, fu con tal violenza stretto al muro, che lo sventurato cappello crepò con un sordo lamento. Ciò fece ridere. Si precipitavano tutti sulle pasticcierie e sui polli coi tartufi, conficcandosi brutalmente i gomiti nelle costole. Era un vero saccheggio: le mani si scontravano nel bel mezzo delle carni, e i lacchè non sapevano a chi rispondere in mezzo a quella truppa di uomini educati, le cui braccia tese esprimevano il solo timore di arrivare troppo tardi e di trovare i piatti vuoti. Un vecchio signore si adirò perchè non v'era bordò, e lo sciampagna, asseriva, gl' impediva di dormire.

— Adagio, signori, adagio, — diceva Battista colla sua grave voce. — Ce ne sarà per tutti.

Digitized by Google

Ma non gli davano retta. La sala da pranzo era piena, e delle giubbe nere si allungavano alla porta. Dinanzi ai tavolini si fermavano dei gruppi, mangiando presto, stringendosi. Molti ingoiavano senza bere, non avendo potuto impadronirsi di un bicchiere. Altri al contrario bevevano, correndo invano dietro un boccon di pane.

— Sentite, — disse il signor Hupel de la Noue, che Mignon e Charrier, stanchi di mitologia, avevano strascinato al buffè, — non avremo niente se non facciamo causa comune.... Alle Tuilerie la cosa è ben peggio, e ci ho acquistata qualche esperienza.... Incaricatevi voi del vino, ed io m'incarico della carne.

Il prefetto mirava ad un cosciotto. Allungò la mano, al momento opportuno, in un tratto vuoto fra tante spalle, e se lo portò via tranquillamente, dopo aversi imbottito le tasche di panini. Gl' imprenditori dal canto loro se ne tornarono, Mignon con una bottiglia, Charrier con due bottiglie di sciampagna; ma non avevano potuto trovare che due bicchieri; dissero che non faceva nulla, che beverebbero ambe in un solo. E quei signori cenarono sull' angolo di una giardiniera in fondo alla sala. Non si tolsero neppure i guanti, mettendo le fette tutte staccate del cosciotto nel loro pane, serbando le bottiglie sotto le braccia. E in piedi discorrevano, a bocca piena, scostando il mento dal gilè, affinchè il sugo sgocciolasse sul tappeto.

Charrier, avendo finito il vino prima del pane, domandò ad un servo se potesse avere un bicchier di sciampagna.

— Bisogna aspettare, signore! — rispose in collera il servo stralunato, fuor di sè, dimenticando che non istava in cucina. — Si sono bevute già trecento bottiglie.

Intanto si sentivano le voci dell' orchestra che romoreggiavano con suoni intercisi. Si ballava la polca dei *baci,* celebre nei balli pubblici, e in cui ciascun danzatore doveva segnare la battuta baciando la danzatrice. La signora d' Espanet comparve alla porta della sala da pranzo, arrossita, un po' scapigliata, strascicando la sua gran veste di argento con una lassezza graziosa. A stento si sco-

Digitized by Google

stavano: ella era costretta di insistere col gomito per aprirsi un passaggio. Fece il giro della mensa, esitante, con le labbra atteggiate a disprezzo. Poi sen venne difilata al signor Hupel de la Noue che aveva terminato e si nettava la bocca col fazzoletto.

— Quanto sareste amabile, signore, — gli disse con adorabile sorriso, — se mi trovaste una sedia! Ho fatto inutilmente il giro della mensa....

Il prefetto aveva un po' d'uggia contro la marchesa, ma la sua galanteria non titubò; si diè attorno, trovò la sedia, fece sedere la signora d'Espanet, e rimase dietro a lei per servirla. Ella non volle che alcuni granchiolini con un po' di burro e due diti di sciampagna. Mangiava con modi delicati in mezzo alla ghiottonerìa degli uomini. La mensa e le sedie erano esclusivamente destinate per le donne; ma si faceva sempre un'eccezione in favore del barone Gouraud. Egli era quivi, comodamente seduto, dinanzi ad un pezzo di pasticcio, la cui crosta le sue mascelle stritolavano lentamente. La marchesa riconquistò il prefetto dicendogli che mai non obblierebbe le sue emozioni d'artista negli *Amori del bel Narciso e della ninfa Eco.* Anzi gli spiegò perchè non lo avevano aspettato, in tal guisa che lo consolò totalmente: quelle signore, nel sentire che c'era il ministro, avevano pensato che sarebbe poco conveniente di prolungare l'intervallo fra i quadri. Finì col pregarlo di andar a chiamare la signora Haffner che ballava col signor Simpson, un uomo brutale, diceva, e che le era spiacevole. E quando Susanna fu giunta, ella non guardò più il signor Hupel de la Noue.

Saccard, seguìto dai signori Toutin-Laroche, de Mareuil, Haffner, aveva preso possesso di un tavolino. Poichè la mensa era tutta occupata ed il signor de Saffrè passava con la signora Michelin a braccetto, li trattenne, volle che la bella brunetta entrasse a parte con loro. Ella sgretolò delle pasticcerie, sorridente, levando i suoi occhi lucidi sui cinque uomini che la circondavano. Essi inchinavansi verso di lei, toccavano i suoi veli di Almea ricamati a fili d'oro, l'incalzavano fra essi ed i tavolini, a cui finalmente appoggiò il dorso, prendendo da tutte le mani dei pasticcini, dolcissima e carez-

Digitized by Google

zevole, con la docilità amorosa d'una schiava in mezzo ai suoi padroni. Il signor Michelin, all'altra estremità della stanza, dava lo spiano soletto ad una terrina di fegato grasso, di cui era riuscito ad impadronirsi.

Intanto madama Sidonia, che gironzava in mezzo al ballo fin dai primi colpi di archetto, entrò nella sala da pranzo, e chiamò Saccard con un ammicco.

— Ella non balla, — gli disse a bassa voce. — Sembra inquieta. Credo che mediti qualche grossa pazzia.... Ma non ho potuto scoprire ancora il damo.... Mangerò qualche cosa e poi mi rimetterò alla posta.

E mangiò in piedi, come un uomo, un'ala di pollo che si fece dare dal signor Michelin che aveva votata la sua terrina. Si versò della malaga in una gran coppa da sciampagna; poi, dopo essersi asciugate le labbra con l'estremità delle dita, ritornò nella gran sala. Lo strascico della sua veste da maga pareva aver già raccolta tutta la polvere dei tappeti.

Le danze languivano, l'orchestra dava suoni affannosi, quando corse un mormorio: " Il *cotillon!* il *cotillon!* „ che rianimò i ballerini e le trombe. Vennero delle coppie da tutte le foltezze della serra; la gran sala s'empì come per la prima contraddanza; e nella baraonda ridestata si discuteva. Era l'ultima fiamma del ballo. Gli uomini che non danzavano, guardavano, dal fondo dei vani delle finestre, con molli compiacimenti, il gruppo ciarliero che cresceva in mezzo alla stanza; mentre quei che cenavano nel buffè, senza deporre il lor pane, protendevano il capo per vedere.

— Il signor de Mussy non vuole, — diceva una signora. — Giura che non lo guida più.... Vediamo signor de Mussy, un'ultima volta, non altro che una volta. Fatelo per noi.

Ma il giovane addetto d'ambasciata rimaneva interrito nel suo colletto schiacciato. Era veramente impossibile; aveva giurato. Vi fu un disappunto. Massimo altresì si negò, dicendo che non poteva, ch'egli era affranto. Il signor Hupel de la Noue non osò offrirsi: ei non iscendeva che fino alla poesia. Una signora avendo parlato del signor Simpson, fu fatta tacere: Simpson era il più strano

Digitized by Google

regolatore di *cotillon* che si potesse trovare; si lasciava andare ad immaginazioni fantastiche e maliziose; si raccontava che in una sala in cui si era avuto l'imprudenza di sceglierlo, aveva obbligato le dame a saltare per sopra le sedie, e che una delle figure sue favorite era di far camminare tutti a quattro piedi intorno alla stanza.

— Il signor de Saffrè è andato via? — domandò una voce infantile.

Ei partiva, si stava accomiatando dalla bella signora Saccard, con la quale stava nelle migliori relazioni dacchè ella non voleva saperne più di lui. Quello scettico amabile sapeva ammirare gli altrui capricci. Lo ricondussero trionfalmente dal vestibolo. Ei si contendeva, diceva sorridendo che lo compromettevano, ch' egli era un uomo serio. Poi dinanzi a tutte quelle bianche mani che verso di lui si tendevano, disse:

— Via su, prendete posto.... Ma vi avverto che io sono classico. Non ho due centesimi d' immaginazione.

Le coppie si sedettero intorno alla sala, su tutte le sedie che si potè raccogliere; alcuni giovani andarono a prendere finanche le sedie di ferro fuso della serra. Era un *cotillon* di mostruosa grandezza. Il signor de Saffrè, che aveva l'aria raccolta di un prete celebrante, scelse per dama la contessa Vanska, il cui abito rappresentante il Corallo lo preoccupava. Quando tutti furono al lor posto, gittò un lungo sguardo su quella fila circolare di gonne fiancheggiate ciascuna da un abito nero. E fe' cenno all'orchestra, le cui trombe risonarono. Alcune teste s'inchinavano lungo il sorridente cordone dei visi.

Renata si era negata a prender parte al *cotillon*. Era di una gaiezza nervosa fin dal principio delle danze, ballando appena, mescendosi ai gruppi, non potendo star ferma al suo posto. Alle sue amiche pareva cosa singolare. Aveva parlato, durante la serata, di fare un viaggio in pallone con un celebre aeronauta, di cui si occupava tutta Parigi. Quando cominciò il *cotillon* si annoiò di non poter più camminare a suo genio, si tenne alla porta del vestibolo, dando strette di mano agli uomini che si ritiravano, discorrendo con gl' intimi amici del

Digitized by Google

marito. Il barone Gouraud, portato via da un lacchè nella sua pelliccia, le fece un ultimo elogio sul di lei abito da Otaitese.

Intanto il signor Toutin-Laroche stringeva la mano di Saccard.

— Massimo fida su voi, — disse quest' ultimo.

— Perfettamente, — rispose il novello senatore.

E volgendosi a Renata:

— Signora, non mi sono con voi congratulato.... Ecco dunque il vostro caro figliuolo accasato!

E siccome ella sorrideva con istupore:

— Mia moglie non sa ancora, — ripigliò Saccard.... — Abbiamo fermato questa sera il matrimonio della signorina de Mareuil e di Massimo.

Ella continuò a sorridere, inchinandosi dinanzi al signor Toutin-Laroche, che partiva dicendo:

— Si firma domenica il contratto, non è vero? Io vado a Nevers per un affare di miniere, ma sarò di ritorno a tempo.

Ella rimase per un istante sola in mezzo al vestibolo. Non sorrideva più; e, a seconda che approfondiva ciò che aveva testè saputo, era presa da un gran brivido. Guardò i parati di velluto rosso, le piante rare, i vasi di maiolica con uno sguardo fisso. Poi disse ad alta voce:

— Bisogna che gli parli.

E ritornò nella sala. Ma dovette arrestarsi all'ingresso. Una figura del *cotillon* ingrombrava il passaggio. L' orchestra sonava alla sordina una frase di valser. Le dame tenendosi per mano formavano un cerchio, un di quei cerchi di bambine che cantano *Giroflè giroflà;* e giravano con la maggiore velocità possibile, tirandosi per le braccia, ridendo, scivolando. Nel mezzo un cavaliere, che era il malizioso signor Simpson, aveva in mano una lunga sciarpa rosea; e' la sollevava, con l' atteggiamento di un pescatore che sta per gettare un tratto di giacchio; ma non si affrettava, trovava piacevole senza dubbio di lasciar girare quelle dame, di stancarle. Esse trafelavano, dimandavano grazia. Allora lanciò la sciarpa, e la lanciò con tanta destrezza, che andò ad avvolgersi intorno alle spalle delle signore d' Espanet ed Haffner che giravano l'una accanto all'altra. Era uno scherzo dell'ameri-

Digitized by Google

cano. Egli volle quindi fare il valser con le due dame ad un tempo, e le aveva già prese alla cintola, una col braccio sinistro, l'altra col braccio destro, quando il signor de Saffrè, con la sua voce severa di re del *cotillon:*

— Non si balla con due dame.

Ma il signor Simpson non voleva lasciare le due vite. Adelina e Susanna si arrovesciavano fra le sue braccia con grosse risa. Si giudicava del fatto, le dame andavano in collera, il baccano si prolungava, e gli abiti neri, nei vani delle finestre, si addimandavano come il signor de Saffrè se la sarebbe cavata con gloria da quel caso delicato. In fatti egli parve perplesso per un istante, cercando con qual raffinamento grazioso trarrebbe dalla parte sua coloro che ridevano. Poi sorrise, prese ciascuna per mano le signore d'Espanet ed Haffner, loro fece una domanda all'orecchio, ne ebbe la risposta, e dirigendosi quindi al signor Simpson:

— Cogliete la verbena o cogliete la pervinca?

Il signor Simpson, un po' sciocco, disse che coglieva la verbena. Allora il signor de Saffrè gli diede la marchesa, dicendo:

— Ecco la verbena.

Si applaudì discretamente. La cosa fu trovata bellissima. Il signor de Saffrè era un guidatore di *cotillon* “ che non restava mai a corto, „ questa fu l'espressione di quelle signore. Durante questo tempo l'orchestra aveva ripigliato con tutte le sue voci la frase del valser, ed il signor Simpson, dopo aver fatto il giro della sala danzando con la signora d'Espanet, la riconduceva al suo posto.

Renata potè passare. Ella s'era morse le labbra fino al sangue innanzi a tutte “ quelle sciocchezze. „ Trovava stupide quelle donne e quegli uomini che lanciavano sciarpe e prendevano nomi di fiori. Le orecchie le cornavano; una furia impaziente suscitava in lei improvvise voglie di gettarsi a capo fitto ed aprirsi una via. Attraversò la sala con passo rapido, urtando le coppie che con ritardo riprendevano i loro seggi. Andò difilata alla serra. Non aveva visto nè Luisa nè Massimo fra i danzanti, e pensava che essi dovevano esser colà, in qualche pertugio di fogliame, riuniti da quell'istinto di

Digitized by Google

scherzi e di biricchinate che lor faceva cercare gli angoli più riposti appena si trovavano insieme in qualche luogo. Ma visitò inutilmente la penombra della serra. Non iscorse, in fondo ad un capannuolo che un giovane alto che baciava devotamente le mani della piccola signora Daste, mormorando:

— Ben me l'aveva detto la signora de Lauwerens: voi siete un angelo!

Questa dichiarazione, in casa sua, l'irritò. In verità la signora de Lauwerens avrebbe dovuto portare altrove il suo commercio. E Renata si sarebbe sentita alleviare col discacciare dai suoi appartamenti tutta quella gente che gridava sì forte. Ritta innanzi alla vasca, guardava l'acqua, domandava a sè stessa ove s'eran potuti celare Luisa e Massimo. L'orchestra continuava a sonare quel valser, il cui lento dondolìo le toccava lo stomaco. Era insopportabile, ella non poteva riflettere in casa propria. Era fuor di senno. Dimenticava che i due giovani non erano ancora maritati, e diceva fra sè che era cosa semplicissima, che s'erano andati a coricare. Poi pensò alla sala da pranzo, risalì vivamente la scala della serra. Ma alla porta della sala fu fermata per la seconda volta da una figura del *cotillon*.

— Sono i "punti neri„ signore, — diceva galantemente il signor de Saffrè. — Questo è tutto di mia invenzione, e ve ne do le primizie.

Si rideva molto. Gli uomini spiegavano l'allusione alle giovani. L'imperatore aveva di recente pronunziato un discorso che affermava la presenza di certi "punti neri„ all'orizzonte politico. Questi punti neri, non si sapeva il perchè, avevano fatto fortuna. Lo spirito di Parigi s'era impadronito di questa espressione, a tal segno che da otto giorni si condiva ogni cosa di punti neri. Il signor de Saffrè collocò i cavalieri ad uno degli estremi della sala, facendo loro volgere il dorso alle dame lasciate all'altro estremo. Poi comandò loro di rialzare gli abiti in modo da nascondersene la coppa della testa. Questa operazione si compì in mezzo ad una pazza allegria. Scrignati, con le spalle strette, con le falde degli abiti che non discendevano più che fino alla vita, i cavalieri erano proprio orribili a vedere.

Digitized by Google

— Non ridete, signore, — gridava il signor de Saffrè con una serietà delle più comiche, — o vi fo mettere i vostri merletti sul capo.

L'allegria si raddoppiò. Ed egli usò energicamente della sua sovranità in persona di alcuni di quei signori che non si volevano nascondere la nuca.

— Voi siete i " punti neri, „ — diceva; — camuffatevi la testa, mostrate solo il dorso; bisogna che queste dame non veggano più altro che nero.... Ora camminate, mescolatevi gli uni agli altri, perchè non siate riconosciuti.

L'ilarità era al colmo. I " punti neri „ andavano e venivano, sulle loro gambe gracili, con dondolamenti da corvi senza capo. Fu vista la camicia di un signore con l'estremità di una delle stracche. Allora le dame domandarono grazia, perchè eran soffocate dalle risa, ed il signor de Saffrè si degnò di ordinar loro che andassero a prendere i " punti neri. „ Corsero come uno stormo di perniciotti con un gran fruscìo di gonne. Poi alla metà della corsa ciascuna prese il cavaliere che le venne sotto la mano. Ne venne uno scompiglio inesprimibile. Ed in fila si distaccavano quelle coppie improvvisate, facevano danzando il giro della sala, in mezzo al canto più sonoro dell'orchestra.

Renata s'era appoggiata alla parete. Guardava, pallida, con le labbra strette. Un vecchio signore venne a domandarle galantemente perchè non ballasse. Ella dovette sorridere, rispondere qualche cosa. Se ne scappò, entrò nella sala da pranzo. La stanza era vuota. In mezzo ai tavolini messi a sacco erano sparsi tondini e bottiglie. Massimo e Luisa cenavano tranquillamente, ad un cantuccio della mensa, l'uno a fianco dell'altra, sopra un tovagliuolo che avevano disteso. Parevano contenti, ridevano, fra quel disordine, quei bicchieri sporchi, quei piatti macchiati di grasso, quei rimasugli ancor tiepidi della ghiottoneria di coloro che cenavano coi guanti bianchi. S'erano contentati di spilluzzicare le briciole intorno ad essi. Battista passeggiava gravemente lungo la mensa, senza uno sguardo per quella stanza, che sembrava essere stata attraversata da un branco di lupi; egli aspettava che i servi venissero a porre un po'd'ordine sui tavolini.

Digitized by Google

Massimo aveva potuto ancora raccozzare una cena gradevolissima. Luisa adorava i mandorlati di pistacchi, di cui era rimasto un piattello pieno sull'alto di una credenza. Avevano innanzi a sè tre bottiglie di sciampagna manomesse.

— Papà è forse partito, — disse la giovinetta.

— Tanto meglio, — rispose Massimo, — vi accompagnerò io a casa.

E poichè ella rideva:

— Sapete che definitivamente vogliono che vi sposi. Non è più uno scherzo, è cosa seria.... Che cosa dunque faremo quando saremo marito e moglie?

— Ebbene, faremo ciò che gli altri fanno!

Questa facezia le era sfuggita un po'lestamente; — ella ripigliò vivamente, come per trarla indietro:

— Andremo in Italia. Ciò mi farà bene al petto. Sono molto ammalata.... Oh! mio povero Massimo, la bella moglie che avrete! Non sono più grande di due soldi di cacio.

E sorrideva, con un sapor di tristezza, nel suo abito da paggio. Una tosse secca le fece salire alle gote delle sfumature rosse.

— È il mandorlato, — diss'ella. — A casa mi vietano di mangiarne... Datemi il piattello, vo' riempirmi le tasche di quel che resta.

E votava il piattello quando entrò Renata. Ella venne difilata a Massimo, facendo inauditi sforzi per non bestemmiare, per non battere quella gobba che quivi trovava a tavola col suo amante.

— Voglio parlarti! — balbutì con voce sorda.

Egli esitava, impaurito, temendo un colloquio a solo a solo.

— A te solo, e subito, — ripeteva Renata.

— Andate dunque, Massimo, — disse Luigia col suo sguardo indefinibile. — Allo stesso tempo cercherete di trovar mio padre. Lo smarrisco in ogni serata.

Egli si alzò, procurò di fermare la giovine in mezzo alla sala da pranzo, dimandandole che cosa di tanta premura avesse a dirgli. Ma ella ripigliò fra i denti:

— Seguimi, o dico ogni cosa innanzi alla gente!

Ei divenne pallidissimo, la seguì con un'obbedienza di animale battuto. Ella credette che Bat-

Digitized by Google

tista la guardasse; ma a quell'ora ella si curava appunto degli sguardi fermi di quel servo! Alla porta il *cotillon* la ritenne per la terza volta.

— Aspetta, — mormorò. — Questi imbecilli non la finiranno più.

E lo prese per la mano perchè non tentasse di scapparsene.

Il signor de Saffrè collocava il duca di Rozan con le spalle al muro in un angolo della sala, accanto alla porta della sala da pranzo. Pose una dama innanzi a lui, poi un cavaliere dorso a dorso con la dama, poi un'altra dama innanzi al cavaliere, e tutto ciò in fila, a coppia a coppia, come un lungo serpente. E siccome alcune ballerine ciarlavano, restavano indietro, egli gridò:

— Via, signore, prendete posto per le " colonne. „

Vennero, le " colonne „ furono formate. L'indecenza che v'era a trovarsi così prese, strette fra due uomini appoggiate al dorso dell'uno, avendo dinanzi a sè il petto dell'altro, divertiva molto le donne. Le estremità delle mammelle toccavano i petti delle giubbe, le gambe dei cavalieri sparivano fra le gonne delle danzatrici, e quando un'improvvisa allegria faceva inchinare una testa, i baffi di fronte erano obbligati a scostarsi, per non ispingere le cose fino al bacio. Vi fu un punto che per ischerzo qualcuno ebbe a dare una leggiera spinta; la fila si raccorciò, gli abiti entrarono più profondamente nelle gonne; vi furono dei risolini, e delle risa poi che non finivano più. Fu intesa la baronessa di Meinhold dire: Ma, signore, mi soffocate; non mi stringete così forte. Il che parve sì grazioso, diede a tutta la fila un sì folle accesso d'ilarità, che le " colonne „ scrollate vacillavano, s'urtavano a vicenda, s'appoggiavano le une alle altre per non cadere. Il signor de Saffrè, con le mani levate in alto, pronto a battere il segno, aspettava. Poi battè. A questo segno, ad un tratto ciascuno si rivolse. Le coppie che erano a faccia a faccia si presero alla vita, e la lunga fila snocciolò nella sala la sua corona di danzatori. Quel povero duca di Rozan fu il solo che rivolgendosi si trovò col naso in faccia al muro. Tutti ne risero.

— Vieni, — disse Renata a Massimo.

L'orchestra continuava a suonare il valser. Quella

Digitized by Google

musica molle, il cui ritmo monotono a lungo andare si faceva insipido, raddoppiava il cruccio della giovane. Giunse al salotto, tenendo Massimo per mano, e spingendolo nella scala che menava allo spogliatoio:

— Sali, — gli ordinò.

Ella lo seguì. In quel punto madama Sidonia, che tutta la sera aveva gironzato intorno alla cognata, maravigliata delle continue passeggiate di lei attraverso le stanze, arrivava appunto sull'ingresso della serra. Vide le gambe d'un uomo perdersi nelle tenebre della scaletta. Un pallido sorriso rischiarò il suo viso di cera, e sollalzando la sua gonna di maga per andar più spedita, cercò il fratello, scompigliando una figura del *cotillon*, domandandone ai servi che incontrava. Finalmente trovò Saccard col signor de Mareuil in una stanza contigua alla sala da pranzo e che provvisoriamente era stata trasformata in luogo da fumare. I due padri parlavano di dote, di contratto. Ma quando la sorella gli ebbe detto una parola all'orecchio, Saccard si alzò, si scusò, disparve.

Di sopra, lo spogliatoio era in pien disordine. Sulle sedie erano gittati, l'abito della ninfa Eco, la maglia lacerata, pezzi di merletto sgualciti, pannolini abbatuffolati, tutto ciò che lascia dietro di sè la fretta di una donna aspettata. I piccoli oggetti d'avorio e d'argento giacevano un po' dappertutto; vi erano spazzole, lime cadute sul tappeto; e gli asciugamani ancor umidi, i saponi obliati sul marmo, le boccette lasciate sturate, mettevano nella tenda della toletta, color di carne, un odore acuto, penetrante. La giovane, per togliersi la biacca dalle braccia e dalle spalle, s'era bagnata, dopo i quadri viventi, nella catinella di marmo roseo. Delle macchie iridate s'arrotondavano sulla superficie dell'acqua raffreddatasi.

Massimo calpestò un busto, fu per cadere, si provò a ridere. Ma egli tremava dinanzi al viso duro di Renata. Ella gli si avvicinò, spingendolo, dicendo a bassa voce:

— Dunque, tu sposerai la gobba?

— Ma neppure per sogno, — mormorò egli. — Chi te l'ha detto?

Digitized by Google

— Eh! non mentire, è inutile....

Egli ebbe un impulso a reagire. Ella lo vessava, ed ei voleva finirla con lei.

— Ebbene, sì, la sposo. E poi?... forse non sono padrone?

Ella venne verso di lui, col capo un po'abbassato, con un riso maligno, e prendendolo pei polsi:

— Padrone! tu, padrone!... Sai bene che non lo sei. Io sono il padrone. Ti spezzerei le braccia, se fossi cattiva: la tua forza non supera quella di una fanciulla.

E siccome egli si dibatteva, gli torse le braccia con tutta la violenza nervosa che la rabbia le dava. Egli diè un fievole grido. A questo, ella lo lasciò, ripigliando:

— Non ci battiamo, ve'; io sarei la più forte.

Ei restò pallido, con lo scorno di quel dolore che sentiva ai polsi. La guardava andare e venire pel gabinetto. Ella respingeva i mobili, riflettendo, fermando il progetto che volgeva pel capo, dacchè suo marito le aveva fatto sapere il matrimonio.

— Ti vo' chiudere qui, — disse alla fine; — e quando farà giorno partiremo per Havre.

Egli impallidì ancor più d'inquietudine e di stupore.

— Ma è una pazzia! — esclamò. — Non possiamo andarcene insieme. Tu perdi il cervello....

— Può darsi. A ogni modo, tu e tuo padre me l'avete fatto perdere.... Ho bisogno di te, e ti prendo. Tanto peggio per gl'imbecilli!

Rossi lampi le lucevano negli occhi. Poi continuò, riavvicinandosi a Massimo, bruciandogli il viso col suo fiato:

— Che sarebbe di me se tu sposassi la gobba? Vi fareste beffe di me; io forse sarei costretta di riprendere quel gran balordo di Mussy, che non mi riscalderebbe neanche i piedi.... Quando si è fatto ciò che noi abbiam fatto, si resta insieme. Del rimanente, la è cosa ben chiara: mi annoio quando non sei con me; e siccome me ne vado, ti porto meco.... Puoi indicare a Celeste ciò che vuoi che vada a prendere nelle tue camere.

Lo sventurato tese le mani, supplicò:

— Vediamo, mia piccola Renata, non fare sciocchezze. Ritorna in te.... Pensa un poco allo scandalo.

Digitized by Google

— Me ne impipo io dello scandalo! Se ricusi, scendo nella sala e grido che son giaciuta con te e che tu sei tanto vile da volere adesso sposare la gobba.

Egli chinò il capo, l'ascoltò, cedendo già, accettando quella volontà che gli s'imponeva così duramente. Andremo ad Havre, ripigliò più a bassa voce, accarezzando il suo sogno, e di là ci condurremo in Inghilterra. Niuno ci cruccerà più. Se non siamo lungi abbastanza, partiremo per l'America. Io che sento sempre freddo, starò bene laggiù. Spesso ho invidiato le creole....

Ma come ella ingrandiva il suo disegno, così il terrore invadeva di bel nuovo Massimo. Abbandonar Parigi, andar sì lungi con una donna che era certamente matta, lasciar dietro di sè una storia il cui lato vergognoso l'esiliava per sempre! era questo come un incubo atroce che lo soffocava. Cercava disperatamente un mezzo per uscire da quello spogliatoio, da quel ridotto roseo ove risonava la campana a morto di un manicomio. Credette aver trovato.

— Ma gli è che non ho denaro, — diss'egli con dolcezza per non inasprirla. — Se tu mi chiudi, non me ne potrò procurare.

— Ne ho io, — rispose con aria trionfale. — Ho centomila franchi. Tutto si accomoda benissimo....

Prese nell'armadio l'atto di cessione che suo marito le aveva lasciato con la vaga speranza che cambierebbe d'idea. Lo portò sulla tavola della spera, costrinse Massimo a darle una penna ed un calamaio che si trovavano nella camera da letto, e discostando i saponi, firmando l'atto, disse:

— Ecco, la sciocchezza è fatta. Se mi rubano, gli è perchè lo voglio.... Passeremo a casa Larsonneau prima d'andare alla stazione.... Adesso, mio piccolo Massimo, ti chiuderò, e ce ne scapperemo pel giardino quando avrò congedato tutta cotesta gente. Non vi è bisogno nemmeno di portar delle valige.

Si rifaceva allegra. Quell'improvvisa risoluzione l'innebbriava. Era una suprema eccentricità, una risoluzione che in quella crisi di febbre ardente le sembrava affatto originale. Ciò oltrepassava di molto il suo desiderio d'un viaggio in pallone. Venne a prendere Massimo fra le sue braccia, mormorando:

Digitized by Google

— T' ho fatto male poc'anzi, mio povero diletto! Ma tu ti rifiutavi.... Vedrai come sarà bello. Forse che la tua scrignuta t' amerebbe come t' amo io?... Non è una donna, quella moretta....

E rideva lo tirava a sè, lo baciava sulle labbra, quando un rumore lor fece volgere il capo. Saccard stava ritto sulla soglia della porta.

Si fece un terribile silenzio. Lentamente distaccò Renata le braccia dal collo di Massimo; non abbassava la fronte, continuava a guardare suo marito con gli occhi spalancati e fissi di morte, mentre il giovane schiacciato, atterrito, vacillava, a capo basso, ora che non era più sostenuto dalla stretta di lei. Saccard, fulminato da quel colpo supremo che sollevava in lui finalmente il grido di marito e di padre, non si avanzava, allividito, bruciandoli da lungi col fuoco dei suoi sguardi. Nell'aria umida e fragante della stanza tre lumi fiammeggiavano molto in alto, con la fiamma dritta, con l' immobilità di una lagrima ardente. E solo a rompere il silenzio, il terribile silenzio, per la stretta scala saliva un soffio di musica: il valser con le sue spire di colubro s'insinuava, si annodava, s'addormiva sul tappetto di neve, in mezzo alla lacera maglia ed alle gonnelle cadute per terra.

Poi il marito si avanzò. Un bisogno di brutalità gli marezzava la faccia, egli chiudeva i pugni per accoppare i colpevoli. Lo sdegno, in quell'omaccino irrequieto, scoppiava col fracasso di colpi d' arme da fuoco. Ebbe uno sghignazzare strozzato, e continuando ad avvicinarsi:

— Tu le annunziavi il tuo matrimonio, n'è vero?

Massimo retrocedette, s'appoggiò al muro:

— Senti, — balbettò, — è lei....

Stava per accusar lei vigliaccamente, per rigettar su lei il misfatto, per dire ch'ella lo voleva rapire, per difendersi con l' umiltà e il raccapriccio d' un fanciullo colto in fallo. Ma non n'ebbe la forza, le parole gli si dissecavano nella gola. Renata serbava la sua rigidità di statua, la sua muta disfida. Allora Saccard, certo per trovare un'arme, gettò una rapida occhiata intorno a sè; e sull' angolo della tavola della spera, in mezzo a pettini e a spazzolini per le unghie, scorse l'atto di cessione, la cui

Digitized by Google

carta bollata ingialliva il marmo. Guardò l'atto, guardò i colpevoli. Poi, chinandosi, vide che l'atto era sottoscritto. I suoi occhi andarono al calamaio scoverchiato alla penna ancor umida, lasciata a piè del candelabro. Rimase ritto dinanzi a quella sottoscrizione, riflettendo.

Il silenzio pareva che crescesse, le fiamme delle candele s'allungavano, il valser si dondolava lungo i parati con mollezza maggiore. Saccard fece un impercettibile movimento di spalle. Guardò di nuovo la moglie e il figlio con un'aria profonda, come per istrappare dal loro volto una spiegazione ch'ei non trovava. Poscia piegò lentamente l'atto, se lo mise nella tasca dell'abito. Le guance gli si erano fatte totalmente pallide.

— Avete fatto bene di firmare, mia cara amica, — disse con dolcezza alla moglie. — Sono centomila franchi che voi guadagnate. Stasera vi consegnerò il denaro.

Quasi quasi sorrideva, e le sole sue mani serbavano un tremito. Fece pochi passi aggiungendo:

— Qui si soffoca. Che bell'idea di venire a concertare qualcuno dei vostri scherzi in questo bagno a vapore!...

E volgendosi a Massimo, che aveva rialzato il capo, sorpreso della voce pacata del padre, ripigliò:

— Via, vieni, tu. T'avevo visto salire, e ti cercavo perchè ti accomiatassi dal signor de Mareuil e da sua figlia.

I due uomini discesero, discorrendo insieme. Renata rimase sola, in piedi in mezzo allo spogliatoio, guardando l'apertura spalancata della scaletta, in cui aveva pur mo veduto sparire le spalle del padre e del figlio. Non poteva distaccare gli occhi da quell'apertura. E come! erano partiti tranquillamente, amichevolmente. Quei due uomini non s'erano schiacciati l'un l'altro. Tendeva l'orecchio, ascoltava se qualche lotta atroce faceva rotolare i corpi lungo gli scalini. Nulla. In quelle tiepide tenebre non altro che un rumor di ballo, un lungo dondolare. Le parve di sentire in lontananza le risa della marchesa, la voce sonora del signor de Saffrè. Quindi il dramma era finito? Il suo delitto, i baci nel gran letto grigio e roseo, le notti selvagge della

Digitized by Google

serra, tutto quell'amore maledetto che l'aveva abbruciata per mesi, andava a finire in quel modo basso ed ignobile. Suo marito sapeva ogni cosa, e non la batteva nemmeno. Ed intorno a sè il silenzio, quel silenzio in cui si strascinava un valser senza fine, la spaventava più che il rumore di un'uccisione. Ella aveva paura di quella pace, paura di quel gabinetto delizioso e discreto, pieno di un effluvio d'amore.

Si vide nell'alto specchio dell'armadio. Vi si avvicinò, maravigliata di mirarsi, dimenticando il marito, dimenticando Massimo, tutta preoccupata della strana donna che aveva a sè dinanzi. La follìa cresceva. I suoi capelli gialli, rialzati alle tempie e alla nuca, le parvero una nudità, un'oscenità. La ruga della fronte s'incavava sì profondamente, da porre una fosca sbarra al disopra degli occhi, la lividura sottile e azzurrognola d'un colpo di frusta. Chi dunque l'aveva così marchiata? Suo marito, pertanto, non aveva alzato la mano su di lei. E le sue labbra la meravigliavano per la loro pallidezza, i suoi occhi di miope le sembravano spenti. Come era vecchia! Curvò la fronte, e quando si vide nella sua maglia, nella sua leggiera tunica di velo, contemplò sè stessa, basse le ciglia, con subitanei rossori. Chi l'aveva messa a nudo? che mai faceva così spettorata come femmina mondana che si discopre infino al ventre? Nol sapeva più. Guardava i suoi femori che la maglia arrotondava, i suoi fianchi, di cui seguiva le linee flessuose sotto il velo, il suo busto largamente aperto; e aveva vergogna di sè medesima, ed un disprezzo della propria carne l'empiva di un'ira sorda contro quelli che la lasciavano così, con semplici cerchi d'oro ai malleoli ed ai polsi per nasconderle la pelle.

Allora, indagando, con l'idea fissa di un'intelligenza che si sommerge, ciò che quivi faceva, affatto nuda, dinanzi a quello specchio, risalì con improvviso salto alla sua infanzia, si rivide all'età di sette anni, nell'ombra grave del palazzo Béraud. Si sovvenne di un giorno in cui la zia Elisabetta aveva vestita lei e Cristina di vesti di lana grigia a piccoli quadrati rossi. Era per Natale. Come erano contente di quelle due vesti simili! La zia le appa-

Digitized by Google

gava in tutto, e giunse fino a dare a ciascuna di loro un braccialetto ed una collana di corallo. Le maniche erano lunghe, la vita saliva fino al mento, i gioielli si mostravano sulla stoffa, il che loro sembrava bellissimo. Renata si rammentava eziandio che suo padre era presente, che sorrideva con la sua aria trista. Quel giorno, ella e sua sorella, nelle stanze dei fanciulli, avevano passeggiato come grandi giovinette, senza scherzare, per non insudiciarsi. Poi, presso le donne della Visitazione, le sue compagne l'avevano sbottoneggiata sulla sua " veste da Pierotto (1) „ che le andava fino ai polpastrelli e le coperchiava le orecchie. Ella s' era messa a piangere durante la scuola. Alla ricreazione, perchè più non si beffassero di lei, aveva rimboccate le maniche e piegata indietro quella parte della vita che circondava il collo. E la collana ed il braccialetto di corallo le sembravano più belli sulla pelle del collo e del braccio. Era forse quello il giorno in cui aveva cominciato a denudarsi?

La sua vita le si svolgeva dinanzi. Assisteva a quel lungo anfanamento, a quel baccano dell'oro e della carne che s' era avanzato in lei, che l' era giunto fino ai ginocchi, fino al ventre, poi fino alle labbra, e di cui sentiva ormai l' onda passarle sul capo, battendole il cranio a colpi raddoppiati. Era come un succhio malvagio; esso le aveva straccate le membra, messo nel cuore delle escrescenze di vergognose inclinazioni, fatto rampollare nel cervello de' capricci d'infermo e di bruto. Questo succhio le aveva presa la pianta dei suoi piedi sul tappeto del cocchio, su di altri tappeti altresì, su tutta quella seta e su tutto quel velluto su cui camminava da che s'era maritata. I passi degli altri avevano dovuto lasciar quivi quei germi di veleno schiusi a quell' ora nel suo sangue e trasportati dalle sue vene. Ben si rammentava della sua infanzia. Quando era piccina non aveva che delle curiosità. Anche più tardi, dopo quello stupro che l'aveva gettata nel male, ella non voleva tanta vergogna. Certo sarebbe divenuta migliore, se fosse

(1) *Pierrot*, maschera francese, che indossa un camiciotto come quello del nostro Pulcinella.

Digitized by Google

restata a far la calza presso la zia Elisabetta. E le pareva di sentire il tintinnìo regolare delle agucchie della zia, mentre ella guardava fiso nello specchio per leggervi quell'avvenire di pace che le era sfuggito. Ma non vedeva altro che i suoi femori rosei, i suoi fianchi rosei, quella strana donna di seta rosa che aveva a sè dinanzi, e la cui pelle di fina stoffa, dalle strette maglie, sembrava fatta per amori di fantocci e di bambole. Era giunta a tale, ad essere una grossa bambola, il cui petto lacerato non lascia venir fuori se non un fil di suono. Allora, al cospetto delle enormezze della sua vita, il sangue di suo padre, quel sangue borghese che la tormentava nelle ore di crisi, gridò in lei, si sollevò. Lei che aveva sempre tremato al pensiero dell'inferno, avrebbe dovuto vivere in fondo all'oscura severità del palagio Béraud. Chi dunque l'aveva denudata?

E nell'ombra azzurrognola dello specchio credette veder levarsi le figure di Saccard e di Massimo. Saccard nerastro, sghignazzante, aveva un colore ferrigno, un riso da tanaglia, sulle sue gambe gracili. Quell'uomo era una volontà. Da dieci anni lo vedeva nella fucina, nelle faville del metallo arroventato, con la carne scottata, alitante, battendo sempre, sollevando martelli venti volte troppo pesanti per le sue braccia, a rischio di schiacciar sè medesimo. Ormai lo comprendeva: gli appariva fatto maggiore per quello sforzo sovrumano, per quella birbanteria enorme, per quell'idea fissa di un'immensa fortuna immediata. Se lo rammentava a saltar gli ostacoli, ad avvoltolarsi tutto nel fango, e a non si fermare un momento per nettarsi onde giungere prima dell'ora, non arrestandosi neanche in via per godere, masticando le sue monete d'oro correndo. Poi appariva dietro la ruvida spalla del padre la testa bionda e bella di Massimo: aveva quel suo sereno sorriso di fanciulla, quei suoi occhi vuoti di putta che non si abbassavano mai, quella sua dirizzatura in mezzo alla fronte che mostrava la bianchezza del cranio. Egli si faceva beffe di Saccard, trovava essere da borghese il darsi tanta briga per guadagnare un denaro che egli si mangiava con sì adorabile pigrizia. Egli era mantenuto.

Digitized by Google

Le sue mani lunghe e molli narravano i suoi vizii. Il corpo spelato aveva l'atteggiamento stanco di donna sazia. In tutto quell'essere lento e molle, in cui il vizio scorreva con la dolcezza di un'acqua tepida, non riluceva neppure il lampo della curiosità del male. Ei si sommetteva. E Renata, guardando le due apparizioni uscire dalle ombre leggiere dello specchio retrocedette d'un passo, vide che Saccard l'aveva gettata come una posta di giuoco, come una prima messa di fondi, e che Massimo s'era trovato colà per raccogliere quel luigi caduto dalla tasca dello speculatore. Ella rimaneva come un valore nel portafoglio di suo marito: egli la spingeva alle tolette d'una notte, agli amanti di una stagione; ei la manipolava nelle fiamme della sua fucina, servendosi di lei come di un metallo prezioso per indorare il ferro delle proprie mani. A poco a poco il padre l'aveva resa tanto folle, tanto vituperosa, da cercare i baci del figlio. Se Massimo era il sangue impoverito di Saccard, ella si sentiva essere il prodotto, il frutto inverminato di quei due uomini, l'infamia che fra loro avevano scavata, e nella quale ruzzolavano entrambi.

Ormai ella lo sapeva. Erano costoro quelli che l'avevano denudata. Saccard aveva tolto i ganghe-relli alla vita, e Massimo aveva fatto cader la gonna. Poi fra tutti e due le avevano testè strappato la camicia. Adesso si trovava senza un brandello di vestito, con cerchi d'oro, come una schiava. Essi la guardavano poc'anzi e non le dicevano: Tu sei nuda. Il figlio tremava come un vile, rabbrividiva al pensiero di andare fino all'estremo del suo delitto, ricusava di seguirla nella sua passione. Il padre, invece di ucciderla, l'avea derubata; quell'uomo puniva la gente col votarle le tasche; una sottoscrizione cadeva come un raggio di sole in mezzo alla sua ira brutale, e per vendetta portava via quella sottoscrizione. Poscia aveva veduto le loro spalle sprofondarsi nelle tenebre. Niun sangue sul tappeto, niun grido, niun lamento. Erano dei vigliacchi. Essi l'avevano denudata.

E disse a sè stessa che una sola volta ella aveva letto il futuro, quel giorno in cui, dinanzi alle ombre mormoranti del parco Monceaux, il pensiero che

Digitized by Google

suo marito la contaminerebbe e la darebbe un giorno in preda alla follìa, era venuta a spaventare i suoi desiderii crescenti. Oh quanto soffriva la sua povera testa! come sentiva in quell'ora la falsità di cotesta immaginazione, che le faceva credere di vivere in una sfera beata di gaudio e d'impunità divina! Ella aveva vissuto nella regione della vergogna, e ne era punita dall'abbandono di tutto il suo corpo, dalla morte del suo essere che agonizzava. E piangeva di non aver dato ascolto alle grandi voci degli alberi.

La sua nudità l'irritava. Volse la testa, si guardò d'intorno. Lo spogliatoio serbava la sua pesantezza muschiata, il suo caldo silenzio, dove continuavano a giungere le frasi del valser, come gli ultimi cerchi morenti sopra una superficie d'acqua. Quel riso affievolito di lontana voluttà passava su di lei con ischerni intollerabili. Si turò gli orecchi per non sentire. Allora vide il lusso del gabinetto. Alzò gli occhi sulla tenda rosea della toletta, fino alla corona d'argento che lasciava scorgere un amorino paffuto che apparecchia la freccia; si fermò ai mobili, alla tavola marmorea della toletta, ingombra di alberelli e di arnesi che non riconosceva più; andò al bagno di marmo, ancor pieno e la cui acqua dormiva; respinse col piede le stoffe sparpagliate sul raso bianco delle poltrone, l'abito da ninfa Eco, le sottane, gli asciugamani dimenticati. E da tutte queste cose salivano a lei delle voci di vitupero: la veste da ninfa Eco le parlava di quella parte che aveva accettata per l'originalità di offrirsi a Massimo in pubblico; il bagno esalava l'odore del suo corpo; l'acqua in cui s'era lavata metteva nella stanza la sua febbre di moglie inferma; la tavola marmorea coi suoi saponi e i suoi olii, i mobili con la loro rotondità come d'un letto, le parlavano brutalmente della sua carne, dei suoi amori, di tutte quelle sozzurre che voleva obliare. Ritornò in mezzo al gabinetto, tutta rossa in viso, non sapendo dove fuggire quel profumo di alcova, quel lusso che si scollacciava con meretricia impudenza, che faceva pompa di tutto quel roseo. La stanza era nuda come lei: il bagno roseo, la pelle rosea dei parati, i marmi rosei delle due tavole, s'animavano, si di-

Digitized by Google

stendevano, s'aggomitolavano, la circondavano di una tale licenza di voluttà viventi, che chiuse gli occhi, abbassando la fronte, inabissandosi sotto i merletti del soffitto e dei muri che la schiacciavano.

Ma nell'oscurità rivide la macchia carnea dello spogliatoio, e scorse inoltre la grigia dolcezza della camera da letto, l'oro gentile del salotto, il verde crudo della serra, tutte quelle ricchezze complici. Là appunto i suoi piedi avevano preso il succhio malvagio. Non avrebbe dormito con Massimo sopra un giaciglio in fondo ad una soffitta. Sarebbe stata cosa troppo ignobile. La seta aveva fatto seducente il suo delitto. E fantasticava di strappare quei merletti, di sputare su quella seta, di spezzare a calci il suo gran letto, di strascinare il suo lusso in qualche rigagnolo d'onde uscirebbe logoro e sozzo come lei.

Quando riaprì gli occhi, s'avvicinò allo specchio, si mirò di nuovo, si esaminò da vicino. Era finita. Si vide morta. Tutto il suo volto le diceva che lo scoppio cerebrale si compiva. Massimo, quest'ultimo pervertimento dei suoi sensi, aveva terminato l'opera sua, le aveva spossato la carne, scombussolato l'intelletto. Per lei non v'eran più gioie da gustare, non più speranze di risveglio. A questa idea un'ira feroce si riaccese in lei. Ed in un'ultima crisi di desiderio, sognò di riprendere la sua preda, di agonizzare fra le braccia di Massimo e di portarlo via con sè. Luisa non poteva sposarlo, Luisa ben sapeva che egli non le apparteneva, poichè gli aveva visti baciarsi sulle labbra. Allora si gettò sulle spalle una pelliccia per non attraversare il ballo tutta ignuda. Discese.

Nel salotto s'incontrò a faccia a faccia con madama Sidonia. Costei, per godere del dramma, s'era appostata di nuovo sul vestibolo della serra. Ma non seppe più che pensare quando Saccard ricomparve con Massimo, e rispose brutalmente alle domande di lei fatte a bassa voce, che ella sognava, che non v'era “ nulla affatto. „ Poi ella subudorò il vero. La sua faccia gialla s'impallidì; trovava la cosa in verità forte. E pian piano venne a porre l'orecchio alla porta della scala, sperando di sentir

Digitized by Google

Renata a piangere lassù. Quando la giovane aprì la porta, l'imposta percosse quasi sulla guancia la cognata.

— Voi mi spiate! — le disse con ira.

Ma madama Sidonia rispose con un bel disdegno:

— Forse ch'io mi occupo delle vostre sozzurre!

E sollalzando il suo abito da maga, ritirandosi con uno sguardo maestoso:

— Piccina mia, non è colpa mia se vi avvengono dei casi.... Ma non serbo rancore, capite? E sappiate bene che avreste trovato e trovereste ancora in me una seconda madre. Vi attendo a casa mia quando vi piacerà.

Renata non le dava ascolto. Entrò nella gran sala, attraversò una figura complicatissima del *cotillon,* senza neppur vedere la sorpresa cagionata dalla sua pelliccia. Vi erano in mezzo alla stanza gruppi di dame e di cavalieri che si rimescolavano, agitando delle banderuole, e la voce argentina del signor de Saffrè diceva:

— Andiamo, signore, “ la guerra del Messico.... „ Bisogna che le dame che fingono i cespugli, distendano le loro gonne in cerchio e restino accoccolate.... Ora i cavalieri girano intorno ai cespugli.... Poi, quando batterò le mani, ciascun d'essi valserà col suo cespuglio.

Battè le mani. Le trombe sonarono, il valser svolse in fila un'altra volta le coppie intorno alla sala. La figura aveva avuto poco successo. Due dame erano rimaste sul tappeto intralciate nelle loro sottane. Le signora Daste dichiarò che ciò che la divertiva nella guerra del Messico era soltanto di fare una forma di cacio con la sua vesta, come quand'era al convitto.

Renata, giunta al vestibolo, trovò Luisa col padre accompagnati da Saccard e da Massimo. Il barone Gouraud era andato via. Madama Sidonia si ritirava con Mignon e Charrier, mentre il signor Hupel de la Noue accompagnava la signora Michelin seguita a discreta distanza dal marito. Il prefetto aveva impiegato il resto della serata a far la corte alla bella brunetta. L'aveva fatta acconsentire a passare un mese della bella stagione al suo capoluogo, “ ove si vedevano delle antichità veramente rare. „

Digitized by Google

Luisa, che sgretolava di soppiatto il mandorlato che aveva in tasca, fu presa da un accesso di tosse al momento di uscire.

— Copriti bene, — disse il padre.

E Massimo s'affrettò a stringere di più il laccio del cappuccio del suo mantelletto. Ella levava in su il mento, si lasciava rinvolgere. Ma quando comparve la signora Saccard, il signor de Mareuil ritornò, si accommiatò da lei. Rimasero tutti colà a discorrere per un poco. Ella disse, volendo scusare il suo pallore, il suo brivido, che aveva sentito freddo, che era salita alle sue camere per gettarsi sulle spalle quella pelliccia. E spiava il momento di poter parlare a voce bassa a Luisa, la quale la guardava con quella sua tranquillità curiosa. Nel punto che gli uomini stringevano di nuovo la mano, s'incurvò e mormorò:

— Dite un po', voi non lo sposerete! Non è possibile. Sapete bene....

Ma la fanciulla l'interruppe, sollevandosi, dicendole all'orecchio:

— Oh! siate tranquilla, lo porto via.... Non fa nulla, poichè partiamo per l'Italia.

E sorrise con quel suo sorriso indefinito di sfinge viziosa. Renata rimase balbettando. Non capiva e s'immaginò che la gobba si beffasse di lei. Poi, quando i Mareuil furono partiti, ripetendo a più riprese: "A domenica!„ ella guardò il marito, guardò Massimo, coi suoi occhi spaventati, e vedendoli tranquilli nella persona, atteggiati di contento, si nascose il viso fra le mani, se ne scappò, si rifuggì in fondo alla serra.

I viali erano deserti. I grandi fogliami dormivano e sulla pesante superficie della vasca, due bocciuoli di ninfea s'allargavano lentamente. Renata avrebbe voluto piangere; ma quell'umido calore, quell'acre sito che ben riconosceva, la stringeva alla gola, strangolava la sua disperazione. Guardava ai suoi piedi, al margine della vasca, a quel posto di sabbia gialla dove l'inverno precedente distendeva la pelle d'orso. E quando alzò gli occhi, vide un'altra volta una figura di *cotillon* in fondo in fondo attraverso le due porte lasciate aperte.

Era uno strepito assordante, una mischia confusa,

Digitized by Google

in cui non distinse a prima vista altro che gonne svolazzanti e gambe oscure che scalpicciavano e giravano. La voce del signor de Saffrè gridava: “ Cambiamento di dame! Cambiamento di dame. „ E le coppie passavano fra mezzo ad una sottile polvere gialla; ogni cavaliere, dopo aver fatto tre o quattro giri di valser, gettava la sua dama fra le braccia del vicino, il quale gli gettava la sua. La baronessa di Meinhold, col suo abito rappresentante lo Smeraldo, cadeva dalle mani del conte di Chibray in quelle del signor Simpson; egli l'afferrava come meglio poteva per una spalla, mentre l' estremità dei suoi guanti s'intrometteva sotto l'imbusto. La contessa Vanska, tutta rossa, facendo risonare le sue perette di corallo, andava d'un salto dal petto del signor di Saffrè sul petto del duca di Rozan, ch'ella cingeva e costringeva a saltellar girando per cinque battute, per appigliarsi poi al fianco del signor Simpson che aveva lanciato lo Smeraldo al regolatore del *cotillon.* E la signora Teissière, la signora Daste, la signora de Lauwerens rilucevano come grossi gioielli viventi, col biondo pallore del Topazio, con l'azzurro chiaro della Turchina, con l'azurro ardente del Zaffiro, s' abbandonavano per un istante, si piegavano sotto il polso teso di un danzatore, poi ripartivano, giungevano di spalle o di faccia in una novella stretta, visitavano in fila tutti gli abbracciamenti d'uomini della sala. Nondimeno, la signora d'Espanet, dinanzi all'orchestra, era riuscita a ghermire al passaggio la signora Haffner, e danzava con lei senza volerla lasciare. L' Oro e l'Argento ballavano insieme amorosamente.

Renata capì allora quel turbinìo di gonne, quello scalpiccìo di gambe. Ell'era collocata di sotto in su, e vedeva la furia dei piedi, la miscela degli stivali inverniciati e dei bianchi malleoli. Da un momento all' altro le sembrava che una buffa di vento stava per torre via le vesti. Quelle spalle nude, quelle braccia nude, quelle nude capigliature che svolazzavano, che turbinavano, prese, gettate e riprese, in fondo a quella sala ove impazzava il valser dell'orchestra, ove i parati rossi sdilinquivano sotto le ultime febbri del ballo, le apparvero come l'immagine tumultuosa della sua vita, delle sue nudità, dei

Digitized by Google

suoi abbandoni. E provò un tal dolore, pensando che Massimo, per prendere fra le braccia la gobba, aveva gettato lei colà, in quel posto ove si erano amati, che volle strappare un ramo del Tanghino che le strisciava sulla guancia, di masticarlo fino al tiglio. Ma ella era vigliacca, restò dinanzi all'arbusto a tremare sotto le pelliccie che le sue braccia stringevano fortemente sul petto con un gran gesto di vergogna esterrefatta.

Digitized by Google

VII.

Tre mesi più tardi, in una di quelle tristi mattinate di primavera che riportano a Parigi la poca luce e l'umidità sudicia dell'inverno, Aristide Saccard discendeva di vettura nella piazza del Château-d'Eau, e s'addentrava, con altri quattro signori, nell'apertura delle demolizioni scavate dal futuro boulevard del Principe Eugenio. Era una commissione d'inchiesta che il giurì delle indennità inviava sui luoghi per valutare certi stabili, i cui proprietarii non avevano potuto mettersi d'accordo all'amichevole col Municipio.

Saccard rinnovava il colpo di fortuna della via della Pepinière. Perchè il nome di sua moglie sparisse del tutto, egli immaginò in sulle prime una vendita dei terreni e del caffè da concerti. Larsonneau cedette ogni cosa ad un supposto creditore. L'atto di vendita portava la colossale cifra di tre milioni. Questa cifra era talmente esorbitante, che la Commissione Municipale, allorquando l'agente per le espropriazioni, in nome dell'immaginario proprietario, reclamò il prezzo di compra per indennità, non volle accordare più di due milioni e cinquecentomila franchi, malgrado il sordo lavorìo del signor Michelin e le allocuzioni del signor Toutin-Laroche e del barone Gouraud. Saccard s'attendeva questa sconfitta; rifiutò l'offerta, lasciò che gli atti

Digitized by Google

andassero dinanzi al giurì, di cui egli faceva appunto parte col signor de Mareuil, per un caso ch'egli stesso avea dovuto procurare. E fu così che si trovava incaricato, con quattro dei suoi colleghi, di fare un'inchiesta sui proprii terreni.

Il signor de Mareuil l'accompagnava. Fra i tre altri giurati, v'era un medico che fumava un sigaro, senza curarsi per nulla al mondo dei calcinacci su cui camminava, e due industriali, l'uno dei quali, fabbricante di strumenti di chirurgia, avea anticamente fatto l'arrotino per le vie.

Il cammino su cui quei signori s'erano messi era orribile. Avea piovuto tutta la notte. Il suolo inzuppato diveniva un fiume di fango, fra le case demolite, su quella via tracciata in piena terra molle ove i carretti da trasporto sprofondavano sino a metà delle ruote. Ai due lati, pezzi di muro rotti dal piccone rimaneano ritti; delle altre fabbriche sventrate, mostrando i loro interni scolorati, aprivano all'aria le casse di scala vuote, le loro camere spalancate, sospese, simili ai cassetti rotti di qualche mobile inservibile. Nulla di più spaventevole quanto le carte che tappezzavano quelle camere, dai quadrelli gialli o turchini che cadevano in brandelli, indicando, ad un'altezza di cinque o sei piani, fin sotto i tetti, delle meschine stanzuccie, dei buchi stretti, dove tutta un'esistenza d'uomo era forse passata. Sui nudi muri, le strisce dei camini salivano le une accoste alle altre, con bruschi angoli, d'un nero lugubre. Una banderuola dimenticata strideva sul limitare d'una tettoia, mentre che delle grondaie a metà distaccate pendevano come cenci. E l'apertura s'approfondava sempre, in mezzo a quelle rovine, simile ad una breccia aperta dal cannone; la strada, ancora appena tracciata, ingombra d'avanzi di fabbrica, avea dei rialzi di terra, delle pozze d'acqua profonde, e s'allungava sotto il cielo grigio, nel sinistro pallore della polvere calcarea che cadeva e come orlata di fili di lutto dai neri nastri dei camini.

Quei signori, coi loro stivali ben cerati, i loro soprabiti ed i loro cappelli d'alta forma, mettevano una nota singolare in quel fangoso paesaggio, d'un giallo sudicio, ove non passavano che scialbi operai,

Digitized by Google

cavalli infangati sino in groppa, carri il cui legno spariva sotto una crosta di polvere. Essi si seguivano l'uno dietro l'altro, saltando di pietra in pietra, evitando le pozze di melma molle, talvolta sprofondando sino ai malleoli e bestemmiando allora scotendo i piedi. Saccard avea detto d'andare a raggiungere la via Charonne, il che avrebbe loro evitata quella passeggiata in terreni sfondati; ma v'erano disgraziatamente parecchi stabili da visitar lungo la linea del boulevard; la curiosità li spingeva, ed essi s'eran decisi a passare nel bel mezzo dei lavori. Del resto ciò li interessava molto. Essi si fermavano di tratto in tratto equilibrandosi sopra una pietra rotolata nel fondo d'una carreggiata, alzavano il naso, si chiamavano per mostrarsi un solaio scoperto, un tubo di camino rimasto in aria, un travicello caduto su d'un tetto vicino. Quest'angolo di città distrutta, all'uscir dalla via del Tempio, parea loro abbastanza strano.

— È davvero curioso! — dicea il signor de Mareuil. — Vedete qua, Saccard, guardate quella cucina lassù: vi rimane una vecchia padella appesa al disopra del fornello.... Là veggo perfettamente.

Ma il medico, col sigaro fra i denti, s'era piantato dinanzi ad una casa demolita e di cui non rimaneano che delle stanze a pianterreno, piene di rottami degli altri piani. Un sol lembo di muro venìa fuori dagli avanzi; per abbatterlo d'un colpo, lo aveano circondato d'una corda, che una ventina d'operai tirava.

— Non vi riusciranno! — mormorò il medico. — Tirano troppo a sinistra.

Gli altri quattro erano ritornati sui loro passi, per veder la caduta del muro. E tutti cinque con gli occhi fisi, trattenendo il respiro, aspettavano che cadesse con un fremito di gioia. Gli operai, rallentando prima, poi tirando ad un tratto, gridavano: "Ohè! issa!"

— Non vi riusciranno! — ripeteva il medico.

Poi, a capo di qualche secondo d'ansietà, uno degl'industriali gridò:

— Si muove! si muove!

E quando il muro cedette alla fine, e cadde con un fracasso terribile, sollevando un nuvolo di calce,

Digitized by Google

quei signori si guardarono sorridendo. Erano soddisfatti. I lor soprabiti si coprirono d'una polvere sottile, che loro imbiancò le braccia e le spalle.

Ora parlavano degli operai, ripigliando il cammino prudente in mezzo alle pozzanghere. Non ve n'era molti buoni. Eran tutti dei vagabondi, dei ghiottoni, ed oltre a ciò cocciuti, che non sognavano se non la rovina dei principali. Il signor de Mareuil, il quale, da pochi momenti, guardava fremendo due poveri diavoli accoccolati all'angolo di un tetto, per abbattere un muro a colpi di piccone, gettò l'idea che quegli uomini aveano tuttavia un gran coraggio. Gli altri si fermarono di nuovo, alzarono gli occhi verso i demolitori in equilibrio, curvi, che picchiavano a distesa; spingevano le pietre col piede e tranquillamente le vedevano sgretolarsi abbasso; se il lor piccone avesse dato un colpo falso, il solo slancio delle loro braccia li avrebbe fatti precipitare.

— Bah! è l'abitudine, — disse il medico rimettendosi il sigaro fra le labbra. — Sono dei bruti.

Intanto erano giunti ad uno degl'immobili che doveano vedere. Spicciarono il lor lavoro in un quarto d'ora, e ripresero la passeggiata. A poco a poco, non aveano più tanto orrore pel fango; camminavano nel mezzo delle pozze, lasciando da parte la speranza di preservarsi gli stivali. Aveano appena sorpassata la via Menilmontant, quando uno degl'industriali, l'antico arrotino, divenne inquieto. Egli esaminava le rovine intorno a sè, non riconosceva più il rione. Diceva d'aver dimorato colà più di trent'anni addietro, al suo arrivo a Parigi, e che gli farebbe piacere assai di ritrovare il sito. Cercava con lo sguardo, allorchè la vista d'una casa, che il piccone dei demolitori avea già tagliata in due, lo fermò di botto nel mezzo del cammino. Egli ne esaminò l'uscio, le finestre. Poi, mostrando col dito in alto un cantuccio della demolizione, esclamò:

— Eccola, la riconosco!

— Che cosa? — chiese il medico.

— La mia camera, per Bacco! È dessa!

Era, al quinto piano, una cameretta che anticamente dovea dar sopra un cortile. Un muro aperto la mostrava tutta nuda, già in principio di demolizione da un lato, col suo parato di carta a grandi

Digitized by Google

frasche gialle, di cui un gran tratto staccato s'agitava al vento. Si vedea ancora il vano d'un armadio, a sinistra, tappezzato di carta turchina. E v'era, di fianco, il buco d'una stufa, dove trovavasi un pezzo di tubo.

L'antico operaio era preso dall'emozione.

— Vi ho passato cinque anni, — mormorò. — Non s'andava troppo bene in quei tempi; ma non importa, ero giovane.... Vedete bene l'armadio: serbai là dentro le mie economie, trecento franchi, a soldo a soldo. Ed il buco della stufa; mi ricordo ancora il giorno che l'ho scavato. La camera non avea camino, facea un freddo da lupi, tanto più che non eravamo troppo spesso in due.

— Via, — interruppe il medico scherzando, — non vi si domandano le vostre confidenze. Avete fatto le vostre scappatelle come gli altri!

— È vero, — continuò da semplicione il degno uomo. — Mi ricordo ancora d'una stiratora nella casa dirimpetto.... Guardate, il letto era a destra, presso la finestra.... Ah! la mia povera camera, come me l'han ridotta!

Egli era veramente assai triste.

— Andiamo dunque, — disse Saccard, — non è poi un male che si abbattano queste vecchie stamberghe. Vi si costruirà in vece delle belle case in pietra.... Dite un po': abitereste ancora simile casupola? Mentre siete benissimo al caso d'alloggiare nel nuovo boulevard.

— È vero, — rispose di nuovo l'industriale, che sembrò tutto consolato.

La commissione d'inchiesta si fermò ancora in due stabili. Il medico se ne rimanea sull'uscio, fumando e guardando il cielo. Quando giunsero in via Amandiers, le case divennero rare, essi non traversavano più che dei grandi chiusi, dei terreni incolti, ove s'incontravano dei casolari cadenti. Saccard parea allegro di questa passeggiata a traverso delle rovine. Egli s'era ricordato il desinare fatto tempo addietro, con la sua prima moglie, sulle alture di Montmartre, e si ricordava perfettamente d'aver indicato, con la mano, il taglio che dividea Parigi dalla piazza del Château-d'Eau alla barriera del Trono. L'effettuazione di questo presagio lontano lo

Digitized by Google

rendeva giulivo. Seguiva il taglio, col piacere segreto d'autore, come se avesse egli stesso dato i primi colpi di piccone, con le sue dita di ferro. E saltava le pozze, pensando che tre milioni l'attendevano sotto le rovine, a capo di quel fiume di molle fango.

Intanto quei signori si credevano in campagna. La via passava in mezzo ai giardini, di cui essa avea abbattuti i muri di cinta. V'erano dei grandi gruppi di siringhe in bottoni. Il fogliame era d'un verde tenero delicatissimo. Ognuno di quei giardini s'internava, come un ritiro tappezzato dal fogliame degli arbusti, con uno stretto bacino, una cascata in miniatura, dei lembi di muraglia ov'erano dipinti degli animali, dei pergolati in iscorcio, dei fondi azzurrognoli di paesaggio. Le abitazioni sparse e discretamente nascoste, rassomigliavano a padiglioni italiani, a templi greci; e delle masse di musco rodevano il piede delle colonne di getto, mentre che le erbe parassite aveano screpolata la calce dei frontoni.

— Son delle casette, — disse il medico con una strizzatina d'occhio.

Ma vedendo che quei signori non capivano, spiegò loro che i marchesi, sotto Luigi XV, aveano dei luoghi appartati per le loro scappatelle. Era la moda. E riprese:

— Le chiamavano delle casette: questo rione n'era pieno.... Ne hanno viste delle belle!...

La commissione d'inchiesta era divenuta attentissima. I due industriali aveano degli occhi lucenti, sorrideano, guardavano con un vivo interesse quei giardini, quei padiglioni, ai quali non davano nemmeno un'occhiata prima delle spiegazioni del loro collega. Una grotta li trattenne a lungo. Ma quando il medico ebbe detto, vedendo un'abitazione già toccata dal piccone, ch'egli riconosceva la casetta del conte di Savigny, ben nota per le orgie di questo gentiluomo, tutta la commissione lasciò il boulevard per andare a visitar la rovina. Salirono sui rottami, entrarono per le finestre nelle stanze del pianterreno; e siccome gli operai erano a colezione, potettero trattenersi colà a tutto lor piacere. Vi rimasero una lunga mezz'ora, esaminando i rosoni del

Digitized by Google

soffitto, le pitture al disopra delle porte, le modanature rabescate di quei calcinacci ingialliti dal tempo. Il medico ricostruiva la casa.

— Guardate, — diceva egli, — questa stanza dev'essere il salone delle feste. Là, in quel vuoto rientrante del muro, v'era senza dubbio un immenso sofà. E vedete, io sono anzi certo che uno specchio sormontava il sofà; ecco i ferri su cui era appoggiato lo specchio.... Oh! erano dei bricconi che sapeano ben godersi la vita!

Non avrebbero lasciato quelle vecchie pietre che solleticavano la loro curiosità, se Aristide Saccard, preso dall'impazienza, non avesse detto ridendo:

Avrete un bel cercare, ma quelle dame non vi sono più.... Andiamo per le nostre faccende.

Ma prima d'allontanarsi, il medico salì sopra un caminetto per distaccare delicatamente, con un colpo di piccone, una testolina d'Amore dipinta, che si mise nella tasca del soprabito.

Giunsero finalmente al termine della loro corsa. Gli antichi terreni di madama Aubertot erano estesissimi; il caffè da concerti ed il giardino non ne occupavano che la metà; il resto si trovava seminato d'alcune case, senza importanza. Il nuovo boulevard prendeva questo gran parallelogramma di traverso, il che avea calmato uno dei timori di Saccard, il quale s'era per molto tempo immaginato che il caffè da concerti solo sarebbe toccato. Quindi Larsonneau avea l'ordine di parlare ad alta voce, dovendo le strisce che rimanevano quintuplicar almeno di valore. Ei minacciava già il Municipio di servirsi d'un recente decreto che autorizzava i proprietarii a non rilasciare che il suolo necessario ai lavori di utilità pubblica.

Quei signori furono ricevuti dall'agente d'espropriazione. Egli li fece passeggiar nel giardino, fece lor visitare il caffè da concerti, mostrò loro un enorme scartafaccio. Ma i due industriali erano ridiscesi, accompagnati dal medico, facendogli ancora delle dimande su quella casetta del conte di Savigny, di cui aveano piena la fantasia. Essi lo ascoltavano, a bocca aperta, piantati tutti e tre presso una tavola che serviva al giuoco della botte. Ed egli parlava loro della Pompadour, raccontava

Digitized by Google

loro gli amori di Luigi XV, mentre che il signor de Mareuil e Saccard continuavano da soli l'inchiesta.

— Ecco tutto fatto, — disse quest' ultimo ritornando nel giardino. — Se lo permettete, signori, m'incaricherò io di redigere il rapporto.

Il fabbricante di strumenti chirurgici non sentì nemmeno; egli era in piena reggenza.

— Tutto sommato, erano tempi allegri quelli! — mormorò egli.

Poscia trovarono un fiacchero, in via di Charonne, e se n'andarono, infangati sino al ginocchio, soddisfatti della loro passeggiata come d'una partita di campagna. Nella vettura la conversazione cangiò tuono: essi parlarono di politica, dissero che l'imperatore facea delle grandi cose. Non s'era mai visto nulla di simile a ciò ch' essi aveano or ora visto. Quella grande strada sempre diritta sarebbe superba, quando vi si sarebbero costruite delle case.

Saccard fece il rapporto ed il giurì accordò tre milioni. Lo speculatore era agli estremi, non avrebbe potuto aspettare un mese di più. Quel danaro lo salvava dalla rovina, ed anche un pochino dalla Corte d'Assise. Diede cinquecentomila franchi sul milione che dovea al suo tappezziere ed al suo fornitore pel palazzo del parco Monceaux. Otturò altri buchi, si slanciò in novelle società, assordò Parigi col suono di questi veri scudi che gettava con la pala sulle scansie della sua cassa ferrata. Il fiume d'oro avea finalmente delle sorgenti. Ma non era ancora questa una fortuna salda, bene arginata, scorrente con un getto eguale e continuo. Saccard, salvato da una crisi, si trovava miserabile con le briciole dei suoi tre milioni; diceva con semplicità d'essere ancora troppo povero, di non potersi fermare. E bentosto il suolo traballò di nuovo sotto i suoi piedi.

Larsonneau s' era sì ammirevolmente condotto nell' affare di Charonne, che Saccard, dopo una breve esitazione, spinse l'onestà sino a dargli i suoi dieci per cento ed un regalo di trentamila franchi. L'agente d'espropriazione aprì allora una casa bancaria. Quando il suo complice, in tuono burbero, lo accusava d'esser più ricco di lui, il bellimbusto dai guanti gialli rispondeva ridendo:

Digitized by Google

— Ecco, caro maestro, voi siete fortissimo nel far piovere i pezzi da cento soldi, ma non sapete raccoglierli.

Madama Sidonia profittò del colpo di fortuna di suo fratello per farsi prestare diecimila franchi, coi quali andò a passare due mesi a Londra. Ne ritornò senza un soldo, Non si seppe mai dove i diecimila franchi fossero passati.

— Caspita, come costa! — rispondeva la vecchia quand'era interrogata. — Ho frugato in tutte le biblioteche. Avevo tre segretarii per le mie ricerche.

Ed allorchè le si chiedeva se avesse alla fine dei dati certi intorno ai suoi tre miliardi, ella sorrideva in sulle prime con aria misteriosa, poi finiva col mormorare:

— Siete tutti degl' increduli.... Non ho trovato nulla; ma non importa. Vedrete, vedrete un giorno.

Però non aveva perduto tutto il suo tempo in Inghilterra. Suo fratello ministro profittò del viaggio di lei per incaricarla d' una commissione delicata. Quand'ella ritornò, ottenne delle grandi ordinazioni dal ministero. Fu una nuova incarnazione. Facea dei contratti col governo, s' incaricava di tutte le forniture immaginabili. Vendeva ad esso dei viveri e delle armi per le truppe, del mobilio per le prefetture e per le pubbliche amministrazioni, delle legna pel caminetto negli ufficii e nei musei. Il denaro che guadagnava non potette deciderla a smettere le sue eterne vesti neri, e serbò sempre il suo viso giallo e miserino. Saccard pensò allora ch'era stata proprio lei vista da lui tempo indietro ad uscir furtivamente dall'abitazione del loro fratello Eugenio. Ella dovea aver tenuto in ogni tempo delle segrete relazioni con lui, per faccende che non eran conosciute da alcuno al mondo.

In mezzo a questi interessi, a queste seti ardenti che non potevano soddisfarsi, Renata agonizzava. La zia Elisabetta era morta; sua sorella, maritata, avea lasciato il palazzo Béraud, dove il solo suo padre rimanea in piedi, nell' ombra pesante delle grandi stanze. Ella divorò in una stagione l'eredità della zia. Ora giocava. Avea trovato un salotto ove le signore se ne stavano al tavoliere sino alle tre del mattino, perdendo delle centinaia di mila franchi

Digitized by Google

ogni notte. Dovette provarsi a bere; ma non potè, perchè le venivano delle nausee invincibili. Da che s'era ritrovata sola, in balìa di quell'ondata mondana che la trasportava, ella s'abbandonava di più, non sapendo come ammazzare il tempo. Finì col gustar di tutto. E nulla la sollevava, nell'immensa noia che la schiacciava. Invecchiava, gli occhi le si cerchiavano di turchino, il naso le si assottigliava, le labbra aveano un ridere improvviso senza ragione. Era la fine d'una donna.

Quando Massimo ebbe sposata Luisa ed i giovani furon partiti per l'Italia, ella non si diè più pensiero del suo amante, anzi parve dimenticarlo del tutto. E quando, a capo di sei mesi, Massimo ritornò solo, dopo aver seppellita " la gobba „ nel cimitero d'una cittadina della Lombardia, ella mostrò dell'odio verso di lui. Si risovvenne di *Fedra*, si risovvenne senza dubbio di quell'amore avvelenato al quale avea sentito la Ristori prestare i suoi singhiozzi. Allora, per non incontrare in casa propria il giovane, per iscavare per sempre un abisso di vergogna tra il padre ed il figlio, ella forzò suo marito a conoscer l'incesto, gli raccontò che, il giorno in cui l'avea sorpresa con Massimo, questi la perseguitava da lungo tempo e cercava di farle violenza. Saccard fu orribilmente contrariato dall'insistenza usata da lei nel volergli aprir gli occhi. Dovette andare in collera con suo figlio, non vederlo più. Il giovane vedovo, ricco della dote di sua moglie, andò a menar vita da scapolo, in un palazzetto nel viale dell'Imperatrice. Avea rinunziato al Consiglio di Stato e s'occupava di corse. Renata gustò allora una delle sue ultime soddisfazioni. Si vendicava, gettava in faccia a quei due uomini l'infamia ch'essi aveano creata in lei; dicea fra sè che ora non li vedrebbe più burlarsi di lei, a braccetto l'un dell'altro, come dei camerati.

Nella rovina dei suoi affetti, venne un momento in cui Renata non ebbe più che la sua cameriera da amare. Era stata presa a poco a poco da un'affezione materna per Celeste. Forse questa giovane, ch'era tutto ciò che intorno a lei rimaneva dell'amore di Massimo, le ricordava delle ore di godimento morte per sempre. Forse ella si trovava semplice-

Digitized by Google

mente impressionata della fedeltà di questa serva, di questo bravo cuore del quale nessuno parea scrollare la tranquilla sollecitudine. Ella la ringraziava, in fondo ai suoi rimorsi, d'aver assistito alle sue vergogne, senza abbandonarla nauseata; s'immaginava delle abnegazioni, tutta una vita di rinunzia, per giungere a comprendere la calma della cameriera dinanzi all'incesto, le mani di lei ghiacciate, le sue cure rispettose e pacate. E si sentiva tanto più felice dell'affezione sua, in quanto che la sapeva onesta ed economa, senza amante, senza vizii.

Le diceva talvolta, nelle sue ore tristi:

— Figlia mia, sarai tu quella che mi chiuderai gli occhi.

Celeste non rispondeva, avea uno strano sorriso. Una mattina, le disse freddamente che se ne andava, che ritornava al paese. Renata ne rimase tutta tremante, come se una gran disgrazia l'incogliesse. Se ne lamentò, l'interrogò vivamente. Perchè l'abbandonava, quando se l'intendevano così bene insieme? E le offrì di raddoppiarle il salario.

Ma la cameriera, a tutte le sue buone parole, rispondeva di no con un gesto, in modo tranquillo ed ostinato. Finì col dire:

— Vedete, madama, ancorchè m'offriste tutto l'oro del Perù, non rimarrei una settimana di più. Voi non mi conoscete!... Sono otto anni, da che sono con voi, non è vero? Ebbene, sin dal primo giorno, io ho detto a me stessa: " Appena avrò messo da parte cinquemila franchi, me ne ritornerò laggiù; comprerò la casa di Lagache, e vivrò ben felice.... „ È una promessa che mi son fatta, capite. Ed ho sin da ieri i cinquemila franchi, quando m'avete pagato i miei salarii.

Renata sentì agghiacciarsi il cuore. Ella vedea Celeste passar dietro di lei e di Massimo, mentre che si baciavano, e la vedea con la sua indifferenza il suo perfetto distacco, pensando ai cinquemila franchi. Tuttavia si provò ancora a trattenerla, spaventata dal vuoto in cui sarebbe per vivere, volendo malgrado tutto tenersi d'appresso quella bestia testarda, ch' ella avea creduta affezionata, e che non era che egoista. L'altra sorrideva, scrollava di continuo la testa, mormorando:

Digitized by Google

— No, no, non è possibile. Rinunzierei a mia madre.... Comprerò due vacche.... Forse metterò su un negoziuccio di mercerie.... Si sta proprio bene nel mio paese. Ah io desidero che voi veniate a vedermi. E nelle vicinanze di Caën: vi lascerò l'indirizzo.

Renata non insistette più. Pianse a calde lagrime quando fu sola. L'indomani, per un capriccio da malata, volle accompagnar Celeste alla stazione dell'Ovest, nel proprio cupè. Le diede una delle sue coperte da viaggio, le fece un regalo in danaro, ebbe per lei delle premure come una madre la cui figlia intraprenda qualche lungo e penoso viaggio. Nel cupè, la guardava con gli occhi gonfi di lagrime. Celeste chiacchierava, dicea quanto era lieta d'andarsene. Poi, fatta ardita, ebbe dell'espansione, diede dei consigli alla sua padrona:

— Io, madama, non avrei compresa la vita come voi. Me lo sono ben detto spesso, quando vi trovavo col signor Massimo: “È possibile che si sia così sciocche per gli uomini? „ La cosa finisce sempre male!... Io invece ne ho sempre diffidato!

E rideva e s'arrovesciava nell'angolo del cupè.

— Avrebbero ballato i miei scudi! — continuò, — ed oggi m'infosserei gli occhi per piangere! Quindi, appena vedevo un uomo, prendevo il manico della granata.... Non ho mai osato dirvi tutto ciò. Del resto era cosa che non mi riguardava. Eravate ben libera, ed a me non rimaneva che guadagnarmi onestamente il mio danaro.

Alla stazione, Renata volle pagare per lei e le prese un posto di prima classe. Essendo giunto molto tempo prima, ella la trattenne, stringendole la mano, ripetendole:

— Abbiatevi cura, mia buona Celeste.

Questa si lasciava carezzare. Si sentiva contenta sotto lo sguardo smarrito della sua padrona, col viso fresco e sorridente. Renata parlò ancora del passato. E, d'improvviso, l'altra esclamò:

— Dimenticavo: non vi ho raccontata la storia di Battista, il cameriere del padrone.... Non v'avran voluto dire....

La giovane confessò che in effetti non sapea nulla.

Digitized by Google

— Ebbene, vi ricorderete la sua grande aria di gravità, i suoi sguardi disdegnosi, me ne parlavate voi stessa.... Tutto ciò era una commedia.... Egli non amava le donne, non discendeva mai in cucina quando v'eravamo noi; ed anzi, posso dirlo ora, pretendeva provar disgusto nel salotto, a causa delle vesti scollacciate. Lo credo bene: egli non amava le donne!

E si chinò all'orecchio di Renata; la fece arrossire, serbando però ella la sua onesta placidezza.

— Quando il nuovo garzone di stalla, — continuò, — ebbe tutto detto al padrone, il padrone preferì discacciar Battista piuttosto che darlo in mano alla Polizia. Pare che quelle brutture accadessero da vari anni nelle scuderie.... E dire che quello sfacciato facea mostra d'amare i cavalli! Amava invece i palafrenieri!

La campana l'interruppe. Prese in fretta gli otto o dieci involti dai quali non avea voluto separarsi. Si lasciò abbracciare e baciare. Poi andò via, senza voltar la testa.

Renata rimase nella stazione sino al fischio della locomotiva. E quando il treno fu partito, disperata, non seppe più che farsi: le sue giornate pareano distendersi dinanzi a lei, vuote come quel camerone in cui trovavasi sola. Rimontò nel suo cupè e disse al cocchiere di ritornare a casa. Ma per via cangiò pensiero: ebbe paura della sua camera, della noia che l'aspettava; non si sentì nemmeno il coraggio di andare a casa per cangiar abito, pel suo giro solito del lago. Aveva un bisogno di sole, un bisogno di folla.

Ordinò al cocchiere d'andare al Bosco.

Erano le quattro. Il Bosco si risvegliava dalla gravezza del caldo del pomeriggio. Lungo il viale dell'Imperatrice, volavano nugoli di polvere, e in lontananza si vedevano le spalliere e le frange di verde che orlavano i poggi di Saint-Cloud e di Suresnes, coronati dal chiaroscuro del Monte Valerien. Il sole, alto sull'orizzonte, colava, riempiva d'una polvere d'oro i vani del fogliame, rischiarava i rami elevati, cangiava quell'oceano di foglie in un oceano di luce. Ma, passate le fortificazioni, nel viale del Bosco che conduceva al lago, si era pur

Digitized by Google

allora inaffiato; le carrozze scorrevano sulla terra bruna, come sulla lana d'una stoffa, in mezzo ad una freschezza d'un odor di terra bagnata che saliva in alto. Ai due lati, i piccoli alberi cedui affondavano, in mezzo ai bassi cespugli, la moltitudine dei loro giovani tronchi, perdendosi nel fondo d'un chiarore verdastro, che degli sprazzi di luce improntavano qua e là di radure gialle; e quanto più si avvicinava al lago, le seggiole dei marciapiedi erano più numerose, delle famiglie sedute guardavano, con volto tranquillo e silenzioso, l'interminabile sfilata delle ruote. Poi, arrivati al crocicchio davanti al lago, era un abbagliamento; il sole obliquo convertiva la rotondità dell'acqua in un gran specchio d'argento forbito che rifletteva la faccia luminosa dell'astro. Le palpebre erano in continuo moto; a manca non si discerneva, vicino alla riva, che la macchia pallida della navicella da passeggio. Le ombrelle dei cocchi si chinavano, con moto dolce e uniforme, verso quello splendore, e non si rialzavano che nel viale, lungo lo specchio dell'acqua che, dall'alto della sponda, prendeva allora dei neri di metallo rigati di oro. A dritta, i gruppi delle conifere allineavano i loro colonnati, steli fragili e diritti, arrossati in violetto soave dalle fiamme del cielo; a manca, i tappeti erbosi, sommersi nella luce, stendevansi somiglianti a campi di smeraldi, fino al merletto lontano della porta della Muette. E accostandosi alla cascata, mentre da un lato ricominciava la luce semivelata delle piante cedue, le isole, di là dal lago, si rizzavano nell'aria azzurra co' colpi di sole delle loro rive, le ombre energiche dei loro abeti, appiè dei quali il Châlet somigliava a un ninnolo da fanciullo perduto sul lembo d'una foresta vergine. Tutto il bosco tremolava e rideva sotto il sole.

Renata ebbe vergogna del suo cupè, del suo abito di seta color pulce, con quella stupenda giornata. Si rincantucciò alquanto, coi vetri aperti, guardando quell'onda di luce sull'acqua del lago e sulle piante. Ai canti dei viali, scorgeva la fila delle ruote che giravano come stelle d'oro, in una lunga striscia di splendore abbagliante. I lati verniciati, i lampi dei pezzi di rame e d'acciaio, i colori vivi

Digitized by Google

degli abiti, se ne andavano, al trotto regolare dei cavalli, formando nei lontani del Bosco, una larga barra moventesi, un raggio caduto dal cielo, che s'allungava e seguiva le curve della via. Ed in questo raggio, la giovane socchiudendo gli occhi, vedea ora distaccarsi la chioma bionda d'una donna, ora le spalle nere d'un lacchè, ed ora la bianca criniera d'un cavallo. Le rotondità marezzate dei parasolini nelle vetture riflettevano la luce come delle lune di metallo.

Allora, di faccia a tanto chiarore, a quelle bande di sole, ella pensò alla polvere sottile del crepuscolo che avea una sera vista cadere sul fogliame ingiallito. Massimo l'accompagnava. Era in quel tempo nel quale si risvegliava in lei il desiderio di quel fanciullo. Ed ella rivedea i prati irrorati dall'aria della sera, gli alberi nell'ombra, i viali deserti. La fila delle vetture passava allora con un triste rumore, mentre che oggi il fragor delle ruote, il trotto dei cavalli, sonavano come giulive fanfare. Poi le ritornarono in mente tutte le sue passeggiate al Bosco. Ella v'era vissuta, Massimo era cresciuto là, al fianco di lei, sul cuscino della sua vettura. Era il loro giardino. La pioggia ve li sorprendeva, il sole ve li riconduceva, la notte non ne li scacciava sempre. Essi vi passeggiavano in tutti i tempi, vi gustavano le noie ed i piaceri della loro esistenza. Nel vuoto del suo essere, nella tristezza per la partenza di Celeste, quei ricordi le cagionavano un'aspra gioia. Il cuore le dicea: " Mai più! mai più! „ E rimase agghiacciata, quando evocò quel paesaggio d'inverno, quel lago gelato ed opaco, sul quale aveano pattinato; il cielo era color fuliggine, la neve attaccava agli alberi dei bianchi merletti, il vento di tramontana gettava loro negli occhi e sulle labbra una sabbia sottile.

Intanto, a sinistra, sulla via riservata ai cavalieri, ell'avea riconosciuto il duca di Rozan, il signor de Mussy ed il signor de Saffrè. Larsonneau avea uccisa la madre del duca, presentandole, alla scadenza, i centocinquantamila franchi di cambiali firmate dal figlio, ed il duca si mangiava il suo secondo mezzo milione con Bianca Müller, dopo aver lasciato i cinquecentomila franchi nelle mani di Laura

Digitized by Google

d'Aurigny. Il signor de Mussy, che avea lasciata l'ambasciata d'Inghilterra per quella d'Italia, era ridivenuto galante; dirigeva il *cotillon* con novelle grazie. In quanto al signor de Saffrè, egli rimanea lo scettico ed il buontempone più amabile del mondo. Renata lo vide che spingeva il cavallo verso la portiera della contessa Vanska, della quale era innamorato pazzo, si diceva, dal giorno in cui l'avea vista in foggia da Corallo, in casa Saccard.

Del resto, tutte quelle certe dame si trovavano colà: la duchessa di Sternich, nel suo eterno ottomolle; madama di Lauwerens con la baronessa di Meinhold e la piccola madama Daste, in un landò; madama Teissière e madama di Guende, in vittoria. In mezzo a queste dame, Silvia e Laura d'Aurigny facevano mostra di sè, distese sui cuscini d'un magnifico calesse. Anche madama Michelin passò nel fondo d'un cupè; la bella bruna era andata a visitare il capoluogo del signor Hupel de la Noue; ed al suo ritorno era stata vista al Bosco in quel cupè, a cui sperava al più presto aggiungere una vettura scoperta. Renata scorse pure la marchesa d'Espanet e madama Haffner, le inseparabili, nascoste sotto i loro parasolini, sdraiate l'una al fianco dell'altra, che ridevano teneramente.

Poi passavano gli uomini: de Chibray, in *mail;* Simpson, in *dog-cart;* Mignon e Charrier, più di cattivo umore che non comportasse il luogo, malgrado il loro sogno di prossimo ritiro dal commercio, in un cupè che lasciavano all'angolo del viale per fare quattro passi a piedi; il signor de Mareuil, ancora in lutto per sua figlia, mendicando dei saluti per la prima interruzione lanciata il dì innanzi al Corpo legislativo, che facea passeggiare la sua importanza politica nella vettura del signor Toutin-Laroche, il quale avea una volta di più salvato il Credito viticolo, dopo averlo portato a due dita dal precipizio, e che il Senato facea dimagrare rendendolo nello stesso tempo più considerevole.

E per chiudere questa sfilata, come ultima maestà, il barone Gouraud s'appesantiva al sole, sui doppii cuscini di cui guarnivasi la carrozza. Renata ebbe una sorpresa, un disgusto, riconoscendo Battista accanto al cocchiere, con la faccia bianca,

Digitized by Google

l'aria solenne. Il gran lacchè era entrato al servizio del barone.

Gli alberi fuggivano sempre, l'acqua del lago prendeva tutti i colori dell'arcobaleno sotto i raggi più obbliqui, la fila delle vetture allungava i suoi splendori saltellanti. E Renata, presa e trasportata in quel godimento, avea la vaga coscienza di tutti quegli appetiti che si rivoltolavano nel sole. Ella non sentiva indignazione contro tanta gente corrotta che viveva con gli avanzi dei corruttori. Ma l'odiava, per la gioia di questa gente, per quel trionfo che le mostravano in piena polvere d'oro del cielo. Eran tutti superbi e sorridenti: le donne si mettevano in mostra, bianche e grasse: gli uomini avevano sguardi vivi, camminatura soddisfatta d'amanti felici. E Renata, nel fondo del proprio cuore vuoto, non trovava più che stanchezza, una certa sorda invidia. Era dunque migliore degli altri, per piegare così sotto i piaceri? od erano gli altri più lodevoli per aver le reni più forti delle sue? Ella nol sapeva, pensava a nuovi desiderii per ricominciar la vita, quando, volgendo la testa, scorse a sè vicino, sul marciapiede lungo gli alberi, uno spettacolo che la lacerò con un supremo colpo.

Saccard e Massimo passeggiavano lentamente, a braccetto. Il padre aveva dovuto far visita al figlio ed ambidue erano discesi dal viale dell'Imperatrice sino al lago, discorrendo.

— Capisci? — ripeteva Saccard, — tu sei uno sciocco.... Quando si ha del danaro come l'hai tu, non lo si lascia dormire nel fondo d'un cassetto. V'è il cento per cento da guadagnare nell'affare di cui ti parlo. È un collocamento sicuro. Sai bene che non vorrei comprometterti!

Ma il giovane parea infastidito di quell'insistenza. Sorrideva con la sua aria graziosa e guardava le vetture.

— Vedi quella donnina laggiù, quella donna in abito violetto? — diss'egli ad un tratto. — È una lavandaia che quella bestia di Mussy ha slanciata.

Guardarono la donna in abito violetto. Poi Saccard cavò un sigaro di tasca, e dirigendosi a Massimo che fumava:

— Dammi del fuoco.

Digitized by Google

Si fermarono un momento, a faccia a faccia, accostando i loro visi. Quando il sigaro fu acceso:

— Vedi, — continuò il padre ripigliando il braccio del figlio e stringendolo fortemente sotto al suo, — tu saresti un imbecille se non mi ascoltassi. Ehm! siamo intesi? Mi porterai dimani i centomila franchi?

— Sai bene che non vengo più a casa tua, — rispose Massimo stringendo le labbra.

— Via, sono sciocchezze!... bisogna che ciò finisca una volta!

E siccome essi facevano qualche passo in silenzio, nel momento in cui Renata, sentendosi venir meno, per non esser vista sprofondava la testa nell'imbottitura del suo cupè, un frastuono crebbe, corse lungo la fila delle vetture. Sui marciapiedi la gente si fermò, con la bocca aperta, seguendo con gli occhi qualche cosa che si avvicinava. Vi fu un rumore di ruote più vivo, i treni si trassero da parte, e due battistrada comparvero, vestiti di verde, con berretti rotondi su cui saltavano delle ghiande d'oro, i cui fili ricadevano a fiocco. Correvano, un po' inclinati, al trotto dei loro alti cavalli bai. Si lasciavano dietro un vuoto. E in questo vuoto, apparve l'Imperatore.

Egli era in fondo d'un landò, solo sul sedile. Vestito di nero, col soprabito abbottonato sino al mento, aveva un cappello di forma molto alta, leggermente inclinato, e la cui seta luccicava. Di faccia a lui, occupando l'altro sedile, due signori, messi con quell'eleganza corretta, ch'era ben vista alle Tuilerie, se ne stavano gravi, con le mani sulle ginocchia, con l'aria muta di due invitati di nozze, condotti al passeggio in mezzo alla curiosità d'una folla.

Renata trovava l'imperatore invecchiato. Sotto i grossi baffi incerati, la bocca s'apriva più mollemente. Le palpebre s'appesantivano al punto di coprire a metà l'occhio estinto, il cui grigio giallo si confondeva sempre più. Il naso solo serbava il suo moccolo secco nel viso insignificante.

Intanto, mentre le signore delle vetture sorridevano discretamente, i pedoni si mostravano scambievolmente il principe. Un uomo alto affermava

Digitized by Google

che l'Imperatore fosse quello che voltava le spalle al cocchiere, a sinistra. Alcune mani s'alzarono per salutarlo. Ma Saccard, che s'era cavato il cappello, anche prima che i battistrada fossero passati, aspettò che la vettura imperiale si trovasse giusto di faccia a lui, ed allora gridò con la sua grossa voce provenzale:

— Viva l'Imperatore!

L'Imperatore, sorpreso, si voltò, riconobbe senza dubbio l'entusiasta, e rese il saluto sorridendo. E tutto disparve nel sole, i treni si richiusero, Renata non iscorse più, al disopra delle criniere, fra le spalle dei lacchè, che i berretti verdi dei battistrada, che saltavano con le loro ghiande d'oro.

Ella rimase per un momento con gli occhi spalancati, pieni di quell'apparizione che le ricordava un'altra ora della sua esistenza. Le sembrava che l'Imperatore, mischiandosi alla fila delle vetture, venisse a mettervi l'ultimo raggio necessario, e a dare un senso a quella sfilata trionfale. Ora era una gloria. Tutte quelle ruote, tutti quegli uomini decorati, tutte quelle donne distese languidamente, sfumavano nello splendore e nel rumore del landò imperiale. Questa sensazione divenne sì acuta e sì dolorosa, che la giovane provò l'imperioso bisogno di sfuggire a quel trionfo, a quel grido di Saccard che le risonava ancora all'orecchio, a quella vista del padre e del figlio, a braccetto, che discorrevano e passeggiavano a lento passo. Ella cercò, con le mani sul petto, come bruciata da un fuoco interno; e con un'improvvisa speranza di sollievo, di frescura salutare, si chinò e disse al cocchiere:

— Al palazzo Béraud!

Il cortile avea la sua freddezza da chiostro. Renata fece il giro delle arcate, felice dell'umidore che le cadea sulle spalle. S'accostò alla vasca verde di musco, liscia agli orli pel logoramento; guardò la testa di leone mezzo cancellata, con la bocca socchiusa, che gettava un filo d'acqua da un tubo di ferro. Quante volte ella e Cristina aveano presa quella testa fra le loro braccia da biricchine, per chinarsi, per giungere sino al getto d'acqua, del quale amavano sentir lo zampillo ghiacciato sulle manine. Poi salì lo scalone silenzioso, scorse suo

Digitized by Google

padre in fondo alla fuga degli stanzoni; egli raddrizzava la sua alta statura, si sprofondava lentamente nell'ombra della vecchia dimora, di quell'altiera solitudine in cui s'era assolutamente chiuso dalla morte di sua sorella: e Renata pensò agli uomini del Bosco, a quell'altro vecchio, il barone Gouraud, che facea trascinarsi le carni al sole, su cuscini. Salì ancora, prese i corridoi, le scale di servizio, fece il viaggio della camera delle fanciulle. Quando giunse proprio su, trovò la chiave al solito chiodo, una grossa chiave arrugginita, dove i ragni aveano tessute le lor tele. La serratura gettò un grido lamentevole. Com'era triste la camera delle fanciulle! Ell'ebbe uno stringimento di cuore nel ritrovarla vuota, sì grigia, sì muta. Richiuse la porta dell'uccelliera lasciata aperta, con la incerta idea che appunto da quella porta avean dovuto fuggirsene le gioie della sua infanzia. Dinanzi alle giardiniere, piene ancora d'un terreno duro e screpolato come fango secco, si fermò, ruppe con le dita uno stelo di rododendro: quello scheletro di pianta, magro e bianco di polvere, era tutto quel che vi restasse delle lor vive ceste di verzura. E la stuoia, la stessa stuoia, scolorita, rosa dai topi, era a terra distesa con una melanconia da lenzuolo funebre che attende da anni il cadavere promesso. In un cantuccio, in mezzo a quella muta disperazione, a quell'abbandono il cui silenzio piangeva, ella ritrovò una delle sue vecchie bambole; tutta la crusca n'era venuta fuori da un buco, e la sua testa di porcellana continuava a sorridere con le sue labbra di smalto, al disopra di quel corpo molle, che parea disfatto da follìe da bambola.

Renata soffocava in quell'aria viziata della sua prima età. Aprì la finestra, guardò l'immenso paesaggio, che nulla avea lordato. Ella ritrovava le eterne gioie, le eterne giovinezze dell'aria aperta. Dietro a lei, il sole dovea cadere; ella non vedea più che i raggi dell'astro al suo tramonto che ingialliva con dolcezze infinite quell'estremità di città da lei sì ben conosciuta. Era come un'ultima canzone del giorno, un ritornello di gaiezza che s'addormentava lentamente su tutte le cose. In giù, la palizzata aveva degli splendori di rosse fiamme,

Digitized by Google

mentre il ponte di Costantina faceva risaltare il nero merletto delle sue gomene di ferro sulla bianchezza dei suoi pilastri. Poi, a destra, le ombre del Mercato dei vini e del Giardino delle piante formavano una vasta palude, dalle acque stagnanti e muscose, la cui superficie verdastra andava ad annegarsi nelle nebbie del cielo. A sinistra, il lungosenna Enrico IV ed il lungosenna della Râpée allineavano la stessa fila di case, quelle case che le biricchine, vent'anni indietro, aveano viste là, con le medesime macchie brune delle tettoie, gli stessi fumaiuoli rossastri delle fucine. E, al disopra degli alberi, il tetto d'ardesia della Salpêtrière, azzurrato dall'addio del sole, le apparve d'improvviso come un vecchio amico. Ma ciò che la calmava, ciò che le metteva il fresco nel petto, erano i lunghi argini grigi, era sopratutto la Senna, la gigantessa, ch'ella vedea venir dal confine dell'orizzonte, difilata verso di lei, come in quei tempi beati, nei quali avea paura di vederla ingrossare e salir alla finestra. Si ricordava delle lor tenerezze pel fiume, del loro amore per la sua corrente colossale, di quel fremito dell'acqua rumoreggiante, che si distendeva immensa ai loro piedi, aprentesi intorno a loro, dietro di loro, in due bracci ch'esse non vedeano più, ma di cui sentivano ancora la grande e pura carezza. Erano già civettuole e dicevano, nei giorni di cielo sereno, che la Senna avea messa la sua bella veste verde screziata di fiamme bianche; e le correnti ove l'acqua increspava aggiungevano alla veste delle guarnizioni di raso piegolinate, mentre che lontano, al di là della cinta dei ponti, delle chiazze di luce pareano pezzi di stoffa color del sole.

E Renata, alzando gli occhi, guardò l'immenso cielo che s'incavava, d'un azzurro tenero, fuso a poco a poco nella sfumatura del crepuscolo. Ella pensava alla città complice, al fiammeggiar delle notti del boulevard, agli ardenti pomeriggi del Bosco, alle pallide e crude giornate dei nuovi grandi palagi.

Poscia, quando abbassò la testa, e rivide con uno sguardo il sereno orizzonte della sua infanzia, quel lembo di città borghese ed operaia dov'ella sognava una vita di pace, sentì alle labbra

Digitized by Google

un'ultima amarezza. A mani giunte, ella singhiozzò nella notte cadente.

L'inverno seguente, allorchè Renata morì d'una meningite acuta, suo padre pagò i debiti di lei. La nota di Worms ammontava a dugento e cinquantasettemila franchi.

FINE.

Digitized by Google